n. 54
Aprile 2022

Mediterranea
ricerche storiche

Nel 2021 hanno fatto da referee per “Mediterranea-ricerche storiche” Armando Alberola Romá (Alicante), Sebastiano Alioto (San Juan Bahía Blanca - Argentina), Antonella Alimento (Pisa), Luis Alberto Arrioja Díaz Viruell (Michoacán), Giovanni Assereto (Genova) Antonella Barzazi (Padova), Gibran Bautista y Lugo (Messico), Laura Beck Varela (Madrid), Rafael Benitez Sanchez-Blanco (Valencia), Rodrigo Bentes Monteiro (Universidade Federal Fluminense), Carlos Birocco (Buenos Aires), Marina Caffiero (Roma, La Sapienza), Alida Clemente (Foggia), Silvia Cavicchioli (Torio), Vera Costantini (Venezia), Silvana D’Alessio (Salerno), Miguel José Deyá Bauzá (Baleari), Carmen Espejo Cala (Siviglia), Giovani Favero (Venezia), Aldo Ferrari (Venezia), Federico Fornaro (Roma), Irene Fosi (Chieti), Maria Fusaro (Exeter), Maurizio Gangemi (Bari), Raúl González Arévalo (Granada), Miguel Gotor (Roma Tor Vergata), Mathieu Grenet (Parigi), Francesco Guida (Roma3), Francois Jankowiak (Paris-Saclay), Oscar José Trujillo (Luján), Xabier Lamikiz (Basque Country), Manuel Lobo Cabrera (Las Palmas), Marta Martín Gabaldón (Messico), Federico Martino (Messina), Rudolph Matthee (Delaware), Oscar Mazin Gómez (Messico), Silvano Montaldo (Torino), Daniela Novarese (Messina), Aliza Moreno-Goldschmidt Gerusalemme). Elisa Novi Chavarria (Univ. Del Molise), Salvatore Raimondi (Palermo), Giovanni Ricci (Ferrara) Roberto Regoli (Università Gregoriana), Roberto Rossi (Salerno), Jean-Frederic Schaub (EHESS), Griselda Tarragó (Córdoba (Argentina).

Mediterranea
ricerche storiche

n° 54

Aprile 2022
Anno XIX

Direttore: Orazio Cancila

Responsabile: Antonino Giuffrida

Comitato scientifico:
Bülent Arı, Maurice Aymard, Alessandro Barbero, Franco Benigno, Henri Bresc, Rossella Cancila, Federico Cresti, Antonino De Francesco, Gérard Delille, Salvatore Fodale, Enrico Iachello, Olga Katsiardi-Hering, Salvatore Lupo, Cecilia Novelli, Walter Panciera, María Ángeles Pérez Samper, Guido Pescosolido, Luis Ribot García, Giuseppe Ricuperati, Daniela Saresella, Mustafa Soykut, Mario Tosti, Antonio Trampus, Evrim Türkçelik, Marcello Verga, Bartolomé Yun Casalilla

Segreteria di Redazione:
Nicola Cusumano, Fabrizio D'Avenia, Matteo Di Figlia, Valentina Favarò, Geltrude Macrì, Daniele Palermo

Direzione, Redazione:
Cattedra di Storia Moderna c/o Dipartimento Culture e Società
Viale delle Scienze – Edificio 15 – 90128 Palermo
Tel. (+39) 091.519556

Inviare contributi e pubblicazioni a:
- mediterraneariccerchestoriche@gmail.com
- prof. Orazio Cancila, piazza Europa 18 – 90146 Palermo

Amministrazione: New Digital Frontiers S.r.l.
Via Serradifalco, 78 - 90135 Palermo (Italia)
Tel. (+39) 371.1922817
amministratorendf@gmail.com

Mediterranea – ricerche storiche
ISSN: 1824-3010 (stampa) ISSN: 1828-230X (online)
Registrazione n. 37, 2/12/2003, della Cancelleria del Tribunale di Palermo
Iscrizione n. 15707 del Registro degli Operatori di Comunicazione
Copyright © Associazione no profit “Mediterranea” – Palermo

online sul sito www.mediterraneariccerchestoriche.it

Mediterranea - ricerche storiche è classificata in fascia "A" dall'Anvur per i settori concorsuali 11/A1, 11/A2, 11/A3 e 11/A4. È presente in ISI Web of Science (Art & Humanities Citation Index), Scopus Bibliographic Database, EBSCOhost™ (Historical Abstracts with Full Text, Humanities Source), CiteFactor, DOAJ, ERIH PLUS, Ulrich’s web, Bibliografia Storica Nazionale, Catalogo italiano dei periodici (ACNP), Google Scholar, Base - Bielefeld Academic Search Engine, Scirus, Bayerische Staatsbibliothek - Digitale Bibliothek, ETANA (Electronic Tools and Ancient Near Eastern Achives).

Il codice etico della rivista è disponibile sul sito www.mediterraneariccerchestoriche.it

1. PROFUGHI E COMUNITÀ MEDIORIENTALI NELL'ITALIA DEL SECONDO NOVECENTO 7

Daniela Saresella, Paolo Zanini
Prefazione 9

Giorgio Del Zanna
Gli Armeni in Italia nella seconda metà del '900 17

Paolo Zanini
Tra due diaspore: ebrei levantini ed egiziani in Italia (1948-1957) 41

Luca Falciola
Studenti senza terra: la diaspora palestinese in Italia, tra solidarietà, politica e violenza 69

Daniela Saresella
Studenti e rifugiati: i giovani iraniani nell'Italia del secondo dopoguerra 105

Michele Colucci
L'emigrazione egiziana in Italia negli anni Settanta del Novecento 131

2. SAGGI E RICERCHE 147

Hakalmaz Turaç
«It is (not only) the will of God»: the kingdoms of Cyprus and Cilician Armenia in the Crusader Mediterranean 149

3. RICORDANDO CARMELO TRASSELLI 183

Carmelo Trasselli
Come un'autobiografia 183

Ninni Giuffrida
Alla scuola di Trasselli 189

Franco D'Angelo
La varietà dei temi di Carmelo Trasselli 192

Henri Bresc
Carmelo Trasselli pioniere dell'archeologia medievale 196

Romualdo Giuffrida
L'opera storiografica di Carmelo Trasselli 206

Maurice Aymard
Carmelo Trasselli: un ricordo, un omaggio. Lo studio e l'amico 211

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Rosario Romeo
Prefazione al volume “Siciliani tra Quattrocento e Cinquecento” 214

Orazio Cancila
Ricordando Carmelo Trasselli 218

Giuseppe Quatriglio
Intervista a Orazio Cancila 221

Salvatore Tramontana
Carmelo Trasselli 223

Giovanna Motta
Introduzione agli “Studi dedicati a Carmelo Trasselli” 226

Fernand Braudel
À la gloire de la Sicile en l’honneur de Carmelo Trasselli 229

Carmelo Trasselli
Elenco delle pubblicazioni 234

4. RECENSIONI E SCHEDE 245

Aurelio Musi
Filippo IV. El rey Planeta imperatore malinconico di due mondi tra sfarzo e declino (*Rossella Cancila*) 245

Ida Fazio
Il porto franco di Messina nel lungo XVIII secolo. Commerci, fiscalità, contrabbandi (*Paolo Calcagno*) 248

Danilo Siragusa
Lo storico e il falsario. Rosario Gregorio e l'arabica impostura (1782-1796) (*Marcello Verga*) 251

G. Pescosolido
Rosario Romeo. Uno storico liberal-democratico nell’Italia repubblicana (*Aurelio Musi*) 256

5. LIBRI RICEVUTI 263

6. GLI AUTORI 265

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

PROFUGHI E COMUNITÀ MEDIORIENTALI NELL'ITALIA DEL SECONDO NOVECENTO

Daniela Saresella, Paolo Zanini

PREFAZIONE

DOI 10.19229/1828-230X/54012022

Il recente, continuo esodo verso l'Europa di un numero crescente di migranti ha riproposto il tema dei rifugiati di fronte all'opinione pubblica italiana. Se gran parte del movimento migratorio è determinato da motivazioni economiche, più numerosi che nel recente passato sono stati negli ultimi anni gli arrivi di persone in fuga da teatri di guerra o turbolenze politiche nel Mediterraneo, a causa della destabilizzazione di parecchi Paesi rivieraschi verificatasi in conseguenza delle "Primavere arabe" del 2011.

Per quanto drammaticamente acuita nei numeri, simile situazione non è del tutto nuova per il nostro Paese. Nel corso del Novecento, e in particolar modo durante la seconda metà del secolo, l'Italia si è, infatti, confrontata a più riprese con la presenza di donne e uomini allontanatisi dai propri Paesi d'origine per ragioni politiche. Come area di partenza di questi flussi, assieme all'Europa dell'Est, all'America latina, al Corno d'Africa e al nord Africa – in particolare Marocco e Tunisia – un ruolo di primo piano è toccato proprio al Mediterraneo orientale e ai Paesi del Vicino Oriente, da cui varie ondate di rifugiati, esuli politici, studenti politicizzati e anche migranti economici, spesso tra loro difficilmente distinguibili, hanno a più riprese raggiunto la Penisola[1].

Il presente numero monografico intende analizzare alcuni dei più significativi casi di profughi e migranti provenienti da queste aree, insediatisi, o transitati temporaneamente, in Italia. La destrutturazione del tradizionale ordine politico verificatosi nel Mediterraneo orientale nella prima metà del secolo a seguito della dissoluzione dell'Impero ottomano rappresenta il quadro d'insieme che ha reso necessarie e possibili tali

[1] Da un punto di vista teorico la storiografia si è più volte interrogata circa la possibilità di distinguere con chiarezza tra migranti economici e rifugiati politici, propendendo per l'esistenza di sovrapposizioni, almeno parziali, tra le due categorie. Ciò nonostante, in questa sede appare necessario distinguere tra motivazioni prevalentemente politiche, quali sembrano essere quelle inerenti i casi degli armeni, degli ebrei levantini ed egiziani, dei palestinesi e degli iraniani e motivazioni prevalentemente economiche, evidenti nel caso dell'immigrazione egiziana degli anni Settanta e Ottanta. Sul dibattito circa i nessi tra migrazioni economiche e politiche, cfr., tra i molti possibili titoli, A.L. Smith (ed.), *Europe's Invisible Migrants*, Amsterdam University Press, Amsterdam, 2003; S. Rinauro, *Il cammino della speranza. L'emigrazione clandestina degli italiani nel secondo dopoguerra*, Einaudi, Torino, 2009; F. Pastore, *The forced, the voluntary and the free: migrants' categorisation and the tormented evolution of the European migration and asylum regime*, «Studi emigrazione», 52, 200 (2015), pp. 569-586.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

migrazioni[2]. In questa prospettiva il genocidio armeno, la crisi del sistema di "coabitazione" comunitaria, l'emergere dei nazionalismi, la nascita dello Stato di Israele, la fine del predominio europeo nel Levante, le guerre arabo-israeliane, il progressivo esodo dei profughi palestinesi, l'ascesa del *nasserismo* e del panarabismo, il venir meno dell'antica presenza ebraica nei Paesi musulmani, la destabilizzazione del Libano e, infine, la rivoluzione khomeinista del 1979 sono stati tra i principali eventi che hanno favorito i flussi emigratori dal Medio Oriente. All'interno di questi movimenti assai rilevanti, l'Italia ha avuto un'importanza complessivamente limitata, sia numericamente sia qualitativamente, come approdo finale, in particolare se raffrontata con altri Paesi europei, come Francia, Germania o Gran Bretagna, o con gli Stati Uniti. Ciò nonostante, come questo numero monografico cercherà di mostrare, in alcuni casi particolari l'Italia ha giocato un ruolo significativo sia come Paese di transito e di approdo temporaneo, sia come destinazione definitiva di alcune piccole diaspore mediorientali.

Iniziate negli anni tra le due guerre, queste migrazioni ripresero con forza all'indomani della Seconda guerra mondiale, divenendo particolarmente intense a partire dagli anni Sessanta. Da quell'epoca, inoltre, alcuni gruppi di questi profughi si trovarono a interagire con le realtà politiche e sociali italiane, che proprio allora iniziavano a sviluppare una nuova sensibilità per le tematiche terzomondiste e per i destini di quelli che Franz Fanon aveva definito «les damnés de la terre»[3]. La

[2] Sulla crisi e sul definitivo crollo del sistema ottomano, all'interno di una produzione storiografica ampia e in continuo aumento, si rimanda a G. Del Zanna, *La fine dell'impero ottomano*, Il Mulino, Bologna 2012; E. Rogan, *The Fall of the Ottomans: The Great War in the Middle East, 1914–1920*, Penguin Press, London, 2015 (trad. it., 2016); S. McMeekin, *The Ottoman endgame: war, revolution, and the making of the modern Middle East, 1908-1923*, Penguin Press, London, 2015 (trad. it. 2017); R. Gingeras, *Fall of the Sultanate. Teh Great War and the End of the Ottoman Empire, 1908-1922*, Oxford University Press, Oxford, 2016. Per il sistema di "convivenza" ottomana e la sua crisi cfr. F. Donelli, *Islam e pluralismo. La coabitazione religiosa nell'Impero ottomano*, Le Monnier, Firenze, 2017.

[3] F. Fanon, *Les damnés de la terre*, François Maspero, Paris, 1961. Sulla popolarità degli scritti di Fanon nell'Italia degli anni Sessanta e Settanta cfr. lo special issue *Fanon in Italy*, «Interventions International Journal of Postcolonial Studies», 17, 3 (2015), pp. 309-416, e in particolare l'articolo introduttivo N. Srivastava, *Frantz Fanon in Italy. Or, Historicizing Fanon*, ivi, pp. 309-328. Più in generale sulla diffusione delle tematiche terzomondiste nell'Italia e nell'Europa degli anni Sessanta cfr., con riferimento all'estrema sinistra, A. Ventrone, *Vogliamo tutto. Perché due generazioni hanno creduto nella rivoluzione 1960-1988*, Laterza, Roma-Bari, 2012, pp. 83-117; e X.M. Núñez Seixas, *Dieci, cento, mille fronti! Terzomondismo, anticolonialismo ed etnonazionalismo nell'Europa occidentale (1955-1975)*, «Zapruder. Storie in movimento. Rivista di storia della conflittualità sociale», 49 (2019), pp. 12-31, con riferimento al mondo cattolico D. Saresella, *Dal Concilio alla contestazione. Riviste cattoliche negli anni del cambiamento, 1958-1968*, Morcelliana, Brescia, 2005; M. De Giuseppe, *L'altra America. I cattolici italiani e l'America Latina: da Medellín a Francesco*, Morcelliana, Brescia, 2017.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

radicalità che connotava la politica italiana si saldò allora, in molti casi, con le istanze di questi nuclei di emigrati, spesso giovani, in fuga dai loro Paesi per motivi politici e religiosi, e molti furono gli atti di solidarietà, così come le reti di accoglienza e le associazioni che nacquero a loro supporto.

Ciò nonostante, fino alla promulgazione della legge Martelli del 1990, che disciplinando alcuni aspetti dell'immigrazione in Italia abolì la riserva geografica e ridefinì lo *status* di rifugiato, per queste donne e uomini che fuggivano dalle diverse zone del Medio Oriente rimanere nel nostro Paese fu spesso tutt'altro che facile, e assai più dell'intervento dello Stato italiano prezioso si dimostrò il contributo fornito dalle varie comunità nazionali, etniche e religiose, dall'associazionismo e dalle reti di solidarietà politiche. Certo è che a partire dagli anni Novanta, mentre si trasformava rapidamente il sistema politico italiano, anche la situazione degli esuli nel nostro Paese cambiava rapidamente, con l'aumento esponenziale dei migranti economici, la dissoluzione di reti di solidarietà antiche e radicate e la dispersione di memorie a lungo gelosamente custodite[4].

I saggi che compongono questo numero monografico affrontano alcuni casi particolari che si inseriscono in questo contesto generale, prendendo in considerazione una zona particolare di provenienza rappresentata dal Mediterraneo orientale e dal Vicino Oriente. Si tratta di un contesto geografico rispetto a cui la storiografia, a fronte del numero crescente di studi sulle tematiche immigratorie comparso negli ultimi anni, si è fino a oggi occupata piuttosto episodicamente, sia pur con alcune significative eccezioni[5]. Ciò nonostante tale area appare di

[4] Sulle trasformazioni delle politiche e delle prassi immigratorie italiane e sulla cesura rappresentata dagli anni Novanta cfr. M. Sanfilippo, *Per una storia dei profughi stranieri e dei campi di accoglienza e di reclusione nell'Italia del secondo dopoguerra*, «Studi Emigrazione», 164 (2006), pp. 835-856; G. Di Luzio, *A un passo dal sogno. Gli avvenimenti che hanno cambiato la storia dell'immigrazione in Italia*, Besa, Nardò, 2006; L. Einaudi, *Le politiche dell'immigrazione in Italia dall'Unità a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 2007; C. Hein, (a cura di), *Rifugiati. Vent'anni di storia del diritto d'asilo in Italia*, Roma, Donzelli, 2010; N. Petrovic, *Rifugiati, profughi, sfollati. Breve storia del diritto d'asilo in Italia*, Milano, Franco Angeli, 2011; S. Paoli, *La legge Martelli su immigrazione e asilo politico: una scelta europea*, «Storia e politica. Annali della Fondazione Ugo La Malfa», 29 (2014), pp. 331-332; S. Gallo, *Profughi e accoglienza. Interpretazioni e percorsi di ricerca*, «Meridiana», 86 (2016), pp. 21-39; M. Sanfilippo, *I campi in Italia nel secondo dopoguerra*, ivi, pp. 41-56; M. Colucci, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia: dal 1945 ai giorni nostri*, Carocci, Roma, 2018.

[5] Rientrano tra queste eccezione gli approfonditi studi che fanno riferimento ai rimpatri di cittadini italiani o di "sudditi" coloniali dalle ex-colonie della Libia e del Dodecaneso, appartenenti a quest'ambito geografico. Cfr. A.M. Morone, *L'Italianità degli altri. Le migrazioni degli ex sudditi coloniali dall'Africa all'Italia*, «Altreitalie», 50 (2015), pp. 71-86; V. Deplano, *La madrepatria è una terra straniera: libici, eritrei e somali nell'Italia del dopoguerra (1945-60)*, Le Monnier, Firenze, 2017; L. Pignataro, *Il tramonto del*

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

particolare rilievo nel caso italiano: i governi repubblicani, riprendendo una tradizione di lungo periodo della politica estera del nostro Paese, mostrarono a lungo un forte e crescente interesse per il Medio Oriente, proponendo a più riprese l'idea dell'Italia come realtà "ponte" nei confronti del mondo arabo e musulmano, secondo una linea interpretativa che divenne particolarmente suggestiva dalla metà degli anni Cinquanta. In questa prospettiva, i governi via via succedutisi a Roma, tutti a forte egemonia cattolica, si avvantaggiarono delle evidenti sinergie esistenti con la politica della Santa Sede, impegnata a preservare per quanto possibile spazi di convivenza che garantissero la presenza cristiana anche sulle coste meridionali e orientali di un Mediterraneo sempre più segnato dall'affermazione dei contrapposti nazionalismi[6]. Pur con indubbie ambiguità e non senza iniziative talvolta contradditorie, tale proiezione della politica italiana permise al nostro

Dodecaneso italiano (1945-1950), in «Clio. Rivista trimestrale di studi storici», 37, 4 (2001), pp. 649-687. In questa sede sembra utile ricordare anche gli interessanti studi sull'esilio politico degli universitari e dei rifugiati greci durante la dittatura dei colonnelli, tra cui N. Kleitsikas, *The Greek Student Movement and the Anti-dictatorial Struggle in Italy*, Athens, 2000, [in greco]; K. Kornetis, *Una diaspora adriatica: la migrazione degli studenti universitari greci in Italia*, in G. Minardi e E. Cocco (a cura di), *Immaginare l'Adriatico*, Franco Angeli, Milano, 2007, pp. 151-168.

[6] Sul concetto dell'Italia come Paese "ponte" tra Occidente e mondo arabo, divenuto uno dei perni della politica mediorientale dell'Italia a partire dagli anni Cinquanta soprattutto ma non esclusivamente in rapporto al conflitto arabo-israeliano, cfr. L. Cremonesi, *Dal rispetto del boicottaggio arabo alle ambizioni di mediazione Italia e Israele verso la crisi di Suez*, in E. Di Nolfo, R. Rainero, B. Vigezzi (a cura di), *L'Italia e la politica di potenza in Europa (1950-1960)*, Marzorati Editore, Settimo Milanese, 1992, pp. 103-132, a p. 108; L. Riccardi, *Il "problema Israele". Diplomazia italiana e Pci di fronte allo Stato ebraico (1948-1973)*, Guerini, Milano, 2006, pp. 65-157. Sulla declinazione culturale di tale proiezione, che ebbe il proprio principale artefice in Giorgio La Pira e nella sua sensibilità per la comune origine abramitica dei tre grandi monoteismi affacciati sul Mediterraneo, vedi M. Giovannoni, *Il grande lago di Tiberiade. Lettere di Giorgio La Pira per la pace nel Mediterraneo*, Polistampa, Firenze, 2006; M.C. Rioli (a cura di), *Ritornare a Israele. Giorgio La Pira, gli ebrei, la Terra Santa*, Edizioni della Normale-Fondazione La Pira, Pisa-Firenze 2016. Circa le principali coordinate dell'azione diplomatica della Santa Sede nella regione durante la seconda metà del Novecento, cfr. J.B. Hehir, *The Catholic Church and the Middle East. Policy and Diplomacy*, in K.C. Ellis (ed.), *The Vatican, Islam, and the Middle East*, Syracuse University Press, Syracuse, 1987, pp. 109-124; M. Borrmans, *La politica mediorientale della Santa Sede*, in G. Barberini (a cura di), *La politica internazionale della Santa Sede 1965-1990*, ESI, Napoli, 1992, pp. 91-101; S. Ferrari, *The Vatican and the Middle East during the Pontificate of John Paul II*, in M.J. Breger (ed.), *The Vatican-Israel Accords. Political, Legal and Theological Contexts*, University of Notre Dame Press, Notre Dame, 2004, pp. 276-306. Per quanto concerne l'importanza attribuita dalla diplomazia vaticana e dallo stesso magistero pontificio al tema della coabitazione tra fedi diverse nel Mediterraneo orientale, e al ruolo del Libano come esempio di Paese ove tale principio di «convivialité» si realizzava concretamente, cfr. A. Riccardi, *Il potere del papa: da Pio XII a Paolo VI*, Laterza, Roma-Bari, 1988, p. 135; S. Ferrari, *Verso una nuova politica mediterranea della S. Sede*, «Rivista di studi politici internazionali», 75, 1 (2008), pp. 37-51, a p. 42.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Paese un ruolo particolarmente attivo nella regione e, soprattutto, lo rese in grado di svolgere abbastanza liberamente azioni umanitarie rispetto alle varie parti tra loro in conflitto. Quest'ultimo dato rappresenta un motivo non secondario nello spiegare come mai l'Italia divenne a più riprese terra di accoglienza, o di transito, per gruppi etnici, nazionali, politici e religiosi costretti ad abbandonare più o meno precipitosamente le proprie patrie. E questo non solo in casi, come quelli della diaspora studentesca palestinese o iraniana, nei quali vi era un'indubbia coerenza tra la linea politica prevalente espressa dai governi e dalle principali forze politiche italiane e la creazione di reti di solidarietà e d'accoglienza nel nostro Paese, ma anche, paradossalmente, nel caso degli ebrei egiziani, che poterono trovare un primo rifugio nella Penisola proprio in virtù dei buoni rapporti sempre mantenuti dai governi italiani con l'Egitto di Nasser.

Il primo dei saggi di questa proposta monografica riguarda la comunità armena che, antica presenza nella nostra Penisola, vide un significativo incremento di membri a partire dal primo dopoguerra a seguito del genocidio e della fine del sistema della "convivenza" nei territori ottomani, e divenne particolarmente rilevante nella seconda metà del Novecento fino a conoscere un momento di particolare effervescenza politica tra anni Settanta e Ottanta. Per il suo dipanarsi lungo il Novecento, la vicenda armena rappresenta una sorta di prologo all'intera questione e impone di considerare con attenzione il periodo tra le due guerre, anche se il saggio di Giorgio Del Zanna si concentra prevalentemente sul periodo successivo al Secondo conflitto mondiale. L'autore delinea il progressivo costituirsi di una comunità culturalmente e socialmente significativa, seppur numericamente contenuta, giunta ormai alla terza generazione, e mette in evidenza come gli armeni "italiani" abbiano saputo divenire una presenza riconoscibile all'interno della società italiana, radicandosi soprattutto nel contesto milanese, e dividendosi profondamente per atteggiamenti politici e culturali a seconda del dato generazionale. Con riferimento all'amplissima bibliografia internazionale sulla diaspora armena e di quella assai più limitata sul caso italiano, Del Zanna ricostruisce la vicenda, sinora poco studiata, dei profughi armeni in Italia, l'atteggiamento dello Stato italiano, delle istituzioni locali e di quelle religiose di fronte a quanti fuggivano dal primo genocidio del XX secolo, dedicando una particolare attenzione alla politicizzazione della diaspora armena verificatasi a partire dall'affacciarsi di una nuova generazione, più "italiana", a partire dagli anni Settanta.

La fine del sistema della "convivenza" che caratterizzò a lungo il Mediterraneo orientale, di fronte alla contrapposta affermazione dei nazionalismi, e in particolare del sionismo e del nazionalismo arabo,

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

rappresenta anche il punto di partenza per il secondo saggio, dedicato all'arrivo di alcuni gruppi di ebrei mediorientali, soprattutto egiziani, nell'Italia del secondo dopoguerra. Tale movimento rappresentò una fase specifica all'interno di una dinamica di più lungo periodo sviluppatasi durante il corso nel Novecento, che prese avvio a inizio secolo, con l'arrivo in Italia dei primi ebrei levantini dai Balcani e dalle coste anatoliche, e proseguì con maggiore o minore intensità fino alla metà degli anni Ottanta, quando ebbe termine l'esodo degli ebrei iraniani e l'insediamento di alcuni di essi nella Penisola. Il decennio 1948-1957, su cui si concentra il saggio di Paolo Zanini, rappresenta, però, la fase culminante di tale complessa dinamica: fu in quel breve torno di tempo, infatti, che di fronte alle prime due guerre arabo-israeliane e al definitivo venir meno delle condizioni di "coabitazione" nei Paesi mediorientali, la partenza delle popolazioni ebraiche subì un'accelerazione impetuosa, determinando una drastica contrazione delle comunità presenti da secoli nel mondo arabo. Ciò fu particolarmente evidente nel caso dell'Egitto, ossia nel Paese che più di tutti aveva visto tra Otto e Novecento lo sviluppo di una significativa presenza ebraica, profondamente radicata nella vita economica, sociale e, talvolta, anche politica del Paese. Il ruolo del governo italiano, quello della comunità ebraica del nostro Paese, così come le reazioni della più generale opinione pubblica di fronte all'arrivo in Italia dei profughi ebrei egiziani sono ricostruiti con attenzione sia per la concreta azione di assistenza e accoglienza, sia, soprattutto, per le condizioni politiche che la resero possibile e per le significative conseguenze sociali e demografiche sull'ebraismo italiano che tali dinamiche ebbero, interessando ancora una volta, come nel caso armeno, soprattutto la città di Milano.

La guerra del 1947-1949, che mise definitivamente in crisi il sistema di convivenza del Medio Oriente, fu all'origine anche della diaspora palestinese, una delle grandi questioni politiche ancor oggi irrisolte. Fu, infatti, a partire dal 1948 che un flusso imponente di profughi iniziò a lasciare la terra dei propri avi, a seguito della costituzione dello Stato d'Israele, secondo un movimento rafforzatosi con la Guerra dei sei giorni del 1967 e proseguito a seguito del Settembre nero giordano del 1970 e dello scoppio della Guerra civile libanese nel 1975. Luca Falciola sottolinea come l'Italia, Paese ritenuto democratico e tollerante, ma soprattutto sensibile alle istanze dei popoli mediorientali, abbia rappresentato una delle mete predilette per l'emigrazione palestinese, già dai primi anni Cinquanta, secondo una dinamica fortemente rafforzatasi dalla fine degli anni Sessanta. Più generazioni di giovani palestinesi nel nostro Paese hanno studiato, si sono integrati nelle comunità locali, hanno interagito con il mondo politico e dell'associazionismo italiano e, soprattutto, anche da qui hanno continuato

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

la loro lotta per la rivendicazione di una propria patria. La politica ha infatti connotato tale diaspora in maniera indelebile: l'identità dei palestinesi è rimasta inscindibile dalla loro causa nazionale, il loro grido d'aiuto ha intercettato le passioni politiche di schiere di giovani e le azioni violente di alcuni di loro hanno talvolta alimentato le paure del terrorismo.

La presa sull'opinione pubblica italiana della "questione palestinese" emerge anche dal raffronto con la realtà degli studenti iraniani, che soprattutto a partire dagli anni Sessanta arrivarono nel nostro Paese. L'Italia aveva sempre avuto buoni rapporti con la Persia, sia quando era guidata da Mohammad Reza Pahlavi, sia durante il governo Mohammad Mossadeq, e strette erano le relazioni tra il Pci e il partito comunista iraniano Tudeh, entrambi nell'orbita sovietica. Ciò nonostante, il nostro Paese non fu l'approdo principale per i giovani che intendevano studiare in Occidente, perché mete preferite furono gli Stati Uniti, la Germania e la Francia. In Italia si costituirono comunque, intorno all'Università per Stranieri di Perugia, ma anche in altre città, comunità (non particolarmente numerose) di studenti persiani, legate alle associazioni studentesche internazionali e ostili al regime dello scià, e in relazione con i movimenti giovanili italiani. Sostenitori della Rivoluzione nel '79, che rovesciò un sistema politico da loro giudicato oppressivo, questi giovani, per lo più marxisti e sensibili alle teorie religiose e terzomondiste di Ali Shariati, divennero presto bersaglio della nuova repressione che il regime di Khomeini impose in patria e all'estero, e ciò per lo più nell'indifferenza delle forze democratiche italiane, che molto si erano mobilitate per i diritti di altri popoli.

Scandaglia il caso dell'Egitto, su cui già squarci erano stati aperti nel saggio di Zanini, Michele Colucci, tra i più importanti studiosi italiani di flussi migratori verso l'Italia, che mette in evidenza come il Paese arabo, che fino agli anni Sessanta aveva vissuto un prevalente fenomeno d'immigrazione, abbia prodotto poi importanti flussi verso altre nazioni, come conseguenza della crisi petrolifera del 1973 e dell'abolizione nel 1974 del visto in uscita da parte delle autorità governative. Se negli anni Cinquanta e negli anni Sessanta abbandonavano l'Egitto membri delle élite sociali e professionali, dal decennio successivo l'emigrazione riguardò tecnici e lavoratori non qualificati, oltre che studenti, e anche l'Italia iniziò ad essere luogo di destinazione, assieme agli stati del Golfo, agli Stati Uniti e a Francia e Gran Bretagna. All'interno di questo quadro generale, il contributo approfondisce le varie tipologie di flussi migratori giunti nel nostro Paese e provenienti da quell'area geografica, mettendo in luce le componenti professionali, le zone territoriali di approdo, le relazioni con il Paese di origine.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

I saggi che qui si propongono sono connotati da approcci e metodologie differenti, e alla ricostruzione più prettamente storica si uniscono, talvolta, fonti e metodi che provengono dalle scienze sociali, in particolare utilizzate, in ambito nazionale e internazionale, dagli studiosi dei movimenti migratori. Si tratta di un quadro necessariamente non organico né compiuto, che rappresenta un punto di partenza che ha lo scopo di fornire elementi di conoscenza sulle realtà di Paesi a noi vicini, e di comprendere come la società e le istituzioni nazionali si siano rapportate alle sfide di un mondo che, dopo il secondo conflitto mondiale, è diventato sempre più interconnesso, con un grande bisogno di superare limiti e frontiere.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Giorgio Del Zanna

GLI ARMENI IN ITALIA NELLA SECONDA METÀ DEL '900*

DOI 10.19229/1828-230X/54022022

SOMMARIO: *La presenza di armeni in Italia risale al Medioevo, e in età moderna ebbe come fulcro la colonia mercantile di Livorno e la città di Venezia. Benché rilevanti, tali presenze rimasero "isole" di una diaspora armena che dal Mediterraneo si estendeva alla Persia fino alle regioni indiane, formando un "commonwealth" strutturatosi lungo le rotte commerciali che collegavano l'estremo Oriente all'Europa, passando per l'Impero ottomano. Proprio la crisi di questa vasta compagine imperiale, durante la Prima guerra mondiale, travolse il tessuto plurale della coabitazione, sconvolto dalle politiche di "ingegneria demografica" tese a rendere più omogenea la società ottomana. La rete della diaspora armena favorì l'arrivo di profughi armeni anche in Italia dove, a partire dall'immediato dopoguerra, si andò strutturando una comunità stabile che ha trovato in Milano il suo più importante centro. Quella armena fu la prima ondata di profughi stranieri accolti dallo Stato italiano, costituendo una comunità significativa, seppur numericamente contenuta, fino ai giorni nostri. Giunti ormai alla terza generazione, gli armeni "italiani" hanno saputo, specie dal secondo dopoguerra, essere una presenza vivace in campo economico e soprattutto culturale.*

PAROLE CHIAVE: *Diaspora armena, Impero ottomano, Unione degli Armeni d'Italia, Venezia, Commonwealth armeno,* Metz Yeghern.

THE ARMENIANS IN ITALY IN THE SECOND HALF OF XXTH CENTURY

ABSTRACT: *The presence of Armenians in Italy dates back to the Middle Ages, and in the Modern Age it had as its centre the trading colony of Livorno and the city of Venice. Although significant, these presences remained "islands" of an Armenian diaspora that extended from the Mediterranean to Persia to the Indian regions, forming a "commonwealth" structured along the trade routes that connected the Far East to Europe. The crisis of the Ottoman Empire, during the First World War, overwhelmed the plural context of cohabitation, upset by the policies of "demographic engineering" aimed at making Ottoman society more homogeneous. The network of the Armenian diaspora also favoured the arrival of Armenian refugees in Italy where, from the 1920s, a stable community was organized in Milan. The Armenians were the first foreign refugees welcomed by the Italian state, constituting a significant community, albeit numerically limited, up to the present day. The "Italian" Armenians – now in their third generation – have been able, especially after World War II, to be a lively presence in the economic and above all cultural fields.*

KEYWORDS: *Armenian Diaspora, Ottoman Empire, Unione degli Armeni d'Italia, Venice, Armenian Commonwealth,* Metz Yeghern.

La formazione della "diaspora" armena in Italia

«[Gli Armeni] in Italia però sono pochi, quasi tutti studenti, chierici, orfani e orfane», così riporta la voce *Armenia* del quarto volume dell'*Enciclopedia Treccani* pubblicata nel 1929[1]. La concisa descri-

* Abbreviazioni: Acs = Archivio Centrale dello Stato; Asala = Armenian Secret Army for the Liberation of Armenia; Icmc = International Catholic Migration Commission.

[1] Voce *Armenia* in *Enciclopedia Italiana di scienze, lettere ed arti*, vol. IV, Istituto Giovanni Treccani, Roma, 1929. https://www.treccani.it/enciclopedia/armenia_%28Enciclopedia-Italiana%29/.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

zione è rivelatrice della percezione che si aveva all'epoca della comunità armena italiana, vista come una realtà dalle fragili radici nella penisola, composta per lo più da persone presenti sul suolo nazionale solo per un limitato periodo di tempo, prevalentemente per ragioni di studio, o segnate intrinsecamente da una forte precarietà, come le centinaia di orfani approdati in Italia, sopravvissuti al tremendo genocidio che aveva colpito gli armeni ottomani durante la prima guerra mondiale.

Per quanto sommaria, tale descrizione coglieva, d'altro canto, i tratti fondamentali che caratterizzavano la presenza armena in Italia agli inizi del Novecento, evidenziando tre grandi "itinerari" che avevano portato, nel corso degli ultimi due secoli e poi in anni più recenti, diversi armeni in Italia. Si tratta di percorsi legati ad aspetti culturali, religiosi e "umanitari". Innanzitutto il ruolo rilevante svolto dai Padri Mechitaristi dell'isola di San Lazzaro a Venezia. I monaci armeno-cattolici, costretti ad abbandonare il Peloponneso strappato dagli ottomani alla Serenissima nel XVIII secolo, approdarono in laguna dove svolsero un'ampia attività culturale – dalla traduzione allo studio filologico, dal recupero di testi alla stampa di importanti edizioni – che rese Venezia il più rilevante centro culturale armeno in Europa, attirando eruditi e studenti anche dall'Oriente[2]. Venezia è stata il centro irradiatore del vasto movimento di rinnovamento culturale (in armeno *Veracnund* ossia "Rinascita") che ha interessato il mondo armeno, tra Occidente e Oriente, nella seconda metà del XVIII secolo, diventando un polo di riferimento e di attrazione per l'articolata diaspora armena che stava strutturando un'ampia rete di relazioni commerciali e culturali lungo le rotte mediterranee sempre più intensamente frequentate con lo sviluppo della navigazione a vapore. Lungo il XIX secolo, il "commonwealth" armeno nel Mediterraneo si configurò come un intreccio di reti commerciali e familiari capaci di creare uno specifico *milieu* culturale attraverso cui circolavano informazioni, idee, cono-

[2] Già nel 1512 l'armeno Hagop Meghapart aveva aperto la prima stamperia a Venezia. Tra il '500 e l'800 nella città furono attive diciannove tipografie che stamparono più di 250 titoli in lingua armena. Sugli armeni a Venezia si veda B.L. Zekiyan, *L'Armenia e gli armeni. Polis lacerata e patria spirituale: la sfida di una sopravvivenza*, Guerini, Milano, 2000, pp. 103-128. Su Mechitar e il ruolo dei mechitaristi nella rinascita culturale armena si veda G. Khosdegian, *La Rinascita armena e il movimento di liberazione (secoli XVII-XVIII)*, in G. Dédéyan (a cura di), *Storia degli armeni*, Guerini, Milano, 2002, pp. 335-338. Sulla nascita della stampa armena a Venezia si veda il catalogo della mostra *Armenia. Impronte di una civiltà*, a cura di G. Uluhogian, B.L. Zekiyan, V. Karapetian, Milano, Skira, 2011, organizzata a Venezia (Museo Correr, Museo Archeologico Nazionale, Biblioteca Nazionale Marciana, 16 dicembre 2011 – 10 aprile 2012) in occasione della ricorrenza del cinquecentenario.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

scenze[3]. Giovani delle abbienti famiglie armene ottomane cominciarono a essere mandati a studiare a Venezia presso il collegio armeno Moorat-Raphael – frutto di un importante lascito di un armeno dell'India – fondato dai mechitaristi nel 1836, per poi completare gli studi presso l'università veneziana o a Padova, antica università europea rinomata per la sua scuola di diritto e di medicina.

Accanto al polo veneto, altro centro attrattore per gli armeni fu Roma. La nascita della Chiesa armena cattolica nel 1742, infatti, impresse un nuovo corso a un importante e antico legame con l'Italia, connettendo in modo più diretto il centro del cattolicesimo con il mondo armeno mediorientale. Pur numericamente contenuta, la comunità armeno-cattolica presente all'interno dell'Impero ottomano ha rappresentato un tramite significativo tra le due rive del Mediterraneo. Nel corso del XIX secolo le autorità vaticane cercarono di rinsaldare i vincoli con questa Chiesa orientale, attraverso un processo di "romanizzazione" destinato a suscitare reazioni e resistenze in una comunità gelosa della propria specifica identità. Il rapporto con Roma era complicato anche dalle interferenze della politica (attraverso il "protettorato religioso" esercitato dalla Francia sui cattolici d'Oriente) nel quadro del ruolo civile ricoperto dalle comunità religiose tipica del sistema ottomano dei *millet*, una situazione che finiva spesso per condizionare pesantemente le dinamiche interne tra i cattolici armeni, generando in alcuni casi tensioni e divisioni[4].

Alla fine dell'Ottocento, il patriarca armeno-cattolico di Costantinopoli rappresentava la figura più eminente del cattolicesimo ottomano anche presso la Sublime Porta[5]. Nell'ottica di rafforzare i legami con il centro della Chiesa cattolica e per favorire un'adeguata preparazione culturale e spirituale del clero armeno proveniente da tutto il Medio Oriente, nel 1883, su impulso di papa Leone XIII, venne creato il Pontificio Collegio Armeno, destinato a diventare un importante presidio della presenza armena in Italia. Il mai interrotto legame con l'Oriente cristiano e l'esistenza di diverse comunità cattoliche di rito orientale facevano di Roma uno dei principali centri dell'"orientalismo" europeo, dove si studiavano le lingue, la letteratura e le tradizioni religiose delle differenti Chiese orientali. Nella Tipografia Poliglotta della Sacra Congregazione de Propaganda Fide si stampavano testi in armeno e tra le

[3] C. Mutafian, É. Van Lauwe, *Atlas historique de l'Arménie*, Autrement, Paris, 2001, pp. 82-83.

[4] J. Hajjar, *Le christianisme en Orient. Etudes d'histoire contemporaine 1684-1968*, Librairie du Liban, Beyrouth, 1971, pp. 114-124.

[5] G. Del Zanna, *Roma e l'Oriente. Leone XIII e l'Impero ottomano (1878-1903)*, Guerini, Milano, 2003, pp. 321-322.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

alte personalità vaticane dell'epoca c'era chi aveva studiato la lingua armena come il card. Rampolla, segretario di Stato dal 1887 al 1903[6].

Per quanto sia attestata sin dal medioevo la presenza di famiglie armene nella penisola, è nell'età contemporanea che la presenza armena sul territorio italiano divenne sempre più significativa[7]. L'intensificarsi degli scambi con l'Oriente, specie con Costantinopoli – tra la fine del XIX e i primi decenni del XX secolo la più grande città "armena" del mondo – favorirono tale processo, anche se si trattava per lo più di armeni di "passaggio" che soggiornavano in Italia per periodi più o meno lunghi, per poi fare ritorno – tranne rari casi – nei luoghi di origine. Alcune delle famiglie armene residenti oggi in Italia discendono da alcuni ex-alunni del collegio armeno di Venezia che decisero, nei primi anni del Novecento, di fermarsi al termine dei loro studi, mentre alla vigilia del primo conflitto mondiale erano registrate a Milano alcune società gestite da armeni, dedite al commercio con il Medio Oriente, così come a Trieste era presente, sin dalla fine del XVIII secolo, una piccola comunità armena. Si trattava, tuttavia, di una presenza ancora sporadica. Fu soltanto durante e subito dopo la prima guerra mondiale, a seguito delle violenze che investirono le comunità cristiane ottomane, che la situazione cambiò nettamente. Con la dichiarazione di guerra italiana all'Impero ottomano, gli armeni presenti nella penisola furono oggetto di particolari attenzioni da parte delle autorità di polizia, in quanto cittadini di un paese ostile[8]. Tuttavia, man mano che giungevano in Italia notizie sempre più dettagliate delle deportazioni e dei massacri in Anatolia, maturò nell'opinione pubblica italiana una maggior simpatia verso la comunità armena[9]. La rivista «Armenia», pubblicata a Torino dal 1915 al 1918 per iniziativa di alcuni intellettuali italiani e armeni, contribuì a diffondere informazioni e conoscenze sul mondo armeno, rendendo visibile per la prima volta

[6] L'abate Giancristofano Amaduzzi (1740-92) fu uno dei direttori della Tipografia vaticana che diede una enorme spinta per le stampe in lingua armena dando nuova veste grafica ai caratteri dell'alfabeto armeno.

[7] Quella armena è una presenza antica, costante ma "discreta" che per diverse ragioni - non ultima il mutamento delle condizioni politiche della penisola italiana - risulta difficile da valutare in modo preciso. Cfr. C. Mutafian (a cura di), *Roma-Armenia. Catalogo della Mostra al Salone Sistino*, Biblioteca Apostolica Vaticana, 25 marzo-16 luglio 1999, Roma 1999, p. 205.

[8] Sui rapporti tra Italia e Impero ottomano allo scoppio della prima guerra mondiale si rimanda a G. Del Zanna, *L'Italia in Oriente alla fine dell'Impero ottomano*, in P.L. Ballini, A. Varsori (a cura di), *1919-1920. I trattati di pace e l'Europa*, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia, 2020, pp. 123-125.

[9] Sulla stampa italiana e il genocidio armeno si veda E. Aliprandi, *1915, cronaca di un genocidio. La tragedia del popolo armeno raccontata dai giornali italiani dell'epoca*, &MyBook, Vasto, 2009.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

l'esistenza di tale comunità nella realtà italiana[10]. Durante la guerra, inoltre, per fornire aiuto e sostegno umanitario agli armeni, nacquero in diverse città italiane varie iniziative tra cui anche il *Comitato armeno d'Italia*, destinato a diventare il primo nucleo organizzato della comunità armena italiana[11].

A causa della guerra, molti dei giovani armeni che studiavano a Venezia o in altre università, si trovarono impossibilitati a rientrare nell'Impero ottomano, e scelsero di rimanere in Italia, vivendo in molti casi la dolorosa esperienza di essere gli unici sopravvissuti di intere famiglie completamente cancellate dal genocidio. Il fatto di risiedere in Italia preservò gli studenti armeni dallo sterminio, al prezzo, però, del trauma di vedere recisi tutti i legami con la propria esistenza precedente. In questo senso, le violenze che sconvolsero l'Anatolia ottomana, spinsero gli armeni che erano in Italia ad accentuare la tendenza all'assimilazione, mettendo in secondo piano, pur non negandole del tutto, le proprie origini: la patria era ormai perduta e il ritorno un sogno impossibile[12]. Tranne i pochi che poterono ricongiungersi a qualche parente, molti dei giovani armeni condivisero l'"orfananza" con le centinaia di bambini che approdarono in Italia all'indomani del conflitto. Insieme a gruppi di famiglie armene, provenienti soprattutto dai campi profughi che erano stati allestiti in Grecia, giunse in Italia anche un consistente numero di orfani. I bambini armeni – nascosti, accolti dalle istituzioni diplomatiche e religiose, affidati dai genitori ad altre persone, in alcuni casi anche venduti purché si salvassero – costituivano, infatti, una parte rilevante dei sopravvissuti al genocidio[13]. Da Bari a Roma, da Venezia a Milano, vari gruppi di questi orfani furono accolti e affidati a famiglie armene e italiane. Anche papa Pio XI decise di dare temporanea accoglienza nella residenza di Castelgandolfo a un gruppo di 400 orfane armene in seguito trasferite a Torino[14].

[10] S. Pasta, *La rivista "Armenia: eco delle rivendicazioni armene" (Torino, 1915-18)*, tesi di laurea, Università degli Studi di Milano, a.a. 2007-2008.

[11] A. Manoukian, *Presenza armena in Italia. 1915-2000*, Guerini, Milano 2014, pp. 37-40.

[12] D. Battisti, *L'Armenia, la diaspora, gli altri: questioni aperte ed urgenze culturali*, «LEA – Lingue e letterature d'Oriente e d'Occidente», 5 (2016), p. 164.

[13] D. E. Miller, L. Touryan Miller, *Survivors. Il genocidio degli armeni raccontato da chi allora era bambino*, Guerini, Milano, 2007.

[14] Tra le iniziative di accoglienza promosse dall'Italia negli anni Venti del Novecento, occorre ricordare il caso eccezionale della costruzione di un intero villaggio armeno, quello di Nor Arax a Bari che, qualche anno dopo la sua fondazione, avrebbe dovuto ospitare anche le orfane armene residenti a Torino, ma il progetto non poté essere realizzato per motivi economici. A. Sirinian, *Il villaggio armeno "Nor Arax" nei documenti dell'Archivio storico dell'A.N.I.M.I.*, in "Archivio storico della Calabria e della Lucania", 72 (2005), Roma 2007, pp. 181-199.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

A differenza dal passato, gli armeni presenti in Italia alla fine del primo conflitto mondiale si apprestavano a costruire il proprio futuro nella penisola, gettando le basi per la formazione di una comunità armena italiana non più transitoria ma stabile che avrebbe assunto nel tempo un profilo sempre più definito e istituzionalizzato, pur restando collegata alla vasta diaspora armena, in un'ampia trama di relazioni transnazionali tra l'Europa, le Americhe, il mondo sovietico e il Medio Oriente. Figli del trauma prodotto dal genocidio nell'Impero ottomano, sradicati dal loro contesto di origine, i nuovi arrivati armeni furono spinti dalle circostanze – e i più piccoli dall'età – a integrarsi pienamente nella società in cui risiedevano. A partire dalla metà degli anni Venti, la vita comunitaria degli armeni italiani andò così progressivamente consolidandosi. Milano divenne il principale centro dove si strutturò un primo importante nucleo di armeni: la presenza di alcune famiglie già inserite nel tessuto economico e sociale e di un significativo gruppo di studenti universitari, il carattere più stabile e la più intensa interazione tra gli armeni e il contesto locale, rese il *Comitato armeno* milanese il punto di riferimento per tutti gli armeni italiani.

In un'epoca di accese passioni nazionaliste, destinate ad accentuarsi con l'avvento del fascismo, la sfida per gli armeni fu quella di guadagnarsi una patente di "italianità" che li mettesse al riparo da sospetti e accuse di scarsa lealtà nei confronti del paese che li aveva accolti. Ma per molti profughi armeni si trattava anche di uscire dalla penosa condizione di "apolidi". La decisione dello Stato italiano di riconoscere nel 1927 il Comitato armeno di Milano quale ente autorizzato a certificare l'identità degli armeni presenti nella penisola, rappresentò un importante riconoscimento, anche se tutto ciò non cancellava la condizione di minoranza "ospite" priva di cittadinanza e di qualsiasi garanzia. Questo spiega la tendenza della comunità armena a cercare collaborazioni a più livelli con il regime fascista nell'intento di guadagnare una qualche forma di protezione che la potesse tutelare, in anni in cui sulle diverse minoranze nazionali presenti in Europa si addensavano crescenti attenzioni e discriminazioni. La presenza tra le fila del regime fascista di correnti che guardavano con interesse ai popoli caucasici – considerati "ariani"– in funzione antisovietica, si saldò con le speranze di molti armeni che le ambizioni "orientali" dell'Italia potessero favorire il ricostituirsi di uno Stato armeno indipendente[15].

[15] La pubblicazione nel 1939 da parte delle Edizioni HIM del libello *Armeni ariani* ebbe un ruolo importante nell'alimentare tale discorso. Sul dibattito relativo al carattere "ariano" del popolo armeno si veda E. Ferri, *The Armenian Diaspora in Italy. Rights Sought and Denied*, "Oriente Moderno", 95, 2015, pp. 290-293. Sulle ambizioni dell'Italia fascista in Oriente si rimanda a R. De Felice, *Il fascismo e l'Oriente. Arabi, Ebrei e Indiani nella politica di Mussolini*, Il Mulino, Bologna, 1988.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Tali aspirazioni, unite alla necessità di mostrarsi il più possibile filo-italiani e al sentimento di gratitudine verso il paese che li aveva accolti, contribuì alla sostanziale «adesione spirituale alla causa dell'Italia fascista» dei residenti armeni, posizione che permise loro di non essere considerati «nemici interni» al momento dell'ingresso dell'Italia nella seconda guerra mondiale[16].

Gli anni del consolidamento

La bufera della seconda guerra mondiale investì la diaspora armena presente in Italia e ne ridisegnò i contorni a seguito dell'approdo nella penisola di nuovi profughi armeni, molti dei quali erano ex soldati dell'esercito sovietico fuggiti dai campi di prigionia tedeschi che giunti in Italia trovarono sostegno e assistenza tra i connazionali[17]. Negli anni dell'immediato dopoguerra, il Comitato armeno italiano fu perciò impegnato in un'ampia opera umanitaria in favore dei profughi armeni sia a livello locale sia sul piano internazionale, soprattutto in connessione con l'attività di alcune grandi organizzazioni umanitarie che si adoperavano, negli USA e nell'URSS, in favore della popolazione armena. La questione dei profughi armeni, dispersi per l'Europa, era complicata dal fatto di porsi ormai dentro le logiche della Guerra Fredda, trasformando un problema di carattere umanitario in un nodo dagli evidenti risvolti politici. Su entrambi i fronti – statunitense e sovietico – erano presenti forti motivazioni ideologiche che spingevano per favorire rispettivamente l'immigrazione o il rimpatrio dei profughi armeni nell'una o nell'altra parte. Nelle intenzioni degli americani ampliare la consistente diaspora armena statunitense significava rafforzare un polo anti-sovietico capace eventualmente di interferire dall'esterno nelle vicende interne sovietiche. Dal canto suo, il Cremlino auspicava il rapido rientro dei profughi nella Repubblica armena sovietica, preoccupato che una prolungata permanenza in Occidente potesse alimentare in essi sentimenti anti-sovietici.

Guardata dalla prospettiva della diaspora armena italiana, tuttavia, la questione appariva più complessa e non completamente inquadrabile nello schema del conflitto bipolare che stava prendendo forma. Più delle tendenze di carattere politico-ideologico, nella diaspora italiana pesavano considerazioni riconducibili alla propria condizione di mino-

[16] A. Manoukian, *Presenza armena in Italia*, cit., pp. 91-100.

[17] Sulle migrazioni in Europa al termine della seconda guerra mondiale si veda P. Gatrell, *L'inquietudine dell'Europa. Come la migrazione ha rimodellato un continente*, Einaudi, Torino, 2020, pp. 46-113.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

ranza: la preoccupazione prioritaria di preservare la propria specifica identità culturale spingeva, infatti, gli armeni italiani a guardare con apprensione i processi di "assimilazione" in atto in Occidente, mentre si considerava l'Armenia sovietica una cruciale risorsa identitaria da preservare impedendone lo spopolamento attraverso il rientro del maggior numero possibile di profughi.[18] Tale prospettiva doveva, però, fare i conti con la realtà dei profughi in gran parte restii a ritornare in patria e molto più propensi a stabilirsi in Europa o a espatriare negli USA. Tutti questi aspetti presenti nel dibattito sul rimpatrio (*Nerkaght*) evidenziano, da una parte, come all'interno della diaspora armena italiana più delle questioni politiche fossero le preoccupazioni di carattere socio-culturale legate al futuro dell'identità armena in Italia a orientare maggiormente la vita della comunità; dall'altra, mostrano come il legame con l'Armenia costituisse, al di là della separazione imposta dalla "cortina di ferro", un riferimento fondamentale, ponendo la diaspora – in buona parte formata da armeni provenienti dagli ex territori ottomani – in una costante tensione tra il bisogno di integrarsi nel contesto locale e la relazione – talvolta puramente ideale – con la "patria" armena da cui erano tratti molti degli elementi del proprio profilo identitario. Una volta recise violentemente le radici con i luoghi di origine, negli armeni della diaspora maturò un rapporto sempre più privilegiato con l'Armenia sovietica, destinata a porsi come l'unica vera *heimat* nella quale gli armeni in diaspora potessero riconoscersi collettivamente. Tutto ciò era rafforzato dal ruolo svolto dalla Chiesa apostolica armena – il cui centro è a Echmiadzin in Armenia – nello strutturare una trama di relazioni transnazionali capace di connettere tra loro le diverse diaspore[19].

Proprio a causa della fragile e incerta condizione che aveva accompagnato la formazione della diaspora armena in Italia, i due decenni successivi alla fine della seconda guerra mondiale rappresentarono una fase di consolidamento durante la quale gli armeni italiani crearono nuove strutture associative e ambiti di aggregazione finalizzati a strutturare maggiormente la vita sociale della comunità e al tempo stesso creare spazi identitari più chiari e definiti. Tale processo rispondeva all'esigenza avvertita dalla generazione insediatasi in Italia nei primi due decenni del Novecento di evitare un'eccessiva assimilazione con la perdita di buona parte delle proprie radici culturali. Su tali

[18] A. Manoukian, *Presenza armena in Italia*, cit., pp. 116-117.

[19] Y. Petrosyan, *La Chiesa Armena Apostolica dalla metà del Quattrocento agli inizi del XX secolo*, in L. Vaccaro, B.L. Zekiyan (a cura di), *Storia religiosa dell'Armenia*, Centro Ambrosiano, Milano, 2010, pp. 93-106. J-M. Hornus, G. Dédéyan, *Chiesa e cultura nell'Armenia di oggi*, in G. Dédéyan (a cura di), *Storia degli armeni*, cit., pp. 441-453.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

preoccupazioni incise non solo quanto stava avvenendo in alcuni paesi occidentali che ospitavano ampie diaspore armene, ma anche l'avvento della nuova generazione formata dai figli nati a cavallo del secondo conflitto mondiale, la prima schiera di armeni "italiani" che risultava per questo molto più esposta a perdere i tratti della propria "armenità".

Dalla documentazione attualmente disponibile, emerge come la comunità armena italiana contasse all'epoca circa un migliaio di residenti nella penisola[20]. La prima realtà associativa a essere fondata, nel 1946, fu l'*Unione culturale armena d'Italia*, erede dell'organizzazione giovanile creata tra gli ex-allievi del collegio Moorat-Rafael prima della guerra, il cui scopo principale era promuovere attività e iniziative culturali rivolte ai giovani armeni. In quegli stessi anni il comitato armeno milanese si diede una nuova veste giuridica con la fondazione dell'*Unione degli Armeni d'Italia* che intendeva porsi come l'organismo di rappresentanza dell'intera comunità armena presente nel paese. Nel 1951 l'*Unione* venne riconosciuta ufficialmente anche dal governo italiano come ente morale[21]. L'associazione aveva come finalità «di assistere gli armeni residenti in Italia [...] aiutando particolarmente i più bisognosi, nonché quelli che si trova[va]no senza lavoro, nella ricerca di un'occupazione»[22]. A far orientare in maniera favorevole la Prefettura di Milano nei confronti della nuova realtà associativa armena era anche il profilo dei cinque membri del direttivo dell'associazione (Jervant Arzumanian, Kevork Babayanz, Dikran Alexanian, Hrant Devletian e Giovanni Ovannessian), tutti rispettabili professionisti e imprenditori, in Italia da diversi decenni, cittadini italiani «in buone condizioni economiche, [...] di buona condotta in generale, senza precedenti sfavorevoli». A questo si aggiungeva che nessuno di essi svolgeva «alcuna attività politica»[23].

La necessità di avere uno spazio per accogliere le diverse attività che nel frattempo stavano nascendo, spinse gli armeni milanesi, agli

[20] Relazione del Prefetto di Milano, Pavone, al Ministero degli Interni, 9 agosto 1951, Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Dipartimento pubblica sicurezza, Ufficio Ordine Pubblico, Categorie permanenti - G, associazioni 1944-1986, b. 148, fasc. 1238, Unione armeni d'Italia (1951), s.n., p. 1.

[21] Il 16 ottobre 1951 il capo della polizia, visto il parere positivo del Prefetto di Milano, diede il suo nulla osta al riconoscimento dell'Unione degli Armeni d'Italia in ente morale. Acs, Ministero dell'Interno, Dipartimento pubblica sicurezza, Ufficio Ordine Pubblico, Categorie permanenti - G, associazioni 1944-1986, b. 148, fasc. 1238, Unione armeni d'Italia (1951), s.n.

[22] Relazione del Prefetto di Milano, Pavone, al Ministero degli Interni, 9 agosto 1951, Acs, Ministero dell'Interno, Dipartimento pubblica sicurezza, Ufficio Ordine Pubblico, Categorie permanenti - G, associazioni 1944-1986, b. 148, fasc. 1238, Unione armeni d'Italia (1951), s.n., p. 1.

[23] Ivi, p. 2.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

inizi degli anni Cinquanta, a dotarsi di una sede che rappresentasse tutti gli armeni della città. Nel dicembre del 1953, su iniziativa di Yervant Hussissian, tra i principali finanziatori del progetto, fu perciò creata l'associazione per dar vita alla principale istituzione della comunità in Italia, cioè la *Casa Armena* di Milano, un ampio appartamento nel centro della metropoli lombarda, acquistato dai soci e inaugurato agli inizi del 1954, un luogo per incontri culturali, corsi di lingua, iniziative ricreative, destinato a diventare in breve tempo il vero punto di riferimento per la diaspora armena in Italia[24]. La *Casa Armena* si poneva come un'istituzione laica e a-politica, con finalità principalmente culturali, per poter accogliere armeni di qualsiasi provenienza. Mentre, parallelamente, era fondata nel 1951 la *Comunità armena dei fedeli di rito armeno-gregoriano* che intendeva esprimere l'anima religiosa della comunità. Si tratta di un passaggio importante che non si limitava semplicemente al culto, ma si caricava di altre valenze alla luce soprattutto del fatto che storicamente, in assenza di un proprio Stato indipendente, la Chiesa apostolica aveva rappresentato il tessuto connettivo e identitario degli armeni, grazie al grande patrimonio culturale e religioso da essa coltivato e tramandato. Tale ruolo coesivo aveva plasmato il peculiare profilo dell'istituzione ecclesiastica armena che si presentava come una vera e propria "Chiesa-nazione" capace di porsi come l'autentica anima del popolo, facendosi interprete dei suoi destini[25].

A Milano, dal 1927 al 1937, era stato attivo il sacerdote Yeghisce-Eliseo Parsamian, un prete inviato dalla Chiesa apostolica armena per la cura pastorale della comunità. Successivamente la comunità cristiana armena fu affidata a preti inviati temporaneamente da Parigi, Marsiglia e Vienna, dove la Chiesa apostolica armena era radicata da più tempo con delle diocesi. Nonostante la comunità armena milanese avesse una propria vita religiosa, mancava uno specifico luogo di culto. Per la liturgia domenicale gli armeni erano solitamente ospitati presso la chiesa anglicana di via Solferino. La realizzazione di un più saldo tessuto associativo e la maturazione di una più chiara consapevolezza identitaria spinse, perciò, gli armeni ad avviare il progetto per la costruzione di una chiesa a Milano. Non si trattava soltanto di avere uno spazio di culto adeguato e in linea con la tradizione religiosa armena, ma significava acquisire una riconoscibilità pubblica, marcando anche fisicamente la presenza della comunità all'interno del tessuto civile e urbano di Milano.

[24] A. Nencioni (a cura di), *Storia della casa armena (1953-2008)*, 2008, pp. 8-9. Copia in possesso dell'a.

[25] G. Del Zanna, *I cristiani e il Medio Oriente*, Il Mulino, Bologna, 2011, p. 246.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

La Chiesa armena di Via Jommelli a Milano

Grazie alla disponibilità dei due fratelli Hovannes e Sarkis Diarbekirian, che misero a disposizione un terreno in via Carducci nel centro di Milano, e anche i fondi per la realizzazione dell'edificio, nel 1951 alla presenza del vescovo armeno di Parigi fu posata la prima pietra e avviato il cantiere. Mentre il Comune di Milano aveva rilasciato l'autorizzazione alla costruzione, grosse difficoltà vennero poste dalla vicina parrocchia di Sant'Ambrogio, contraria alla costruzione di una chiesa non cattolica nel suo territorio. La vicenda rivela il clima piuttosto ostile della Chiesa ambrosiana nei confronti dei cristiani "separati", in una fase storica nella quale la Chiesa cattolica non aveva ancora maturato una piena sensibilità ecumenica.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Anche l'arcivescovo di Milano dell'epoca, il card. Ildefonso Schuster, benché fosse un fine studioso e ammiratore della tradizione religiosa orientale, dal punto di vista teologico ed ecclesiologico non sembrò discostarsi da quella che era la mentalità dominante delle gerarchie cattoliche del tempo nei confronti dei non-cattolici[26]. Le obiezioni avanzate dalla Chiesa ambrosiana furono insormontabili, costringendo gli armeni a interrompere il cantiere in corso per aprirne un altro su un terreno molto più periferico, nella zona di Lambrate, dove su un nuovo appezzamento di proprietà della famiglia Serapian fu avviata, su progetto degli architetti Israelian e Surian, la costruzione della chiesa dei Santi Quaranta Martiri di Sebaste (l'attuale città turca di Sivas) inaugurata nel settembre del 1958[27]. Costruita secondo i canoni del più classico stile armeno, la chiesa è - assieme alla valdese, luterana, anglicana e battista - tra i pochi edifici cristiani di culto non cattolico costruiti a Milano. Alla cerimonia di consacrazione, officiata dal patriarca armeno di Costantinopoli, erano presenti numerosi esponenti della comunità armena italiana oltre ad alcuni vescovi armeni giunti dalla Francia e dal Medio Oriente.

I festeggiamenti si prolungarono per una settimana, durante la quale non risultano contatti ufficiali di alcun tipo da parte dell'Arcidiocesi di Milano, allora guidata dal card. Giovanni Battista Montini. Così era stato anche in occasione della visita nel capoluogo lombardo, nell'aprile del 1956, della massima autorità religiosa armena, il *Katholikos* di tutti gli armeni Vasken I, in Italia dopo la sua elezione per incontrare le principali realtà armene italiane[28]. Nel 1970 queste medesime personalità – Vasken I e Paolo VI – saranno protagoniste di un solenne incontro di ben altro tenore in Vaticano, a testimonianza del mutamento impresso dal Concilio Vaticano II alle relazioni tra le Chiese cristiane[29]. A metà degli anni Cinquanta, la percezione italiana del mondo armeno era dominata da un senso di lontananza e di estraneità, accentuata ulteriormente dalla tendenza di alcune testate gior-

[26] Sui rapporti tra Ildefonso Schuster e l'Oriente cristiano si veda E. Nobili, *Ildefonso Schuster e il rinnovamento cattolico (1880-1929)*, Guerini, Milano, 2011, pp. 38-43.

[27] Si veda https://www.chiesaarmena.org/it/chi-siamo/, ultima consultazione maggio 2021.

[28] Esaminando la cronologia – ricavata dalle agende dell'arcivescovo – per il mese di aprile del 1956 non c'è alcuna evidenza di contatti tra la Chiesa di Milano e la Chiesa apostolica armena, così anche in relazione al settembre del 1958. Si veda G. Adornato, *Cronologia dell'episcopato di Giovanni Battista Montini a Milano, 4 gennaio 1955-21 giugno 1963*, Istituto Paolo VI, Brescia, 2002, pp. 229-241 e pp. 507-514.

[29] Sull'incontro tra Paolo VI e Vasken I, si veda https://www.vatican.va/content/paul-vi/fr/speeches/1970/documents/hf_p-vi_spe_19700512_vasken-i-dichiarazione.html.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

nalistiche anti-comuniste di associare gli armeni e le loro istituzioni religiose al potere sovietico[30].

In realtà, tra gli anni '50 e '60, incontri come quello con il *Katholikos* o con altri armeni in transito dall'Italia, rappresentò per la diaspora italiana un'occasione per connettersi con il più vasto mondo armeno, inserendosi nella vasta rete di relazioni transnazionali che innervavano la diaspora armena nel mondo. Tale tessuto di rapporti connetteva soprattutto persone e realtà poste su versanti opposti della cortina di ferro. Per molti armeni residenti nei paesi del blocco sovietico, pertanto, le diaspore in Occidente rappresentavano una risorsa cruciale per ottenere la possibilità di espatriare alla ricerca di condizioni di vita migliori. Lasciare i paesi sotto regime comunista non era facile, anche se non era del tutto impossibile. Negli archivi italiani c'è traccia di alcuni casi, a conferma del ruolo dell'Italia come terra di passaggio per chi riusciva a fuggire dall'Est[31]. La particolare geopolitica italiana nonché la presenza della Santa Sede nella penisola contribuivano a fare dell'Italia un importante snodo per "gli emigrati" armeni. Fondamentale era soprattutto la rete offerta dai Padri Mechitaristi, presenti anche nell'Europa dell'Est, che potevano contare sul sostegno vaticano. Nel 1959, il segretario della Congregazione dei Padri Mechitaristi di Venezia, padre Elia Pecikian, inoltrò per tramite del card. Tisserant, prefetto della Sacra Congregazione per le Chiese Orientali, una memoria indirizzata al Ministro degli Interni italiano nella quale si chiedeva di concedere un visto di soggiorno di tre mesi per due famiglie armene residenti a Bucarest in Romania, le quali in via eccezionale avevano ottenuto dalle autorità rumene il permesso di lasciare il paese[32]. Dalla memoria emergono chiaramente sia le motivazioni che ispiravano tale richiesta, sia la vasta rete di aiuto su cui potevano contare gli armeni a livello internazionale:

> Dette famiglie ci pregano con lacrime di liberarle dalla zona bolscevica dove hanno patito molto. [...] È tutto l'interesse delle famiglie e nostro di farli emigrare all'estero. E già abbiamo cominciato le pratiche per loro per avere i visti per il Brasile e per Venezuela [sic] dove abbiamo amici intimi ed enti di Benevolenza Armeni che sono pronti per gli aiuti necessari e per il breve soggiorno in Italia e quando saranno nei paesi di destinazione[33].

[30] A. Manoukian, *Presenza armena*, cit., p. 137.

[31] Si veda il fascicolo conservato in Acs, Ministero dell'Interno, Gabinetto, Arch. Gen., Fasc. Correnti 1957-1960, B. 244, f. 15383 "Famiglie Armene soggiorno in Italia".

[32] Si tratta della famiglia di Harotiun Garabedian e della moglie Diruhi Calfaian, e quella di Museh Deimengian, con la moglie Serpuhi Calfaian e la loro figlia Agavni. Si veda la lettera del 12 maggio 1959 del card. Eugène Tisserant al prefetto Marzisa, capo di gabinetto del Ministero dell'Interno, con l'accluso *Pro-memoria* di padre Elia Pecikian al Ministro dell'Interno, 13 maggio 1959, in Acs, Ministero dell'Interno, Gabinetto, Arch. Gen., Fasc. Correnti 1957-1960, B. 244, f. 15383 "Famiglie Armene soggiorno in Italia", s.n.

[33] *Ibidem*.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Il fatto che all'epoca l'Italia riconoscesse l'asilo quasi esclusivamente ai profughi provenienti dai paesi del blocco sovietico facilitò la concessione del soggiorno temporaneo alle due famiglie armene destinate poi a emigrare in Sud America[34].

Questa trama di rapporti, unita alle numerose iniziative culturali tese a mantenere vivo il senso di appartenenza al mondo armeno – attraverso soprattutto la conoscenza e la valorizzazione di opere letterarie, teatrali e musicali – contribuirono a fare in modo che gli armeni presenti in Italia, per quanto sempre più integrati e protagonisti nella società, riuscissero a conservare molti tratti della loro identità originaria. Questa "prima generazione" di armeni s'impegnò a coltivare un'identità plurale armeno-italiana capace di tenere insieme i due mondi, provando a non cedere del tutto alle dinamiche che spingevano invece, soprattutto i giovani, verso una più marcata assimilazione nel quadro della vasta e profonda trasformazione socio-culturale che stava investendo anche l'Italia in quel periodo. Uno dei principali discrimini, in questo senso, tra le due generazioni – come emerge da un censimento interno compiuto nel 1971 – era rappresentato dalla lingua armena, sempre meno parlata dai più giovani[35]. Si tratta di dinamiche piuttosto consuete tra le diaspore immigrate che si riscontrano anche in altri gruppi etnici.

Tali aspetti confermano, peraltro, il passaggio storico compiuto dalla diaspora armena da una condizione di precaria provvisorietà a un più saldo radicamento nel tessuto sociale, economico e culturale italiano. Tutto ciò trova espressione nelle parole del medico armeno Dicran Alexianian, il quale intervenendo in un incontro pubblico nel 1966 descrisse così la sua comunità: «Gli armeni che vivono in Italia sono un migliaio: sotto tutti gli aspetti si considerano italiani; tuttavia non possono non sentirsi fedeli alle origini dei loro avi»[36]. Da questa presentazione emerge bene, da un lato, la consapevolezza della prima generazione armena dell'avvenuta integrazione nel contesto italiano, e dall'altro, il fatto di sentirsi tra due culture in continua tensione tra loro, una condizione che sollecitava a uno sforzo costante per tenere insieme le due appartenenze. Il ricco programma di attività che carat-

[34] Lettera del capo della Polizia al capo di gabinetto del Ministero dell'Interno, del 27 maggio 1959, in cui si comunica che il Ministero degli Affari Esteri aveva autorizzato l'ambasciata italiana a Bucarest a rilasciare i visti d'ingresso in Italia per le due famiglie armene. Acs, Ministero dell'Interno, Gabinetto, Arch. Gen., Fasc. Correnti 1957-1960, B. 244, f. 15383 "Famiglie Armene soggiorno in Italia", s.n. Sulla storia del diritto d'asilo in Italia si veda N. Petrovic, *Storia del diritto d'asilo in Italia (1945-2020). Le istituzioni, la legislazione, gli aspetti socio-politici*, Franco Angeli, Milano, 2020.

[35] Ivi, p. 127.

[36] Le parole di Alexianian sono riportate nel giornale «L'Ordine» del 15 luglio 1966 citato in A. Manoukian, *Presenza armena*, cit., p. 123.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

terizzò specialmente la vita della *Casa Armena* di Milano mostra l'intento dei membri della comunità di affermare la propria "armenità" in quanto italiani e la propria "italianità" in quanto armeni.

Gli armeni italiani tra il '68 e la globalizzazione

Gli anni Sessanta segnarono una svolta nella vita della diaspora armena in Italia, soprattutto per l'affacciarsi della nuova generazione dei figli i quali, a differenza dei loro genitori, erano in massima parte nati e cresciuti in Italia. La nuova generazione, nata a cavallo del secondo conflitto mondiale, presentava tratti peculiari, a cominciare dal sentirsi pienamente italiana, un'identità che tendeva a prevalere rispetto a quella armena, cui spesso apparteneva solo uno dei genitori che, in molti casi, aveva contratto matrimonio con un coniuge non armeno. L'elevato numero di matrimoni misti testimoniava l'alto grado di integrazione degli armeni, un dato che, se da una parte, ne attestava la grande propensione ad adattarsi al contesto italiano, dall'altra, comportava però inevitabilmente un indebolimento del senso di appartenenza all'identità di origine nelle nuove generazioni. Per effetto della legge italiana, inoltre, i figli di madre armena assumevano il cognome italiano del padre, perdendo uno dei principali tratti identitari distintivi che ancora oggi identificano gli italiani di origine armena[37].

Le differenze generazionali tesero a emergere nella crescente distanza che si evidenziò tra la dirigenza delle associazioni armene – appartenente alla "prima generazione" – e i giovani che sembravano non trovarsi più a proprio agio all'interno di tali realtà, tanto da crearne di proprie come l'*Associazione Giovanile Armena*, fondata a Milano sul finire degli anni '60, e il *Gruppo Culturale Giovani Armeni*, sorto nella medesima città agli inizi del decennio successivo. Entrambe le associazioni rimarcavano il carattere generazionale di tali sodalizi, con una chiara presa di distanza dalle organizzazioni armene esistenti e con la volontà di sottolineare una diversità rispetto agli adulti. I fattori sociodemografici rendevano la nuova generazione armena intrinsecamente diversa da quella precedente, ma non va sottovalutato anche il clima culturale che stava attraversando l'Italia, un fermento riconducibile a

[37] Scorrendo i dati del censimento del 1971 si nota come su un campione di 450 adulti il 72% era sposato con un coniuge italiano. Allo stesso modo, su un campione di 408 giovani, solo il 15% era figlio di entrambi i genitori armeni. Inoltre il 65% del campione dichiarava di avere nomi italiani. Si veda le tabelle riportate da A. Manoukian, *Presenza armena*, cit., p. 127.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

quell'articolato movimento di idee ed esperienze, particolarmente vivace nel mondo giovanile, che fu il Sessantotto[38]. Molti giovani armeni furono in modi diversi testimoni partecipi di quegli eventi e ne subirono gli effetti negli anni successivi, a testimonianza di una generazione ormai pienamente inserita nelle dinamiche socio-culturali italiane. Alcuni dei tratti tipici della contestazione sessantottina si ritrovano, infatti, anche nel dibattito che caratterizzò lo "scontro" generazionale interno alla comunità armena: la spinta anti-istituzionale, la critica ai "padri", la ricerca di forme aggregative diverse rispetto a quelle tradizionali, l'attenzione ai linguaggi artistici, il desiderio di affermare il proprio protagonismo attraverso nuovi canali di comunicazione come riviste, ciclostilati e così via.

È sintomatico che la principale critica diretta ai giovani da parte della dirigenza armena fosse quella di essere troppo "italiani", esprimendo implicitamente il timore di un allentarsi dei legami con le radici storico-culturali armene. Si tratta di un rilievo che, d'altro canto, fotografava un mutamento reale avvenuto all'interno della diaspora armena italiana destinato ad avere dei riflessi non solo nelle relazioni intergenerazionali, ma anche nel rapporto con la memoria e il passato storico degli armeni che per i genitori si poneva in termini "esistenziali", mentre per i giovani era questione più di carattere politico-culturale.

Il nuovo protagonismo dei giovani armeni trovò espressione nel periodico «La Voce – Zain», pubblicato nel gennaio 1975 con l'intento di essere uno strumento di riflessione e dibattito all'interno della comunità armena. Sebbene nel titolo si rimarcasse il doppio registro linguistico, il periodico era scritto prevalentemente in italiano. D'altro canto, era convinzione dei suoi redattori, a cominciare da Rita Agopian, che il futuro della comunità armena dovesse passare da un'apertura verso il mondo esterno, attraverso un processo di contaminazione, una posizione che si discostava profondamente da quella più tradizionale della dirigenza e che si poneva in sintonia con il clima dell'epoca in cui il tema delle identità (razziali, etniche, di genere) era molto presente e affrontato nell'ottica dell'ibridazione, dell'intreccio e del *métissage* come condizioni necessarie a rendere vitali tali identità pena il loro esaurirsi.[39]

[38] A. Giovagnoli, *Sessantotto. La festa della contestazione*, Edizioni San Paolo, Cinisello B., 2018, pp.13-16.

[39] «La Voce -Zain», 1, 1 (1975), p. 2.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Pranzo alla Casa Armena di Milano - 1959

Nei contenuti e nel linguaggio «La Voce» riflette i tratti tipici dei tanti fogli "militanti" di quel periodo:

> Noi esistiamo e rappresentiamo una realtà ben definita e vogliamo che le nostre attività non siano avulse dal contesto in cui tutti i giorni viviamo, ma abbiano un senso ben preciso, lontano da stupidi sentimentalismi e rimpianti. È ormai un dato di fatto incontestabile, che le istanze ideologiche vengono concretizzate e gestite da noi giovani; la parola spetta a noi, ed anche l'azione. […] Non abbiamo né voglia né il tempo di darci la pena di indagare sulle strutture, ormai fossilizzate, delle varie associazioni fantapolitiche o pseudo-culturali alle quali sarebbe d'uopo, secondo certuni, che noi ci appellassimo per realizzare una più tradizionale e pacata linea… di «non azione»[40].

La ricorrente polemica con gli organi rappresentativi della comunità si esprimeva con i toni contestativi e anticonformisti di quegli anni. Accanto a questi aspetti emergono, però, anche istanze più profonde, a cominciare da un rapporto diverso con il passato, vissuto in maniera meno nostalgica e sentimentale e più connessa alle domande e ai problemi del mondo contemporaneo. In questa prospettiva si pone la decisione – promossa soprattutto dalle componenti giovanili – di svolgere la commemorazione del genocidio armeno, il 24 aprile, pubblicamente,

[40] Lettera di Armine Boranian, «La Voce - Zain», 2, 3 (1976), p. 20.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

per le strade delle città. Il fenomeno, già in atto dalla fine degli anni Sessanta in diversi paesi in cui vi era una consistente diaspora armena, si manifestò in ritardo in Italia ma era destinato ad avere un significativo impatto, analogamente a quanto stava avvenendo in altri contesti. Il passaggio da commemorazioni tenute all'interno delle comunità a manifestazioni pubbliche segnò, infatti, la trasformazione della memoria della tragedia armena da fatto "intimo" legato al vissuto personale di quanti ne erano stati toccati direttamente a un evento dalla forte valenza civile e culturale. Non è un caso che la prima memoria pubblica del genocidio in Italia si sia svolta nel 1976 non a Milano, dove era presente la più consistente comunità armena italiana, ma a Roma, a rimarcare la volontà di mettere al centro dell'attenzione delle istituzioni e dell'opinione pubblica del paese la dolorosa vicenda del popolo armeno.

Tale mutamento è riscontrabile nel profilo piuttosto "interno" che ebbe la memoria del genocidio organizzata alla Casa Armena di Milano nel 1976, con la presenza di Armin Wegner, l'ex ufficiale dell'esercito tedesco che durante la prima guerra mondiale fu testimone oculare delle violenze anti-armene riuscendo a documentare con la macchina fotografica tali eventi, rispetto al carattere pubblico della mostra con le immagini così eloquenti di Wegner che si tenne nel 1977 al Museo di Roma[41]. Rendere pubblica tale memoria, significava non solo far conoscere un evento storico ignoto ai più, ma anche richiamare indirettamente gli italiani alla "responsabilità collettiva" di non essere indifferenti al "grande male" (con questa espressione – in lingua armena *Metz Yeghern* – si indica il genocidio durante la prima guerra mondiale)[42] che aveva colpito nel passato alcuni dei loro concittadini.

Si tratta di istanze molto importanti nelle quali si intrecciavano la volontà dei giovani armeni di rinnovare alcune delle espressioni identitarie tradizionali della comunità e il clima culturale di quel periodo propenso a una particolare attenzione ai movimenti di liberazione anticoloniali e alle cause dei popoli oppressi. Non vanno, peraltro, trascurati anche gli echi del dibattito che si era aperto in Germania, proprio negli anni Sessanta, a opera delle giovani generazioni sulle respon-

[41] Si veda A. Nencioni (a cura di), *Storia della casa armena*, cit., p. 56. Su Armin Wegner si veda *Armin Wegner e gli armeni in Anatolia, 1915. Immagini e testimonianze*, Guerini, Milano, 1996. Sul ruolo delle immagini di Wegner nella storia del genocidio armeno si rimanda a B. Guerzoni, *Cancellare un popolo. Immagini e documenti del genocidio armeno*, Mimesis, Milano –Udine, 2013, pp. 209-276.

[42] Si veda C. Mutafian, *Metz Yeghérn. Breve storia del genocidio armeno*, Guerini, Milano, 1995.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

sabilità dei tedeschi nella *Shoah* durante la seconda guerra mondiale[43]. A Roma il movimento giovanile armeno – animato soprattutto da giovani provenienti dal Libano, dall'Iran e dal Nord Africa (Egitto e Libia) – trovò degli interlocutori nella *Lega Italiana dei Diritti dell'Uomo* e nel Tribunale Russell, l'originale istituzione in difesa dei diritti dei popoli che per prima, negli anni Sessanta, aveva contribuito ad aprire il dibattito internazionale sui genocidi contemporanei[44]. Nel 1977 la commemorazione del genocidio armeno avvenne sotto il segno di uno sciopero della fame operato da alcuni giovani armeni, curdi e ciprioti, saldando tra loro tre cause particolarmente sentite in quegli anni, accomunate dal fatto di essere frutto delle politiche oppressive del «governo nazi-imperialista della Turchia»[45].

Sul finire degli anni Settanta la memoria del genocidio armeno tese in alcuni casi ad assumere una curvatura fortemente ideologica sotto la spinta soprattutto di quei giovani armeni rifugiati in Italia che erano fuggiti da regimi oppressivi o da situazioni di conflitto in Medio Oriente e in Nord Africa. Alle famiglie armene che avevano lasciato la Libia nei primi anni Settanta, a seguito della "rivoluzione nazionale" portata avanti da Gheddafi con il decreto di espulsione degli stranieri, tra cui molti ebrei, dell'estate del 1970, si aggiunsero, infatti, alcuni giovani armeni in fuga dalla parte settentrionale di Cipro occupata militarmente dai turchi nel luglio del 1974, quelli provenienti dal Libano, dilaniato dalla guerra civile deflagrata nel 1975, nonché gli esuli armeni dall'Iran, sia quelli che lasciarono il paese per sfuggire all'oppressivo regime dello *Shah*, Reza Pahlavi, sia coloro che giunsero in Italia all'avvento della rivoluzione islamica di Khomeini nel 1979[46]. Il passato armeno veniva così a saldarsi alle diverse istanze "liberazioniste" di altri popoli mediorientali – dai curdi ai palestinesi, dagli iraniani ai greco-ciprioti – che trovavano in quegli anni nelle tesi contenute ne *I dannati della terra* di Franz Fanon – diffuse in Europa e note in Iran e nel

[43] M. Geyer, *La politica della memoria nella Germania contemporanea*, in L. Paggi (a cura di), *La memoria del nazismo nell'Europa di oggi*, La Nuova Italia, Firenze, 1977, p. 275.

[44] M. Flores, *Il genocidio*, Il Mulino, Bologna, 2021, pp. 44-46. Sul Tribunale Russell si veda J. Duffett (ed.), *Against The Crime of Silence: Proceedings of the Russell International War Crimes Tribunal*, O'Hare Books, New York, 1968.

[45] La citazione, tratta da un comunicato dell'epoca, è riportata da A. Manoukian, *Presenza armena*, cit., p. 161.

[46] Sulla presenza armena in Libia si veda L. Dupree, *The Non-Arab Ethnic Groups of Libya*, «Middle East Journal», 12, 1 (1958), pp. 33-44. Sugli armeni in Libano si veda https://www.armeniandiasporasurvey.com/lebanon; sulla storia dell'importante comunità armena in Iran si veda https://iranicaonline.org/articles/armenians-of-modern-iran, mentre sull'emigrazione armena dall'Iran negli anni Settanta si rimanda a G. Iskandaryan, *The Armenian community in Iran: Issues and emigration*, «Global Campus Human Rights Journal», 3, 1 (2109), pp. 127-140.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

mondo arabo – un importante fonte d'ispirazione[47]. Attraverso questi giovani armeni, le drammatiche vicende mediorientali coinvolsero molto più da vicino la comunità armena ma anche la società italiana, in una stagione in cui i giovani, per effetto della minaccia atomica e sotto la spinta dei processi di decolonizzazione, stavano maturando un'inedita "coscienza globale"[48].

In un mondo giovanile inquieto e attraversato da vivaci fermenti, tra i giovani armeni emersero spinte molto diverse tra loro, anche se in qualche modo convergenti nel cercare di rispondere in modo nuovo alla questione indicata dal termine armeno *hayabahbanoum*, cioè la «conservazione dell'armenità», un'idea che solitamente veniva declinata in termini nostalgici e a tratti folkloristici[49]. Da una parte, a Milano, prese avvio l'esperienza, animata dal giovane armeno di origini iraniane Herman Vahramian, di I/COM, un istituto di ricerca sulle «culture non dominanti» che intendeva offrire uno spazio di confronto tra artisti e intellettuali e uno strumento di comunicazione per diffondere le «culture minoritarie». All'insegna di un certo avanguardismo che vedeva nell'azione culturale un atto politico di trasformazione della realtà, I /COM intendeva porsi su una linea di rottura rispetto all'atteggiamento conservativo presente nella diaspora, cercando di valorizzare l'identità armena in un dialogo vitale con le altre espressioni artistiche ma anche aprendosi agli apporti di altre culture in un continuo processo di contaminazione[50].

Dall'altra parte, a Roma, prese forma un collettivo politico, collegato agli ambienti della sinistra extraparlamentare e ai movimenti palestinesi, deciso a portare avanti una lotta per l'indipendenza dei territori armeni, ritenendo questa via molto più efficace per difendere l'armenità rispetto alle precedenti esperienze considerate fallimentari poiché troppo rivolte al passato e tese a conservare, in modo passivo, il patrimonio culturale armeno. Espressione del collettivo della "nuova sinistra armena" fu la rivista «Zeitun» – il cui primo numero uscì nel 1979 – che riprendeva significativamente il nome della località anatolica

[47] A. Zahiri, *Frantz Fanon in Iran: Darling of the Right and the Left in the 1960s and 1970s*, «International Journal of Postcolonial Studies», 23 (2021), pp. 506-525. Si veda anche R. Ouaissa, *Frantz Fanon: The Empowerment of the Periphery*, «Middle East - Topics &Amp; Arguments», 5 (2015), pp. 100-106.

[48] A. Giovagnoli, *Storia e globalizzazione*, Laterza, Roma-Bari, 2003, pp. 57-63.

[49] Sul concetto di *hayabahbanoum* si vedano le riflessioni di N. Seferian, *The Armenian Identity and Armenian State*, https://www.evnreport.com/raw-unfiltered/the-armenian-identity-and-the-armenian-state.

[50] Nato a Teheran da genitori armeni, Herman Vahramian studia prima a Roma e poi si laurea in architettura al Politecnico di Milano nel 1962. Pittore, scultore, grafico, giornalista, organizzatore di eventi, nel 1977 fonda I/Com. Sulla figura e l'attività di Vahramian esiste un ricco portale http://www.zatik.com/vahramian/default.asp.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

nota per un famoso episodio di resistenza degli armeni durante i massacri operati dal governo ottomano nel 1915. La postura rivoluzionaria assunta dal collettivo e la propensione di alcuni esponenti di «Zeitun» a guardare positivamente alla lotta armata furono, però, all'origine di un acceso dibattito che finì per creare un solco profondo anche tra gli stessi giovani armeni[51].

L'attivismo politico dei giovani armeni non era, infatti, privo di risvolti problematici, soprattutto a causa dell'attività terroristica dispiegata in Europa, tra la fine degli anni Settanta e gli inizi degli anni Ottanta, dal movimento Asala, un'organizzazione di stampo marxista-leninista fondata a Beiruth nel 1975 da Haroutyun Takoushian, alias Hagop Hagopian, con il sostegno di frange del movimento di liberazione palestinese, finalizzata a colpire diplomatici turchi all'estero con lo scopo di costringere la Turchia a riconoscere le proprie responsabilità nel genocidio del 1915 e richiamare l'attenzione internazionale sulla questione armena[52]. L'Italia rappresentava agli occhi dell'Asala un teatro rilevante soprattutto per il ruolo di snodo che la penisola rivestiva per l'emigrazione armena diretta soprattutto negli Usa. Si trattava dunque non solo di colpire gli interessi turchi in Italia, ma anche di costringere il paese a cessare di favorire tale emigrazione, sostenuta soprattutto da organizzazioni che facevano capo al Vaticano come Icmc[53].

Gli attentati compiuti dall'Asala in Libano e in seguito a Parigi, Vienna, e anche a Roma dove furono realizzati quattro attacchi tra il 1977 e il 1981 contro alcuni diplomatici e uffici di rappresentanza turchi, gettarono un'ombra di sospetti sugli armeni e su quanti si battevano per la causa armena. I contatti tra alcuni membri dell'Asala attivi in Italia con esponenti delle Brigate Rosse spinsero nel 1981 le autorità italiane, preoccupate di una possibile escalation di violenza, a cercare una mediazione, tramite emissari dell'OLP, per scoraggiare i

[51] «Zeitun», 1 (1979). Pubblicata agli inizi come supplemento del periodico «Lotta continua», dal 1983 ottenne l'autorizzazione alla pubblicazione come rivista indipendente, sotto la direzione di Paolo Gentiloni Silveri.

[52] Sul movimento Asala si veda il rapporto della Cia del 1983, in https://web.archive.org/web/20201128180933/https://www.cia.gov/library/readingroom/docs/CIA-RDP85T00283R000400030009-2.pdf.

[53] L'Icmc fu creata nel 1951 dalla collaborazione tra papa Pio XII, mons. Giovanni Battista Montini, Sostituto della Segreteria di Stato vaticana e l'avvocato americano James J. Norris, per sostenere le organizzazioni cattoliche che operavano nel ricollocamento delle migliaia di profughi e rifugiati della seconda guerra mondiale. Tra la fine degli anni Settanta e primi anni Ottanta, la sede dell'Icmc in Turchia, a Istanbul, fu particolarmente attiva nel ricollocamento di rifugiati provenienti da tutta la regione del Medio Oriente, tra cui non pochi armeni. Si veda https://www.icmc.net/who-we-are/history/.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

militanti armeni da ulteriori azioni nella penisola[54]. Tutto ciò ebbe importanti ripercussioni sull'opinione pubblica: in Turchia le rivendicazioni armene vennero accostate a quelle del PKK curdo, mentre in Europa si tendeva ad associarle a quelle dei movimenti terroristi palestinesi particolarmente attivi in quegli anni in diversi paesi.

All'interno della comunità armena italiana tutto ciò giocò contro il movimentismo dei giovani, ritenuto dalla dirigenza un possibile terreno di discredito che avrebbe potuto avere pesanti conseguenze negative su tutti gli armeni presenti nella penisola. La vicenda evidenzia i contrasti presenti all'interno della comunità armena e la distanza tra generazioni – per quanto non fossero mancate forti divergenze anche all'interno delle stesse realtà giovanili – anche se va sottolineato come il nuovo protagonismo dei giovani armeni, nonostante i limiti di alcune iniziative, abbia contribuito in realtà a rafforzare l'identità armena attraverso una più convinta apertura della comunità al contesto esterno, rivitalizzando tale identità in uno scambio reciproco con la cultura e la società contemporanea. L'eredità forse più significativa di un decennio piuttosto convulso resta il rilievo pubblico assunto dalla memoria del genocidio del 1915, destinato a porsi come momento cruciale di riconoscimento della comunità armena all'interno della società italiana.

Negli anni Ottanta, tale nuova consapevolezza trovò riflesso all'interno della comunità nel dibattitto sulla "causa armena" che venne sempre più assunta come punto cruciale di resistenza all'assimilazione, un problema di lungo periodo con cui gli armeni italiani si erano misurati sin dal dopoguerra. La "causa armena", in realtà, era stata portata alla ribalta durante la sanguinosa stagione di attività dell'Asala: nella diaspora armena, infatti, vi era stata una prima fase in cui molti, pur non approvando la violenza, avevano condiviso le ragioni dei militanti armeni che combattevano «per un ideale che [era] l'ideale dell'intero popolo armeno»[55]. In un clima fortemente segnato dalla violenza politica, non pochi armeni avevano ritenuto che le azioni dei membri dell'Asala, pur deprecabili, avessero contribuito ad accendere l'attenzione dell'opinione pubblica sulla vicenda armena. Agli occhi di molti erano sbagliati i mezzi ma non gli scopi della battaglia intrapresa dall'Asala. Solo il crescere della violenza – culminata nell'efferato attentato compiuto nel luglio del 1983 all'aeroporto di Parigi

[54] G. Olimpio, *L'Asala e il terrorismo anti turco per vendicare il genocidio armeno*, «Corriere della Sera», 12 aprile 2017, https://www.corriere.it/extra-per-voi/2017/04/12/asala-terrorismo-anti-turco-vendicare-genocidio-armeno-3ff7fe8a-1f55-11e7-a630-951647108247.shtml.

[55] P. Zecchin, *Editoriale*, «La Voce», 5, 10 (1980), p. 1.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Orly, in cui morirono otto persone con decine di feriti – spinse molti armeni a prendere più nettamente le distanze dall'estremismo politico, anche se il tema della "causa armena" rimase in eredità come elemento di mobilitazione attorno cui aggregare la diaspora[56].

Il richiamo alla "causa armena" presentava, però, molti aspetti di ambiguità, indicando questioni molto diverse tra loro – dall'opposizione al negazionismo turco alla battaglia per il riconoscimento a livello internazionale del genocidio armeno, dalla difesa della minoranza armena in Medio Oriente alla lotta per ottenere uno Stato indipendente in base a quanto stabilito a Sèvres nel 1920 – a seconda degli orientamenti ideologici e dei punti di vista da cui la si considerava. A dare sostanza a tali rivendicazioni erano, inoltre, non soltanto le spinte riconducibili alla dialettica interna al mondo armeno, ma soprattutto le sollecitazioni esterne connesse all'evoluzione del contesto politico e culturale internazionale: lo sviluppo in Occidente del dibattito storiografico sul Novecento come "secolo dei genocidi", la decisa apertura della Turchia all'Europa negli anni di Turgut Özal con il suo programma di riforme teso a democratizzare il paese, il degradarsi della situazione economica e sociale nell'Armenia sovietica interpretati sempre più – specie dopo l'incidente alla centrale nucleare di Chernobyl in Ucraina nel 1986 – come sintomi della profonda crisi dell'Urss, erano tutti elementi che concorsero indirettamente ad alimentare l'attenzione per la "causa armena"[57].

Ma fu un evento improvviso e drammatico a contribuire più di ogni altra cosa ad accendere i riflettori sul mondo armeno, favorendo anche la maturazione da parte della comunità armena italiana di una nuova e più salda consapevolezza della propria soggettività all'interno del contesto sociale e civile: la mattina del 7 dicembre 1988 un violento terremoto di magnitudo 7.0 con epicentro nella località di Spitak, nell'Armenia sovietica, devastò il 40% del territorio con decine di migliaia di vittime. Il sisma fu il più potente registrato nel Caucaso negli ultimi ottanta anni e si abbatté su una regione già provata dall'afflusso di profughi armeni in fuga dai distretti del Nagorno Karabagh a causa del conflitto interetnico in Azerbaijan[58]. La catastrofe fece il giro del mondo, proiettando in primo piano a livello globale il dramma della popolazione armena alle prese con le distruzioni, le privazioni e il

[56] G. Zovighian, *Causa armena e terrorismo*, «La Voce», 7, 24 (1982).

[57] Nei primi anni '80, la Fondazione Lelio Basso di Roma fu la prima istituzione italiana riconosciuta che si occupò della "questione armena" con un convegno internazionale a Venezia, coinvolgendo le istituzioni locali ed esponenti delle maggiori organizzazioni armene a livello mondiale.

[58] E. Aliprandi, *Karabakh, un urlo senza fine*, in M. Corgnati, U. Volli (a cura di), *Il genocidio infinito. 100 anni dopo il Metz Yeghérn*, Guerini, Milano, 2015, pp. 131-142.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

rigido inverno caucasico[59]. Grazie alla vasta mobilitazione della diaspora armena, anche in Italia, un'ondata di commozione e di solidarietà verso gli armeni attraversò le società, mettendo in moto un'imponente catena di aiuti. Il fatto che le comunità armene fossero percepite come "parte" integrante delle società in cui erano inserite e la sempre più diffusa coscienza delle sofferenze patite nel passato dagli armeni, favorirono indubbiamente l'inedita attivazione di ingenti risorse per dare assistenza alla popolazione colpita dal sisma, anche se non va ignorato del tutto il fatto che il grande sforzo profuso dai paesi occidentali nei soccorsi e nella prima ricostruzione risposero anche all'idea di mostrare l'efficienza e la superiorità di un sistema rispetto ai limiti e alle mancanze evidenziate dall'apparato sovietico.

Le macerie dell'Armenia furono percepite da molti in Occidente come una plastica metafora dell'irreversibile degrado dell'Urss, destinata da lì a poco a crollare definitivamente, per effetto di un processo "a catena" che ebbe proprio nelle repubbliche sovietiche caucasiche uno dei suoi principali epicentri[60]. La dissoluzione dell'Urss ha effettivamente segnato una svolta storica per gli armeni poiché ha condotto alla nascita nel 1991 della Repubblica d'Armenia: per la prima volta dopo secoli, gli armeni potevano contare su di un proprio Stato indipendente[61]. Tutto ciò non solo ha permesso di riconnettere in modo più saldo e articolato i centri del mondo armeno con tutta la diaspora, al di là delle separazioni create dalla guerra fredda, ma ha anche creato un polo capace di farsi interprete dei destini dell'intero popolo armeno, ponendosi come riferimento identitario dell'"armenità" a partire dai suoi due principali "pilastri": la memoria del genocidio – rappresentata dal grande memoriale (*Tsitsernakaberd*) di Erevan inaugurato nel 1967– e il ruolo della Chiesa apostolica nel tenere unita la rete delle relazioni interarmene. Questi due elementi e il processo storico-culturale di "riappropriazione" della comune patria armena - che ha avuto in Italia un passaggio importante nella creazione nel 1994 della collana "Carte armene" da parte dell'editore Angelo Guerini di Milano – rappresentano i riferimenti fondamentali con cui la comunità armena italiana è entrata nel nuovo millennio[62].

[59] F. Cucurni, *Morti dovunque, una catastrofe*, «La Repubblica», 8 dicembre 1988; si veda anche il reportage di E. Mauro, *A Spitak, la capitale del terremoto*, «La Repubblica», 16 dicembre 1988.

[60] C. King, *Il miraggio della libertà. Storia del Caucaso*, Einaudi, Torino, 2014, pp. 251-261.

[61] B.L. Zekiyan, *La questione del Karabagh e l'Armenia indipendente*, in G. Dèdéyan (a cura di), *Storia degli armeni*, cit., pp. 527-528.

[62] La collana "Carte armene" fu inaugurata dal testo di Pietro Kuciukian, *Le terre di Nairì. Viaggi in Armenia*, con la postfazione di Antonia Arslan.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Paolo Zanini

TRA DUE DIASPORE: EBREI LEVANTINI ED EGIZIANI IN ITALIA (1948-1957)*

DOI 10.19229/1828-230X/54032022

SOMMARIO: *La mobilità tra le comunità ebraiche italiane e la sponda orientale e sud-orientale del Mediterraneo rappresenta un dato consolidato fin dall'epoca moderna. Tali legami fecero sì che, dopo la dissoluzione dell'Impero ottomano, l'Italia divenne uno dei possibili luoghi di rifugio, o di transito, per gli ebrei levantini, di fronte al crescere dei nazionalismi etnici. Si trattò di un movimento che iniziò nell'epoca tra le due guerre, quando l'Italia vide l'arrivo di alcuni ebrei "turchi". Tale movimento riprese dopo il secondo conflitto mondiale, anche se la Penisola rappresentò sempre una destinazione secondaria, rispetto ai flussi verso Israele, Francia, Stati Uniti e America latina. Ciò nonostante, diverse ondate di ebrei mediorientali raggiunsero l'Italia tra la fine degli anni Quaranta e i primi anni Ottanta.*

All'interno di questo quadro d'insieme il saggio ricostruisce nel dettaglio le prime due ondate di profughi ebrei mediorientali che raggiunsero l'Italia: quella del 1948, in corrispondenza della prima grande crisi arabo-israeliana, e quella assai più numerosa del 1956-1957, proveniente interamente dall'Egitto.

PAROLE CHIAVE: *Egitto, Diaspora, Capitolazioni, Nazionalismo, Crisi di Suez 1956, Stato d'Israele.*

BETWEEN TWO DIFFERENT DIASPORAS: LEVANTINE AND EGYPTIAN JEWS IN ITALY (1948-1957)

ABSTRACT: *The contacts between the Italian Jewish communities and the Eastern and Southern coasts of Mediterranean consolidated since the Early Modern Period. After the collapse and fall of the Ottoman Empire, due to these old links, Italy became one of the host countries for the Oriental Jews from the former Ottoman territories and cities, escaping from increasing nationalism. This migration began in the interwar period when some Turkish Jews arrived in Italy. After WWII, such a movement restarted stronger, despite Italy remained always a second choice compared to Israel, France, the US or the Latin American countries. However, between the 1940s and the 1980s, some different waves of Middle-Eastern Jews arrived in Italy.*

Against this complex picture, the essay wants to highlight the first two main arrivals of Levantine and Egyptian Jews. The first in 1948-1949, in coincidence with the first Arab-Israeli war, and the second, bigger, in 1956-1957, during the Suez Crisis.

KEYWORDS: *Egypt, Diaspora, Capitulations, Nationalism, 1956 Suez Crisis, Israel State.*

Introduzione

È noto come l'ebraismo italiano abbia conosciuto una profonda trasformazione, demografica e culturale, nel corso del Novecento. Alla base di questo cambiamento, accanto al *vulnus* mai completamente

* Abbreviazioni: Acs, Pcm, Gab = Archivio Centrale dello Stato, Presidenza del Consiglio dei ministri, Gabinetto; Acs, Mi, Dg Ps = Archivio Centrale della Stato, Ministero dell'Interno, Direzione generale di Pubblica Sicurezza; Acs, Mi, Gab = Archivio Centrale della Stato, Ministero dell'Interno, Gabinetto; Archivio Ucei, 1948-1965 = Archivio storico UCEI, Attività delle Comunità israelitiche italiane (1948-1965).

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

sanato della legislazione razzista del 1938 e della conseguente, temporanea estromissione della componente ebraica dalla compagine nazionale, di cui aveva costituito uno degli elementi fondanti fin dall'epoca risorgimentale, vi furono soprattutto alcune, contrapposte, spinte migratorie, attraverso cui «le perdite causate dalla *So'ah*» vennero «almeno in parte compensate dai nuovi arrivi», che nel complesso determinarono una «sostituzione parziale di popolazioni»[1]. Una prima direttrice emigratoria, in direzione della Palestina britannica e poi di Israele, iniziò a opera di piccoli gruppi e singoli individui animati da ideali sionisti già nel corso degli anni Venti, rafforzandosi in corrispondenza del 1938 e riprendendo poi nel secondo dopoguerra, all'indomani della fondazione dello Stato, per continuare in seguito, con intensità ora maggiore ora minore, senza mai esaurirsi del tutto[2]. Se questo movimento fu significativo da un punto di vista politico e intellettuale, altre due migrazioni, questa volta in entrata, ebbero ripercussioni demografiche assai più profonde sull'ebraismo italiano.

La prima, proveniente dall'Europa centrale e orientale, fu intensa negli anni Trenta e, con caratteri profondamente diversi, nell'immediato secondo dopoguerra, quando le coste italiane divennero uno dei principali luoghi d'imbarco per l'*aliyah bet*, l'immigrazione clandestina ebraica verso la Palestina britannica[3]. La seconda, destinata a esercitare conseguenze di più lungo periodo sull'ebraismo italiano e sull'intera società della Penisola, condusse in Italia numerosi ebrei dal Nord Africa e dal Medio Oriente, vuoi come tappa intermedia, in vista di successivi spostamenti, vuoi, più raramente ma in numero tutt'altro

[1] S. Della Pergola, *La popolazione ebraica in Italia nel contesto ebraico globale*, in C. Vivanti (a cura di), *Gli ebrei in Italia*, vol. II, *Dall'emancipazione a oggi* (*Storia d'Italia. Annali* 11), Einaudi, Torino, 1997, pp. 897-936, a p. 930. Sul reinserimento dell'ebraismo italiano nella compagine nazionale dopo la fine della guerra e sui cambiamenti interni e di percezione che tale dinamica comportò, cfr. G. Schwarz, *Ritrovare se stessi. Gli ebrei nell'Italia postfascista*, Laterza, Roma-Bari, 2004.

[2] Sull'emigrazione ebraica italiana verso la Palestina mandataria cfr. A. Marzano, *Una terra per rinascere. Gli ebrei italiani e l'emigrazione in Palestina prima della guerra (1920-1940)*, Marietti, Genova, 2003. Circa la comunità *italkim* in Israele cfr. S. Della Pergola, A. Tagliacozzo, *Gli italiani in Israele*, RMI-FSI, Roma-Milano, 1978; S. Della Pergola, C. Nizza e A.M. Piattelli (a cura di), *L'Italia in Israele. Il contributo degli ebrei italiani alla nascita e allo sviluppo dello Stato d'Israele*, numero monografico de «La Rassegna mensile di Israel», 80, 2-3 (2014). Sull'emigrazione giovanile italiana nei primissimi anni dello Stato d'Israele vedi M. Simoni, *Young Italian Jews in Israel, and Back: Voices from a Generation (1945-1953*), in F. Bregoli, C. Ferrara degli Uberti, G. Schwarz (eds.), *Italian Jewish Networks from the Seventeenth to the Twentieth Century Bridging Europe and the Mediterranean*, Palgrave Macmillan, Cham, 2018, pp. 173-200.

[3] La produzione storiografica sull'*aliyah bet* è ampia e crescente. Ci si limita qui a ricordare M. Toscano, *La "porta di Sion". L'Italia e l'immigrazione clandestina ebraica in Palestina (1945-1948)*, Il Mulino, Bologna, 1990, che rappresentò un punto di svolta per la storiografia in materia.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

che disprezzabile rispetto alla limitata consistenza numerica dell'ebraismo italiano, come destinazione stabile[4]. Si trattò di una migrazione che, già presente su limitatissima scala a inizio Novecento, si rafforzò all'indomani del Primo conflitto mondiale, quando l'Italia vide l'arrivo di non pochi ebrei provenienti dai territori ex-ottomani, e in particolare dai Balcani meridionali, dalle coste dell'Anatolia, oltreché dal Levante propriamente detto[5]. Tale afflusso riprese all'indomani del Secondo conflitto mondiale, raggiungendo i propri maggiori livelli in coincidenza delle principali crisi politiche mediorientali. All'interno di queste dinamiche, la Penisola rappresentò prevalentemente una tappa di passaggio intermedio, in vista di successive migrazioni, o, quantomeno, una destinazione secondaria, giacché le principali rotte si indirizzarono, come la storiografia ha ampiamente ricostruito, verso lo Stato d'Israele, la Francia, gli Stati Uniti e l'America latina[6]. Ciò nonostante, diverse ondate di ebrei mediorientali raggiunsero l'Italia tra la fine degli anni Quaranta e i primi anni Ottanta.

Oltre al già ricordato caso "turco" e prescindendo dall'esodo degli ebrei libici, che provenendo da un'ex-colonia italiana ebbero un percorso caratterizzato da indubbie specificità[7], l'afflusso più significativo

[4] Sull'insieme di queste dinamiche cfr. S. Della Pergola, *La popolazione ebraica in Italia*, cit., pp. 929-930.

[5] A questo proposito cfr. I. Papo, *L'immigrazione ebraica in Italia dalla Turchia, dai Balcani e dal Mediterraneo orientale nella prima metà del XX secolo*, in L. Picciotto (a cura di), *Saggi sull'ebraismo italiano del Novecento in onore di Luisa Mortara Ottolenghi*, numero monografico de «La Rassegna mensile di Israel», 69, 1 (2003), pp. 93-126. Sulla presenza in Italia di ebrei originari dell'Impero ottomano negli anni della Seconda guerra mondiale cfr. anche L. Picciotto, *Ebrei turchi, libici e altri, deportati dall'Italia a Bergen Belsen*, «La Rassegna mensile di Israel», 76, 3 (2010), pp. 243-259.

[6] Sul caso francese si vedano, accanto agli studi ricordati alla nota 45, M. Abitbol, *The Integration of North African Jews in France*, «Yale French Studies», 85 (1994), pp. 248-261; M.M. Laskier, *The Regeneration of French Jewry: the Influx and Integration of North African Jews into France, 1955-1965*, «Jewish Political Studies Review», 10, 1-2 (1998), pp. 37-72; C. Zytnicki, *Les juifs a Toulouse entre 1945 et 1970: une communauté toujours recommencée*, Presses Universitaires du Mirail, Toulouse, 1998. Con riferimento alla diaspora sefardita verso gli Stati Uniti e l'America latina cfr., tra i molti studi, D.E. Naar, *Reformuler l'identité, réinventer la patrie. Juifs judéo-hispanophones en Amérique, entre Salonique et Sefarad*, in E. Benbassa (ed.), *Itinéraires sépharades. Complexité et diversité des identités,* Université Paris-Sorbonne, Paris, 2010, pp. 63-78; Id., *Turkinos beyond the Empire: Ottoman Jews in America, 1893 to 1924*, «The Jewish Quarterly Review», 105, 2 (2015), pp. 174-205; A. Moreno, *Moroccan Jewish Emigration to Latin America: the State of Research and New Directions*, «Hespéris-Tamuda», 51, 2 (2016), pp. 123-140; D. Mays, *Forging Ties, Forging Passports. Migration and the Modern Sephardi Diaspora*, Stanford University Press, Stanford, 2020.

[7] Sugli ebrei di Libia cfr. R. De Felice, *Ebrei in un paese arabo. Gli ebrei nella Libia contemporanea tra colonialismo, nazionalismo arabo e sionismo (1835-1970)*, Il Mulino, Bologna, 1978; L. Picciotto, *Gli ebrei in Libia sotto la dominazione italiana*, in M. Contu, N. Melis, G. Pinna (a cura di), *Ebraismo e rapporti con le culture del Mediterraneo nei*

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

riguardò persone provenienti dall'Egitto, mentre più limitati furono gli arrivi dall'area siro-libanese, dall'Iraq e, infine, dall'Iran: l'ultimo in ordine cronologico verificatosi a seguito della rivoluzione khomeinista. Pur quantitativamente abbastanza modesti, questi apporti incisero profondamente sulla struttura demografica, culturale, socio-economica e religiosa dell'ebraismo italiano e, in particolare, della comunità di Milano, fin dagli anni Venti principale approdo di questa composita diaspora orientale[8]. Per tali motivi non sembra inutile analizzare questo tema, ancora relativamente poco indagato dalla storiografia, concentrandosi in particolare sull'atteggiamento dello Stato, della società e dell'ebraismo italiani nei confronti dei primi di questi afflussi, verificatisi in concomitanza con le crisi mediorientali del 1948 e del 1956, riguardanti, in modo prevalente ma non esclusivo, ebrei provenienti dall'Egitto[9].

Antefatti

Per comprendere appieno il ruolo dell'Italia nei movimenti migratori che riguardarono le comunità ebraiche mediorientali e nordafricane nella seconda metà del Novecento, e le particolari modalità con cui

secoli XVIII-XX, Giuntina, Firenze, 2003, pp. 79-106; M.M. Roumani, *The Jews of Libya: Coexistence, Persecution, Resettlement*, Sussex Academic Press, Brighton, 2008; P. Rossetto e B. Spadaro, *Across Europe and the Mediterranean Sea Exploring Jewish Memories from Libya*, «Annali di Ca' Foscari», 50 (2014), pp. 37-52. Sul ruolo dell'Italia come tappa di passaggio o come approdo stabile per gli ebrei libici, cfr. C. Renzo, *"Attraversarono il mare su terra asciutta": gli ebrei di Libia nei campi profughi in Italia e nel regime internazionale dei rifugiati nel secondo dopoguerra (1948-1949)*, «Italia Contemporanea», 295 (2021), pp. 193-221; P. Rossetto, *"On pensait revenir à la fin de l'été": le départ des juifs de Libye en 1967, entre rupture et continuité*, «Diasporas. Circulations, migrations, histoire», 27 (2016), pp. 94-104; Ead., *"We Were all Italian!": The construction of a sense of Italianness' among Jews from Libya (1920s-1960s)*, «History and Anthropology», 2021, DOI: 10.1080/02757206.2020.1848821.

[8] Sulla consistenza dei diversi afflussi cfr. S. Della Pergola, *Anatomia dell'ebraismo italiano. Caratteristiche demografiche, economiche, sociali, religiose e politiche di una minoranza*, Carucci, Roma-Assisi, 1976, pp. 62-66.

[9] Una significativa eccezione rispetto al relativo silenzio della storiografia rispetto a questa tematica è rappresentato dallo sforzo documentario promosso dal progetto Edoth, della Fondazione Cdec, che a partire dal 2011, riprendendo un pionieristico lavoro avviato fin dagli anni Ottanta, ha realizzato oltre 140 interviste riguardanti ebrei mediorientali, residenti in Italia, con particolare riguardo per gli esodi verificatisi tra gli anni Cinquanta e Sessanta. Per una prima illustrazione del progetto cfr. https://www.cdec.it/ricerca-storica-e-progetti/aree-di-ricerca/edoth-ebrei-del-mediterraneo-e-del-medio-oriente/ [ultima consultazione 18 febbraio 2021]. Si coglie qui l'occasione per ringraziare Liliana Picciotto e Manuela Buaron per la liberalità con cui hanno messo a mia disposizione, in vista della preparazione di questo saggio, le testimonianze raccolte nell'ambito di tale progetto.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

questi avvennero, è necessario considerare preliminarmente alcune dinamiche di lungo periodo, che avevano stratificato una serie di legami tra le comunità ebraiche della Penisola e quelle del Mediterraneo orientale, coinvolgendo gli Stati preunitari, soprattutto la Toscana granducale, e, dopo il 1861, il Regno d'Italia. Al tempo stesso è necessario tener presente un processo assai più rapido e drammatico, che si verificò nel secondo Novecento rappresentando la cornice entro cui si verificò l'afflusso di ebrei mediorientali in Italia: la rapida scomparsa, tra il 1948 e il 1975, dell'ebraismo dei paesi arabi, di fronte alla radicalizzazione del conflitto mediorientale, all'ascesa del nazionalismo arabo e, più in generale, alla fine di quel sistema di "convivenza" che aveva rappresentato, pur attraverso diverse fasi e non poche crisi, la specificità politico-religiosa dell'Impero ottomano, protrattosi fino alla metà del Novecento attraverso l'epoca dei mandati e della monarchia "liberale" in Egitto[10].

Rinviando alle pagine successive le notazioni circa la "fine" dell'ebraismo mediterraneo, conviene qui concentrarsi sul primo aspetto. Forme di mobilità e interscambio tra le comunità ebraiche italiane e le sponde orientali e sud-orientali del Mediterraneo hanno rappresentato un dato di lungo periodo, con flussi ora più ora meno marcati in entrambe le direzioni, a partire dalla prima età moderna, quando le città della Penisola divennero una tappa intermedia nella diaspora sefardita dalla Spagna e dal Portogallo verso il Levante e il Nord Africa. Questi legami antichi, che facevano sì che non pochi ebrei stabilitisi nelle comunità del Mediterraneo orientale avessero legami familiari e culturali con l'Italia, si riattivarono nel XVIII secolo, quando numerosi ebrei italiani, provenienti soprattutto da Livorno, fecero rotta verso Oriente, proponendosi come intermediari commerciali tra il declinante Impero ottomano e un'Europa che appariva in forte crescita, con un movi-

[10] Per un quadro d'insieme sulla fine dell'ebraismo mediorientale cfr. M.H. Shulewitz (ed.), *The Forgotten Millions: the Modern Jewish Exodus from Arab Lands*, Cassel, London-New York, 1999; R.S. Simon, M.M. Laskier, S. Reguer (eds.), *The Jews of Middle East and North Africa in Modern Times*, Columbia University Press, New York, 2002; S. Trigano (ed.), *La Fin du judaïsme en terres d'islam*, Denoël, Paris, 2009; G. Bensoussan, *Juifs en Pays Arabes. Le grand déracinement 1850-1975*, Tallandier, Paris, 2012; M.M. Laskier, *The Emigration of the Jews from the Arab World*, in A. Meddeb, B. Stora (eds.), *A History of Jewish-Muslim Relations*, Princeton University Press, Princeton-Oxford, 2013, pp. 415-432. Per una messa a punto storiografica su questa produzione e per riferimenti più precisi ai singoli paesi cfr. D. Miccoli, *The Jews of the Middle East and North Africa: a historiographic debate*, «Middle Eastern Studies», 56, 3 (2020), pp. 511-520. Sul modello di coabitazione mediterranea e sulla sua crisi a partire dalla seconda metà dell'Ottocento cfr. F. Donelli, *Islam e pluralismo. La coabitazione religiosa nell'Impero ottomano*, Le Monnier, Firenze, 2017; A. Riccardi, *Mediterraneo: cristianesimo e islam tra coabitazione e conflitto*, Guerini, Milano, 1997.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

mento migratorio che sarebbe proseguito fin nei primi decenni dell'Ottocento[11].

Salonicco, Costantinopoli, Smirne, Alessandria d'Egitto e, in misura minore, Aleppo e il Cairo furono le principali mete di questo movimento, quantitativamente limitato ma qualitativamente significativo, che poté giovarsi tanto della maggior intraprendenza dei commercianti livornesi e dell'ampiezza dei loro *network* transnazionali, quanto dello *status* privilegiato che il regime capitolare in vigore nell'Impero garantiva alle minoranze straniere[12]. Certo è che fin dal Settecento emerse con forza il tema della cittadinanza di questi gruppi di mercanti e, più in generale, delle minoranze ebraiche presenti nei territori ottomani, di cui le varie potenze europee si contendevano la tutela, concedendo largamente attestati di cittadinanza o di protezione anche quando i legami reali delle varie collettività con la madrepatria erano molto labili, o addirittura inesistenti, per aumentare la propria influenza in loco[13]. Il risultato fu che, nel corso del tempo, numerose famiglie ebree ottomane, non poche delle quali residenti al di fuori dei confini imperiali, ottennero, fruendone per generazioni, cittadinanze europee, e in particolare quella francese, britannica, austriaca o, dopo il 1861, italiana pur non potendo vantare reali nessi con le rispettive nazioni[14].

[11] Su questi aspetti, accanto al datato ma ancora utile studio di A. Milano, *Storia degli ebrei italiani nel Levante*, Firenze, Israel, 1949, cfr. A. Molho, *Ebrei e marrani fra Italia e Levante ottomano*, in *Gli ebrei in Italia*, vol. II, cit., pp. 1011-1043. Sull'egemonia sefardita all'interno della comunità di Livorno nel XVII secolo, cfr. J.-P. Filippini, *La nazione ebrea di Livorno*, ivi, pp. 1047-1066. Sul ruolo degli ebrei livornesi nel commercio mediterraneo, vedi, invece, tra i molti studi, Id., *Le rôle des négociants et des banquiers juifs de Livourne dans le grand commerce international en Méditerranée au XVIII siècle*, in A. Toaff, S. Schwarzfuchs (eds.), *The Mediterranean and the Jews. Banking, Finance and International Trade (XVI-XVIII Centuries)*, Bar Ilan University, Ramat-Gan, 1989, pp. 123-149; S. Schwarzfuchs, *La "Nazione Ebrea" Livournaise au Levant*, «La Rassegna mensile di Israel», 50 (1984), pp. 707-724; e, soprattutto, F. Trivellato, *The Familiarity of Strangers: the Sephardic Diaspora, Livorno, and Cross-cultural Trade in the Early Modern Period*, Yale University Press, New Haven-London, 2009.

[12] Sul sistema delle capitolazioni, all'interno di una produzione di prevalente carattere giuridico, cfr. M.H. Van den Boogert, *The Capitulations and the Ottoman Legal System. Qadis, Consuls and Beratlis in the 18th Century*, Brill, Leiden-Boston, 2005; M. Bulut, *The Ottoman Approach to the Western Europeans in the Levant during the Early Modern Period*, «Middle Eastern Studies», 44, 2 (2008), pp. 259-274.

[13] Circa queste dinamiche, cfr. A. Molho, *Ebrei e marrani fra Italia e Levante ottomano*, cit., pp. 1031-1033.

[14] S.A. Stein, *Citizens of a Fictional Nation: Ottoman-Born Jews in France during the First World War*, «Past & Present», 226 (2015), pp. 227-254, a p. 233. Su questi temi, della medesima autrice, vedi anche Ead., *Extraterritorial Dreams: European Citizenship, Sephardi Jews, and the Ottoman Twentieth Century*, University of Chicago Press, Chicago-London, 2016. In epoca preunitaria, particolarmente numerose furono le cittadinanze concesse dalla Toscana granducale.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

All'indomani dell'Unità d'Italia, mentre il Levante e soprattutto le coste nordafricane – egiziane e tunisine – si accingevano a divenire meta di una nuova e profondamente diversa emigrazione italiana, i legami tra l'Italia e le collettività ebraiche levantine, nominalmente italiane, apparivano insidiati dalla crescente influenza politica, culturale e, soprattutto, linguistica francese, enormemente accresciutasi nelle comunità ebraiche del bacino del Mediterraneo grazie all'opera educativa e filantropica dell'Alliance Israélite Universelle[15]. Ciò nonostante, una componente non marginale dell'ebraismo levantino ottomano ed egiziano continuava a guardare al nostro Paese come al proprio riferimento nazionale e culturale, anche se sempre meno persone utilizzavano l'italiano come principale "lingua franca", sostituita dal francese. In questa situazione, i vari governi italiani che si succedettero mostrarono «un qualche interesse [...] per il benessere di queste comunità», mentre i rapporti consolari da Salonicco, Costantinopoli, Smirne, Aleppo e Alessandria descrivevano immancabilmente tali collettività attraverso «immagini di prosperità, successo e tranquillità», giudicandole elementi che contribuivano al prestigio italiano nel Vicino Oriente[16].

L'attenzione dei governi di Roma si accentuò, anzi, nei primi anni del Novecento e, ancor di più, all'indomani del primo conflitto mondiale, allorché l'Italia, forte del controllo del Dodecaneso e dell'importante comunità ebraica di Rodi, cercò di sviluppare una propria "politica sefardita", capace di far concorrenza all'egemonia francese sulle comunità ebraiche del Levante e di proporsi come alternativa ai progetti sionisti supportati dai britannici[17].

[15] Sulla storia dell'Alliance cfr. A. Rodrigue, *French Jews, Turkish Jews: the Alliance Israelite Universelle and the Politics of Jewish Schooling in Turkey, 1860-1925*, Indiana University Press, Bloomington, 1990; A. Kaspi (ed.), *Histoire de l'Alliance israélite universelle de 1860 à nos jours*, Coli, Paris, 2010; G. Bensoussan, *L'Alliance Israelite Universelle, (1860-2020): Juifs d'Orient, Lumières d'Occident*, Michel, Paris, 2020.

[16] A. Molho, *Ebrei e marrani fra Italia e Levante ottomano*, cit., p. 1037. Sulla diffusione del francese in sostituzione dell'italiano come principale lingua di comunicazione intercomunitaria nell'ultimo quarto del XIX secolo, con particolare riferimento all'Egitto, cfr. A. Gorman, *The Italians of Egypt: Return to Diaspora*, in Id., S. Kasbarian (eds.), *Diasporas of the Modern Middle East: Contextualising Community*, Edinburgh University Press, Edinburgh, 2015, pp. 138-170, a p. 145.

[17] Sull'ebraismo rodiota cfr. E. Fintz Menascé, *Gli ebrei a Rodi. Storia di un'antica comunità annientata dai nazisti*, Guerini, Milano, 1992; S. Nezri-Dufour, *Gli ebrei a Rodi sotto l'occupazione italiana*, «Italianistica ultraiectina», 7 (2012), pp. 53-61. Paradossalmente gli ebrei rodioti, anche dopo l'annessione definitiva del Dodecaneso all'Italia, avvenuta nel 1924, si diressero molto raramente verso la Penisola, preferendo altre destinazioni: in particolare il Congo belga dove, attorno al 1940, si trovavano oltre duemila ebrei provenienti da Rodi. Su questo particolare flusso migratorio cfr. A. Morelli, *Les Juifs Italiens et la Belgique*, «Los Muestros», 1 (1993), pp. 105-109, a p. 106; D. Miccoli,

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

David Prato (primo da sinistra), rabbino capo di Alessandria d'Egitto, durante un banchetto con Chaim Nahum (terzo da sinistra), gran rabbino del Cairo, e altre autorità nei primi anni Trenta (collezione privata A.M. Piattelli)

Ne sono esempi la missione affidata, subito dopo la fine del conflitto, al capitano Angelo Levi-Bianchini presso le comunità sefardite del Mediterraneo orientale, tragicamente conclusasi con il suo assassinio, perpetrato nell'agosto 1920 in Siria; la nomina di David Prato a rabbino capo di Alessandria d'Egitto, avvenuta nel 1927, che, pur inserendosi in una tradizione che aveva visto negli anni precedenti altri rabbini italiani alla guida della cattedra alessandrina, diede vita a una sinergia particolarmente intensa con la politica estera italiana e portò a reiterati incontri tra Prato e lo stesso Mussolini; il tentativo infine, concretizzatosi tra 1928 e 1938, di dar vita a un collegio rabbinico a Rodi, che potesse fungere da punto di riferimento per l'intero ebraismo mediterraneo, favorendone i legami culturali con l'Italia[18]. Al di là degli

"*Ognuno prese la sua strada": gli ebrei di Rodi, il Congo, la Shoah, 1920-1960*, «Afriche e Orienti», 22, 1 (2021), pp. 141-158.

[18] Sull'insieme di questa politica sefardita, ancora utile rimane S. Minerbi, *L'azione diplomatica italiana nei confronti degli ebrei sefarditi durante e dopo la I guerra mondiale (1915-1929)*, «La Rassegna mensile di Israel», 47 (1981), pp. 86-119. Sulla missione di

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

esiti di queste disparate iniziative nei confronti dell'ebraismo sefardita che, soprattutto dopo l'ascesa del fascismo, rappresentarono solo uno dei molti, e spesso contradditori, aspetti della politica mediorientale dell'Italia, quello che appare qui rilevante sottolineare è che, di fronte al disfacimento dell'Impero ottomano, i consoli italiani nel Levante, così come quelli delle altre potenze europee, furono autorizzati a garantire attestati di cittadinanza e di protezione a nuclei di ebrei locali che, molto spesso, non avevano alcun legame con la Penisola, estendendo ulteriormente una prassi invalsa da lungo tempo[19].

Alla luce di tutti questi aspetti e degli stratificati legami esistenti tra l'Italia e parte della popolazione ebraica del Vicino Oriente, non può stupire se, nel corso del tormentato ventennio tra le due guerre mondiali, un numero limitato ma significativo di ebrei orientali, quantificabile attorno alle duemila persone all'inizio degli anni Trenta, proveniente soprattutto dalle coste dell'Asia minore e da Salonicco, individuò nella Penisola un naturale approdo per sfuggire alle turbolenze politiche della regione e per rilanciare le proprie attività commerciali[20]. Né che tale fenomeno dovesse riproporsi, su scala ancor maggiore, all'indomani della seconda guerra mondiale, di fronte ad avvenimenti destinati a mutare per sempre l'assetto del bacino del Mediterraneo.

Levi-Bianchini cfr. anche Id., *Angelo Levi-Bianchini in Levante (1918-1920)*, «Rivista di Studi politici internazionali», 30, 1 (1967), pp. 45-108; sulla nomina e l'attività di Prato ad Alessandria si rimanda a A.M. Piattelli, *David Prato, una vita per l'ebraismo*, «La Rassegna mensile di Israel», 79 (2013), pp. 109-232, alle pp. 159-199; D. Miccoli, *Histories of the Jews of Egypt. An imagined bourgeoisie, 1880s-1950s*, Routledge, London-New York, 2015, pp. 120-127; sul caso di Rodi e sulla questione del collegio rabbinico vedi S. Della Seta, *Gli ebrei del Mediterraneo nella strategia politica fascista sino al 1938: il caso di Rodi*, «Storia Contemporanea», 17, 6 (1986), pp. 997-1032; L. Pignataro, *Il collegio rabbinico di Rodi*, «Nuova Storia contemporanea», 15, 6 (2011), pp. 49-86; A. Roudrigue, *The Rabbinical Seminary in Italian Rhodes, 1928-38: An Italian Fascist Project*, «Jewish Social Studies», 25, 1 (2019), pp. 1-19.

[19] S. Minerbi, *L'azione diplomatica italiana*, cit., p. 88. Sulle diverse prospettive che caratterizzarono la politica mediorientale del fascismo, all'interno di una letteratura ampia e in crescita, fondamentale rimane R. De Felice, *Il fascismo e l'oriente: arabi, ebrei e indiani nella politica di Mussolini*, Il Mulino, Bologna, 1988.

[20] I. Papo, *L'immigrazione ebraica in Italia dalla Turchia, dai Balcani e dal Mediterraneo orientale*, cit., pp. 104-105. Su un caso particolare di immigrazione ebraica cfr. S. Varsano, *Ebrei di Salonicco immigrati a Napoli (1917-1940): una testimonianza*, «Storia Contemporanea», 23, 1 (1992), pp. 119-126. Per un'analisi di queste cifre, cfr. anche M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Einaudi, Torino, 2018, pp. 32-36.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

L'inizio della fine: la crisi del 1948

La situazione dei nostri fratelli in Egitto è grave. Molte persone che non avevano nulla a che fare con il movimento sionistico e che non potevano essere sospettate di nutrire simpatie per la Palestina [ebraica] sono state arrestate, internate e i loro beni confiscati. Aggressioni di ebrei per le strade sono frequenti [...]. L'allontanamento degli ebrei dagli impieghi è sistematico [...]. Questa non è più un'opera sotterranea, ma comincia a prendere forme più spinte [...]. La popolazione ebraica dell'Egitto si aggira sulle 70.000 persone e la maggior parte appartiene alle classi medie e povere. Naturalmente sono queste le classi che si trovano peggio per effetto delle persecuzioni mentre i ricchi che sono relativamente pochi, riescono a sfuggire. [...] A titolo d'informazione ti dirò che gli ebrei a quanto mi hanno riferito, in Persia si trovano bene, in Siria male, nel Libano meglio[21].

Con queste parole Alfredo Sarano, notabile della comunità ebraica di Milano, informava nel novembre 1948 il presidente dell'Unione delle comunità israelitiche italiane, Raffaele Cantoni, circa la situazione degli ebrei in Egitto, fornendo al contempo alcune più rapide valutazioni sugli altri paesi del Vicino Oriente. Se le notizie riportate da Sarano testimoniano un'*escalation* oggi ben nota, ciò che appare interessante in questo scambio epistolare è osservare come anche i contemporanei riuscissero a individuare nella crisi del 1948, connessa alla proclamazione dello Stato d'Israele e alla prima guerra arabo-israeliana, una prima importante soluzione di continuità nella secolare storia delle comunità ebraiche del mondo arabo. Accanto a ciò emerge con chiarezza come, fin d'allora, il centro della diaspora ebraica mediorientale, e in particolare egiziana, in Italia si situasse a Milano, dove Sarano poteva reperire tra gli ancora relativamente poco numerosi esuli informazioni assai più dettagliate di quelle di cui disponeva l'Unione a Roma e, per alcuni versi, lo stesso governo[22].

Certo è che il 1948 segnò realmente uno spartiacque nella storia dell'ebraismo del Vicino Oriente. Segnali d'inquietudine, per la verità, non erano mancati neppure negli anni precedenti, in particolare in Iraq, dove già nel 1941 si erano svolti sanguinosi tumulti antiebraici, in coincidenza con il fallimento del colpo di stato filonazista di Rashid Ali, e in Siria, dove la risoluzione Onu 181 del novembre 1947, che aveva statuito la spartizione della Palestina, era stata accompagnata

[21] Lettera di Sarano a Cantoni, 15 novembre 1948, in Archivio Cdec, Fondo Comunità, b. 16, fasc. 109 *Pratica egiziani, siriani, iracheni 1948-1949*.

[22] A questo proposito cfr. la lettera di Cantoni a Sarano, del 3 novembre 1948, ivi, in cui il presidente dell'Ucii individuava in «certo Sig. Ghariani il quale riceve regolarmente notizie dai suoi congiunti rimasti in Egitto», un possibile canale attraverso cui ricevere precise notizie circa la situazione degli ebrei residenti nel Paese nordafricano.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

da diffuse violenze e dall'inizio della fuga della popolazione ebraica dal Paese[23]. Nello stesso Egitto, d'altra parte, ove per tutta la prima metà del XX secolo la presenza ebraica aveva continuato ad aumentare, la tumultuosa crescita del nazionalismo egiziano, tra anni Venti e Trenta, aveva incominciato a mettere in discussione le tradizionali prerogative delle comunità straniere, al cui interno erano molto numerosi gli ebrei[24]: conseguenza di tale stato di cose fu che nel 1937 le capitolazioni vennero formalmente abrogate, mentre i loro ultimi effetti si sarebbero estinti nel 1949 con l'abolizione delle Corti miste[25]. Inoltre, il nazionalismo egiziano, che era stato per lungo tempo essenzialmente

[23] Sui massacri del giugno 1941 cfr. A.J. Cohen, *The Anti-Jewish* Farhûd *in Baghdad, 1941*, «Middle Estern Studies», 3, 1 (1966), pp. 2-17; Z. Yehuda, *The New Babylonian Diaspora. The Rise and Fall of the Jewish Community in Iraq, 16th-20th Centuries C.E.*, Brill, Leiden-Boston, 2017, pp. 249-279. Più in generale, sulla crisi e sull'esodo dell'ebraismo iracheno vedi E. Meir-Glitzenstein, *Zionism in an Arab Country. Jews in Iraq in the 1940s*, Routledge, London-New York, 2004; O. Bashkim, *New Babylonians. A History of Jews in Modern Iraq*, Stanford University Press, Stanford, 2012. Sul deterioramento della situazione in Siria nel dicembre 1947 cfr. I. Levin, *Locked Doors. The Seizure of Jewish Property in Arab Countries*, Praeger, Wetsport, 2001, pp. 167-174.

[24] È stato calcolato che nel 1948 solo tra i cinque e i diecimila ebrei presenti in Egitto, su un totale di settantacinque/ottantamila, possedessero la cittadinanza egiziana. Circa quarantamila, numerosi soprattutto nei ceti sociali più poveri e marginali, come i caraiti presenti al Cairo, erano apolidi, mentre oltre trentamila erano residenti stranieri, godendo in genere di un qualche tipo di cittadinanza europea. Su questi dati cfr. J. Beinin, *The Dispersion of Egyptian Jewry. Culture, Politics and the Formation of a Modern Diaspora*, University of California Press, Berkley-Los Angeles-London, 1998, p. 38. Piuttosto incerti sono i numeri riguardanti gli ebrei presenti in Egitto provvisti di nazionalità italiana. Se nel corso degli anni Venti il loro numero doveva attestarsi, secondo i dati consolari, attorno alle settemila unità, con una crescita significativa rispetto al decennio precedente, per la seconda metà degli anni Quaranta abbiamo dati assai discordanti, giacché il censimento del 1947 indicava in 3260 gli ebrei con cittadinanza italiana, con un dato che certamente sottostimava il loro numero, mentre ancora nel 1949 la legazione italiana al Cairo poteva indicare in circa diecimila gli ebrei parte della collettività italiana nel Paese, con un dato probabilmente sovradimensionato rispetto alla realtà. Circa queste cifre cfr. A. Scarantino, *La comunità ebraica in Egitto fra le due guerre mondiali*, «Storia Contemporanea», 17, 6 (1986), pp. 1033-1082; D. Amicucci, *La comunità italiana in Egitto attraverso i censimenti dal 1882 al 1947*, in P. Branca (a cura di), *Tradizione e modernizzazione in Egitto 1798-1998*, Franco Angeli, Milano, 2000, pp. 81-94, a p. 84; M. Petricioli, *Oltre il mito. L'Egitto degli italiani (1917-1947)*, Bruno Mondadori, Milano, 2007, pp. 21, 102; J.J. Visconti, *Between Italy and Egypt: Migrating Histories and Politica Genealogies*, «Cairo Papers in Social Science», 35, 2, numero monografico intitolato *International Migration in the Euro-Mediterranean Region*, pp. 15-32, a pp. 17-18; telespresso della legazione del Cairo del 23 giugno 1949, in Acs, Pcm, Gab, Affari Generali 1951-1954, 15/3 36030, s.f. 1 *Egitto. Ebrei italiani internati in Egitto*.

[25] Sull'abolizione delle capitolazioni, analizzata nei suoi effetti sui rapporti italo-egiziani, cfr. J.J. Viscomi, *Mediterranean Futures: Historical Time and the Departure of Italians from Egypt, 1919-1937*, «The Journal of Modern History», 91 (2019), pp. 341-379, alle pp. 374-375.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

laico, avendo visto in prima fila componenti di tutte le comunità religiose, e in particolare cristiani copti, nel corso degli anni Trenta aveva subito una torsione in senso identitario e islamico, riattivando l'identificazione tra Islam e patria egiziana, con un fenomeno non dissimile a quanto avveniva nella vicina Palestina[26]. E proprio le notizie provenienti dal contesto palestinese erano state alla base, accanto al riemergere di tensioni interne, dei disordini antibritannici e antiebraici che si verificarono al Cairo e ad Alessandria nel novembre 1945, in coincidenza con l'anniversario della dichiarazione Balfour: benché sanguinosi, essi erano stati però di breve durata e le autorità dello Stato, a cominciare dal re e dai membri del governo, avevano espresso vicinanza alle vittime delle violenze e all'intera comunità ebraica. Motivi per cui, nonostante questi innumerevoli campanelli d'allarme, la vita dell'ebraismo egiziano, all'interno del quale le simpatie sioniste erano piuttosto flebili e limitate ad alcuni settori giovanili, era continuata abbastanza tranquillamente fino alla primavera-estate del 1948, allorché lo scoppio della guerra in Palestina determinò il primo drastico mutamento.

Sotto la copertura della legislazione marziale e dello stato d'eccezione imposto dal conflitto, il debole governo di al-Nuqrashi procedette all'arresto e all'immediato internamento di circa milletrecento oppositori politici. Tra essi oltre seicento, quasi la metà, erano ebrei, divisi grossomodo a metà tra sionisti e comunisti, mentre è stato calcolato che il numero totale degli ebrei internati lungo l'intero corso del 1948 dovette attestarsi attorno agli ottocento/mille, anche se non mancano stime più alte: tra loro, come sottolineò la legazione al Cairo, i possessori di cittadinanza italiana furono «poco più di una trentina»[27]. Gli arresti, gli internamenti, le confische dei beni, nel 1948-1949 solo temporanee, si svolsero in modo abbastanza ordinato, senza che si verificassero gravi violenze contro le persone. Ciò nonostante, nel corso del 1948 proprietà, beni e simboli ebraici, solo debolmente difesi dalle forze di polizia, furono oggetto di attacchi e devastazioni, mentre alcuni sanguinosi attentati dinamitardi colpirono i quartieri ebraici, determinando un clima di incertezza e paura che diede il via a una prima, significativa emigrazione di ebrei al di fuori del Paese, particolarmente intensa nel biennio 1949-1950, diretta in primo luogo verso Israele,

[26] Su questa evoluzione del nazionalismo egiziano cfr. P. Pizzo, *L'Egitto agli egiziani! Cristiani, musulmani e idea nazionale (1882-1936)*, Zamorani, Torino, 2002.

[27] A quest'ultimo proposito cfr. il già citato telespresso della legazione del Cairo del 23 giugno 1949. Più in generale, la ricostruzione di questi avvenimenti è tratta da J. Beinin, *The Dispersion of Egyptian Jewry*, cit., pp. 66-67. Numeri leggermente diversi e più alti circa gli ebrei complessivamente arrestati e internati sono forniti in D. Miccoli, *Histories of the Jews of Egypt*, cit., p. 158.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

ma anche verso i paesi europei, soprattutto Francia e, in subordine, Gran Bretagna e, appunto, Italia, e il Sud America[28].

Per quanto concerne specificamente l'Italia, gli eventi del triennio 1947-1949 determinarono la formazione di due piccoli gruppi di rifugiati ebrei provenienti dal Vicino Oriente. La prima componente, più eterogenea, era formata da imprenditori, commercianti, ma anche interi nuclei familiari provenienti dai paesi mediorientali, soprattutto Siria, Iraq ed Egitto, che, trovandosi in Italia allo scoppio delle ostilità, o arrivandovi subito dopo, chiesero di rimanere nella Penisola, non potendo far ritorno ai propri paesi di provenienza senza incorrere nel rischio di arresti arbitrari o violenze[29]. Si trattava di un numero limitato di persone, quantificabile in poche decine, che si trovavano principalmente a Milano, e che necessitava di proroghe ai propri permessi di soggiorno e talvolta di rinnovi dei passaporti, a favore del quale si mobilitò la comunità ebraica milanese e la stessa Unione delle comunità israelitiche, riuscendo a trovare una certa comprensione nelle autorità governative italiane[30]. Il ministero degli Interni infatti, informato della vicenda dal presidente dell'Ucii Cantoni, nel novembre 1948 impartì «disposizioni alle Questure interessate» affinché venissero «prorogati i soggiorni ai sudditi siriani, iracheni ed egiziani che, per le note circostanze» si trovavano impossibilitati a «tornare nei paesi d'origine od emigrare»[31]. Le proroghe, inizialmente di due mesi, vennero più volte rinnovate, di fronte al prolungamento della situazione di tensione[32], tanto da dare avvio a casi di permanenza assai duraturi e, in alcuni casi, permanenti.

[28] M.M. Laskier, *Egyptian Jewry under the Nasser Regime, 1956-70*, «Middle Eastern Studies», 31, 3 (1995), pp. 573-619, a p. 577; J. Beinin, *The Dispersion of Egyptian Jewry*, cit., pp. 68-71.

[29] A questo proposito, appare esemplificativo quanto il cittadino iracheno Dawood Anwar Sion Aboodi scriveva, il 20 settembre 1948, ai vertici della comunità ebraica milanese, nel tentativo di ottenere il loro aiuto nella richiesta alle autorità italiane di un permesso di soggiorno illimitato: «Dichiaro di essere entrato in Italia il 23.2.48 secondo il mio permesso di soggiorno N. 1490 con validità sino al 23.10.48. Sono in Italia per affari svolgendo il lavoro per la mia Ditta Salim & David Anwar Sion Aboodi, Baghdad, Iraq, e io ho molti rapporti di affari con vari importanti ditte e fabbricanti Italiani. Visto la situazione attuale nel mio paese, Vi prego di intervenire per me presso le Autorità locale [sic] nell'obiettivo di concedermi un soggiorno senza condizioni, così per poter continuare il mio lavoro e senza aver bisogno di lasciare il paese», in Archivio Cdec, Fondo Comunità, b. 16, fasc. 109 *Pratica egiziani, siriani, iracheni 1948-1949*. Nello stesso fascicolo sono conservate numerose lettere dello stesso tenore.

[30] Circa la consistenza di questo gruppo cfr. i numerosi, e spesso ripetitivi, elenchi di cittadini iracheni, siriani, egiziani e libanesi, presentati alla comunità di Milano e da essa inviati all'Unione, conservati ivi.

[31] Lettera di Cantoni alla comunità di Milano, 29 novembre 1948, ivi.

[32] A questo proposito cfr. l'appunto manoscritto, datato 14 dicembre 1948; la lettera di Cantoni a Sarano del 28 dicembre 1948; e la lettera indirizzata alla questura di Como riguardante il caso del cittadino siriano Beniamino Diwan, del 3 aprile 1949, ivi.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Accanto a questo primo gruppo di ebrei mediorientali, che si trovava in Italia nel maggio 1948 o che vi giunse subito dopo, vi fu nel corso del 1949 e, poi, negli anni seguenti un secondo afflusso, in questa fase ancora limitato, di esuli provenienti dall'Egitto. Come accennato, tra gli internati del maggio 1948 e dei mesi successivi vi erano anche alcuni ebrei italiani, per lo più arrestati sulla base di accuse, più o meno vaghe, di comunismo, del cui destino si interessarono i rappresentanti diplomatici italiani in Egitto, tra i quali particolarmente attivo ed energico si dimostrò il console generale al Cairo, Cesare Pasquinelli[33]. In quest'opera di assistenza e protezione, i diplomatici italiani si mossero a stretto contatto con gli omologhi greci e francesi, richiedendo, e spesso riuscendo a ottenere, misure meno drastiche nei confronti dei cittadini italiani imprigionati. Ciò nonostante, ancora nel marzo 1949, a quasi un anno dai primi arresti, trentaquattro cittadini italiani si trovavano internati senza alcuna incriminazione formale e, talvolta, dopo essere già stati assolti dai tribunali per l'accusa di comunismo[34]. Di fronte alle proteste italiane, il governo del Cairo decise infine, nell'aprile 1949, di procedere alla liberazione di tutti gli internati in possesso della cittadinanza italiana, a patto che essi, una volta liberi, lasciassero definitivamente l'Egitto[35]. Di conseguenza, nelle settimane e nei mesi seguenti molti degli internati italiani lasciarono i campi e le prigioni egiziane, per essere "rimpatriati" in Italia. Tale afflusso, in alcuni casi, provocò qualche timore tra le stesse autorità diplomatiche italiane, che segnalarono al ministero dell'Interno la presunta pericolosità di alcuni dei rimpatriandi, di cui era notoria la militanza comunista. Fu il caso, per esempio, di Renée Cohen, già stretta collaboratrice del leader comunista egiziano Henri Curiel, rispetto al rilascio della quale da parte delle autorità egiziane e

[33] L'attivismo umanitario del console al Cairo emerge con chiarezza da una lettera di Angelo Donati, il noto banchiere, filantropo e diplomatico italo-francese d'origine modenese, allora a Parigi come rappresentante della Repubblica di San Marino, inviata al ministro degli Esteri Sforza, proprio per lodare l'operato di Pasquinelli, in Acs, Pcm, Gab, Affari Generali 1951-1954, 15/3 36030, s.f. 1 *Egitto. Ebrei italiani internati in Egitto*. Non sembra qui privo d'interesse sottolineare che, alcuni anni dopo, Pasquinelli, essendo ambasciatore in Libia nel corso del 1967, diede prova di grande energia e coraggio nel tutelare gli ebrei, cittadini italiani o meno, vittime delle violenze che, nel Paese nordafricano, accompagnarono e seguirono lo svolgimento della guerra dei Sei giorni. Cfr. R. De Felice, *Ebrei in un paese arabo*, cit., p. 420; e D. Harris, *Ebrei libici, 50 anni fa la fuga in Italia*, «La Stampa», 13 giugno 2017.

[34] Sull'insieme di queste iniziative cfr. le tre note della legazione al Cairo inoltrate dal ministero degli Esteri alla presidenza del Consiglio il 15 marzo e il 10 agosto 1949, Acs, Pcm, Gab, Affari Generali 1951-1954, 15/3 36030, s.f. 1 *Egitto. Ebrei italiani internati in Egitto*.

[35] Cfr. la nota del ministero degli Esteri egiziano, inviata alla legazione d'Italia al Cairo il 23 aprile 1949, ivi.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

al suo conseguente arrivo in Italia, la legazione al Cairo inviò numerose segnalazioni al ministero dell'Interno[36].

Tra i non numerosi ebrei "rimpatriati" in Italia dall'Egitto nel 1949 e negli anni immediatamente seguenti diversi furono, infatti, coloro che erano stati incarcerati dal governo egiziano come sovversivi: tra loro il giovane militante trotskista Arturo Schwarz, italiano per parte di madre, che, liberato dalle carceri egiziane dove era rinchiuso dal 1947, giunse in Italia nell'aprile 1949 e stabilitosi a Milano sarebbe divenuto negli anni seguenti un notissimo critico, gallerista e collezionista d'opere d'arte dadaiste e surrealiste[37]; Marcel Israel, anch'egli cittadino italiano, che era stato tra i primi animatori del movimento comunista egiziano; e lo stesso Curiel. Questi nell'agosto 1950, dopo un ennesimo arresto, venne espulso dall'Egitto in direzione di Genova, in virtù della cittadinanza italiana della sua famiglia, a cui egli aveva per altro rinunciato già nel 1935 per abbracciare quella egiziana e dedicarsi completamente alla lotta politica da cittadino del Paese. Nel suo caso, il soggiorno in Italia sarebbe però stato assai breve, giacché Curiel prese la via di Parigi l'anno seguente e, stabilitosi in Francia, proseguì la propria militanza politica comunista e antimperialista cercando di organizzare attorno a sé gli altri esuli comunisti egiziani, in gran parte ebrei, presenti nella capitale francese[38].

[36] A quanto è dato sapere, Renée Cohen era sorvegliata dalle autorità egiziane per la sua militanza comunista fin dal 1946 e già prima del maggio 1948 era stata sottoposta a dei fermi di polizia. La guerra in Palestina aveva offerto il destro alle autorità per procedere al suo arresto e incriminarla. Benché assolta dalla Corte mista del Cairo dall'accusa di attività comunista, nel dicembre 1948, ella era stata trattenuta in carcere in base ai poteri discrezionali che lo stato d'emergenza conferiva alla polizia, mentre una prima richiesta di scarcerazione, presentata dal padre, era stata rigettata per motivi formali. Dopo che una seconda istanza fu, infine, accolta, ella poté infine imbarcarsi alla volta di Napoli il 22 luglio 1949. Sulla vicenda cfr. la nota del consolato del Cairo del 7 luglio 1948, a firma Pasquinacci, e il telespresso della legazione del Cairo del 10 agosto 1949, entrambi ivi.

[37] Sulla sua vicenda, accanto a numerosi articoli e interviste giornalistici, tra cui P.L. Vercesi, *Arturo Schwarz: «Ho conosciuto Breton. Per amore di Trotskij rischiai l'impiccagione»*, «Corriere della Sera», 14 aprile 2018, particolarmente interessante appare l'intervista realizzata da Liliana Picciotto e Adriana Golstaub il 13 febbraio 2012 nell'ambito del già ricordato progetto Edoth http://digital-library.cdec.it/cdec-web/persone/detail/person-it-cdec-eaccpf0001-019175/schwarz-arturo.html [ultima consultazione 15 marzo 2021]. Vedi anche R. Hamaui, *Ebrei a Milano: due secoli di storia fra integrazione e discriminazioni*, Il Mulino, Bologna, 2016, p. 227.

[38] Cfr. J. Beinin, *Henri Curiel and the Egyptian Communist Movement*, «Radical History Review», 45 (1989), pp. 157-163; Id., *Exile and Political Activism: The Egyptian-Jewish Communists in Paris 1950-59*, «Diaspora: A Journal of Transnational Studies», 2, 1 (1992), pp. 73-94; Id., *The Dispersion of Egyptian Jewry*, cit., pp. 142-178. Sull'importante ruolo dell'ebraismo egiziano nella nascita e prima strutturazione dei partiti comunisti del Paese vedi anche S. Botman, *The Rise of Egyptian Communism, 1939-1970*, Syracuse University Press, Syracuse, 1988; R. Ginat, *A History of Egyptian Communism.*

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Questo flusso, di carattere politico, che vide i comunisti egiziani costretti alla via dell'esilio verso l'Europa, dopo aver raggiunto l'acme nel 1949-1950, continuò a ritmo meno serrato per tutta la prima metà degli anni Cinquanta. Esso fu, d'altra parte, affiancato da una più generale emigrazione ebraica dall'Egitto, che dopo l'ondata del 1948-1949, diretta soprattutto verso Israele, proseguì con un andamento meno impetuoso, indirizzandosi piuttosto verso i paesi dell'Europa occidentale. Si trattava ora di partenze abbastanza ordinate, di individui e nuclei familiari molto spesso benestanti che lasciavano liberamente il Paese, portando con sé beni più o meno ingenti, mentre alcuni episodi, verificatisi durante le ultime fasi del potere monarchico e l'avvio del nuovo corso militare, sembravano testimoniare il momentaneo reinserimento degli ebrei all'interno della società egiziana. Nonostante questi segnali, che riaccesero la speranza circa una possibile, futura normalizzazione della situazione, non vi è dubbio che alla base di tale emigrazione vi fossero i timori per l'avvenire diffusi in buona parte della comunità ebraica di fronte all'instabilità politica del biennio 1951-1952 e alla torsione autoritaria degli anni seguenti e, più in generale, di fronte alla percezione che l'epoca d'oro dell'ebraismo egiziano fosse ormai per sempre tramontata[39].

La crisi del 1956: l'Italia di fronte all'esodo di massa

Non è possibile in questa sede ripercorrere gli eventi che portarono alla crisi di Suez del 1956 e alla conseguente seconda guerra arabo-israeliana[40]. Per il nostro discorso basterà ricordare che, in risposta all'attacco anglo-franco-israeliano del 29 ottobre 1956, il governo egiziano adottò misure estremamente dure contro la comunità ebraica

Jews and Their Compatriots in Quest of Revolution, Lynne Rienner Publisher, Butler (CO), 2011. Per quanto riguarda il ruolo degli ebrei italiani e i contatti con il Pci nella nascita del comunismo egiziano e circa l'identificazione di Marcel Israel con Marcello Leoni, cfr. G. Valabrega, *Note sulla partecipazione di italiani ai movimenti antifascisti in Egitto negli anni trenta e quaranta*, «Italia Contemporanea», 203 (1996), pp. 293-304.

[39] Circa la modificazione di queste dinamiche emigratorie e le motivazioni ad esse sottese cfr. M. Laskier, *Egyptian Jewry under the Nasser Regime*, cit., pp. 577-578; J. Beinin, *The Dispersion of Egyptian Jewry*, cit., pp. 71, 75, 81; D. Miccoli, *Histories of the Jews of Egypt*, cit., pp. 167-169.

[40] La produzione storiografica sulla crisi di Suez è sterminata. Tra i numerosi titoli si rimanda al classico W.R. Louis, R. Owen (eds.), *Suez 1956. The Crisis and its Consequences*, Clarendon Press, Oxford, 1989, e, per quanto riguarda la posizione dell'Italia, a G.P. Calchi Novati, *Il canale della discordia: Suez e la politica estera italiana*, Quattro Venti, Urbino, 1998; L. Riccardi, *Tra Stati Uniti ed Egitto: Fanfani e la crisi di Suez*, «Nuova Storia contemporanea», 13, 6 (2009), pp. 81-98; G. Vedovato, *La crisi di Suez del 1958*, «Rivista di Studi politici internazionali», 77, 4 (2010), pp. 547-571.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

del Paese. Benché sia sempre difficile indicare numeri precisi, sembra di poter affermare che oltre mille ebrei vennero arrestati, per più di metà cittadini egiziani, gli altri apolidi e di altre nazionalità, mentre tra i tredicimila cittadini inglesi e francesi espulsi molti erano ebrei. In aggiunta a ciò, nelle settimane successive altri cinquecento ebrei apolidi vennero espulsi. Ancor più gravi furono i provvedimenti economici, che determinarono una forte crescita dell'emigrazione "volontaria". Se a fine novembre 1956 le espulsioni dirette cessarono, infatti, il crescente numero di espropri delle proprietà di persone incarcerate o sottoposte a sorveglianza, il congelamento di numerosi conti correnti bancari e un accentuato boicottaggio delle imprese ebraiche indussero molti ebrei a lasciare l'Egitto, obbligati a firmare una dichiarazione in cui assicuravano di rinunciare al diritto di ritornare e di escludere qualsiasi rivendicazione nei confronti dello Stato egiziano per i beni perduti. Certo è che dei circa quarantacinquemila ebrei presenti in Egitto alla vigilia della crisi, più di ventimila lasciarono il Paese tra il novembre 1956 e il giugno 1957, mentre l'esodo proseguì anche negli anni successivi, tanto che alla fine del 1960 rimanevano in Egitto tra gli otto e i diecimila ebrei: poco più di un decimo della comunità pre-1948[41].

Le condizioni in cui si svolse l'esodo di massa dell'inverno 1956-1957, avvenuto in un clima di grande concitazione e urgenza e mentre erano fortissime le tensioni tra l'Egitto e i paesi occidentali, a cominciare ovviamente da Francia e Gran Bretagna, contribuirono a rendere centrale il ruolo della Penisola come approdo, quantomeno temporaneo, per un ampio numero di profughi ebrei. E questo per vari motivi. In primo luogo, il governo italiano aveva sviluppato negli anni precedenti rapporti cordiali con il regime di Nasser, che sopravvissero anche di fronte alla crisi del 1956, e che contribuirono a rendere più agevole la concessione di lasciapassare in uscita verso l'Italia da parte delle autorità del Cairo[42]. La collettività italiana era, inoltre, storicamente numerosa in Egitto. Benché rapidamente ridottasi tra la Seconda guerra mondiale e la metà degli anni Cinquanta, essa aveva ancora una discreta consistenza, tanto da essere stimata nel 1960, dopo l'ulteriore contrazione determinata dagli eventi del 1956, attorno alle quattordicimila unità[43]. Il conflitto del novembre 1956 causò un aumento delle domande di rimpatrio verso l'Italia: per far fronte a questa

[41] Su questi sviluppi si rimanda a M. Laskier, *Egyptian Jewry under the Nasser Regime*, cit., pp. 579-586; J. Beinin, *The Dispersion of Egyptian Jewry*, cit., pp. 87-88.

[42] Sui rapporti tra Italia ed Egitto negli anni precedenti alla crisi, cfr. F. Onelli, *All'alba del neoatlantismo: la politica egiziana dell'Italia (1951-1956)*, Franco Angeli, Milano, 2013.

[43] Cfr. D. Amicucci, *La comunità italiana in Egitto attraverso i censimenti*, cit., p. 82.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

situazione il governo italiano potenziò i collegamenti marittimi tra i due paesi, che divennero una delle modalità più rapide e sicure per lasciare l'Egitto[44].

Per quanto riguarda più specificamente gli ebrei del Paese nordafricano, infine, bisogna tener presente che, come più volte ricordato, non pochi godevano, o avevano goduto, della cittadinanza italiana o dello *status* di protetti italiani, mentre anche tra coloro che avevano una diversa nazionalità e tra gli apolidi numerosi potevano vantare parenti e congiunti di nazionalità italiana. Questo insieme di motivazioni spiega perché l'Italia fu una destinazione rilevante per gli ebrei d'Egitto nel 1956-1957, sia per quanto concerne il loro insediamento, sia, soprattutto, come snodo di transito verso altre mete, a cominciare dalla vicina Francia, dallo Stato d'Israele e dal Brasile[45].

Il primo gruppo di circa duecentocinquanta profughi ebrei giunse in Italia a fine novembre, a bordo della nave Achilleus che, dopo aver fatto scalo a Brindisi, approdò a Venezia, seguita a distanza di pochi giorni dall'Esperia[46]. L'arrivo dei rifugiati, tra cui erano numerosi i cittadini italiani, attirò la simpatetica attenzione delle autorità locali e delle istituzioni assistenziali, interessò l'opinione pubblica italiana e determinò, almeno in un primo momento, un'ondata di simpatia, che emerse con evidenza in alcuni articoli giornalistici pubblicati nel

[44] Su queste dinamiche vedi J.J. Visconti, *Un'integrazione fallita? La partenza degli italiani dall'Egitto nel secondo dopoguerra*, «ASEI. Archivio Storico dell'Emigrazione Italiana», 14 (2018), pp. 83-95, a pp. 89-91. Circa il potenziamento dei trasporti navali cfr. anche il verbale della Commissione interministeriale riunitasi al Viminale il 18 dicembre 1956 per far fronte al concomitante afflusso di profughi dall'Ungheria e dall'Egitto, in Acs, Pcm, Gab, Affari Generali 1959-1961, 2.3/59993, s.f. 1.6 *Assistenza profughi. Profughi dall'Egitto. Varia*.

[45] A questo proposito sembra interessante sottolineare come il 12 gennaio 1957 un documento del Joint indicasse in 2324 i profughi ebrei giunti via mare in Italia, a fronte dei 1995 arrivati in Francia e dei 291 giunti al Pireo, in Archivio Ucei, 1948-1965, b. 146, fasc. 43-11 *Espulsi dall'Egitto a causa del conflitto del 1956*, s.f. *Relazioni di carattere generale e documentario*. E questo benché, come è noto, la Francia esercitasse ben altra attrattiva sulla maggior parte degli esuli, soprattutto per ragioni linguistiche. A questo proposito cfr. A. De Aranjo, *En France ou en Grande-Bretagne? Les réfugiés Juifs d'Égypte en 1956*, «Archives Juives», 47, 1 (2014), pp. 132-145; Id., *L'Accueil des Réfugiés d'Egypte en France et leur Réinstallation en Région Parisienne 1956-1960*, in C. Zytnicki (ed.), *Terre d'exil, terre d'asile. Migrations juives en France aux XIXe et XXe siècles*, Éditions de l'Éclat, Paris, 2010, pp. 132-147. Sulla centralità di Israele e Brasile, accanto alla Francia, per il reinsediamento degli ebrei d'Egitto di nazionalità italiana cfr. il «Bollettino» del Central Registry of Jewish Losses in Egypt, del 9 giugno 1959, in Archivio Ucei, 1948-1965, b. 147, fasc. 43-12 *Elenco dei beni italiani sequestrati in Egitto*, s.f. *Bollettini*.

[46] Sull'arrivo dell'Achilleus a Brindisi cfr. le due relazioni senza data e senza autore presenti in Archivio Ucei, 1948-1965, b. 146, fasc. 43-11 *Espulsi dall'Egitto a causa del conflitto del 1956*, s.f. *Relazioni di carattere generale e documentario*.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

dicembre, ferocemente critici verso il regime di Nasser[47]. Mobilitate nell'accoglienza dei profughi furono, fin da subito, le istituzioni ebraiche italiane, a partire dall'Ucii, dalle singole comunità maggiormente interessate dagli arrivi, come quelle di Venezia, Livorno e, soprattutto, Milano, e dai comitati d'assistenza che si costituirono in alcune città, tra cui particolarmente attivo, per il gran numero di esuli assistiti e per l'ingente impegno finanziario, fu quello del capoluogo lombardo[48].

A quest'opera volta a lenire le sofferenze materiali degli ebrei d'Egitto, le istituzioni dell'ebraismo italiano affiancarono una costante azione di sensibilizzazione dell'opinione pubblica e degli ambienti politici, e un'ampia serie di richieste e sollecitazioni nei confronti del governo e delle burocrazie ministeriali[49]. Si trattò di un'attività assai estesa, nella quale l'ebraismo italiano collaborò con associazioni e istituzioni dell'ebraismo internazionale, a cominciare dall'americano Joint, e con alcune singole personalità in grado di esercitare una profonda influenza sugli ambienti politici e diplomatici europei, come il banchiere, filantropo e diplomatico Angelo Donati. Egli, residente a Parigi ove esercitava una pluralità di incarichi, contribuì a sviluppare intensi rapporti tra le istituzioni ebraiche italiane, quelle francesi, a cominciare dall'Alliance, e la Croce Rossa italiana, di cui era rappresentante per la Francia, coinvolgendo altresì nelle sue instancabili iniziative umanitarie anche la nunziatura a Parigi[50]. Se numerosi furono

[47] A quest'ultimo proposito cfr. A. Guerriero, *Espulsioni*, «Corriere della Sera», 6 dicembre 1956; M. Guerrini, *Sono scappati con venti sterline in tasca*, «L'Espresso», 9 dicembre 1956. Per le reazioni della stampa di fronte all'arrivo dell'Achilleus cfr. *Sbarcati 420 ebrei espulsi dall'Egitto*, «La Gazzetta del Mezzogiorno», 30 novembre 1956. Per quanto riguarda l'atteggiamento delle autorità italiane indicativa appare la lettera del presidente della comunità ebraica di Venezia, Vittorio Fano, all'Ucii, del 2 dicembre 1956, dove si sottolinea come i profughi fossero «stati fraternamente accolti dalle locali Autorità con a capo S.E. il Prefetto», in Archivio Ucei 1948-1956, b. 146, fasc. 43-11 *Espulsi dall'Egitto a causa del conflitto del 1956*, s.f. *Arrivo profughi dall'Egitto*.

[48] Sulle molteplici attività messe in atto dal comitato di Milano, sulla sua organizzazione interna e sulle principali fonti di finanziamenti, cfr. il dattiloscritto *L'opera del comitato per i profughi dall'Egitto dal dicembre 1956 all'aprile 1959*, in Archivio Cdec, Fondo Comunità, b. 17, fasc. 111 *Comitato assistenza profughi d'Egitto 1956-1962*. Sulla costituzione del comitato di Torino, vedi la nota della prefettura della città, 3 marzo 1957, in Acs, Mi, Dg Ps, Affari generali, Categoria G *Associazioni 1944-1986*, b. 218, fasc. 484, s.f. 2 *Comunità israelitiche (1945-1967)*; sul comitato di Genova cfr. *Arrivo di profughi egiziani*, «Bollettino della comunità israelitica di Milano», gennaio 1957, p. 16; su quello di Roma vedi *Per i fratelli profughi*, «Israel», 31 gennaio 1957, p. 7.

[49] Sulla necessità di una tale azione, cfr. la lettera di Lelio Vittorio Valorba, che era stato durante la seconda guerra mondiale presidente della Delasem e che allora era console onorario d'Israele a Genova, a Raffaele Cantoni, del 30 novembre 1956, in Archivio Ucei 1948-1956, b. 146, fasc. 43-11 *Espulsi dall'Egitto a causa del conflitto del 1956*, s.f. *Varie*.

[50] Circa le innumerevoli iniziative di Donati e i suoi rapporti con l'Unione cfr. ivi, s.f. *Corrispondenza dr. Angelo Donati Parigi*. Circa il coinvolgimento della nunziatura in

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

i contributi, non vi è dubbio, tuttavia, che, per quanto riguarda il teatro italiano, i rapporti con le autorità politiche passarono principalmente attraverso l'Unione delle comunità israelitiche e il loro presidente Sergio Piperno, un alto magistrato d'origini romane, eletto proprio nel corso del 1956 e destinato a presiedere l'Ucii per cinque successivi mandati, fino alla morte sopraggiunta nel 1976[51]. Un uomo soprattutto – ed è importante sottolinearlo in questa sede – che si mosse con notevole energia, ben coadiuvato dal segretario dell'Unione Giulio Anau e dal vicepresidente Renzo Levi, ma anche, per indole personale e formazione culturale "risorgimentale"[52], con grande comprensione per le necessità politiche dello Stato italiano, moderando quanti, all'interno del mondo ebraico, avrebbero desiderato una più recisa azione da parte italiana, sottolineando sempre, al contrario, come essa fosse stata ferma, energica e generosa da parte delle autorità diplomatiche e consolari presenti in Egitto e di quelle burocratico-amministrative in patria, di fronte al concreto afflusso dei profughi[53].

In realtà, nonostante il giudizio di Piperno e dei vertici dell'Ucii, le iniziative di sensibilizzazione nei confronti della società, degli ambienti politici e del governo italiano diedero risultati abbastanza contradditori. Se, come visto, in Italia vi fu inizialmente un'ondata di simpatia per i profughi ebrei al momento delle espulsioni, essa si rivelò di breve durata, lasciando il posto a sentimenti meno definiti, mentre la loro sorte veniva ben presto oscurata dalla più massiccia mobilitazione in favore degli esuli ungheresi[54]. In ambito politico, particolarmente simpatetici nei confronti degli ebrei d'Egitto e delle loro traversie si mostrarono

Francia nell'azione di soccorso ai profughi ebrei vedi la sua lettera al presidente dell'Ucii, Sergio Piperno, del 10 dicembre 1956, ivi.

[51] Sulla presidenza Piperno cfr. G. Schwarz, *Ritrovare se stessi*, cit., pp. 41-42. Più in generale sulla sua figura cfr. il fascicolo monografico de «La Rassegna mensile di Israel», 51, 3 (1985), *Scritti in memoria di Sergio Piperno Beer*, e, soprattutto, il breve profilo biografico di G. Piperno Beer, *Mio padre*, ivi, pp. 308-310.

[52] A questo proposito cfr. G. Fubini, *Sergio Piperno Beer, un ebreo risorgimentale*, ivi, pp. 313-314.

[53] Scriveva, a tal proposito, Piperno al presidente della comunità di Milano, Giuseppe Ottolenghi, il 22 gennaio 1957, replicando a una lettera di quest'ultimo del 10 gennaio precedente, molto critica verso il governo italiano e quella che veniva definiva «se non l'acquiescenza, una certa accondiscendenza dell'Unione» nei suoi confronti: «Noi, come italiani, dobbiamo sentirci orgogliosi di tutto quanto quello che ha fatto il Governo a favore degli Ebrei d'Egitto concedendo, con una larghezza ignota agli altri Paesi d'Europa, visti di transito, prolungabili in misura molto superiore al normale, per migliaia di ebrei apolidi». Entrambe le lettere sono in Archivio Ucei 1948-1956, b. 146, fasc. 43-11 *Espulsi dall'Egitto a causa del conflitto del 1956*, s.f. *Varie*.

[54] Circa questa percezione cfr. la lettera di Angelo Sullam ad Anau, dell'8 dicembre 1956, ivi, s.f. *Varie*. Sulle conseguenze determinate dall'arrivo dei profughi ungheresi sulla struttura d'accoglienza italiana cfr. M. Sanfilippo, *I campi in Italia nel secondo dopoguerra*, «Meridiana», 86 (2016), pp. 41-56 a p. 45.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

alcuni parlamentari d'area laica. Tra questi assai attivi furono il radicale Bruno Villabruna e il repubblicano Randolfo Pacciardi, che già nel dicembre 1956 presentarono due interrogazioni parlamentari per stigmatizzare il fatto che il governo del Cairo, all'interno di una generale politica antieuropea e anti-italiana, avesse compiuto una discriminazione tra gli stessi cittadini italiani, colpendo in modo particolare gli ebrei e introducendo, dunque, una differenziazione che, basata sull'appartenenza religiosa, appariva del tutto in contrasto con gli ordinamenti della Repubblica: motivo per cui chiedevano al governo di riferire su quanto le autorità diplomatiche e consolari in Egitto avessero fatto per evitare simili provvedimenti[55]. Benché sia molto difficile rispondere compiutamente a tale domanda, sembra di poter affermare che, nel caso degli ebrei d'Egitto cittadini italiani, l'atteggiamento delle autorità italiane fu complessivamente assai simpatetico, giacché tanto i rappresentanti diplomatici e consolari in Egitto quanto i vertici del ministero degli Esteri cercarono, per quanto possibile, di impedire o limitare i provvedimenti persecutori del governo del Cairo[56]. Al tempo stesso, come già rilevato,

[55] Cfr. *Atti parlamentari*, Camera dei deputati, II legislatura, seduta del 6 dicembre 1956, p. 29649, https://www.camera.it/_dati/leg02/lavori/stenografici/sed0505/sed0505.pdf; seduta del 21 dicembre 1956, p. 3053, https://www.camera.it/_dati/leg02/lavori/stenografici/sed0512/sed0512.pdf. Circa il successivo impegno di Pacciardi nella lunga *querelle* per rivendicare i beni rimasti in Egitto degli ebrei italiani esuli in Italia o altrove, cfr. la lettera a Isacco Modiano, del 29 gennaio 1957, d'autore incerto, e la missiva inviata da Piperno a Donati il 4 febbraio 1957, in Archivio Ucei 1948-1956, b. 147, fasc. 43-12 *Elenco dei beni italiani sequestrati in Egitto*, s.f. *Corrispondenza varia.*

[56] A questo proposito appare di particolare interesse quanto poteva scrivere, l'8 gennaio 1957, il direttore generale del ministero degli Esteri, Alberto Rossi Longhi, a Dino Philipson, allora membro della rappresentanza italiana presso l'Osce, che aveva sollecitato il suo interessamento per la situazione degli ebrei italiani in Egitto: «Ti posso assicurare che la loro situazione ha fatto oggetto del nostro più vivo interessamento, non soltanto attraverso istruzioni inviate a Fornai [Giovanni, ambasciatore al Cairo dal 1955 al 1961] ma anche per mezzo di un passo da me compiuto presso questo Ambasciatore di Egitto al quale ho rimesso un memorandum richiamando la sua più seria attenzione sulla gravità dei fatti da noi denunciati [...]. Ho aggiunto che il Governo italiano non può ammettere alcuna discriminazione a danno di cittadini italiani in relazione alla religione da essi professata [...]. Consideriamo pertanto come inammissibile l'espulsione dei cittadini italiani sotto la generica accusa di "attività sionista" senza che di essa venga indicata alcuna prova. Come vedi dato che purtroppo non è più di uso ricorrere a mezzi più drastici come si faceva nei buoni tempi antichi, abbiamo fatto tutto quanto ci era possibile per indurre il Cairo alla ragione. E continueremo!», in Archivio Ucei 1948-1956, b. 146, fasc. 43-11 *Espulsi dall'Egitto a causa del conflitto del 1956*, s.f. *Varie*. Sulla posizione di Rossi Longhi all'interno delle dinamiche politiche italiane, in relazione alla crisi di Suez cfr. G.P. Calchi Novati, *Il canale della discordia,* cit., pp. 66-67. Sull'azione del corpo diplomatico e consolare in Egitto in difesa degli ebrei italiani, e in particolar modo dei quarantasei in un primo tempo internati con l'accusa di svolgere attività filoisraeliane, cfr. anche la risposta del ministro degli Esteri Gaetano Martino, del 15 gennaio 1957, alla già ricordata interro-

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

un atteggiamento di grande attenzione venne mostrato dalle autorità locali e periferiche per i bisogni di quanti giungevano in Italia come "rimpatriati", in particolare nelle prime fasi della crisi.

Da subito più complesso si presentò, invece, il caso dei numerosi apolidi, la cui situazione era particolarmente drammatica giacché essi costituivano un numero cospicuo degli arrestati e degli espulsi del novembre e, soprattutto, non potevano contare su alcun tipo di tutela consolare. Motivo per cui i vertici dell'Ucii, edotti dai racconti dei primi esuli egiziani giunti in Italia circa le disperate condizioni in cui si trovavano molti di essi[57], interessarono immediatamente il governo della loro sorte, richiedendo che le autorità diplomatiche e consolari italiane in Egitto rilasciassero un gran numero di visti temporanei, atti a permettere loro di lasciare l'Egitto e di transitare attraverso il territorio italiano in attesa di raggiungere altre e più stabili destinazioni[58]. Cosa che il governo italiano fece da subito con grande larghezza, tanto che in una conversazione con l'incaricato d'affari dell'ambasciata americana a Roma, John D. Jernegan, Piperno poté assicurare che esso «was prepared to do whatever possible to favor the evacuation of the Jews from Egypt, granting to all of them temporary Italian visas»[59]. Benché sia molto difficile quantificare esattamente il numero degli ebrei apolidi che effettivamente lasciarono l'Egitto con visto di transito italiano, è fuor di dubbio che si trattò di una cifra consistente, attorno alle diecimila unità, ed è certo che l'atteggiamento italiano in quelle circostanze fu, al pari di quello francese, svizzero e greco, particolarmente generoso e improntato a criteri davvero ampi, come appare attestato anche dalla documentazione del Joint[60]. Questo indubbio slancio umanitario dei vertici del ministero degli Esteri non andò mai

gazione di Villabruna, in Archivio Cdec, Fondo Comunità, b. 17, fasc. 111 *Comitato assistenza profughi d'Egitto 1956-1962*.

[57] Cfr. l'espresso di Paolo G. Bandier all'Ucii del 4 dicembre 1956, in Archivio Ucei 1948-1956, b. 146, fasc. 43-11 *Espulsi dall'Egitto a causa del conflitto del 1956*, s.f. *Arrivo profughi dall'Egitto*.

[58] A questo proposito cfr. le brevi lettere di Anau a Davide Nahum, del 7 dicembre 1956, e di Piperno a Vittorio Levi, del 10 dicembre 1956, entrambe ivi, s.f. *Varie*, e soprattutto la lunga missiva di Anau ad Angelo Sullam del 12 dicembre 1956, ivi, in cui si affermava: «Anche per gli apolidi sono stati chiusi… tutti e due gli occhi in quanto molte persone anche senza visto di entrata sono state fatte entrare ed anche rispetto a questa categoria i Consolati Italiani in Egitto hanno mostrato il loro maggior interessamento».

[59] Relazione di Piperno del 16 gennaio 1957, inviata al World Jewish Congress, al Central Registry of Jewish Losses in Egypt e a Donati, ivi, s.f. *Relazioni di carattere generale e documentario*.

[60] A quest'ultimo proposito cfr. la già ricordata *Appendice* al documento del Joint del 12 gennaio 1957, ivi. Per quanto riguarda la cifra di diecimila visti di transito prodotti dagli uffici consolari italiani cfr. la lettera di Piperno all'Ufficio stranieri del ministero degli Esteri, del 21 giugno 1957, in Archivio Ucei, 1948-1956, b. 147, fasc. 43-12 *Elenco dei beni italiani sequestrati in Egitto*, s.f *Generale minute*.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

disgiunto, tuttavia, da un atteggiamento di estrema prudenza che, mentre portava a concedere migliaia di visti di transito, induceva anche ad assicurarsi che gli apolidi che effettivamente entravano in Italia – non pochi usufruirono, infatti, del visto italiano solo per lasciare l'Egitto, dirigendosi direttamente verso Israele o altre destinazioni – non si sarebbero stabiliti in modo prolungato nella Penisola, aggravandone la situazione sociale, e che, per il limitato periodo in cui lo avessero fatto, sarebbero risultati a carico dell'Ucii e delle altre organizzazioni ebraiche[61].

Questa preoccupazione, presente fin dall'inizio della crisi, divenne particolarmente viva dopo che, nel gennaio 1957, un gran numero di ebrei apolidi raggiunse l'Italia, sbarcando a Napoli[62]. In conseguenza di questo continuo flusso e del fatto che non tutte le partenze furono così rapide come inizialmente creduto, mentre non pochi apolidi cercavano in vari modi di prolungare irregolarmente il loro soggiorno in Italia, a partire dalla fine di gennaio si determinò un progressivo irrigidimento da parte delle autorità italiane, e in particolare di quelle di Polizia[63]. Tale mutamento di atteggiamento, determinato anche dal fatto che la fase più critica dell'emergenza sembrava superata, ben si evince da una nota del Servizio stranieri del Dipartimento Affari politici del ministero degli Esteri, che il 1° febbraio 1957 sottolineava:

> Si ritiene che non sia né opportuno né possibile, allo stato della nostra legislazione, di munire di passaporto italiano gli israeliti residenti in Egitto che siano di origine italiana, o ex protetti italiani di origine ottomana o ex cittadini italiani libici. D'altra parte, il Governo italiano, a causa del rilevante numero di profughi stranieri ed in particolare di jugoslavi e di ungheresi che sono recentemente affluiti sul suo territorio, si trova, suo malgrado, nell'impossibilità di accogliere in Italia a tempo indeterminato sia i predetti israeliti (salvo eventualmente i casi meritevoli di particolare riguardo), sia, a maggior ragione, gli israeliti di cittadinanza egiziana e quelli, che, essendo apolidi, non hanno alcun legame con il nostro Paese[64].

[61] Cfr. la lettera di Renzo Levi, vicepresidente dell'Unione, al dottor Raffaelli, dell'Ufficio stranieri degli Esteri, del 15 gennaio 1957, ivi.

[62] Sull'arrivo del piroscafo Misr a Napoli, il 6 gennaio 1957, con un carico di 967 rifugiati ebrei, tra cui 954 apolidi, cfr. la relazione senza data in inglese presente in Archivio Ucei, 1948-1965, b. 146, fasc. 43-11 *Espulsi dall'Egitto a causa del conflitto del 1956*, s.f. *Relazioni di carattere generale e documentario*; la relazione del capo della Polizia Giovanni Carcaterra, del 16 febbraio 1957, che riprendeva una comunicazione della questura di Napoli del 4 febbraio, in Acs, Mi, Gab, Fasc. correnti 1957-1960, b. 426, fasc. 17370 *Profughi stranieri*, s.f. *Ebrei. Assistenza profughi in transito*.

[63] A quest'ultimo proposito cfr. l'appunto per il capo della Polizia del 2 maggio 1957, con oggetto *Latina. "Campo transito" per profughi stranieri*, a p. 7, ivi, b. 424, fasc. 17370 *Profughi stranieri*, s.f. 39 *Latina*.

[64] Nota del 1° febbraio 1957, ivi, b. 426, fasc. 17370 *Profughi stranieri*, s.f. *Ebrei. Assistenza profughi in transito*.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Questo approccio, come appare chiaro, non solo escludeva la possibilità di rendere permanente il soggiorno nel Paese per quanti, ed erano la maggioranza, non potevano vantare alcun legame, né giuridico né familiare con l'Italia, ma anche per chi aveva o aveva avuto rapporti, più o meno solidi e antichi, con la Penisola. E proprio la gestione di quest'ultimo gruppo, rappresentato da persone che vantavano legami di parentela con cittadini italiani, o che rivendicavano la cittadinanza italiana in virtù dello *status* di cittadini o protetti italiani goduto in precedenza da loro stessi o dalle loro famiglie, avrebbe costituito nei mesi successivi l'aspetto più controverso dell'intera vicenda, all'interno della più ampia questione degli apolidi. La gestione di queste due categorie di persone, spesso difficilmente distinguibili tra loro da un punto di vista giuridico, fu infatti capace di creare imbarazzi nel rapporto tra l'Ucii e gli apparati di pubblica sicurezza italiani, e di suscitare polemiche all'interno dello stesso mondo ebraico italiano, dove non tutti condividevano la linea accentuatamente "filogovernativa" impressa da Piperno[65]. L'Unione, infatti, si trovava nella non facile situazione di subire le pressioni dei vari comitati d'assistenza e, più in generale, di un'opinione pubblica ebraica italiana sensibile alla sorte degli apolidi, da un lato, e di non poter rischiare di deteriorare i vitali rapporti con il governo e gli apparati burocratici, dall'altro, senza che ciò peggiorasse la condizione degli stessi rifugiati e, soprattutto, compromettesse la possibilità di utilizzare l'Italia come paese di transito per gli ulteriori profughi dall'Egitto.

In tali circostanze, i vertici dell'Unione continuarono a mostrarsi complessivamente comprensivi verso i *desiderata* del governo italiano, arrivando a prendere alcune dirette iniziative e a diffondere pubblici appelli per favorire il deflusso degli apolidi dal territorio italiano, in virtù degli informali accordi presi nel gennaio, che li impegnavano in tal senso[66]. Essi cercarono sempre, però, di rendere il più agevole pos-

[65] Per comprendere le incomprensioni avute con le autorità di Polizia, con cui pure si era a più riprese incontrato, appare indicativo quanto Piperno scrisse all'ambasciatore d'Israele a Roma, Eliahu Sasson, l'11 luglio 1957, contrapponendo al loro atteggiamento quello ben altrimenti collaborativo del dicastero degli Esteri: «Viceversa tutt'altro che facili sono i rapporti con le Autorità di P.S. e particolarmente poiché fino ad ora le Questure delle diverse province d'Italia assumevano verso i profughi degli atteggiamenti dettati dall'applicazione delle norme consuetudinarie che nei confronti degli immigrati sono piuttosto severe», Archivio Ucei, 1948-1956, b. 147, fasc. 43-12 *Elenco dei beni italiani sequestrati in Egitto*, s.f. *Generale minute*.

[66] Circa questo aspetto cfr. *Profughi apolidi*, «Israel», 30 maggio 1957, p. 7, ove si invitavano i rifugiati apolidi a effettuare la scelta dell'*aliyah* in Israele o, in subordine, a orientarsi verso l'emigrazione transoceanica, giacché l'Italia, già gravata da una forte disoccupazione, non poteva ospitarli più a lungo, diffidandoli, al contempo, dal cercare

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

sibile la permanenza temporanea degli apolidi che, non volendo recarsi in Israele, erano in attesa di ottenere i visti d'entrata in paesi terzi, richiedendo, e generalmente ottenendo, il prolungamento dei loro permessi di soggiorno. All'interno di questa articolata casistica, un ulteriore elemento, particolarmente complesso, fu rappresentato dal piccolo gruppo, all'incirca di una quarantina di persone, costituito da coloro che, pur essendo apolidi, avevano congiunti cittadini italiani: nel loro caso l'Unione, a ciò indotta dalle richieste provenienti dall'ebraismo milanese, si impegnò nel richiedere un'eccezione al governo italiano, di fronte alla possibilità che la partenza degli apolidi rischiasse di disperdere e separare nuclei familiari fino a quel momento uniti[67].

Non è qui possibile ricostruire in dettaglio quest'ultima vicenda, che si protrasse assai a lungo disperdendosi in mille rivoli, né seguire tutti gli innumerevoli casi, personali e familiari, che interessarono le trattative e i contatti tra l'Ucii e il governo e che determinarono la dialettica tra le varie componenti dell'ebraismo italiano, che fu particolarmente viva tra il comitato milanese, direttamente coinvolto nella gestione degli esuli e a diretto contatto con la realtà degli "egiziani" insediatisi stabilmente sul territorio italiano – attorno ai duemila, alla metà del 1958 solo a Milano –, e i vertici dell'Unione, maggiormente preoccupati delle possibili ricadute sull'atteggiamento del governo[68].

Basterà qui sottolineare il fatto che la linea moderata e filogovernativa portata avanti da Piperno, se evitò di esacerbare la tensione con gli apparati burocratico-amministrativi e con il governo italiani, riuscì a garantire, accanto alla concessione di un gran numero di visti di transito nella fase di maggior emergenza, anche il permanere in Italia di una parte consistente tra quanti potevano vantare reali legami con il nostro Paese e desideravano rimanervi. Benché la prospettiva prevalente nell'ebraismo italiano del tempo individuasse nell'*aliyah* in Israele la soluzione naturale per i rifugiati dall'Egitto e, più in generale,

di rimanere in Italia illegalmente. Circa la volontà dell'Ucii di indurre i profughi apolidi a lasciare quanto prima il territorio nazionale, cfr. le due lettere di Piperno del 26 maggio 1957, l'una al presidente della comunità di Milano, Ottolenghi, l'altra al presidente del comitato milanese d'assistenza ai profughi d'Egitto, Vittorio Levi, in Archivio Ucei, 1948-1956, b. 147, fasc. 43-12 *Elenco dei beni italiani sequestrati in Egitto*, s.f *Generale minute*.

[67] A questo proposito vedi la lettera di Levi a Piperno, del 31 maggio 1957, la risposta di quest'ultimo, del 4 giugno 1957, e la nota di Piperno all'Ufficio stranieri del ministero degli Esteri, del 21 giugno 1957, ivi. Cfr. anche l'*Elenco dei profughi ebrei dall'Egitto apolidi (con Laissez-passer) e con moglie e figli italiani*, ivi, s.f. *Elenchi*.

[68] Circa queste dinamiche e tali dati cfr. la lettera di Levi ad Anau, del 4 giugno 1958, in Archivio Cdec, Fondo Comunità, b. 17, fasc. 110 *Comitato assistenza profughi d'Egitto 1956-1959*, s.f. *Corrispondenza 1958-1959*.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

per tutti gli ebrei costretti ad abbandonare i paesi del Vicino Oriente, l'afflusso degli ebrei d'Egitto cittadini italiani venne salutato dai vertici comunitari «con la speranza che la loro sistemazione» nella Penisola potesse servire «a rinsanguare le esauste Comunità Italiane»[69].

Conclusioni

Tale speranza si sarebbe rivelata fondata. Le comunità italiane si rafforzarono grazie a questa nuova diaspora orientale: quella di Milano, in particolare, verso cui si indirizzarono quasi completamente i due flussi immigratori del 1948-1949 e del 1956-1957 raggiunse attorno alla metà degli anni Sessanta il suo massimo storico, sostenuta proprio dalla componente mediorientale recentemente acquisita, al cui interno gli ebrei d'Egitto rappresentavano il gruppo più numeroso[70]. Da allora la comunità milanese avrebbe accolto nuovi flussi provenienti dal Vicino Oriente: ancora dall'Egitto nel 1967, dal Libano a seguito della guerra dei Sei giorni e durante le prime fasi della guerra civile e, infine, dall'Iran in conseguenza della rivoluzione islamica, mentre gran parte dell'immigrazione proveniente dalla Libia si sarebbe stabilita a Roma[71]. In molti casi, specie nel contesto milanese, le partenze avrebbero, però, controbilanciato numericamente i nuovi arrivi, senza determinare un incremento paragonabile a quello del primo ventennio del secondo dopoguerra.

Certo è che, nel corso della seconda metà del Novecento, i flussi d'immigrazione ebraica provenienti dal Medio Oriente modificarono

[69] S. Piperno, *Agli ebrei d'Italia*, «Bollettino della Comunità israelitica di Milano», marzo 1957, p. 8. Per quanto riguarda l'individuazione della soluzione principe all'intera vicenda nell'emigrazione in Israele cfr. gli articoli *Apriamo le nostre porte*, «Israel», 20 dicembre 1956, p. 1; *Profughi dall'Egitto*, ivi, 17 gennaio 1957, p. 4; *Per i fratelli profughi*, ivi, 31 gennaio 1957, p. 7; *Dobbiamo riuscire a trasformare il male in benedizione*, ivi, 14 febbraio 1957, p. 5.

[70] La comunità di Milano nel 1965, al momento della sua massima espansione numerica, giunse a comprendere, infatti, un 37% di nati in paesi del Nord Africa o del Medio Oriente su ottomila cinquecento iscritti. Cfr. S. Della Pergola, *La Comunità ebraica di Milano: tendenze socio-demografiche passate, presenti e future*, in M. Paganoni (a cura di), *Per ricostruire e ricostruirsi. Astorre Mayer e la rinascita ebraica tra Italia e Israele*, Franco Angeli, Milano, 2010, pp. 59-73, a p. 61.

[71] Sull'insieme di questi flussi e sull'apporto delle diverse immigrazioni mediorientali alla comunità milanese cfr. R. Hamaui, *Ebrei a Milano*, cit., pp. 222-239. Per l'intero contesto italiano, oltre ai riferimenti indicati nel paragrafo introduttivo, cfr. M. Toscano, *Gli ebrei nell'Italia repubblicana*, in M. Flores, S. Levis Sullam, M.-A. Matard-Bonucci, E. Traverso (a cura di), *Storia della Shoah in Italia. Vicende, memorie, rappresentazioni*, vol. II, *Memorie, rappresentazioni, eredità*, Utet, Torino, 2010, pp. 185-218, a p. 198; R. Calimani, *Storia degli ebrei italiani*, vol. III, *Nel XIX e nel XX secolo*, Mondadori, Milano, 2015, pp. 697-698.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

profondamente i connotati culturali, politici e religiosi dell'ebraismo italiano. All'interno di questa complessa e lunga dinamica gli snodi del 1948-1949 e del 1956-1957, messi in evidenza in questo saggio, appaiono di particolare rilievo, per quattro differenti motivi. Innanzitutto, essi si verificarono in corrispondenza delle prime importanti crisi della politica mediorientale post-1945, determinate dalla nascita dello Stato d'Israele, in un caso, e dall'ascesa del nazionalismo arabo e dal tramonto dell'influenza europea nel Nord Africa nell'altro. Il loro improvviso svolgimento contribuì, inoltre, a riattivare antiche reti mediterranee che, stratificatesi nel corso dei secoli, non sarebbero riuscite a sopravvivere all'affermazione dei nazionalismi novecenteschi, mostrandosi, però, ancora pienamente operanti nel 1948-1949 e, addirittura, nel 1956-1957, allorché i legami con l'Italia, e con le altre nazioni europee, di molti ebrei d'Egitto furono decisivi nel permetterne l'esodo dal Paese e il successivo reinsediamento in Europa[72].

Da un punto di vista italiano, gli anni compresi tra il 1948 e il 1956 videro il delinearsi di una nuova politica mediterranea che, abbandonate le velleità espansionistiche e liberatasi dai cascami coloniali del passato, guardò con soddisfazione e speranza all'emergere dei nuovi paesi arabi indipendenti, spesso deflettendo in questa attenzione dalla solidarietà con gli alleati europei, a cominciare dalla Francia, ancora fortemente impegnata in Nord Africa, proponendosi piuttosto come "ponte" tra l'Europa e il mondo arabo. E anche l'atteggiamento mostrato dal governo italiano nei confronti dei profughi ebrei, nel 1956 assai più che nel 1948, appare in qualche modo condizionato, ma al tempo stesso reso possibile, proprio da questa attenzione privilegiata per l'Egitto di Nasser.

Una prospettiva che, se impedì prese di posizione recise nei confronti delle autorità egiziane, pure invocate da alcuni settori, prevalentemente di democrazia laica, dell'opinione pubblica italiana e da talune componenti dell'ebraismo del nostro Paese, permise alla diplomazia italiana di svolgere una funzione umanitaria di primo piano nel consentire l'uscita di molti ebrei – cittadini italiani, di altre nazionalità e apolidi – dal Paese nordafricano. Dall'analisi di questi avvenimenti emerge, infine, un ultimo elemento d'interesse: ricostruire l'arrivo degli ebrei d'Egitto in Italia ci permette, cioè, di osservare l'atteggiamento delle autorità italiane di fronte a un tipo assai particolare di immigrazione, che poteva vantare profondi legami giuridici con la Penisola, fino

[72] Per una messa a punto storiografica sull'importanza delle reti costituite dall'ebraismo italiano nel Mediterraneo tra tarda età moderna ed epoca contemporanea si rimanda a F. Bregoli, C. Ferrara degli Uberti e G. Schwarz, *Introduction*, in F. Bregoli, C. Ferrara degli Uberti e G. Schwarz (eds.), *Italian Jewish Networks*, cit., pp. 1-23.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

a configurarsi in alcuni casi come una sorta di rimpatrio, in un momento in cui l'Italia era ancora prevalentemente terra di emigrazione, e in una fase storica nella quale la normativa in vigore considerava rifugiati politici a tutti gli effetti solo gli esuli d'Oltrecortina, come il differente trattamento riservato ai profughi ungheresi rispetto agli ebrei d'Egitto dimostrò icasticamente nell'inverno 1956-1957[73].

[73] Sull'evoluzione della normativa italiana in materia di immigrazione, sulla cosiddetta "riserva geografica" che limitava lo *status* di rifugiati politici ai cittadini dell'Europa orientale e sulla sua abolizione cfr. L. Einaudi, *Le politiche dell'immigrazione in Italia dall'Unità a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 2007; N. Petrović, *Rifugiati, profughi, sfollati. Breve storia del diritto d'asilo in Italia*, Franco Angeli, Milano, 2016; C. Hein, *Storia del diritto d'asilo in Italia*, in Id. (a cura di), *Rifugiati. Vent'anni di storia del diritto d'asilo in Italia*, Donzelli, Roma, 2010, pp. 33-85; M. Colucci, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia: dal 1945 ai giorni nostri*, Carocci, Roma, 2018.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Luca Falciola

STUDENTI SENZA TERRA: LA DIASPORA PALESTINESE IN ITALIA, TRA SOLIDARIETÀ, POLITICA E VIOLENZA*

DOI 10.19229/1828-230X/54042022

SOMMARIO: *Dalla seconda metà degli anni '60, una porzione significativa della diaspora palestinese si è stabilita in Italia, inserendosi nel tessuto sociale e politico. La storiografia ha soltanto sfiorato questo fenomeno, mentre le questioni geopolitiche e le tragedie della violenza politica hanno oscurato molteplici dimensioni di questa vicenda. In particolare, rimangono inesplorate le ragioni che hanno spinto migliaia di giovani palestinesi a scegliere l'Italia, le dinamiche dell'accoglienza e dell'integrazione, la materialità della vita palestinese nella penisola e, infine, gli effetti concreti del quadro politico sulla diaspora. Questo saggio si propone di analizzare tali aspetti nel dettaglio, sia a partire da fonti archivistiche e documentarie, sia sulla base di una serie di interviste con palestinesi che sono emigrati in Italia in quel periodo. Dalla ricerca emerge il profilo di un paese che, dal punto di vista palestinese, è stato un approdo sicuro e accogliente per più di vent'anni.*

PAROLE CHIAVE: *Diaspora palestinese, Olp, Gups, Fatah, Aldo Moro, Wael Zuaiter.*

STUDENTS WITHOUT A LAND: THE PALESTINIAN DIASPORA IN ITALY, AMID SOLIDARITY, POLITICS AND VIOLENCE

ABSTRACT: *Since the late 1960s, a significant segment of the Palestinian diaspora settled in Italy, becoming part of the social and political fabric of the country. While historiography has tackled this subject only marginally, geopolitical questions and the tragedies of political violence have commanded much scholarly attention, thus clouding our understanding of a multifaceted phenomenon. In particular, the reasons that drove thousands of young Palestinians to choose Italy, the dynamics of reception and integration, the materiality of the Palestinian life in a country such as Italy, and the tangible effects of the political framework on the diaspora are still unexplored. This paper seeks to examine these issues in depth, drawing both on archival sources and on a series of interviews with Palestinian migrants who relocated to Italy in that period. Ultimately, the research demonstrates that Italy, for more than twenty years, represented a safe haven and a supportive country for Palestinians.*

KEYWORDS: *Palestinian diaspora, Plo, Gups, Fatah, Aldo Moro, Wael Zwaiter.*

* Abbreviazioni: Acs, Mi, Dgps, Dag =Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Direzione Generale della Pubblica Sicurezza, Divisione Affari Generali; Afb, Fdp = Archivio della Fondazione Basso, Fondo Diritti dei Popoli; Fdplp = Fronte democratico popolare per la liberazione della Palestina; Flp = Fronte di liberazione della Palestina; Fplp = Fronte popolare per la liberazione della Palestina; Gups = General Union of Palestinian Students; Int. = Intervista; Olp = Organizzazione per la liberazione della Palestina.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

«Perhaps this is the most extraordinary of exile's fates: to have been exiled by exiles»[1]

Introduzione

Dalla seconda metà degli anni '60 e fino ai primi anni '90, l'Italia è stata meta di una consistente migrazione palestinese, che si è inserita nel tessuto sociale, si è intrecciata con le vicende politiche del paese, ha fatto sentire il proprio grido d'aiuto, ha generato traumi, ha suscitato timori, ha acceso passioni militanti e ha stimolato solidarietà. Eppure la conoscenza storiografica di questo fenomeno rimane limitata. La ricerca ha lambito il tema della diaspora palestinese negli studi sulla posizione dei partiti rispetto alla questione mediorientale, sul terrorismo internazionale e sulla sinistra radicale. Ma le questioni geopolitiche o, per altro verso, le drammatiche conseguenze della violenza politica hanno determinato specifiche chiavi di lettura e hanno lasciato in ombra molte dimensioni di questa complessa vicenda. In particolare, rimangono inesplorate le ragioni che hanno portato migliaia di palestinesi a scegliere proprio l'Italia, le dinamiche dell'accoglienza e dell'integrazione, la materialità della vita palestinese nella penisola e, infine, gli effetti concreti sulla diaspora di quel quadro politico così soverchiante.

Questo saggio si propone di gettare luce su tali aspetti, sia a partire da fonti archivistiche e documentarie, sia sulla base di una serie di interviste con palestinesi che sono migrati in Italia in quel periodo e vi sono rimasti fino a oggi. Sebbene non siano per forza rappresentative della diaspora palestinese, queste testimonianze orali offrono uno spaccato prezioso di tale esperienza e aiutano a correggere l'enfasi sul livello 'macro' propria di alcuni studi storiografici[2].

La definizione di diaspora è di per sé dibattuta e la sua applicazione ai casi specifici solleva puntualmente perplessità. Tuttavia non v'è dubbio che quella palestinese sia stata una diaspora e non una semplice migrazione, così come non v'è dubbio che essa sia stata 'forzata' e che abbia avuto inizio all'indomani della creazione dello stato di Israele e della guerra arabo-israeliana del 1947-1949. Da quella cesura storica in poi, gli insanabili conflitti, l'instabilità politica e la

[1] E.W. Said, *Reflections on Exile and Other Essays*, Harvard University Press, Cambridge, 2000, p. 178.

[2] Si tratta di interviste semi-strutturate a soggetti individuati in maniera casuale attraverso le comunità palestinesi in Italia.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

persistente discriminazione nei territori occupati hanno motivato generazioni di palestinesi a lasciare le proprie terre d'origine[3].

Nel maggio del 1948, non appena Israele dichiarò la propria indipendenza e il mandato britannico in Palestina cessò di esistere, l'espansione territoriale israeliana sulle aree designate come arabe si materializzò sotto forma di violenza, occupazione militare ed espulsione. Entro la fine dello stesso anno, 726 mila palestinesi – circa il 70% della popolazione palestinese di quel tempo – si videro costretti a lasciare i territori controllati da Israele, che ormai comprendevano quasi l'80% della Palestina mandataria. Ai profughi fuggiti dal conflitto fu negato il ritorno in patria, ma molti di loro non tentarono nemmeno di raggiungere le proprie terre sotto occupazione straniera[4]. Solo in pochi raggiunsero l'Italia o l'Europa, tuttavia. Gran parte degli esuli trovò inizialmente rifugio in Cisgiordania, nella Striscia di Gaza e nei paesi arabi limitrofi, come Giordania, Libano, Egitto e Siria. Buona parte della diaspora si coagulò quindi attorno ai campi profughi gestiti dalla United Nations Relief and Works Agency for Palestine Refugees in the Near East (Unrwa), l'agenzia delle Nazioni Unite creata per offrire assistenza ai rifugiati palestinesi. La presenza palestinese in Italia rimase ancora, almeno fino al 1967, molto sporadica e limitata a qualche uomo d'affari, rari studenti e poche famiglie benestanti che già prima della seconda guerra mondiale si erano stanziate nella penisola[5].

Fu il secondo, tragico evento del conflitto israelo-palestinese – la Guerra dei sei giorni – a esercitare un impatto più diretto sull'esodo palestinese verso l'Europa. Come noto, Israele invase Gerusalemme Est, la penisola del Sinai, la striscia di Gaza, la Cisgiordania e le alture del Golan; un'area tre volte più grande di Israele stesso. Immediatamente vi costruì insediamenti e instaurò un regime discriminatorio e repressivo ai danni dei palestinesi. L'occupazione e la confisca delle terre fecero da preludio a quella che Ilan Pappé ha definito una campagna di «giudaizzazione»[6]. D'altro canto, va ricordato che le forze

[3] Si fa riferimento alla definizione di William Safran, cfr. W. Safran, *Diasporas in Modern Societies: Myths of Homeland and Return*, «Diaspora: A Journal of Transnational Studies», A. 1, n. 1 (1991), pp. 83-99. Riguardo i palestinesi, si vedano F.P. Albanese, L. Takkenberg, *Palestinian Refugees in International Law*, Oxford University Press, Oxford, 2020, p. 270; R. Cohen, *Global Diasporas: An Introduction*, Routledge, London, 2001, p. 3.

[4] Committee on the Exercise of the Inalienable Rights of the Palestinian People, *The Origins and Evolution of the Palestine Problem: 1917-1988*, United Nations, New York, 1990.

[5] C. Caruso, *Nazionalità: indeterminata. Voci della diaspora palestinese in Italia*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2009, pp. 42-57.

[6] I. Pappé, *Storia della Palestina moderna. Una terra, due popoli*, Einaudi, Torino, 2005, pp. 226-250.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

palestinesi rigettarono la risoluzione 242 dell'Onu che prevedeva il ritiro militare israeliano e il reciproco riconoscimento tra i due stati, cementando così la disputa. Questa catena di eventi portò alla migrazione di altri 320 mila palestinesi circa, i quali furono espulsi o fuggirono dalle proprie abitazioni in preda alla paura. In particolare, Giordania, Libano e Siria, assieme ai paesi del Golfo, videro le proprie comunità palestinesi ingrandirsi ulteriormente. L'Unrwa ottenne mandato di proteggere anche questa seconda ondata di rifugiati i quali, tuttavia, non vennero mai riconosciuti come tali. Data l'insicurezza, le condizioni di vita precarie e la mancanza di opportunità, molti di loro scelsero la via dell'Europa e degli Stati Uniti[7].

A cavallo tra gli anni '60 e '70, si attestò dunque una prima significativa presenza di giovani palestinesi anche in Italia. Khader, ad esempio, era tra loro. Nato ad Hebron nel 1948 da genitori palestinesi in fuga dall'occupazione israeliana, Khader rimase in Cisgiordania (allora controllata dai giordani) fino al 1967. Non appena gli israeliani occuparono anche la Cisgiordania, dovette riparare in Giordania, paese dal quale decise infine di partire per l'Italia due anni dopo, appena finite le scuole superiori. La sua famiglia era povera e viveva in una stanza di mattoni e lamiera, ma il sogno di Khader era di diventare pediatra in Palestina. Nella sua valigia mise timo e caffè e partì per Roma, sicuro di tornare appena laureato[8].

Alla stessa generazione di migranti appartiene Ahmad, nato a Tulkarm, in Cisgiordania.

> Vedemmo salire il fumo in lontananza – racconta oggi Ahmad ricordando il 1967 – e nostra madre ci disse: «sarà un'altra guerra, come il '48». Ci ordinò, a me, che facevo la prima media, e alle mie due sorelle, una delle quali era sposata e aveva due bimbe, di raccogliere le nostre cose perché bisognava scappare immediatamente. Ma non potevamo portare molto, quindi mamma ci fece indossare tre o quattro capi d'abbigliamento, uno sopra l'altro. Siamo scappati dalla paura. Attraversammo le colline, percorremmo la zona arida e arrivammo in Giordania. Dopo una sosta di un anno, raggiungemmo papà, che era fuggito in Kuwait durante la guerra del '48, per finire le scuole.

Nel 1973, Ahmad partì alla volta dell'Italia[9].

[7] La resistenza palestinese all'inizio insistette per evitare la denominazione di «rifugiati», la quale suggeriva passività rispetto al ritorno. Cfr. H.L. Schulz, *The Palestinian Diaspora: Formation of Identities and Politics of Homeland*, Routledge, London, 2003, pp. 38-42 e 130.

[8] Si vedano K. Tamimi, int. 5 aprile 2021 e il romanzo storico della figlia W. Tamimi, *Le rose del vento. Storia di destini incrociati*, Mondadori, Milano, 2016, pp. 181-183.

[9] A. Saleh, int. 22 aprile 2021.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Anche la migrazione di Fawzi cominciò nel '67. Più giovane dei due precedenti e approdato in Italia successivamente, Fawzi è nato a Nuba, un villaggio nei pressi di Hebron. Anche nel suo caso, la Giordania rappresentò il primo approdo dopo la Guerra dei sei giorni. Un campo profughi dell'Unrwa lo accolse con la sua famiglia. Lì rimase per ben dodici anni, per concludere il ciclo scolastico ed essere pronto a ripartire verso una nuova vita. A quel punto, anche Fawzi scelse l'Italia[10].

Studenti senza terra

L'Italia tra gli anni '60 e '70, invero, non era ancora tra le mete preferite della diaspora palestinese, né tantomeno di flussi migratori da altre aree del mondo. La presenza di stranieri sul territorio nazionale rimaneva infatti a livelli molto bassi rispetto agli altri paesi europei. Eppure, proprio in quel periodo, l'Italia si stava silenziosamente trasformando da paese esportatore di migranti a paese di immigrazione. Tra il 1961 e il 1971 l'immigrazione straniera quasi raddoppiò e, dal 1972, la bilancia dei flussi migratori si invertì, realizzando per la prima volta un saldo positivo. L'attenuarsi dello svantaggio tra l'Italia e gli altri paesi dell'Occidente in termini di sviluppo economico e di modernizzazione giocò un ruolo cruciale nell'attrarre gli stranieri. Così l'Italia cominciò ad accogliere sia connazionali di ritorno, sia cittadini di paesi in via di sviluppo[11]. Beninteso, rispetto a Germania, Francia e Gran Bretagna la percentuale di stranieri in Italia era ancora molto ridotta, giacché la richiesta di manodopera industriale rimaneva modesta[12]. Nondimeno, molti studenti stranieri cominciarono a bussare alle porte degli atenei italiani e vennero accolti a braccia aperte. Secondo i dati delle immatricolazioni, da 3.700 nel 1960, essi lievitarono a 14.400 nel 1970, per raggiungere i 29.200 nel 1980. All'inizio degli anni '80 si concluse il ciclo storico in cui gli studenti costituivano una quota importante della popolazione straniera in Italia e, infatti, il numero degli universitari stranieri sarebbe sceso (anche in valore assoluto) a 23.600 nel 1990[13].

[10] F. Ismail, int. 28 marzo 2021.

[11] P. Iaquinta, *Sviluppo demografico differenziale nell'area del bacino mediterraneo ed implicazioni sulla presenza straniera in Italia*, in G. Cocchi (a cura di), *Stranieri in Italia. Caratteri e tendenze dell'immigrazione dai paesi extracomunitari*, Istituto Cattaneo, Bologna, 1989, pp. 17-29.

[12] M. Colucci, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 ai giorni nostri*, Carocci, Roma, 2018, pp. 29-37.

[13] G. Forcesi, *Quaranta anni di presenza degli studenti esteri in Italia. Percorsi di lettura critica dell'Ucsei*, in Ucsei (a cura di), *Studiare da stranieri nelle università italiane*, Ucsei, Roma, 2004, pp. 209-301, in particolare p. 214. Cfr. anche L. Einaudi, *Le politiche dell'immigrazione in Italia dall'Unità a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 2007, pp. 84-85.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

È all'interno di questa dinamica migratoria che va letto l'afflusso dei palestinesi, i quali erano in larga maggioranza studenti diplomati, pronti a iscriversi all'università. All'epoca i palestinesi erano quasi tutti «convertiti allo studio», ricorda Fawzi. «Lo consideravano una forma di riscatto non solo individuale ma anche di popolo. Ritenevano che fosse stata l'ignoranza a far perdere la Palestina sia nel '48 sia più tardi»[14]. L'educazione, e in particolare la laurea, erano percepite come una necessaria preparazione alla lotta e, in un certo senso, come «una strategia» per recuperare un giorno la terra perduta[15]. Poi, naturalmente, andavano messe in conto l'indipendenza e la tranquillità economica derivanti da mestieri qualificati. Non è un caso che i palestinesi scartassero automaticamente le facoltà umanistiche, per focalizzarsi esclusivamente su medicina e ingegneria, allora ritenute investimenti sicuri. Del resto, l'assenza di un tessuto industriale e manifatturiero sul territorio palestinese suggeriva che l'unico modo per trovare un lavoro profittevole e dignitoso fosse studiare e indirizzarsi verso le professioni[16].

Per molti, tuttavia, la prosecuzione degli studi nelle terre d'adozione o in quelle d'origine si rivelava pressoché impossibile, vuoi perché alcune facoltà come medicina o ingegneria non esistevano in Cisgiordania o nella striscia di Gaza, vuoi perché le università di paesi come la Giordania, l'Egitto e l'Iraq erano quasi tutte a numero chiuso, con criteri d'ammissione molto rigidi (in genere, una media dei voti altissima) e rette elevate. Per un profugo indigente era assai improbabile farsi largo in quegli atenei e sostenerne i costi. Così, in sintesi, i giovani palestinesi cercavano due cose che l'Italia in quel momento, e fino agli anni '80, poteva offrire: da una parte un paese sviluppato, relativamente aperto agli stranieri, disposto a rilasciare visti senza eccessive restrizioni e nel quale il costo della vita fosse basso; dall'altra, buone università con rette modeste, possibilmente prive di test d'ingresso, numeri chiusi o stringenti requisiti d'ammissione[17].

Come puntualizza Fawzi, in Italia arrivavano soprattutto i palestinesi meno abbienti, mentre quelli con più mezzi tentavano la fortuna in Gran Bretagna, Germania e Francia, se non addirittura negli Stati Uniti. La burocrazia per essere ammessi in Italia era oltretutto semplice. Visto che nella maggior parte dei casi i palestinesi erano stati accolti in Giordania o Cisgiordania, essi erano titolari di passaporto

[14] F. Ismail, int. 28 marzo 2021.

[15] H.L. Schulz, *The Palestinian Diaspora* cit., p. 131.

[16] Si vedano B. Saleh, int. 11 maggio 2021, A. Saleh, int. 22 aprile 2021 e A. Daas, int. 16 aprile 2021.

[17] Convergono sul punto A. Daas, int. 16 aprile 2021, K. Tamimi, int. 5 aprile 2021 e B. Saleh, int. 11 maggio 2021.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

giordano. Di conseguenza, era per loro sufficiente recarsi a un'ambasciata italiana per ottenere un visto studentesco e l'iscrizione a una facoltà italiana. Inizialmente era loro concesso di scegliere l'università preferita; successivamente, quando il numero delle richieste cominciò a lievitare, venne loro offerta la possibilità di indicare tre opzioni. Così, in genere, i palestinesi arrivavano ai confini italiani con i documenti in regola, si recavano all'Università per stranieri di Perugia per un corso di italiano di tre o sei mesi, ottenevano una certificazione d'idoneità linguistica e venivano infine smistati nelle varie città verso gli atenei di preferenza[18]. Detto per inciso, anche l'esame di lingua sul quale era basata l'ammissione all'università era quasi pro forma. «Non sapevamo nulla di italiano», spiega Khader, che aggiunge: «abbiamo studiato 40-50 giorni e poi, ancora impreparati, abbiamo chiesto agli amici: 'ma è sufficiente?' La risposta è stata: 'non preoccupatevi, vi fanno passare, basta che non state mai zitti.' È stato qualcosa come 'Fantozzi a New York', è stato 'sbagliatissimo', ma ci ha garantito l'accesso agli studi», ricorda Khader sorridendo[19].

Naturalmente, non tutti arrivarono in Italia attraverso questi canali. Una minoranza entrò nel paese illegalmente. Altri, soprattutto donne e in tempi più recenti, hanno fatto ingresso grazie alle norme per il ricongiungimento famigliare[20]. Pochissimi, invece, richiesero e ottennero lo status di rifugiato politico. Pur prevedendo il diritto d'asilo nella carta costituzionale, l'Italia non aveva mai approvato una legge che lo regolasse, mentre aveva aderito alla Convenzione di Ginevra del 1951 sui rifugiati, applicando una riserva geografica e temporale che di fatto escludeva i palestinesi[21]. La normativa cambiò soltanto grazie alla legge Martelli sull'immigrazione, approvata nel febbraio 1990. Oltre a stabilire nuove regole per i permessi di soggiorno e a introdurre quote annuali per l'ingresso dei cittadini extra-comunitari, la legge firmata dal ministro socialista abolì la riserva geografica per i richiedenti asilo. Eppure l'istituto del rifugiato politico rimase ancora molto raro, anche perché avrebbe richiesto all'Italia prese di posizione diplomatiche ferme e decise[22].

[18] Cfr. F. Ismail, int. 28 marzo 2021 e A. Saleh, int. 22 aprile 2021,
[19] K. Tamimi, int. 5 aprile 2021.
[20] F. Ahmad, int. 16 aprile 2021.
[21] M. Colucci, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia* cit., pp. 22-23.
[22] A. Lonni, *Immigrati*, Bruno Mondadori, Milano, 2003, pp. 64-66.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Un paese politicamente amico

Al di là delle questioni formali, tuttavia, l'Italia offriva ai migranti palestinesi un contesto politico aperto e accondiscendente. Ciò era evidente tanto a livello governativo e partitico, quanto a livello di movimenti politici e sociali. Di questa circostanza, che rimase favorevole per almeno due decenni a partire dalla fine degli anni '60, la diaspora palestinese si avvantaggiò enormemente. Anzitutto, la posizione filo-israeliana del governo italiano cominciò a incrinarsi durante la Guerra dei sei giorni. Nei consessi internazionali, sia il presidente del Consiglio Aldo Moro sia, soprattutto, il ministro degli Esteri Amintore Fanfani insistettero sull'equidistanza tra le parti e sulla necessità di trovare una soluzione negoziata al problema palestinese. Pur complicata da spinte interne contrastanti, la posizione governativa era di per sé coraggiosa e sfidava i sentimenti dell'opinione pubblica italiana che nel 1967 – memore delle tragedie dell'antisemitismo – guardava ancora con simpatia allo stato ebraico. Israele era stato per molti, fino ad allora, un piccolo paese abitato da un popolo di perseguitati, i quali lottavano per il proprio diritto all'esistenza[23].

Se la Democrazia cristiana (Dc) si attestava su una forma di neutralità benevola, il Partito comunista italiano (Pci) e il Partito socialista italiano di unità proletaria (Psiup) rafforzavano la loro inclinazione pro-araba e anti-imperialista. Israele, scivolato nel campo occidentale dal 1953, era ormai visto come dominato dal sionismo e dal colonialismo. Già nell'aprile del 1968, su iniziativa di Pci e Psiup, fu organizzata a Roma la Conferenza Mediterranea, che riunì le forze progressiste rivierasche per discutere la penetrazione imperialista nella regione[24]. Sempre a Roma, all'inizio del 1969, venne inaugurato il Comitato per la solidarietà con il popolo palestinese che prese sede nella locale Casa della cultura. Il Comitato si proponeva di far conoscere le origini, le caratteristiche e le prospettive del movimento di resistenza palestinese. Gestito dal giornalista Bruno Crimi, era sostenuto da personalità come i deputati del Pci Vittorio Orilia e Umberto Cardia, il socialista Alberto Benzoni e l'ex segretario della Dc emiliana Corrado Corghi, punto di riferimento per i cattolici del dissenso e vicino alle nascenti Brigate rosse. Il Comitato pubblicò anche la rivista «Rivo-

[23] Si vedano, tra gli altri, G. Formigoni, *Storia d'Italia nella guerra fredda (1943-1978)*, il Mulino, Bologna, 2016, pp. 352-353 e D. Caviglia, M. Cricco, *La diplomazia italiana e gli equilibri mediterranei. La politica mediorientale dell'Italia dalla guerra dei Sei Giorni al conflitto dello Yom Kippur (1967-1973)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2006, pp. 19-23.

[24] Su questa svolta del Pci, cfr. L. Riccardi, *Il «problema Israele». Diplomazia italiana e Pci di fronte allo Stato ebraico (1948-1973)*, Guerini, Milano, 2006, pp. 298-308 e 389-391.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

luzione palestinese» (poi rinominata «Palestina»), che divenne un importante canale di informazione su un tema ancora poco conosciuto in Italia, organizzò conferenze, mostre, proiezioni di film e raccolte di materiale sanitario[25].

A novembre, il convegno *Mediterraneo '70 per l'autodeterminazione e il progresso dei popoli contro la politica dei blocchi* accolse una delegazione di Fatah – l'organizzazione politica e militare guidata da Yasser Arafat – poi ricevuta a Roma da Luigi Longo. Il convegno significativamente escluse rappresentanti israeliani. Pci e Fatah instaurarono dunque un dialogo ufficiale, sugellato dall'incontro tra Arafat e Gian Carlo Pajetta, Pietro Secchia e Romano Ledda ad Amman, nel dicembre del 1969, e da una celebre intervista al leader di Fatah su «l'Unità». Il progetto di Fatah di uno stato palestinese democratico su base multinazionale e multireligiosa sembrava sciogliere ogni riserva sull'affidabilità di questa fazione[26]. Malgrado la permanente distanza su alcuni temi, *in primis* il diritto all'esistenza dello Stato di Israele, tale dialogo si trasformò in una relazione solida. Se da una parte essa scontentò gran parte degli ebrei d'area comunista, d'altra parte rappresentò un punto di riferimento imprescindibile per la diaspora palestinese[27]. Chiunque arrivasse in Italia poteva notare che il Pci e i sindacati riempivano le piazze in nome della solidarietà con la Palestina, offrivano aiuti ai profughi e collaboravano con le forze politiche palestinesi[28].

Tale slittamento della politica italiana verso il campo arabo si sarebbe accentuato negli anni a venire, in particolare sull'onda del conflitto dello Yom Kippur del 1973. Mentre gli Stati Uniti enfatizzavano il proprio sostegno all'alleato israeliano e l'aggressività di Israele veniva allo scoperto, l'allora ministro degli Esteri Moro esibiva sforzi di mediazione e pacificazione, invocando un ruolo *super partes* della Comunità economica europea (Cee)[29]. In effetti, quasi tutti i paesi della Cee adottarono dichiarazioni comuni divergenti da quelle americane, non foss'altro perché più indeboliti di Usa e Urss dalla crisi petrolifera.

[25] Raccomandata della Questura di Roma, 24 novembre 1970, oggetto «Organizzazioni di solidarietà con i movimenti di liberazione della Palestina» in Acs, Mi, Dgps, Dag, B. 312.

[26] Si vedano, soprattutto, A. Rubbi, *Con Arafat in Palestina. La sinistra italiana e la questione mediorientale*, Editori Riuniti, Roma, 1996, pp. 15-42; R. Ledda, *Un'intervista ad Arafat all'Unità mentre ad Amman si combatte*, «l'Unità», 13 Settembre 1970, p. 3. Cfr. anche P. Della Seta, *Fidayn: una rottura con il passato*, «l'Unità», 7 febbraio 1969, p. 3.

[27] Ad esempio delle critiche, cfr. R. Balbi, *L'opinione pubblica e Israele*, «Nord e Sud», A. 17 (marzo 1970), pp. 123-184.

[28] *Sostegno militante*, «Al-Sharara», numero unico, 6 dicembre 1976, p. 8, in Afb, Fdp, Sezione 446, Part. 1, Serie 2, B. 1.

[29] G. Formigoni, *Storia d'Italia nella guerra fredda* cit., p. 439.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Moro, in particolare, incoraggiò la restituzione territori occupati da Israele e il riconoscimento di uno stato palestinese[30]. Come è stato osservato, non si trattava soltanto di un mero calcolo economico legato alle materie prime ed ai commerci. Entravano in gioco sia un'idea dell'Italia come paese guida nel Mediterraneo sia una «sincera sensibilità» personale di Moro per la causa palestinese. La progressiva moderazione dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina (Olp), unitamente al suo riconoscimento da parte della Lega araba, di altri governi occidentali e – non ultimo, nel 1975 – da parte del Vaticano, incoraggiarono questo atteggiamento benevolo[31].

Nel 1977 le «convergenze mediorientali» tra Dc e Pci rappresentarono uno dei punti più avanzati dell'intesa della solidarietà nazionale e, infatti, lo stesso anno l'Olp ottenne un primo incontro ufficiale con il governo italiano (al Cairo) e la concessione di un Ufficio di collegamento e informazione a Roma[32]. Nemer Hammad venne incaricato da Arafat di gestire i rapporti diplomatici nella capitale e si mise subito in contatto con socialisti e comunisti. In quel momento, del resto, anche il Partito socialista italiano (Psi) guidato da Bettino Craxi stava gradualmente abbandonando le precedenti posizioni filo-israeliane per abbracciare la causa palestinese, al punto che sarebbe stato il primo partito italiano a riconoscere ufficialmente l'Olp[33]. Hammad strinse anche un'amicizia speciale con Francesco Cossiga, fin da quando l'allora ministro dell'Interno difese apertamente Arafat e l'Olp dalle accuse di terrorismo[34]. Delegazioni del Pci viaggiarono in Libano per cercare soluzioni politiche alla guerra civile e continuarono a viaggiare in Medio Oriente negli anni successivi, tentando di fare da pacieri e di

[30] D. Caviglia, *Tempi nuovi. Moro, Israele e la svolta filo-araba della diplomazia italiana (1967-76)*, in I. Garzia, L. Monzali, F. Imperato (a cura di), *Aldo Moro, l'Italia repubblicana e i popoli del Mediterraneo*, Besa, Nardò, 2013, pp. 215-232.

[31] M. Rossi, *Aldo Moro, L'Italia e la questione palestinese*, in Ivi, pp. 233-274. Va ricordato che, da alcuni anni, la Santa Sede stava mostrando crescente preoccupazione per la sorte dei palestinesi, come attestato dal discorso natalizio di Papa Paolo VI nel 1972 e dalle parole critiche usate da quest'ultimo nell'incontro con la prima ministra israeliana Golda Meir nel 1973. Cfr. E. Palumbo, *Cultura cattolica, ebraismo e Israele in Italia. Gli anni del Concilio e post-Concilio*, Morcelliana, Brescia, 2020, p. 327.

[32] L. Riccardi, *Il Pci e il Mediterraneo negli anni Settanta: il Medio Oriente*, in I. Garzia, L. Monzali, F. Imperato (a cura di), *Aldo Moro, l'Italia repubblicana e i popoli del Mediterraneo*, Besa, Nardò, 2013, pp. 341-375.

[33] A. Marzano, G. Schwarz, *Attentato alla sinagoga. Roma, 9 ottobre 1982. Il conflitto israelo-palestinese in Italia*, Viella, Roma, 2013, pp. 106-107. Secondo Alessandra Tarquini, il Psi sarebbe comunque rimasto in sintonia con Israele almeno fino all'inizio del governo Craxi. Cfr. A. Tarquini, *La sinistra italiana e gli ebrei. Socialismo, sionismo e antisemitismo dal 1892 al 1992*, il Mulino, Bologna, 2019, pp. 229-235 e 250-251.

[34] Lettera di Nemer Hammad a Francesco Cossiga, 29 ottobre 1977, in Acs, Mi, Gabinetto 1976-1980, B. 111.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

tenere vivo il dialogo con entrambe le parti in conflitto. Durante il rapimento di Moro furono ancora una volta i buoni rapporti tra governo italiano e rappresentanti dell'Olp che portarono al tentativo – sollecitato dallo stesso Moro nelle sue lettere e poi fallito – di negoziare con le Brigate rosse attraverso i gruppi armati palestinesi. Significativamente, nel settembre del '79 un Colloquio internazionale sui diritti nazionali del popolo palestinese e la pace nel Medio Oriente mise a confronto, proprio a Montecitorio, rappresentanti israeliani e dell'Olp[35].

La relazione speciale tra governo italiano e Olp continuò nel corso del decennio successivo, confermata per esempio dalla conferenza dei paesi Cee tenutasi a Venezia nell'ottobre del 1980. Su spinta del ministro degli Esteri Emilio Colombo, ne uscì una risoluzione che, per la prima volta a livello europeo, riconosceva il diritto di autodeterminazione del popolo palestinese e la partecipazione dell'Olp al processo di pace. Si arrivò dunque al 1982 e alla guerra del Libano con l'arco parlamentare politico italiano quasi unanimemente pro-palestinese. Del resto, una coalizione trasversale di 351 deputati proprio allora chiese al governo di riconoscere l'Olp. Anche l'opinione pubblica, a giudicare dalle imponenti manifestazioni di protesta, era allineata nella condanna dell'aggressione israeliana[36]. Non sorprende dunque che, nel luglio del 1982, i palestinesi avessero festeggiato vistosamente per il successo dell'Italia ai mondiali di calcio e che il presidente Sandro Pertini avesse in seguito portato la coppa del mondo ad Arafat, a Beirut[37].

In quest'atmosfera, nel settembre 1982, il leader dell'Olp giunse a Roma su invito di Giulio Andreotti, allora presidente della Commissione affari esteri della Camera e presidente del Gruppo italiano dell'Unione interparlamentare. Sebbene il presidente del Consiglio Giovanni Spadolini si rifiutasse di incontrarlo, Arafat, in tenuta militare e kefiah, tenne un discorso alla Camera dinnanzi ai rappresentanti dei parlamenti di 98 paesi e incontrò i più importanti leader politici, inclusi Enrico Berlinguer e Pertini. L'accoglienza, nelle parole di Hammad, fu «straordinaria». Senza precedenti fu anche l'udienza sia pubblica sia privata con papa Giovanni Paolo II, il quale fece appello per il reciproco riconoscimento dei due popoli[38]. Ancora nel 1984 Arafat fu invitato dal primo ministro Bettino Craxi per i funerali del segretario del Pci Berlinguer, figura molto amata dai palestinesi. Sebbene

[35] Cfr. A. Rubbi, *Con Arafat in Palestina* cit., pp. 74-91 e 100-109; A. La Volpe, *Diario segreto di Nemer Hammad ambasciatore di Arafat in Italia*, Editori Riuniti, Roma, 2002, pp. 65-66.

[36] A. La Volpe, *Diario segreto* cit., pp. 73-88.

[37] B. Cassina, *Il sogno mondiale*, 7 febbraio 2012, in https://www.rivistailmulino.it/a/il-sogno-mondiale.

[38] A. Rubbi, *Con Arafat in Palestina* cit., pp. 115-225.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

sulla testa di Arafat pendesse un mandato di cattura per un'indagine su traffici d'armi (su cui si dirà in seguito), il leader palestinese fu ricevuto a palazzo Chigi, incontrò le più alte cariche dello stato e fu ospite alla scuola politica comunista delle Frattocchie[39].

Mentre il governo Craxi si prodigava in sforzi di mediazione sostenendo la leadership di Arafat, il Pci inviava missioni al nuovo quartier generale dell'Olp a Tunisi, dialogava con i laburisti israeliani e spronava Gorbachev a impegnarsi maggiormente per un accordo politico[40]. Allo scoppio della prima Intifada a Gaza, nel dicembre del 1987, il governo italiano fu ancora una volta molto duro con Israele e accondiscendente con i palestinesi: «probabilmente avrei tirato i sassi anch'io» arrivò a dire il ministro degli Esteri Andreotti, riferendosi al lancio di pietre della guerriglia palestinese. Quando, nel novembre del 1988, il Consiglio nazionale palestinese proclamò la fondazione dello stato della Palestina, le reazioni dei rappresentanti delle istituzioni italiane furono prevedibilmente di elogio. Sempre nel 1988, all'indomani dello storico discorso all'Onu a Ginevra, Arafat scelse l'Italia come prima tappa del suo tour diplomatico, venendo accolto come un capo di stato. L'incantesimo si sarebbe spezzato a partire dal fatidico 1989, a causa della scelta dell'Olp di schierarsi fieramente al fianco di Saddam Hussein nella guerra del Golfo, ma anche in ragione della crisi internazionale dei comunismi e dell'imminente crollo della Prima repubblica[41].

Un ecosistema radicale accogliente

Tornando agli anni '60 e '70, l'opinione pubblica guardava con crescente comprensione e solidarietà alla causa dei «dannati della terra» e, giocoforza, alla causa dei palestinesi, sempre più percepiti come 'dannati senza terra'. L'ondata di simpatia per la causa palestinese fu strettamente connessa alla diffusione in Italia dei movimenti della sinistra radicale, a partire dal Sessantotto. L'infatuazione e la mobilitazione a sostegno di questo popolo vittimizzato e glorificato sono ben note, ma debbono essere qui ricordate almeno per sommi capi poiché offrirono un ecosistema protettivo e invitante per la diaspora palestinese[42]. Nel giro di un paio d'anni, tra il 1968 e il 1970, la «lotta di liberazione nazionale» del popolo palestinese entrò infatti nel pantheon

[39] A. La Volpe, *Diario segreto* cit., pp. 105-107.

[40] M. Gerlini, *Il caso «Achille Lauro» e le sue conseguenze*, in E. di Nolfo (a cura di), *La politica estera italiana negli anni ottanta*, Marsilio, Venezia, 2007, pp. 99-114.

[41] A. Rubbi, *Con Arafat in Palestina* cit., pp. 152-196.

[42] Cfr. A. Marzano, *Il «mito» della Palestina nell'immaginario della sinistra extraparlamentare italiana degli anni settanta*, «Italia contemporanea», n. 280 (2016), pp. 15-39.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

delle rivoluzioni anti-imperialiste accanto a quelle di Cina, Cuba, Algeria e Vietnam, fino a oscurarle, almeno per un certo periodo[43].

Anzitutto, la lotta armata dei fedayn non veniva soltanto rappresentata come una forma legittima di «autodifesa» e di liberazione da un oppressore. Era anche descritta come una rivolta dal significato rivoluzionario contro uno stato «autoritario, razzista e imperialista», diventando pertanto «un obiettivo prioritario per qualsiasi marxista-leninista»[44]. Non stupisce, in quest'ottica, che per una parte della sinistra radicale fosse possibile un accostamento tra la resistenza palestinese e quella italiana al nazi-fascismo. Pur con tutti i distinguo, si trattava di due lotte di popolo finalizzate sia alla cacciata dell'invasore, sia a una trasformazione dei rapporti sociali e di potere. I nuovi «partigiani», quindi, meritavano solidarietà e cooperazione, giacché lottavano per i rivoluzionari di tutto il mondo[45]. Maturata all'indomani della Guerra dei sei giorni, questa chiave di lettura trovava conferma nel corso della Guerra civile libanese. I palestinesi, ripetevano i sostenitori italiani, combattevano una guerra civile che aveva una forte connotazione di classe (e non nazionalistica o religiosa, come molti sospettavano). Il Libano rappresentava una nuova «Stalingrado» e la resistenza palestinese – ormai «avviata su una strada rossa» – incarnava la lotta di tutti gli sfruttati del Mediterraneo e del Medio Oriente contro l'ordine reazionario[46].

A questo schema interpretativo se ne sovrapponeva un altro, più estremo e per certi versi spiazzante. Data la natura del patimento cui erano soggetti i palestinesi, molti sostenevano apertamente che essi fossero «i nuovi ebrei», se il termine «ebreo» veniva ancora usato come sinonimo di «perseguitato». Per converso, i perseguitati del nazismo perdevano la qualifica di «ebrei», giacché erano stati investiti da un processo di «nazificazione», diventando di fatto gli eredi dell'hitlerismo[47]. Gli stessi libanesi, che più tardi si opposero alla presenza pale-

[43] A. Marzano, G. Schwarz, *Attentato alla sinagoga* cit., pp. 78-81.

[44] Si vedano *La questione palestinese*, Centro antimperialista, Verona, 1970; D. Fo, *Vorrei morire anche stasera se dovessi pensare che non è servito a niente. Resistenza: parla il popolo italiano e palestinese*, EDB, Verona, 1970, p. 90; L. Castellina, *Medio Oriente: l'alternativa rivoluzionaria*, «il manifesto», A. 2, n. 10-11 (1970), p. 25.

[45] Cfr. Aa.Vv., *Dossier Palestina: testimonianze sulla repressione israeliana nei territori occupati*, Bertani, Verona, 1974, p. 17; D. Fo, *Vorrei morire anche stasera* cit., pp. 6-7.

[46] Si vedano *Appoggiamo la lotta del popolo palestinese*, «Tal El Zaatar», n. 0, agosto-settembre 1976, p. 2, in Afb, Fdp, Sezione 446, Part. 1, Serie 2, B. 1; *Il massacro palestinese è una sconfitta dell'internazionalismo*, in M. Pieri, *Internazionalismo e rivoluzione palestinese. La causa dell'autodeterminazione nella lotta di classe*, Stampa Centrografico, Roma, 1976, pp. 3-9.

[47] *Nota editoriale, Dopo Tal El-Zaatar*, in K. Bichara, Naïm (a cura di), *Testi della rivoluzione palestinese 1968-1969*, Bertani, Verona, 1976, pp. 11-20. Analogamente, cfr. M. Massara, *Prefazione*, in F. Langer, M. Massara (a cura di), *La repressione di Israele*

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

stinese nel proprio paese, potevano essere assimilati a coloro i quali «si macchiarono di gravi delitti come le Fosse Ardeatine a Roma, Marzabotto e tante altre stragi del periodo dell'occupazione nazi-fascista», scrivevano i sostenitori italiani di Fatah[48]. Ancora nell'estate del 1982, all'indomani dell'invasione israeliana del Libano, le accuse di «genocidio» ai danni dei palestinesi e i paralleli tra Israele e nazismo trovarono larga eco tra commentatori e intellettuali di sinistra, non soltanto nella ristretta area extraparlamentare[49].

È interessante notare come sia il paradigma resistenziale per interpretare le lotte anti-imperialiste dei palestinesi, sia l'analogia tra persecuzione nazista degli ebrei e persecuzione israeliana dei palestinesi venissero riproposti anche da segmenti importanti del cattolicesimo progressista e terzomondista. A partire dalla Guerra dei sei giorni, infatti, una parte del mondo cattolico cominciò a guardare alle sofferenze dei palestinesi con crescente simpatia, arrivando a comprendere – pur non giustificandole del tutto – le derive violente dei fedayn, le quali apparivano conseguenze quasi naturali di un contesto discriminatorio e oppressivo[50]. Qualcuno, addirittura, passò dalle parole ai fatti, come Hilarion Capucci, arcivescovo cattolico greco-melchita a Gerusalemme nonché appassionato sostenitore della causa palestinese. Nell'agosto del 1974 Capucci fu arrestato dalla polizia israeliana per contrabbando di armi dal Libano alla Cisgiordania. Condannato a dodici anni di reclusione e incarcerato, venne liberato e portato a Roma solo grazie all'intervento di Paolo VI, con la promessa di disinteressarsi per sempre della politica e del Medio Oriente. Una volta sul suolo italiano, Capucci riprese invece il suo attivismo pro-palestinese senza remore e con gesti talvolta clamorosi[51].

Anche la solidarietà politica della sinistra radicale italiana non si limitò al livello ideale e trovò espressione, anzitutto, in una miriade di iniziative culturali propagandistiche. Oltre alle innumerevoli pubblicazioni, vi furono raccolte fondi, esposizioni d'arte, concerti e confe-

contro i Palestinesi, Teti, Milano, 1976, pp. 5-16, in particolare p. 9; *Il terrorismo israeliano. L'eroismo palestinese*, «Lotta Continua», 19 settembre 1972, p. 3.

[48] Due compagni italiani, *Solidarietà in campo internazionale*, «Tal El Zaatar», n. 0, agosto-settembre 1976, pp. 2-3, in Afb, Fdp, Sezione 446, Part 1, Serie 2, B. 1.

[49] A. Tarquini, *La sinistra italiana e gli ebrei* cit., pp. 253-261.

[50] Si veda E. Palumbo, *Cultura cattolica, ebraismo e Israele in Italia* cit., pp. 261-311. Più in generale sul tema dei cattolici di sinistra, cfr. D. Saresella, *Cattolici a sinistra. Dal modernismo ai giorni nostri*, Laterza, Roma-Bari, 2011, pp. 137-139.

[51] Per un profilo biografico di Capucci, si veda S. Chan, *Hilarion Capucci, Archbishop Jailed for Aiding Palestinian Militants, Dies at 94*, «New York Times», 3 gennaio 2017, p. A18. Ad esempio della sua attività in Italia, cfr. la comunicazione della Prefettura di Torino al Ministero dell'Interno, 3 luglio 1980, oggetto «Torino – Associazione Regionale di Amicizia Arabo-Piemontese. Attività», in Acs, Mi, Dgps, Dag, B. 292.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

renze. I militanti palestinesi vennero inoltre invitati alle assemblee studentesche e nei programmi radiofonici per fare contro-informazione e sostenere le posizioni della lotta di liberazione[52]. Significativa fu anche la messa in scena di *Fedayn*, a cura del collettivo teatrale «La Comune» di Dario Fo. Concepito come critica alla linea moderata di Fatah e in difesa delle frange di sinistra dell'Olp, lo spettacolo debuttò nel gennaio del 1972 presentando come attori un gruppo di «combattenti» appositamente convocati da Beirut. A dispetto delle polemiche sui contenuti violenti dell'opera (o forse proprio grazie a esse), *Fedayn* fu visto in pochi mesi da 40 mila persone[53]. Nel frattempo, la kefiah divenne uno dei capi d'abbigliamento più indossati dai giovani ribelli italiani, grazie soprattutto al Movimento studentesco milanese e al suo leader Mario Capanna. Dopo essersi recato ad Amman, al congresso dei giovani palestinesi nel 1970, Capanna cominciò a sfoggiare la kefiah nelle assemblee italiane, per poi importarne alcune partite da distribuire ai compagni[54]. In virtù di questa esaltazione retorica ed estetica, i fedayn finirono per concentrare – agli occhi della sinistra radicale – una sommatoria di caratteri eroici quali il coraggio, la disciplina militare, lo spirito rivoluzionario, l'educazione, il pauperismo e la solitudine di fronte alle forze della repressione[55].

L'incontro degli attivisti italiani con la resistenza palestinese ebbe anche molte occasioni di confronto diretto, prima in Medio Oriente, poi sempre più in Italia. Fin dal 1967, dalla penisola partirono spedizioni e viaggi più o meno organizzati per portare generi alimentari, medicinali e altri beni di prima necessità nei campi profughi[56]. Inoltre, un numero crescente di militanti italiani si recò in Giordania, Libano, Siria e Yemen per stringere rapporti politici, visitare i campi di addestramento dei guerriglieri palestinesi e, in alcuni casi, anche sottoporsi a forme blande di addestramento militare[57]. In particolare, se il Pci e le forze sindacali interloquirono con Fatah, l'area di Lotta continua e

[52] Per una trattazione più estesa si rimanda a L. Falciola, *Transnational Relationships between the Italian Revolutionary Left and Palestinian Militants during the Cold War*, «Journal of Cold War Studies», A. 22, n. 4 (2020), pp. 31-70.

[53] Collettivo teatrale Circolo La Comune, *Rapporto su «Fedayn»*, «Al-Sharara», numero unico, s.d. ma 1972, p. 14, in Afb, Fdp, Sezione 446, Part. 1, Serie 2, B. 1.

[54] M. Capanna, *Arafat. Intervista al presidente dello Stato palestinese*, Rizzoli, Milano, 1989, pp. 17-20.

[55] Ne è un esempio C. Vogel, V. Pegna, *Al Fatah*, Vangelista, Milano, 1969.

[56] Cfr., a titolo esemplificativo, Raccomandata della Dgps alle prefetture di Novara e Firenze, 12 settembre 1970, oggetto «Comitato Aiuti Profughi Palestinesi di Novara», in Acs, Mi, Dgps, Dag, B. 312.

[57] Per alcune stime numeriche, cfr. C. Sottocorona, *Filo diretto con la Palestina*, «Panorama», A. 18, n. 711 (1979), pp. 54-55. Per ulteriori dettagli su questi rapporti, cfr. L. Falciola, *Transnational Relationships* cit.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

di Avanguardia operaia si legò soprattutto al Fronte democratico popolare per la liberazione della Palestina (Fdplp) per via della comune matrice marxista-leninista, mentre Autonomia operaia creò una connessione stabile e strutturata con il Fronte popolare per la liberazione della Palestina (Fplp), che invece esaltava le virtù della lotta armata e respingeva ogni linea compromissoria. Più tardi, negli anni '80, Democrazia proletaria e, a seguire, Rifondazione comunista allacciarono rapporti con i palestinesi orientati più a sinistra.

Anche se tale circostanza ebbe un'importanza marginale per l'integrazione dei palestinesi in Italia, va ricordato che gruppi neofascisti come Ordine nuovo, Organizzazione lotta di popolo e Avanguardia nazionale offrirono appoggio ideale alla causa palestinese. In aperto contrasto con la destra parlamentare che si attestava su posizioni filo-israeliane, una parte della destra radicale (quella cosiddetta 'di sinistra') si schierò con i fedayn in nome dell'anti-imperialismo, dell'anti-americanismo e dell'anti-sionismo, spesso debordante nell'antisemitismo[58]. I giovani neofascisti espressero infatti profonda ammirazione per Arafat, considerato un fiero ed eroico difensore del proprio popolo[59]. Secondo alcune fonti, lo stesso Franco Freda sarebbe stato presente al primo congresso di Fatah in Italia e avrebbe fatto parte di un'Associazione per l'amicizia italo-palestinese[60].

Nella logica ecumenica dei palestinesi, tali manifestazioni di solidarietà non erano certo sgradite. Tuttavia, è attestato che l'Olp diffidò sempre dei potenziali alleati di destra, mentre le forze di sinistra italiane denunciarono l'infiltrazione e la «strumentalizzazione» della causa palestinese da parte dei neofascisti[61]. È invece difficile stabilire fino a che punto forme più o meno esplicite di antisemitismo proprie di alcuni ambienti estremisti italiani trovassero riscontro nella diaspora palestinese. Da una parte, è ragionevole pensare che l'ostilità pregiudiziale nei con-

[58] Sulle radici del filo-arabismo di Ordine nuovo, si veda E. D'Annibale, Rivolta contro il mondo moderno: *il filoarabismo del Centro Studi Ordine Nuovo tra razzismo e Tradizione*, in E. D'Annibale, V. De Sanctis, B. Donati (a cura di), *Il filoarabismo nero. Note su neofascismo italiano e mondo arabo (1945-1973)*, Edizioni Nuova Cultura, Roma, 2019, pp. 85-131. Sulle posizioni della galassia neofascista in quel periodo, cfr. anche A. Carioti, M. Tarchi, *Cinquant'anni di nostalgia*, Rizzoli, Milano, 1995, pp. 112-113.

[59] Si veda, ad esempio, S. Forte, *Ordine Nuovo parla. Scritti, documenti e testimonianze*, Mursia, Milano, 2020, p. 146.

[60] Cfr. *Al Fatah, MNA, FPLP, Al Saika si contendono ideali e interessi di un milione e mezzo di palestinesi*, in M. Pieri, *Internazionalismo e rivoluzione palestinese* cit., pp. 53-61; A.M. Di Nola, *Antisemitismo in Italia 1962/1972*, Vallecchi, Firenze, 1973, pp. 178-179; V. Lojacono, *I dossier di Settembre nero*, Bietti, Milano, 1974 pp. 144–145. Si vedano inoltre le pubblicazioni della casa editrice di Freda, poi curiosamente riproposte dal Movimento studentesco milanese nel 1972: M. Bardèche, P. Rassinier, F. Duprat, *L'aggressione sionista*, Ar, Padova, 1970; *Poesie e canti della Resistenza palestinese*, Ar, Padova, 1971.

[61] L. Falciola, *Transnational Relationships* cit., p. 67.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

fronti degli ebrei rappresentasse un terreno d'intesa, per quanto inconfessabile[62]. Dall'altra è certo che i rappresentanti pubblici dei palestinesi in Italia insistettero ripetutamente sulla distinzione tra antisionismo, considerato legittimo e necessario, e antisemitismo, ritenuto inaccettabile poiché figlio di ideologie reazionarie e razziste[63].

A ogni modo, le relazioni tra Palestina e radicalismo politico italiano nel corso degli anni '70 si intrecciarono e si consolidarono, creando un binomio eccezionale di comprensione, familiarità e solidarietà che in altri paesi d'Europa – privi del tessuto militante italiano – fu decisamente più debole[64].

Il *genius loci* italiano e l'integrazione

L'atmosfera di sostegno e la struttura delle opportunità politiche furono certo indispensabili per favorire l'insediamento dei palestinesi in Italia. Tuttavia, vi furono anche contesti e persone che resero l'integrazione più naturale. Come accennato, Perugia fu per molti studenti il primo approdo e un prologo dell'Italia. La presenza fissa di alcuni arabi rendeva più dolce la transizione: compagni di scuola, lontani parenti e conoscenti assicuravano una stanza e un piatto caldo per i neo-arrivati. Anche i perugini, stando alle testimonianze, dimostrarono spirito di accoglienza e atteggiamenti inclusivi: abituati agli studenti stranieri, sono ricordati come cordiali se non addirittura affettuosi[65]. L'Umbria, del resto, era «regione rossa», quindi anche il clima politico era favorevole, specifica qualcuno. Nessuno, invece, rammenta esperienze di razzismo o intolleranza. Al contrario, Perugia è descritta come «un laboratorio molto interessante, bellissimo». «Molti di noi uscivano dalla regione palestinese per la prima volta», ricorda Fawzi. «Venivamo catapultati nel mondo intero senza accorgerci. C'erano tutti gli arabi, dai libanesi ai siriani agli iracheni. C'erano poi iraniani, greci, africani, europei e gente dall'America Latina». Ciò portava all'esplosione di contraddizioni politiche, ma anche a un cosmopolitismo esaltante[66].

[62] Si veda, per esempio, A. Marzano, G. Schwarz, *Attentato alla sinagoga* cit., pp. 86-92.

[63] Cfr., tra gli altri, Wael Zuaiter, *Testamento di un militante palestinese*, «l'Espresso», A. 18, n. 43, 22 ottobre 1972, p. 2; Federazione dei Sindacati Palestinesi, *Resistenza palestinese. Breve storia della questione palestinese dalle sue origini. Memorandum presentato dalla Federazione dei Sindacati Palestinesi al congresso della Federazione Mondiale Sindacati di Sofia, 15 giugno 1977*, Grafiche Micheloni, s.l., 1977.

[64] A. Lonni, *Immigrati* cit., p. 61. Ciò pare confermato da A. Saleh, int. 22 aprile 2021 e F. Ismail, int. 28 marzo 2021.

[65] Cfr. K. Tamimi, int. 5 aprile 2021 e A. Daas, int. 16 aprile 2021.

[66] F. Ismail, int. 28 marzo 2021.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Anche l'Italia di allora viene descritta con toni positivi. Certo, il paese negli anni '70 apparve ad alcuni ancora inaspettatamente «provinciale» e insulare, con poco interesse per le culture straniere e gravato da legami famigliari vincolanti. Ma la gente era «fantastica» e «molto umana»[67]. I compagni d'università erano prodighi d'inviti, aprivano le loro case e aiutavano a scoprire lo stile di vita italiano. Il «calore umano» segnalava la comune ascendenza mediterranea e rendeva l'integrazione naturale[68]. «Era tutto un amore. Rimpiango quei giorni», spiega Abed che studiò medicina a Firenze a partire dal 1986. «L'amicizia nasceva spontanea, nella strada. I passanti mostravano curiosità e gentilezza». La città, aggiunge, è stata come una «calamita». Piccola, tranquilla, «con una storia antica e magnifica», Firenze sarebbe diventata la sua casa. «Le vie strette di Firenze mi portavano indietro idealmente alle vecchie strade di Gerusalemme», ricorda Abed[69].

A questo proposito, è interessante notare come «il rapporto fortemente emozionale» e sublimato con la propria terra d'origine – tipico di molte diaspore – si ritrovi pienamente nelle testimonianze dei palestinesi, le quali tendono a rintracciare *topoi* della propria identità nel contesto italiano[70]. Lo stesso Abed, racconta che le colline della Calabria sono un altro luogo del cuore per lui: «quando ci passo mi vengono ancora i brividi. Mi riportano agli ulivi della Palestina. Mi vengono gli occhi lucidi. Poi amo anche Assisi, che è una città piccolissima, che mi porta indietro a Betlemme». Ahmad cita invece la Sicilia con «le sue alture, i suoi agrumi, le sue verdure, il fico d'india, il fico, le mandorle e anche i dolci»: tutte visioni e profumi che rimandano all'altra riva del Mediterraneo. Quanto ad abitudini, Ahmad dice di essersi trovato a proprio agio soprattutto in Puglia, dove «la gente sta insieme in strada, con le sedie, il caffè e le chiacchiere in comune»[71]. Anche Bassam fa riferimento ai «paesini siciliani o calabri, dove sembra di stare nel mondo arabo»[72]. La campagna della Barbagia in Sardegna è invece sempre stata il luogo ideale di Fawzi, che si trasferì a Cagliari per studiare medicina nel 1980 e lì ha messo radici. La Sardegna «è un pezzo di paradiso», dice, precisando che gli ulivi e gli aranceti gli ricordano costantemente la Palestina[73].

Il *genius loci* italiano – sostanziato da un contesto politico favorevole e da un ambiente umano e geografico accogliente – era tuttavia

[67] K. Tamimi, int. 5 aprile 2021.
[68] B. Saleh, int. 11 maggio 2021.
[69] A. Daas, int. 16 aprile 2021.
[70] Sul tema del rapporto con la terra, si veda H.L. Schulz, *The Palestinian Diaspora* cit., pp. 99-102.
[71] A. Saleh, int. 22 aprile 2021.
[72] B. Saleh, int. 11 maggio 2021.
[73] F. Ismail, int. 28 marzo 2021.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

destinato a svanire verso la fine degli anni '80, almeno nella percezione dei palestinesi. Tra coloro i quali sono giunti in Italia prima del 1990 è infatti unanime la sensazione che a un certo punto si sia rotto un equilibrio e che una delle cause principali sia stata la crescita impetuosa dell'immigrazione dall'Africa e dall'Asia. Quella che era stata un'immigrazione prevalentemente intellettuale, in un paese da poco apertosi agli stranieri, è stata diluita da flussi umani più consistenti e visibili, meno qualificati e meno decifrabili. In parallelo, il sistema italiano ha patito sofferenze economiche e, tra le varie ricadute negative, ha subito una crescita costante della disoccupazione. Di conseguenza, proprio a cavallo tra anni '80 e '90, l'ostilità per l'immigrazione si è fatta per la prima volta evidente e abrasiva[74].

In quel periodo, conferma Fawzi, «abbiamo cominciato a sentire la parola extracomunitario», il rapporto con gli stranieri è mutato e anche i palestinesi sono stati inquadrati come «un problema»[75]. Gradualmente, sempre secondo i palestinesi, gli italiani si sono «chiusi» sia di fronte alla presenza di «troppi» stranieri sia di fronte alla povertà crescente. La solidarietà che prima caratterizzava le relazioni degli italiani con l'immigrazione si è inaridita: «tutto è cambiato», riassume Abed[76]. Ahmad aggiunge significativamente che negli anni '70 l'immigrato non era percepito come «antagonista», ma era accettato anche solo per quella «carità» propria della cultura italiana «cattolica e comunista»[77]. Complici di questa evoluzione sarebbero stati anche gli orientamenti politici sorti con la Seconda Repubblica: da una parte, un riavvicinamento dei partiti di governo a Israele, la scomparsa del Pci e il declino dei movimenti della sinistra radicale; dall'altra «un arretramento e un impoverimento culturale del paese», che avrebbero aperto la strada alle nuove forme di populismo e xenofobia[78].

Al di là dell'attendibilità delle analisi soggettive – che pure trovano conferme nella letteratura su quel passaggio storico[79] – l'accoglienza e l'integrazione per i palestinesi che arrivarono in Italia a partire dagli anni '90 sembra essere stata sensibilmente diversa. Ne è un esempio il percorso di Fatena, arrivata a Pisa nel 1990 dalla provincia di Nablus

[74] Sono concordi F. Ismail, int. 28 marzo 2021, K. Tamimi, int. 5 aprile 2021 e A. Daas, int. 16 aprile 2021.

[75] F. Ismail, int. 28 marzo 2021.

[76] A. Daas, int. 16 aprile 2021.

[77] A. Saleh, int. 22 aprile 2021.

[78] K. Tamimi, int. 5 aprile 2021 e F. Ismail, int. 28 marzo 2021.

[79] Si vedano, ad esempio, L. Einaudi, *Le politiche dell'immigrazione* cit., pp. 133-134; A. Zanotti, *Dallo «straniero» all' «immigrato». Riflessioni sul pregiudizio*, in G. Cocchi (a cura di), *Stranieri in Italia* cit., pp. 419-436; C. Levy, *Racism, Immigration and New Identities in Italy*, in A. Mammone, E.G. Parini, G.A. Veltri (eds.), *The Routledge Handbook of Contemporary Italy History, Politics, Society*, Routledge, London-New York, 2015, pp. 49-63.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

per ricongiungersi al marito e studiare farmacia. Nonostante gli italiani le sembrassero «gentili e accoglienti», la sua integrazione si è rivelata più sofferta. Fuori dai circuiti studenteschi e politici, madre di due figlie e trapiantata in una comunità indifferente ai patimenti del suo popolo, Fatena ha studiato l'italiano con TG e telenovele. L'esperienza universitaria, proseguita con un dottorato di ricerca sempre a Pisa, è stata tutto sommato frustrante, segnata da solitudine ed episodica discriminazione. Prevedibilmente, il fatto di essere musulmana e donna – a differenza della maggior parte dei palestinesi arrivati sino ad allora: uomini, non particolarmente religiosi, che sposarono donne italiane – ha complicato non poco i processi di adattamento e inclusione. Come asserzione d'indipendenza più che di fede, Fatena ha inoltre cominciato a portare il velo:

> in farmacia, dove avevo trovato un'occupazione, non volevano persone che portassero il velo. Così ho dovuto adattarmi e oggi lavoro al centro per l'impiego come segretaria. [...] Quando mi vedono con il velo, gli italiani di solito si atteggiano in modo diverso, ma sono abituata. Mi chiedono: «perché tu hai un lavoro e io non ce l'ho?»[80].

L'Unione generale dei giovani palestinesi e altre reti

Tornando ai processi di integrazione degli anni '60-'80, è importante tenere presente il ruolo cruciale delle reti palestinesi in Italia, le quali ridussero i costi sociali e culturali della migrazione in maniera apprezzabile[81]. Secondo un appunto del ministero dell'Interno, nell'autunno del 1969 erano già attivi svariati gruppi e associazioni che coinvolgevano i palestinesi direttamente o indirettamente. Tra questi vi erano la Lega studenti arabi, presente a Pisa, Firenze, Perugia e Roma con 245 iscritti complessivi, il Circolo arabo e islamico di Torino, con 30 iscritti, il Fronte studentesco arabo progressista a Perugia, con 30 iscritti, e l'Unione generale degli studenti palestinesi a Perugia, con 20 iscritti[82].

Proprio quest'ultimo gruppo, noto con l'acronimo anglosassone di General Union of Palestinian Students (Gups, di solito declinato al singolare maschile), sarebbe diventato la stella polare per gli studenti

[80] F. Ahmad, int. 16 aprile 2021.

[81] Sul ruolo dei network di solidarietà, si veda M.K. Doraï, *Palestinian Emigration from Lebanon to Northern Europe: Refugees, Networks, and Transnational Practices*, «Refuge», A. 21, n. 2 (2003), pp. 23-31.

[82] Appunto della Dgps, Divisione Aa Gg, Servizio stranieri, 11 novembre 1969, in Acs, Mi, Dgps, Dag, B. 312.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

palestinesi in Italia[83]. Viceversa la Lega studenti arabi, connessa ai fratelli musulmani e ai regimi arabi conservatori, perse attrattiva. Nel ricordo dei protagonisti, «tutti erano nel Gups, nessuno escluso»[84]. Fondato nel 1959 al Cairo come organizzazione mondiale, il Gups aprì la propria sede centrale a Perugia nel 1966 e, nel 1980, arrivò ad avere sezioni nelle principali città, tra cui Bologna, Firenze, Genova, Modena, Padova, Pavia e Roma. Come prevedeva il suo statuto italiano, approvato durante il primo congresso nazionale del 1971, il Gups era al contempo un'organizzazione sindacale, studentesca e politica. Da una parte, intendeva difendere i diritti studenteschi e migliorare le condizioni di vita dei palestinesi iscritti all'università, incoraggiando lo studio e garantendo la possibilità materiale di studiare. Dall'altra, si proponeva di rafforzare i legami tra studenti palestinesi e studenti internazionali, con un occhio di riguardo per i paesi del Terzo Mondo. Dall'altra ancora, il Gups voleva essere megafono della causa palestinese, sostenendone le ragioni e illustrando la situazione dei profughi e della «lotta di liberazione nazionale»[85].

In altre parole, il Gups rifletteva alla perfezione l'ibridazione di politica e di vita tipica della diaspora palestinese. Di qui il suo successo. Se al congresso del 1971 i convenuti erano appena 40 studenti dimoranti a Perugia, a cui si aggiungevano alcuni esponenti della sinistra locale, al congresso nazionale del 1974 i partecipanti erano già 400, provenienti da tutta Italia e riunitisi alla sezione S. Donato del Pci di Bologna[86]. Nella seconda metà del decennio, secondo i ricordi di Ahmad, che era segretario del Gups di Pavia, gli iscritti su base nazionale arrivavano a più di 700 (portando a 1.000 la stima del numero totale di studenti palestinesi allora presenti in Italia)[87]. Al congresso nazionale del 1980, tenutosi nella meravigliosa Sala dei Notari del Palazzo dei Priori di Perugia, la partecipazione era già calata a circa 300 individui[88].

A ogni modo, negli anni '70 e '80 il Gups «c'era per tutto e per tutti». Si pagava una tassa d'iscrizione irrisoria (200 lire l'anno, meno di un pasto) e, in cambio, l'organizzazione orientava gli studenti appena arrivati in Italia e li assisteva nella ricerca di un alloggio, per i corsi di lingua

[83] Sulla storia del Gups, cfr. I. Zelkovitz, *Students and Resistance in Palestine: Books, Guns and Politics*, Routledge, London-New York, 2015.

[84] A. Daas, int. 16 aprile 2021.

[85] Raccomandata della Questura di Perugia al Ministero dell'Interno, 25 maggio 1971, oggetto «Perugia – Sala dei Notari – 14 e 15 maggio – 1° Congresso dell'Unione Generale degli Studenti Palestinesi in Italia», in Acs, Mi, Dgps, Dag, B. 381.

[86] Appunto, 18 aprile 1974, oggetto: «Attività di cittadini arabi in Italia», in Ivi. Questo dato corrisponde al ricordo di Bassam Saleh.

[87] A. Saleh, int. 22 aprile 2021.

[88] Raccomandata della Questura di Roma al Ministero dell'Interno, 21 aprile 1980, oggetto «Unione Generale degli Studenti Palestinesi in Italia», in Acs, Mi, Dgps, Dag, B. 381.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

e le lezioni di recupero. I membri del Gups andavano letteralmente alla stazione a prendere i giovani palestinesi appena sbarcati dai treni per instradarli immediatamente. Inoltre, il Gups cercava di mantenere una certa disciplina tra gli studenti, redarguendo coloro i quali «si davano al gioco o seguivano cattive compagnie». «Si era in Italia soltanto per studiare», e questo messaggio doveva arrivare forte e chiaro anche all'esterno[89]. Parallelamente, gli studenti palestinesi strinsero alleanze con altri giovani stranieri per difendere esigenze comuni come aiuti per le mense, riduzione delle tasse universitarie, o accessi ai collegi. Data la forza numerica e la mobilitazione costante, i palestinesi stessi divennero un punto di riferimento per altre nazionalità meno rappresentate, come gli iraniani, gli eritrei e i somali. Ahmad ricorda con orgoglio che la coalizione di stranieri da lui guidata nel 1979 ottenne ben 15 posti per il collegio di Pavia, da auto-gestire e assegnare ai più indigenti[90].

Fatalmente, questo attivismo sociale e sindacale assumeva tinte politiche. In primo luogo, l'attività del Gups era costantemente proiettata a discutere e propagandare le ragioni della resistenza palestinese nel corso di assemblee, *sit-in* e incontri aperti al pubblico. Gli studenti del Gups distribuivano libri sulla Palestina, raccoglievano fondi vendendo gadget e organizzavano eventi culturali e commemorazioni[91]. «Raccontare per me è lottare», spiega Fawzi che s'impegnò fin da subito a promuovere iniziative in Sardegna attraverso il Gups. Come tanti coetanei, Fawzi rimase segnato dallo sradicamento da casa, dalla nascita della guerriglia dopo la Guerra dei sei giorni e dagli eventi del «settembre nero» nel 1970. «Agire» divenne un imperativo, a maggior ragione nel contesto più libero della diaspora[92].

In secondo luogo, l'apparato organizzativo del Gups rimase nell'alveo dell'Olp, lo sostenne come legittimo rappresentante del popolo palestinese e ne riverberò tanto le evoluzioni strategiche quanto la dialettica interna. Funzionò dunque come contenitore di varie tendenze, dal Baath all'Fplp, con una netta predominanza di Fatah. Ne conseguirono una progressiva moderazione delle rivendicazioni, legami con la sinistra radicale e uno stabile rapporto di cooperazione con i maggiori partiti italiani, *in primis* il Pci, ma anche il Psiup, il Psi e la Dc[93].

[89] Sono concordi A. Saleh, int. 22 aprile 2021, K. Tamimi, int. 5 aprile 2021 e B. Saleh, int. 11 maggio 2021.

[90] A. Saleh, int. 22 aprile 2021.

[91] Ad esempio, cfr. Raccomandata della Prefettura di Bari al Ministero dell'Interno, 6 febbraio 1978, oggetto «Bari – Assemblea indetta dal G.U.P.S», in Acs, Mi, Dgps, Dag, B. 381.

[92] F. Ismail, int. 28 marzo 2021.

[93] Va notato che, ancora nel 1974, il Gups ribadiva il «rifiuto di qualsiasi negoziato politico» e sosteneva la «necessità di continuare la lotta armata con tutti i mezzi ed in ogni luogo». Si veda l'Appunto, 18 aprile 1974, oggetto «Attività di cittadini arabi in

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Eravamo «patriottici e di sinistra», precisa Bassam, che fu segretario nazionale del Gups nel 1974. La nostra questione, «anti-imperialista per definizione», «per forza ti buttava a sinistra». Ma la strategia era quella di accettare l'appoggio di chiunque condividesse il punto di vista palestinese[94]. Il Pci non era sempre perfettamente allineato con la visione del mondo dei giovani palestinesi, ma era un grande partito che superava il 30% dei voti e poteva offrire sia sostegno politico ad alto livello sia, più concretamente, spazi per sedi, sale per eventi e ciclostili o stampanti per i volantini[95]. Tuttavia, tale ecumenismo ideologico espose il Gups a critiche anche severe, specie da parte delle componenti più radicali, soprattutto l'Fdplp e l'Fplp, che lo vedevano come un'organizzazione reazionaria e manipolata dall'alto[96]. Entro la fine degli anni '90, la drastica riduzione dell'immigrazione studentesca palestinese portò alla chiusura della sezione italiana del Gups, mentre gli ex studenti rimasti nella penisola si organizzarono attraverso una rete di comunità sul territorio nazionale[97].

In aggiunta all'attivismo studentesco, va ricordata l'opera di diplomazia culturale e politica portata avanti, tra gli anni '60 e l'inizio degli anni '70, da Wael Zuaiter, figura chiave della diaspora palestinese di quel tempo. Nato a Nablus nel 1934, Zuaiter ebbe una vita studentesca itinerante che lo portò prima a Baghdad, poi in Kuwait, quindi in Germania e infine in Italia. Abbandonati gli studi, Zuaiter fu assunto all'ambasciata libica di Roma come contabile. Ma, trascinato dalla passione per la musica e la poesia, strinse amicizia con innumerevoli intellettuali, tra cui Alberto Moravia e Jean Genet. All'indomani della Guerra dei sei giorni, quando l'opinione pubblica italiana era ancora largamente pro-israeliana, Zuaiter divenne una sorta di portavoce della resistenza palestinese, prima in maniera informale, poi su mandato del dipartimento di Informazione di Fatah che lo nominò corrispondente in Italia. Si impegnò così a tessere una trama di contatti con politici, giornalisti e uomini di cultura che sovente accompagnò in Medio Oriente. Con Moravia, ad esempio, Zuaiter viaggiò sia a Damasco per intervistare Arafat per *l'Espresso,* sia in Kuwait per un Congresso nazionale palestinese. Nel 1968 istituì il Comitato italiano di solidarietà con il popolo

Italia», in Acs, Mi, Dgps, Dag, B. 381. Più tardi, le posizioni si moderarono decisamente. Cfr., ad esempio, Unione Generale degli Studenti Palestinesi Sezione Italia (a cura di), *La resistenza palestinese: movimento di liberazione nazionale*, Roma, 1979, in Afb, Fdp, Sezione 446, Part. 2, F. 3.

[94] B. Saleh, int. 11 maggio 2021.

[95] A. Saleh, int. 22 aprile 2021.

[96] *Sul Gups*, «Al-Sharara», numero unico, s.d. ma 1972, p. 13, in Afb, Fdp, Sezione 446, Part. 1, Serie 2, B. 1.

[97] B. Saleh, int. 11 maggio 2021.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

palestinese, guadagnando l'appoggio di quasi tutta la sinistra, e curò l'edizione italiana della rivista di Fatah[98]. Grazie alla collaborazione con il Movimento studentesco, Zuaiter riuscì anche a portare a Milano l'intellettuale-combattente Hanna Mikhail, noto come Abu Omar, il quale parlò a una manifestazione di ventimila giovani[99].

L'ombra della lotta armata e del terrorismo

Ogni storia del popolo palestinese è obbligata a fare i conti con un ciclopico *'elephant in the room'* rappresentato dalla questione della lotta armata e del terrorismo internazionale. Come noto, la cocente sconfitta nella Guerra dei sei giorni fu uno spartiacque anche per quanto riguarda le scelte strategiche della resistenza palestinese. Fugata ogni illusione di riconquistare i territori occupati con gli eserciti nazionali, l'ipotesi di un movimento di guerriglia a partire dalla Cisgiordania e dalla striscia di Gaza si affermò sotto l'egida di Fatah. Tuttavia tale ipotesi ebbe vita breve. Mentre Fatah conquistava l'Olp dall'interno, il fulcro dell'azione dei fedayn veniva spostato verso la Giordania, vista come un di trampolino di lancio per la lotta di liberazione nazionale[100].

Nonostante la solidarietà globale per la lotta anti-imperialista dei fedayn toccasse l'apice, anche quest'ultima strategia si rivelò complicata[101]. L'Olp si divise al suo interno, moltiplicò i propri centri direttivi e alzò il tiro. Il Fronte popolare per la liberazione della Palestina, rigettando l'ecumenismo e il pragmatismo di Fatah, abbracciò un programma rivoluzionario di forte impronta marxista e internazionalista. Guidato da George Habash, dal luglio 1968 in poi optò per azioni spettacolari, con finalità terroristiche, dirette a colpire l'Occidente e a scuoterne le coscienze. Sorta di «stato nello stato» e presenza destabilizzante per il governo giordano, l'Olp fu espulso dalle forze di re Hussein, a partire dal fatidico settembre nero del 1970. Il Libano divenne così la nuova base principale della guerriglia. Nel 1970, anche Fatah acconsentì alla creazione di un braccio armato segreto, Settembre nero, utile a sfogare le pulsioni violente della

[98] Per quanto apologetiche, le testimonianze su Zuaiter raccolte dalla sua compagna rimangono istruttive: J. Venn-Brown (a cura di), *Per un Palestinese. Dediche a più voci a Wael Zuaiter*, Mazzotta, Milano, 1979. Si veda inoltre S. Irving, *Murdered for Being a Palestinian: Wael Zuaiter Remembered 40 Years On*, «The Electronic Intifada», 2 ottobre 2011, https://electronicintifada.net/content/murdered-being-palestinian-wael-zuaiter-remembered-40-years/10418.

[99] A. La Volpe, *Diario segreto* cit., p. 36.

[100] I. Pappé, *Storia della Palestina moderna* cit., pp. 180-181, 232-233.

[101] Sul movimento di solidarietà internazionale, cfr. P.T. Chamberlin, *The Global Offensive: The United States, the Palestine Liberation Organization, and the Making of the Post-Cold War Order*, Oxford University Press, Oxford-New York, 2012.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

base, a punire i giordani e a esternalizzare la lotta di liberazione sul fronte occidentale. L'attacco agli atleti israeliani a Monaco, nel settembre del 1972, rappresentò soltanto la più nota e tragica delle molte azioni.

È in tale contesto che anche l'Italia si trovò a subire il terrorismo internazionale di matrice araba. Al tempo stesso, i palestinesi che vivevano in Italia dovettero dunque fare i conti con una serie di attentati che – a volte sbrigativamente, ma inevitabilmente – suggerivano all'opinione pubblica un'identificazione tra causa palestinese e terrorismo. Nell'agosto del 1972, alcuni serbatoi di un oleodotto esplosero nei pressi di Trieste, seguiti da una rivendicazione di Settembre nero[102]. Pochi giorni più tardi, una bomba contenuta in un giradischi esplose nella stiva di un velivolo israeliano in partenza da Roma, che miracolosamente rientrò senza vittime. Due terroristi di Settembre nero avevano consegnato l'ordigno a due ignare turiste inglesi. All'indomani dell'attentato di Monaco, quando il Mossad decise di rispondere con la famigerata operazione Ira di Dio e uccise tra 10 e 15 presunti esponenti di Settembre nero in Europa e a Beirut, anche l'Italia fu teatro di un omicidio eccellente. Wael Zuaiter, ritenuto da fonti israeliane una testa di ponte del terrorismo palestinese in Italia e dai palestinesi un promotore della fratellanza e della convivenza pacifica, venne freddato sotto casa a Roma[103].

Nei mesi successivi alcuni presunti terroristi palestinesi furono arrestati in territorio italiano e rilasciati, mentre nell'aprile del 1973 un dipendente della compagnia aerea israeliana El Al fu ucciso perché scambiato per un agente del Mossad. A giugno due arabi si ferirono in un'auto con ordigni esplosivi e a settembre fu sventato un probabile attentato palestinese all'aereo della prima ministra israeliana Golda Meir in visita a Roma. Con la collaborazione del Mossad, furono arrestati a Ostia cinque palestinesi appartenenti a Settembre nero. Il 17 dicembre dello stesso anno, un commando palestinese (probabilmente afferente a una fazione dissidente di Fatah, detta Assifa Comando Generale e protetta dalla Libia) assaltò un Boeing 707 della Pan American in partenza dall'aeroporto di Fiumicino. Poi sequestrò un 737 della Lufthansa e lo costrinse al decollo. Ne seguì una peregrinazione nei cieli del Mediterraneo e del Medio

[102] Vennero anche arrestati due italiani con l'accusa di aver collaborato con Settembre nero. Si veda G. Sadar, *Il grande fuoco: 4 agosto 1972: l'attentato all'oleodotto di Trieste*, Mgs Press, Trieste, 2015.

[103] La compagna di Zuaiter sostiene che egli fosse contrario al terrorismo, ma non esclude la possibilità che palestinesi di Settembre nero, di passaggio a Roma, gli avessero chiesto appoggio. Cfr. J. Venn-Brown (a cura di), *Per un Palestinese* cit., p. 100. Nel maggio del 1976, dopo lunga indagine, il p.m. Giorgio Santacroce chiese il rinvio a giudizio di otto membri del Mossad, i quali tuttavia non furono mai arrestati e furono infine assolti. Cfr. E. Salerno, *Mossad base Italia. Le azioni, gli intrighi, le verità nascoste*, il Saggiatore, Milano, 2010, pp. 163-174.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Oriente, conclusasi in Kuwait, la sera del giorno dopo, con la resa dei terroristi e con il tragico bilancio di 32 morti e 17 feriti[104].

Era evidente che l'Italia stesse diventando teatro di un conflitto dal potenziale estremamente sanguinoso e destabilizzante, per di più in un periodo di crescita del terrorismo domestico. Di fronte a questo fenomeno inedito, il governo italiano aveva almeno due *vulnus*. Da una parte, non poteva né intendeva alienarsi le simpatie dei paesi arabi, allora solidali con la causa palestinese, ma fondamentali sia per ragioni commerciali sia soprattutto per le forniture di petrolio – la crisi del '73 avrebbe reso manifesta la dipendenza italiana da tali risorse energetiche. Anche nella logica dei blocchi, pareva opportuno conservare un dialogo con i paesi arabi che rischiavano di scivolare nella sfera d'influenza sovietica. D'altra parte, il terrorismo palestinese appariva incontrollabile, colpiva civili inermi, minacciava ritorsioni a seguito degli arresti e, per di più, generava una pericolosa scia di sangue a causa delle vendette israeliane. Le agenzie di intelligence e gli apparati anti-terrorismo italiani erano impreparati e mancavano tanto delle risorse quanto dei mezzi per contrastare tale minaccia.

Pertanto, come ormai numerose fonti confermano, le autorità italiane optarono per un accordo segreto, non scritto, con rappresentanti della resistenza palestinese, raggiunto in varie tappe tra il 1972 e il 1974 (dopo una fase molto informale iniziata nel 1969). In particolare, è appurato che l'arresto dei cinque terroristi di Settembre nero a Ostia abbia precipitato le trattative[105]. Noto come «lodo Moro», perché legato all'allora ministro degli Esteri, l'accordo sarebbe stato anche discusso e approvato dai vertici dei principali partiti di governo di quel periodo (Dc e Psi), coinvolgendo alte cariche istituzionali e importanti dicasteri. Sul campo, il lodo sarebbe stato preparato e negoziato soprattutto dal colonnello Stefano Giovannone, attaché militare all'Ambasciata italiana di Beirut e protettore delle missioni diplomatiche italiane in Medio Oriente, nonché uomo di fiducia di Moro e interlocutore fidato della resistenza palestinese. Da parte palestinese sarebbero stati coinvolti nella trattativa prima l'Olp e poi l'Fplp, dopo che quest'ultimo era uscito dal Comitato esecutivo dell'Olp e aveva formato il cosiddetto

[104] Gli attentatori furono accolti in Kuwait dove le autorità locali rifiutarono la richiesta italiana di estradizione e consegnarono i terroristi all'Olp. cfr. S. Lordi, A. Giuseppetti, *Fiumicino 17 dicembre 1973: la strage di Settembre Nero*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2010, pp. 93-95.

[105] Due degli arrestati furono scarcerati a fine ottobre 1973 e condotti in Libia a bordo di un bimotore dell'Aeronautica militare, denominato Argo 16. I tre rimasti in carcere vennero processati il 17 dicembre, giorno in cui Argo 16 precipitò per cause mai chiarite, ma plausibilmente per un sabotaggio a opera del Mossad, su Porto Marghera. Condannati a 5 anni e 2 mesi, i tre scomparvero in Libia poco dopo. Cfr. Ivi, p. 19.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Fronte del rifiuto con altri gruppi minori che contestavano la svolta diplomatica di Arafat[106]. In sintesi, il patto prevedeva libera circolazione dei militanti palestinesi e delle loro armi sul territorio italiano, in aggiunta a supporto diplomatico e umanitario, contro la promessa dei palestinesi di risparmiare l'Italia, i propri cittadini e i propri interessi da ogni atto di terrore[107].

Di fatto, per alcuni anni l'Italia sembrò al riparo dalle conseguenze più traumatiche del terrorismo internazionale. Molti dei palestinesi arrestati furono segretamente rilasciati o fatti fuoriuscire dal paese grazie al costante dialogo tra Olp (attraverso Nemer Hammad e il capo dei servizi segreti dell'Olp Abu Iyad) e i servizi italiani (soprattutto tramite il vice capo dei servizi segreti generale Francesco Terzani e lo stesso Giovannone)[108]. Il lodo Moro venne allo scoperto nel novembre del 1979 e, contestualmente, sembrò vacillare. Tre militanti dell'Autonomia operaia romana furono arrestati a Ortona (Chieti), in possesso di due lanciamissili portatili SA-7 Strela di fabbricazione sovietica nascosti in un furgone. Più tardi fu arrestato anche Abu Anzeh Saleh, cittadino giordano e uomo dell'Fplp in Italia, oltreché informatore dei servizi italiani. Saleh fu ritenuto l'organizzatore di quello che emerse come un fallito trasporto d'armi operato dagli italiani a vantaggio della resistenza palestinese. Durante il processo, il Comitato centrale dell'Fplp inviò una lettera al presidente del tribunale chiedendo la scarcerazione dei quattro imputati, la restituzione delle armi sequestrate e il rispetto dei patti. Le autorità italiane negarono l'esistenza di accordi, ma Saleh,

[106] Appoggiato da Libia e Iraq, il Fronte del rifiuto aveva almeno tre punti di frizione con l'Olp: il riconoscimento di Israele, l'accettazione di uno stato palestinese solo in Cisgiordania e Gaza e la prospettiva di una coesistenza pacifica con Israele.

[107] Sul «lodo Moro», la ricerca più completa e aggiornata è quella di Valentine Lomellini, la quale sottolinea che l'identificazione con Moro è fuorviante, poiché il lodo fu «una politica dello Stato italiano» condivisa ai piani più alti del potere. Lomellini dimostra anche come tale accordo di non belligeranza venne successivamente esteso alla Libia e all'Iraq, in quanto paesi-santuario e pericolosi sponsor del terrorismo internazionale. Cfr. V. Lomellini, *Il «lodo Moro». Terrorismo e ragion di Stato 1969-1986*, Laterza, Roma-Bari, 2022, in particolare 121-122; 181-182. Molto dettagliata è anche la ricostruzione dell'accordo in G. Pacini, *Il lodo Moro. L'Italia e la politica mediterranea. Appunti per una storia*, in M. Caligiuri (a cura di), *Aldo Moro e l'Intelligence. Il senso dello Stato e le responsabilità del potere*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2018, pp. 143-254. Si vedano inoltre S. Sechi, *Su Moro, Arafat, Gheddafi e la strage di Bologna*, «Nuova storia contemporanea», A. 17, n. 6 (2013), pp. 129-144; L. Matassa, G.P. Pelizzaro, *Relazione sul gruppo Separat e il contesto dell'attentato del 2 agosto 1980*, Commissione parlamentare d'inchiesta concernente il «dossier Mitrokhin» e l'attività d'intelligence italiana, Roma, 2006; Tribunale di Venezia, *Sentenza ordinanza contro Abu Ayad ed altri, n. 204/83 A.G.I*, 20 giugno 1989, pp. 303-305; F. Grignetti, *La spia di Moro: Il colonnello Stefano Giovannone, dieci anni di servizi segreti tra petrolio e terrorismo*, e-letta, 2012, pp. 6-9.

[108] A. La Volpe, *Diario segreto* cit., pp. 45-47.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

inizialmente condannato a sette anni di carcere, già nell'agosto 1981 fu rilasciato e si dileguò[109].

Eppure, né la politica di *appeasement* dell'Olp né gli accordi di reciproca benevolenza impedirono di neutralizzare la violenza delle fazioni ribelli della resistenza palestinese, le quali continuarono a spargere sangue con lo scopo principale di indebolire le forze arabe moderate. In particolare, il gruppo di Abu Nidal (Fatah-Consiglio rivoluzionario), un ex dirigente dell'Olp poi condannato a morte dallo stesso Olp e protetto da Iraq, Siria, Libia e paesi comunisti, colpì l'Italia tra la seconda metà degli anni '70 e i primi anni '80[110]. Nel 1976, ad esempio, vi furono vari attentati tra i quali un assalto all'ambasciata siriana a Roma con presa d'ostaggi e un ferito. Il 9 ottobre 1982 due terroristi lanciarono bombe contro gli ebrei che uscivano dalla sinagoga centrale di Roma e poi aprirono il fuoco ferendo 39 persone e uccidendo un bambino. Non è chiaro se l'attacco fosse finalizzato a screditare l'Olp nel suo percorso di pacificazione o a colpire il 'nemico sionista'. Tuttavia è probabile che gli attentatori si avvantaggiarono delle maglie larghe della sicurezza italiana ed è assodato che essi non vennero mai assicurati alla giustizia, così come è certo che l'attacco alla sinagoga provocò una forte ondata di risentimento anti-arabo[111].

Sempre attribuibili alla fazione di Nidal furono altri attentati minori, perpetrati ancora una volta a Roma tra il 1984 e il 1985. Nell'ottobre dell'84 contro il segretario dell'ambasciata degli Emirati Arabi (causando la morte della compagna), nel marzo dell'85 contro le linee aeree giordane, in aprile contro l'ambasciata di Giordania, in settembre contro il Café de Paris (40 feriti) e contro gli uffici della British Airways[112]. Infine, il 27 dicembre, fu la volta dell'aeroporto di Fiumicino, dove un commando di palestinesi, sempre riconducibili al gruppo di Nidal, assaltò con mitra e bombe a mano il banco della compagnia israeliana El Al provocando 13 morti e 76 feriti, oltre a rimanere essi stessi uccisi (tranne uno)[113]. Come prevedibile, all'indomani della tragedia di Fiumi-

[109] La vicenda è ricostruita in Raccomandata della Prefettura di Chieti al Ministero dell'Interno, 8 marzo 1980, oggetto «Sentenza emessa dal Tribunale di Chieti nel procedimento penale a carico di Pifano Daniele ed altri» e allegata Sentenza, 25 gennaio 1980, in Acs, Mi, Gabinetto 1980-1985, B. 4. Si veda inoltre G. Pacini, *Il lodo Moro* cit., pp. 229-235.

[110] Cfr. P. Seale, *Abu Nidal, una pistola in vendita*, Gamberetti, Roma, 1994.

[111] Venne condannato in contumacia uno studente palestinese iscritto all'università di Bari e presidente della sezione locale del Gups, il quale non fu mai estradato né dalla Grecia né dal Libano, dove infine trovò rifugio. Cfr. A. Marzano, G. Schwarz, *Attentato alla sinagoga* cit., pp. 183-204.

[112] M. Gerlini, *Il caso «Achille Lauro»* cit., pp. 108-109.

[113] Simultaneamente, un altro commando assaltò l'aeroporto di Vienna facendo tre morti e 44 feriti.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

cino, la paura per il terrorismo palestinese crebbe notevolmente, mentre il servizio segreto militare (Sismi) organizzò una «implacabile», ma tardiva, «caccia all'uomo» contro Nidal. Furono ritrovati i depositi di armi dei terroristi, tra l'altro usati anche per diversi attentati in Europa; eppure nemmeno in questo caso i responsabili furono identificati e processati. Venne emessa un'unica condanna ai danni del terrorista sopravvissuto[114].

Nel frattempo, l'incredibile vicenda dell'Achille Lauro, la nave da crociera italiana dirottata il 7 ottobre 1985 al largo delle coste egiziane, segnalava che la politica di clemenza nei confronti dei palestinesi continuava a valere, nonostante tutto. Armati di kalashnikov e bombe a mano, quattro terroristi palestinesi obbligarono il comandante a fare rotta sulla Siria anziché su Porto Said. Lo sgomento fu enorme anche perché a bordo vi erano 545 persone di varie nazionalità, tra passeggeri ed equipaggio. Dichiarata la propria estraneità all'attacco, l'Olp si propose come mediatore, insieme al governo egiziano, per aiutare il governo italiano (titolare della giurisdizione a bordo) a risolvere la crisi per via negoziale. Viceversa, i servizi degli altri paesi, inclusi gli Stati Uniti e Israele, operarono parallelamente. Si arrivò così a un accordo approvato dall'Italia – immunità in cambio di resa – e i terroristi furono presi in carico dagli egiziani e imbarcati su un aereo diretto a Tunisi, dove allora si trovava il quartier generale dell'Olp.

Gli americani avevano intanto acquisito due informazioni fondamentali, che li convinsero a rifiutare ogni mediazione. Anzitutto, nel corso del dirottamento e in circostanze mai chiarite, i palestinesi avevano ucciso un anziano ebreo americano in sedia a rotelle. Poi, dalle intercettazioni emerse che i quattro terroristi facevano riferimento al Fronte di liberazione della Palestina (Flp), guidato da Abu Abbas, il quale oltre a essere un membro del Comitato esecutivo dell'Olp era anche, almeno in teoria, il principale mediatore della crisi. Creato nel 1977, l'Flp era un gruppo paramilitare che, a dispetto delle divergenze strategiche, era rimasto sotto l'ombrello dell'Olp. Di conseguenza, alcuni velivoli militari americani intercettarono l'aereo che trasportava i terroristi e lo costrinsero ad atterrare a Sigonella, generando la famosa crisi diplomatica con il governo Craxi.

[114] A proposito della strage di Fiumicino, l'allora direttore del Sismi Fulvio Martini sostiene che fin dal 10 dicembre i servizi segreti italiani fossero al corrente di un possibile attacco all'aeroporto proprio nei giorni tra il 25 e il 31 dicembre. Israele e Stati Uniti ricevettero e presero sul serio l'allerta dei servizi italiani, tanto da predisporre protocolli di sicurezza che permisero alle guardie di El Al di rispondere al fuoco. Le forze di polizia italiane, viceversa, sempre secondo Martini, si fecero trovare inspiegabilmente impreparate. Cfr. F. Martini, *Nome in codice: Ulisse: Trent'anni di storia italiana nelle memorie di un protagonista dei Servizi segreti*, Rizzoli, Milano, 1999, pp. 133-144.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

È importante qui evidenziare la tutela speciale che, ancora una volta, venne riservata ai palestinesi, con il capo del servizio segreto civile (Sisde) che si recò, affiancato dal rappresentante dell'Olp in Italia, a Sigonella a prendere in consegna i palestinesi per poi trasferirli a Ciampino, proteggendoli ancora dai ripetuti tentativi degli americani di catturarli. Rifiutando le ipotesi americane e fidandosi della versione innocentista dell'Olp, le autorità italiane acconsentirono al trasferimento di Abu Abbas e di un altro negoziatore dell'Olp a Belgrado. I quattro dirottatori furono arrestati insieme a due complici. In totale, sedici persone vennero incriminate e processate per terrorismo, dieci delle quali in contumacia. Abbas fu condannato all'ergastolo per aver organizzato il dirottamento, ma rimase latitante fino al 2003, quando le forze statunitensi lo arrestarono in Iraq. Lì morì sotto custodia americana[115].

A comunicare ulteriore insicurezza contribuirono anche altri attentati, questa volta ai danni di palestinesi, i cui mandanti non furono mai chiariti. All'alba del 9 ottobre 1981 fu assassinato Majed Abu Sharar, capo del dipartimento di Informazione dell'Olp e membro del Comitato centrale di Fatah. Un ordigno comandato a distanza esplose nella sua stanza d'hotel in via Veneto, a Roma. Poche ore più tardi una bomba danneggiò anche l'ufficio turistico israeliano della capitale. L'unica rivendicazione dell'assassinio venne da un gruppo palestinese dissidente, ma tra i connazionali prevalse l'idea che l'attentato fosse opera dei servizi israeliani. Il caso rimase irrisolto[116]. Tra il 16 e il 17 giugno dell'anno successivo altri due palestinesi furono assassinati, sempre a Roma: Nazeh Matar, neolaureato in medicina e leader studentesco, venne freddato da colpi di pistola sparati da un veicolo, mentre Kamal Hussein, vice direttore dell'ufficio dell'Olp a Roma, fu ucciso dall'esplosione di un ordigno piazzato nella sua auto. Un gruppo sconosciuto dal nome Resistenza ebraica armata rivendicò entrambi gli attentati, ma gli inquirenti italiani li considerarono opera del Mossad. Prevedibilmente, comunque,

[115] Sia Abbas sia gli attentatori sostennero che il sequestro, così come l'omicidio, non erano programmati ma risultarono da una serie di errori. Secondo l'argomentazione difensiva, essi avrebbero dovuto compiere una missione nel porto di Ashdod, vicino a Tel Aviv. Tuttavia vennero scoperti e il piano fallì. Quindi dirottarono la nave per cercare protezione. I tribunali italiani ritennero invece provata l'intenzionalità del dirottamento. Per un profilo giuridico, cfr. A. Cassese, *Il caso «Achille Lauro». Terrorismo, politica e diritto nella comunità internazionale*, Editori Riuniti, Roma, 1987, pp. 135-166. Per la versione palestinese, cfr. A. La Volpe, *Diario segreto* cit., pp. 112-114; E. Pusillo, F. Mazza Galanti (a cura di), *Cucciolo di leone. Biografia di un giovane fedayin*, Franco Angeli, Milano, 2000, pp. 15-17. Per il ruolo dei servizi, cfr. F. Martini, *Nome in codice: Ulisse* cit., pp. 112-131. Per una ricostruzione aggiornata dell'intero caso, cfr. M. Gerlini, *Il dirottamento dell'*Achille Lauro *e i suoi inattesi e sorprendenti risvolti*, Mondadori, Milano, 2016.

[116] *Bomb Kills PLO Official in Rome Luxury Hotel*, «Washington Post», 10 ottobre 1981. Per la reazione palestinese, cfr. A. La Volpe, *Diario segreto* cit., pp. 76-77.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

anche questi omicidi rimasero impuniti[117]. All'indomani di un discusso incontro tra Craxi, Andreotti e Arafat a Tunisi, nel dicembre del 1984, un altro funzionario dell'Olp, Ismail Darwish, fu assassinato a Roma. Anche in quel caso, i palestinesi denunciarono gli israeliani, ma le indagini italiane puntarono il dito verso Nidal.

I riflessi di estremismo e terrore sulla diaspora

Tale complessa e ambigua catena di violenze e terrore si riverberò naturalmente sulla vita quotidiana della diaspora palestinese.

Anzitutto, la presenza o anche solo il transito di cellule terroristiche sul territorio italiano intensificò la vigilanza sugli studenti, i quali vennero «attenzionati» per la loro «intensa attività» e nel sospetto che agissero secondo le direttive emanate dalle «centrali della resistenza palestinese»[118]. In parallelo, nel 1973, vi fu un primo tentativo (poi naufragato) di limitare l'afflusso di stranieri nelle università italiane. Il ministero degli Esteri sostenne che gli stranieri abbassassero il livello degli atenei; tuttavia molti videro in questa mossa un tentativo di soffocare la militanza politica[119]. Con la ripresa della contestazione studentesca nel '76-'77, il ministero dell'Interno segnalò con preoccupazione che gli studenti stranieri – non per forza i palestinesi beninteso – erano partecipi delle gravi turbative all'ordine pubblico che si stavano verificando. Il Viminale inoltre constatava che gli «asseriti motivi di studio» rivestivano spesso un «pretesto» ai fini di ottenere un permesso di soggiorno, per poi dedicarsi ad attività di diversa natura, anche di carattere politico. In attesa che la normativa sui visti venisse «globalmente rivista», raccomandava la massima attenzione e l'allontanamento dal territorio di chi non avesse i requisiti[120]. Al tempo stesso, i ministri dell'Interno e dell'Istruzione cercarono di imporre una moratoria di due anni alle iscrizioni degli stranieri negli atenei italiani, onde prevenire o almeno diluire la politicizzazione del corpo studentesco. Dato il coro di proteste che si levò, la proposta fu ritirata. Ma era chiaro che i tempi stessero cambiando.

Agli occhi dei tutori dell'ordine, insomma, l'associazione tra studenti universitari, stranieri politicizzati e formazioni politiche extraparlamen-

[117] *P.L.O. Official in Rome Dies in a Car-Bomb Blast*, «New York Times», 18 giugno 1982, p. A7. Si veda anche A. La Volpe, *Diario segreto* cit., p. 82.

[118] Appunto del Sid per il Servizio informazioni generali e sicurezza interna, 1 giugno 1973, oggetto «Associazioni arabe in Italia – Attività», in Acs, Mi, Dgps, Dag, B. 381.

[119] R. Musaragno, *Studenti esteri in Italia (1960-2000). Un itinerario d'impegno per lo sviluppo e di testimonianza missionaria*, UCSEI, Roma, 2001, p. 189.

[120] Teleradio del ministro dell'Interno ai Questori e ai Prefetti, 20 aprile 1977, in Acs, Mi, Gabinetto 1976-1980, B. 310.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

tari assumeva sfumature sempre più inquietanti[121]. Tra l'80 e l'81 furono emanate nuove circolari che, in sostanza, rendevano più selettivo e controllato l'accesso degli stranieri alle università italiane[122]. All'indomani dell'attentato all'aeroporto di Fiumicino del dicembre 1985, furono di nuovo invocate misure per intensificare il controllo degli stranieri, con particolare riferimento al mondo arabo. Fu anche introdotto per alcuni mesi il visto obbligatorio per le persone provenienti da Algeria, Marocco e Tunisia, mentre il ministro dell'Interno Oscar Luigi Scalfaro richiese una legge più restrittiva per il soggiorno degli stranieri[123]. Nel frattempo, il giudice istruttore Carlo Mastelloni acquisiva prove sui tentativi di coordinamento tra gruppi terroristi a Parigi, sui traffici d'armi tra resistenza palestinese, Brigate rosse e altre frange della lotta armata di sinistra, e sulle «triangolazioni» (ovvero cessioni di materiali militari italiani verso l'Olp e altre entità attraverso destinazioni di copertura per aggirare le norme internazionali). Seppure con esiti giudiziari modesti, Mastelloni tentò di incriminare Arafat e Abu Iyad, insieme ad alti dirigenti dei servizi italiani[124].

Da parte della maggioranza degli studenti palestinesi prevalse la sensazione di essere in qualche modo «vittime del terrorismo»[125]. Gli atti di terrore e i comportamenti erratici della resistenza palestinese, oltre a creare dei problemi di integrazione e convivenza con gli italiani, costringevano la diaspora a offrire continue spiegazioni e a tracciare distinguo tra fazioni. «Non c'entravamo niente», dichiara oggi, con enfasi, Bassam.

> Eravamo contrari in modo anche abbastanza duro. Perché non vedevamo l'utilità di quello che stavano facendo. Le conseguenze poi si riversavano anche su di noi. Ricordo ancora il giornale di Perugia, «Lo Specchio», che pubblicò una fotografia di un bar del centro di Perugia dove c'eravamo noi palestinesi tutti radunati. […] Il titolone diceva *Il terrorismo nasce a Perugia*. A Perugia eravamo tantissimi e tra noi c'è stata un po' di paura. Ma siamo riusciti a superare questo momento prendendo una posizione molto chiara fin dall'inizio[126].

[121] Cfr., ad esempio, Comunicazione della Prefettura di Pavia al Ministero dell'Interno, 1° febbraio 1977, oggetto «Ammissione di stranieri all'Università – Disciplina per la concessione dei visti di ingresso» e Comunicazione della Prefettura di Viterbo al Ministero dell'Interno, 25 ottobre 1980, oggetto «Corsi propedeutici di italiano – Decentramento Università Stranieri di Perugia», entrambi in Acs, Mi, Gabinetto 1976-1980, B. 310.

[122] R. Musaragno, *Studenti esteri in Italia* cit., pp. 200-202.

[123] L. Einaudi, *Le politiche dell'immigrazione* cit., pp. 125-126.

[124] La posizione di Arafat venne stralciata per insufficienza di prove. Cfr. Tribunale di Venezia, *Sentenza ordinanza contro Abu Ayad ed altri* cit. Si veda anche C. Mastelloni, *Cuore di Stato. Storie inedite delle Br, i servizi di sicurezza, i protocolli internazionali*, Mondadori, Milano, 2017. Per una ricognizione aggiornata sui rapporti tra BR e palestinesi cfr. F. Lavagno, V. Satta, *Moro. L'inchiesta senza finale*, Edup, Roma, 2018, pp. 113-140.

[125] A. Daas, int. 16 aprile 2021. Si veda anche K. Tamimi, int. 5 aprile 2021.

[126] B. Saleh, int. 11 maggio 2021.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

In effetti, tale atteggiamento trova conferma nei documenti del Gups, che si trovò sovente a respingere le accuse di complicità col terrorismo[127]. Non di meno, va notato come il Gups si esimesse dal denunciare *apertis verbis* la resistenza palestinese violenta, la quale era in qualche modo rispettata, pur nel disaccordo sulle strategie e sui metodi. Le colpe venivano infatti scaricate sui «sionisti». A questo proposito è interessante un ciclostilato dal titolo *Sono i nemici della pace che vogliono destabilizzare l'Italia*, nel quale si denunciava la «caccia al palestinese» allora in corso, precipitata «nel puro irazionalismo [sic]». Illazioni e «menzogne» tentavano di screditare «la limpida immagine del popolo palestinese», mentre la polizia italiana attuava restrizioni alla presenza degli studenti palestinesi negli atenei, sequestrava senza ragione documenti, pubblicazioni e manifesti, e procedeva a interrogatori per verificare i permessi di soggiorno. La TV pubblica – accusavano sempre i Gups – inseguiva falsi scoop sui collegamenti internazionali del terrorismo italiano con i palestinesi. Al tempo stesso, le autorità e i media trascuravano gli attentati dei servizi segreti israeliani e «le scorribande dei fascisti libanesi». Quasi tutti i palestinesi in Italia appartenevano al Gups e il Gups agiva in piena legalità, ricordava il volantino, che concludeva ribadendo che «i veri destabilizzatori della pacifica democratica e libera Italia [erano] il sionismo razzista e l'imperialismo americano»[128].

Tuttavia, a dispetto di un'atmosfera non sempre rassicurante e delle polemiche contingenti, tra i palestinesi prevale il ricordo di essere stati trattati con rispetto e di non essere mai stati demonizzati. Al contrario dell'Italia, la Germania per reagire all'attentato di Monaco aveva colpito le associazioni palestinesi con pesanti sanzioni, aveva bandito il Gups e aveva espulso poco selettivamente centinaia di palestinesi[129]. Come racconta Fawzi, nella penisola era invece noto a molti, se non a tutti, che vi fossero «accordi di non belligeranza tra Italia e Olp» e che vi fosse «un riconoscimento implicito». «Allora», aggiunge, «c'era una specie di protezione per i palestinesi. Lo conferma il caso dell'Achille Lauro». E anche tutti noi «ci sentivamo coccolati. [...] Avevamo il sostegno della politica e delle forze dell'ordine»[130]. Del resto, ancora nel 1980 il rappresentante dell'Olp in Italia Hammad, intervenendo al Congresso nazionale del Gups, concludeva ribadendo che gli studenti palestinesi in Italia dovevano sapere di «trovarsi in un paese amico»[131].

[127] Si veda ad esempio, Lomellini, *Il «lodo Moro»* cit., p. 41.

[128] *Sono i nemici della pace che vogliono destabilizzare l'Italia*, s.d. ma 1981, in Afb, Fdp, Sezione 446, Part. 1, Serie 2, B. 1.

[129] Sul tema, si veda Aa.Vv. *BRD, Israel und die Palästinenser: eine Fallstudie zur Ausländerpolitik*, Pahl-Rugenstein, Köln, 1973.

[130] F. Ismail, int. 28 marzo 2021.

[131] Raccomandata della Questura di Roma al Ministero dell'Interno, 21 aprile 1980 cit.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Ed è interessante notare come, ancora a metà del decennio, i marocchini e i tunisini arrestati in Italia spesso dichiarassero di essere palestinesi, «confidando in un trattamento migliore, in una maggiore comprensione, in una qualche forma di clemenza»[132]. Rimane dunque, almeno *ex post*, la percezione di un «appoggio morale fortissimo»[133].

Anche la minaccia delle ritorsioni israeliane pare abbia avuto effetti trascurabili sulla maggioranza. Certo, gli assassinii di Zuaiter nel '72 e di Matar e Hussein dieci anni dopo generarono shock e rabbia tra i palestinesi in Italia, giacché le vittime erano personaggi conosciuti e amati. Ma la reazione della massa dei giovani palestinesi fu perlopiù caratterizzata dall'orgoglio. Ad esempio, all'indomani dei due omicidi del 1982, si tenne una manifestazione nel centro di Roma a sostegno dei palestinesi e, ai funerali, una nutrita folla di giovani accompagnò i feretri, alla presenza di varie personalità politiche tra cui Enrico Berlinguer[134].

Ritorno e identità diasporica in Italia

In assenza di un censimento, la percentuale di coloro i quali sono rimasti sul territorio italiano a seguito della migrazione degli anni '60-'80 può essere solamente stimata e le testimonianze parlano del 30-40% circa di coloro i quali fecero ingresso in Italia[135]. Tuttavia, così come per altre diaspore, il ritorno non è generalmente coinciso con il ritorno a casa, poiché un'entità statale libera non esisteva. Dunque solo una parte dei palestinesi è rientrata nel perimetro ideale della Palestina, mentre altri hanno proseguito la diaspora nei paesi arabi, dal Kuwait all'Arabia Saudita alla Giordania.

Di quella generazione di 'studenti senza terra' rimangono oggi all'incirca 3 mila persone in Italia[136]. Per loro, così come per molti palestinesi nel mondo, la nozione di 'ritorno' ha assunto una forma soprattutto simbolica: non tanto necessità o volontà di trasferirsi, quanto diritto a farlo. Indefinitamente rimandato e ammantato di nostalgia, il ritorno si è affermato come il diritto più irrinunciabile. Inoltre, il «mito del ritorno», come lo definisce il politologo William Safran, ha avuto la funzione di consolidare la coscienza nazionale, oltre che cementare la solidarietà tra i membri delle comunità locali[137]. «Dobbiamo lottare per tornare. Se ce la faccio,

[132] Lonni, *Immigrati* cit., p. 56.
[133] K. Tamimi, int. 5 aprile 2021.
[134] Si vedano B. Saleh, int. 11 maggio 2021; A. Rubbi, *Con Arafat in Palestina* cit., p. 111.
[135] B. Saleh, int. 11 maggio 2021
[136] La stima è di Bassam Saleh, il quale sta lavorando con le autorità palestinesi per un censimento. Cfr. B. Saleh, int. 11 maggio 2021.
[137] Sulla nozione di ritorno, si vedano W. Safran, *Diasporas in Modern Societies* cit.; H.L. Schulz, *The Palestinian Diaspora* cit., pp. 3-11.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

bene, se non ce la faccio, pazienza, ce la faranno le nuove generazioni. È un diritto, non possiamo mollare», afferma oggi Fawzi. E specifica: «Non è tanto il pezzo di terra o la vita lì. Quello che non sopporto è l'ingiustizia. Tutte le persone che amano la libertà e la giustizia dovrebbero essere interessate». Visto che la possibilità concreta del viaggio a ritroso è gradualmente svanita, essa è mutata in tensione ideale: «sentirmi partecipe di una lotta giusta è diventata la mia patria», conclude Fawzi[138].

Nel tempo sospeso della diaspora, il bisogno di riconnettersi con le proprie terre d'origine ha trovato espressione in viaggi occasionali verso la Palestina. Ma anche questi rientri provvisori si sono rivelati talvolta sofferti e spesso complicati, tanto che qualcuno ha preferito evitarli del tutto. «Come tutti i palestinesi sogno il ritorno. È un nostro diritto, dobbiamo tornare un giorno», spiega Khader. Poi aggiunge: «Quando sono arrivati gli israeliani durante la Guerra dei sei giorni, hanno preso casa mia con il pretesto che 2000 anni fa lì c'era un cimitero ebraico. I miei figli sono andati lì a vedere: c'è un recinto, e una scritta indica che c'era un cimitero ebraico». Come la maggior parte dei palestinesi che risiedono in Italia da tempo e hanno ottenuto la cittadinanza italiana, Khader potrebbe andare ad Hebron con il passaporto italiano, «come ospite». Eppure, è rientrato in Palestina una sola volta e non è passato dai luoghi dell'infanzia: «tornare e vedere la terra dove i miei antenati piantavano un ulivo ogni volta che nasceva un bambino, in queste condizioni, recintata, forse mi verrebbe un infarto»[139]. Anche Ahmad, che oggi è cittadino onorario di Vigevano per i suoi meriti di medico del 118, non è ancora tornato. Ha in animo di farlo, perché ha ancora una sorella e dei cugini in Palestina, ma sa già che il ritorno sarebbe un passaggio non un trasferimento[140].

Abed, che invece rientra sovente in Palestina, ammette che nei primi anni della sua diaspora non è mai tornato in Cisgiordania, anche per ragioni di sicurezza. «La Cisgiordania era sempre sotto coprifuoco», spiega. «Per mesi la gente non usciva di casa se non per fare la spesa. Era difficile, entravi in Cisgiordania, ma non sapevi se uscivi». Anche lui insiste però sul diritto inalienabile a tornare: «io personalmente voglio morire in Palestina. Ho tutto qui in Italia e qui c'è la mia famiglia. Però vorrei poter tornare in Palestina da cittadino libero e senza metterci due giorni per le limitazioni all'uso degli aeroporti israeliani». «Comunque vada», conclude, «la mia tomba deve essere in Palestina»[141].

[138] F. Ismail, int. 28 marzo 2021.
[139] K. Tamimi, int. 5 aprile 2021.
[140] A. Saleh, int. 22 aprile 2021.
[141] A. Daas, int. 16 aprile 2021.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Infine, Fatena, nel 2000 ha provato a tornare in Palestina per rimanerci, con l'idea di riconnettersi alla propria cultura e di offrire la possibilità alle sue figlie, nate in Italia, di imparare l'arabo senza accento. Eppure, in quella circostanza sono emersi altri cortocircuiti legati alla diaspora. «Dopo dieci anni di assenza mi guardavano in un altro modo. Mi sono sentita straniera anche lì […] mi sono anche accorta delle cose sbagliate che ci avevano insegnato», racconta Fatena. In quanto donna tornata in patria senza marito (rimasto in Italia per lavoro), veniva guardata da molti con sospetto. Inoltre in Palestina era in corso la seconda Intifada, che imponeva coprifuoco giornaliero e provocava shock di vario tipo imposti dalla militarizzazione della vita quotidiana. Fatena è dunque rientrata in Italia, dove è stata curata per i traumi e ha riperso a vivere tranquillamente[142].

È all'interno di questo contesto che gli 'studenti senza terra' di origine palestinese hanno riformulato la propria identità. Come ha scritto Carmen Caruso, il concetto di «palestinità» è profondamente legato a quello di migrazione e diaspora, ma è lontano da qualsiasi forma di «estetizzazione postmoderna del nomadismo». È infatti segnato profondamente dal dramma dell'occupazione, della perdita delle proprie terre e dall'assenza di una statualità definita e riconosciuta[143]. Tuttavia, almeno per ciò che riguarda l'Italia, è possibile affermare che attraverso un processo di conservazione, ibridazione e adattamento i palestinesi hanno forgiato una identità duplice e, in ultima analisi, confortante. In essa, il legame con l'Italia assume tanta importanza quanta ne mantiene quello con la Palestina. Tra le testimonianze alla base di questa ricerca, solo Khader – significativamente il primo ad arrivare in Italia – sembra conservare una connessione ineludibile con la Palestina che prevale su ogni altra identificazione: «sono come un siciliano che vive da cento anni in America Latina […] e si sente sempre siciliano. Io sto benissimo qui, ma la mia origine è altra»[144]. Gli altri testimoni affermano con convinzione di sentirsi tanto italiani quanto palestinesi e alcuni insistono sul fatto che l'accento vada posto ormai sull'italianità, dopo vari decenni di vita e lavoro in un paese che li ha protetti e rispettati[145].

Un paese che – come si è dimostrato – nello specifico contesto della guerra fredda, e non senza dolorosi effetti collaterali, ha saputo offrire ai palestinesi la rara condizione per esistenze più libere e serene.

[142] F. Ahmad, int. 16 aprile 2021.
[143] C. Caruso, *Nazionalità: indeterminata* cit., p. 136.
[144] K. Tamimi, int. 5 aprile 2021.
[145] Cfr., in particolare, A. Daas, int. 16 aprile 2021 e A. Saleh, int. 22 aprile 2021.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Daniela Saresella

STUDENTI E RIFUGIATI: I GIOVANI IRANIANI NELL'ITALIA DEL SECONDO DOPOGUERRA*

DOI 10.19229/1828-230X/54052022

SOMMARIO: *L'Italia nel secondo dopoguerra aveva sempre avuto un buon rapporto con l'Iran, definito una «Special Liaison». Non stupisce dunque che a cominciare dagli anni Sessanta si costituirono, intorno all'Università per Stranieri di Perugia, ma anche in varie città italiane, comunità di studenti persiani, legate alle associazioni studentesche internazionali, e ostili al regime dello scià. Sostenitori della Rivoluzione nel '79, perché rovesciava un sistema politico oppressivo, questi giovani, per lo più legati a movimenti marxisti e terzomondisti, divennero presto bersaglio della nuova repressione che il regime di Khomeini impose in patria e all'estero, e vissero – nella quasi indifferenza dell'opinione pubblica italiana – drammatiche persecuzioni.*

PAROLE CHIAVE: *Studenti iraniani, Opposizione politica in Iran, Tudeh, Mujaheddin-e khalq, Fedayyin-e Khalq, Italia.*

STUDENTS AND REFUGEES: YOUNG IRANIANS IN ITALY IN THE SECOND POST WAR

ABSTRACT: *After World War II Italy had always had a good relationship with Iran, defined as a «Special Liaison». This is the reason why in the 1960s, communities of Persian students, linked to international student associations, and hostile to the Shah's regime, settled around the Università per Stranieri of Perugia, and in various Italian cities. Supporters of the Revolution in '79, because it overthrew an oppressive political system, these young people, mostly linked to Marxist and Third World movements, soon became targets of the new repression that the Khomeini regime imposed at home and abroad, While the Italian public opinion turned a blind eye on them, they suffered dramatic persecutions.*

KEYWORDS: *Iranian students, Political opposition in Iran, Tudeh, Mujaheddin-e khalq, Fedayyin-e Khalq, Italy.*

L'Italia e l'Iran

I rapporti tra l'Italia e l'Iran nel secondo dopoguerra sono stati definiti una "Special Liaison"[1] che ebbe inizio con la decisione di elevare la rappresentanza diplomatica a Teheran a livello di am-

* Abbreviazioni: Acs, Mi, Dg Ps = Archivio Centrale della Stato, Ministero dell'Interno, Direzione generale di Pubblica Sicurezza; Acs, Mi, Gab = Archivio Centrale della Stato, Ministero dell'Interno, Gabinetto; Archivio Pci = Archivio Partito Comunista Italiano, Fondazione Gramsci Roma; Acsm = Archivio Centro Studi per la stagione dei movimenti, Parma; Cisnu = Confederation of Iranian Students National Union; Fusii = Federazione delle unioni studenti iraniani in Italia; Cudi = Comitato Unitario per la Democrazia in Iran.

[1] G. Bogo, *La "special liaison" Roma- Teheran: fra crisi e sviluppo*, «Pandora rivista», 3 (11 aprile 2019), pp. 2-16. Cfr. *Italy and the Middle East: Geopolitics, Dialogue and Power during the Cold War*, P. Soave e L. Monzali (eds), London, Bloomsbury, 2020. Cfr. anche R. Milano, *Aldo Moro e l'Iran (1969-1974)*, in F. Imperato, R. Milano, L. Monzali (a cura di) *Fra diplomazia e petrolio. Aldo Moro e la politica italiana in Medio Oriente (1963-1978)*, Cacucci, Bari, 2018, p. 99-117.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

basciata e si consolidò con la visita a Roma, nell'agosto 1948, di Mohammad Reza Pahlavi, ospite del Presidente Luigi Einaudi e per un colloquio con il primo ministro Alcide De Gasperi. Le relazioni tra i due paesi continuarono a essere improntate a collaborazione anche dopo l'elezione di Mohammad Mossadeq, e nonostante il cambiamento dell'asse politico e il dissidio tra questi e lo Scià, tanto è vero che quando il primo ministro, il 1° maggio del 1951, firmò il decreto per la nazionalizzazione della società petrolifera anglo-iraniana (la Aioc, fondata nel 1908), trasformandola nella Compagnia Petrolifera Nazionale Iraniana (Nioc), e Londra impose l'embargo commerciale, fu la società italiana Supor, fondata dall'esule russo Nikolai Soubotian e da Andrea Porlezza, a sfidare il *diktat* britannico[2]: gli italiani (e i giapponesi) furono gli unici a continuare a rifornirsi di petrolio iraniano e a collaborare economicamente con il governo persiano[3].

Roma si confermò città eletta di Reza Pahlavi quando, nell'agosto del 1953 – mentre era in atto il colpo di Stato da parte del *Segret Intelligent Service* britannico e della Cia per sostituire al governo Mossadeq (l'operazione Ajax) – lo Scià, parte del complotto, decise di lasciare l'Iran e di raggiungere la nostra capitale[4]. Dopo un primo approdo a Bagdad, l'aereo del sovrano – che lo stesso pilotava – arrivò a Ciampino il 21 agosto e a Roma, presso l'elegante hotel Excelsior, rimase fino al 23, quando la situazione a Teheran si era ormai chiarita e Mossadeq era stato arrestato. Grande fu l'attenzione che il suo arrivo suscitò sulla stampa mondana, anche perché in compagnia della bellissima

[2] O. J. Lissitzyn, *Anglo-Iranian Oil Co. Ltd. v. Società S.U.P.O.R.*, «American Journal of International Law», 49 (2019), 2, pp. 250-267. Cfr. anche D.S. Painter, "Oil, resources, and the Cold War: 1945-1962", in M.P. Leffler, O.A. Westad (eds.), *The Cambridge History of the Cold War*, vol. I, *Origins*, Cambridge University Press, Cambridge, 2017, pp. 486-507. Cfr. anche D.R. Collier, *Mossadegh and the Anglo-Iranian Oil Crisis, 1951-1953*, in Id. (ed.), *Democracy and the Nature of American Influence in Iran, 1941-1979*, Syracuse University Press, Syracuse, 2017, pp. 82-115.

[3] S. F. Sabahi, *Storia dell'Iran*, Bruno Mondadori, Milano, 2006, pp. 92-93. Cfr. anche E. Abrahamian, *Storia dell'Iran*, Feltrinelli, Milano, 2008, pp. 22-34. Sui rapporti tra i paesi del Medio Oriente e le potenze coloniali nel secondo dopoguerra, cfr. W. Cleveland, M. Bunton, *A History of the Modern Middle East*, Westview Press, Boulder, 2016, pp. 253-321.

[4] S. Beltrame, *Mossadeq. L'Iran, il petrolio, gli Stati Uniti e le radici della rivoluzione islamica*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2009 pp. 179-191. Cfr. anche H. Katouzian, *Musaddiq and the Struggle for Power in Iran*, I.B. Tauris, London, 1999; *Mohammad Mosaddeq and the 1953 Coup in Iran*, a cura di M.J. Gasiorowski, M. Byrne, Syracuse University Press, Syracuse, 2004, pp. 1-14. E. Abrahamian–*The Coup: 1953, the CIA, and the Roots of Modern U.S.-Iranian Relations,* New Press, New York-London, 2015. Sulla società SUPOR, cfr. I. Tremolada, *La via italiana al petrolio. L'ENI di Enrico Mattei in Iran (1951-1958)*, Ornitorinco, Milano, 2011, pp. 63-139; anche R. Milano**,** *L'ENI e l'Iran (1962-1970)*, Giannini, Napoli, 2013.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

moglie Soraya[5]. Dopo il colpo di stato del 1953 lo Scià, precedentemente accusato di indeterminatezza, soprattutto se paragonato al suo autoritario padre, accantonò ogni esitazione e instaurò un accentrato regime personale[6].

Dai primi anni Cinquanta fu Enrico Mattei il protagonista della politica energetica italiana in Medio Oriente. Sua fu la determinazione di incrinare l'oligopolio delle compagnie petrolifere mondiali proponendo accordi contrattuali più favorevoli ai paesi che producevano petrolio: prese così avvio una negoziazione separata tra Eni e Iran, che Paul H. Frankel ha definito «the greatest coup of all»[7], e che portò a un accordo che prevedeva l'aumento dei profitti del partner persiano, a cui fu accordato il 75%. L'8 settembre 1957, il Petroleum Act venne ratificato dopo una visita ufficiale a Teheran del Presidente della Repubblica Giovanni Gronchi accompagnato da Mattei: nasceva così la società Sirip (Società Irano-Italienne des Pétroles)[8].

L'accordo saldò ulteriormente i rapporti tra i due paesi, che dall'ambito economico si dilatarono a quello culturale, e che sarebbero continuati anche dopo la morte di Mattei (avvenuta nell'ottobre del 1962) con il successore Eugenio Cefis. Fu all'interno di questo contesto che prese avvio l'impegno dell'Istituto Italiano per il Medio ed Estremo Oriente (Ismeo) che, sotto la direzione di Giuseppe Tucci, e con la collaborazione di enti locali, aprì cantieri di scavo archeologico e di restauro presso la città di Persepoli[9].

L'Iran, partner principale dell'Italia nel Medio Oriente, ebbe anche il sostegno di Mediobanca che, con altri istituti di credito internazionali, diede vita alla Iranian Industrial and Investment Corporation, con l'obiettivo di sostenere lo sviluppo di quell'area del Medio Oriente[10].

[5] http//patrimonio.archivioluce.com/luce-web/search/result.html?persone="Mohammad%2tralacompagnia 0Reza%20Pahlavi"&activeFilter=persone

[6] Y. Bomati, H. Nahavandi, *Mohammad Reza Pahlavi (1919-1980)*, Perrin, Paris, 2013, pp. 22-36.

[7] P. H. Frankel, Mattei: Oil and Power Politics, Praeger, New York -Washington, 1966, p. 9.

[8] M. Bucarelli, *All'origine della politica energetica dell'ENI in Iran: Enrico Mattei e i negoziati per gli accordi petroliferi in Iran del 1957*, «Nuova Rivista Storica», 2 (2010), pp. 465-500.

[9] Cfr. *Vicino e Medio Oriente antico*, Paola D'Amore, Michael Jung (a cura di), Artemide, Roma, 2010. Anche H. Golpira, *Una città viva all'ombra dei monumenti di Persepoli*, «Archeologia viva», 135 (2009), pp. 70-71.

[10] G. Galli, *Il padrone dei padroni. Enrico Cuccia, il potere di Mediobanca e il capitalismo italiano,* Garzanti, Milano, 1995, p. 83.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Negli anni Sessanta i rapporti tra i due paesi continuarono a essere eccellenti[11]. Reza Pahlavi, insieme con la nuova moglie Farah Diba (nel 1958 aveva ripudiato Soraya perché non in grado di dargli un erede), nel maggio del 1961 venne in visita privata a Roma[12], dove trascorse alcuni giorni di vacanza: lo Scià si fece fotografare mentre sfrecciava con un'automobile lussuosa per «le strade intorno alle colline della Camilluccia»; nel frattempo la elegantissima moglie, che indossava «un taillour rosa con scarpe e borsa di vernice nera lucida», si aggirava nel centro della capitale impegnata in costosi acquisti e seguita da uno stuolo di fotografi[13].

Lo Scià tornò poi Roma nel febbraio del 1964, in visita ufficiale e incontrò il Presidente Gronchi, oltre al primo ministro Aldo Moro e a quello degli Esteri Giuseppe Saragat. Anche in questa occasione era accompagnato dalla consorte e la loro venuta suscitò ampia eco sulla stampa, che si concentrò sulla rivalità tra la moglie e la ex consorte, anche perché proprio nella primavera del 1964 Soraya era nella capitale italiana impegnata nella recitazione del film *I tre volti* (diretto da Michelangelo Antonioni, e con la partecipazione di Alberto Sordi), e i giornali scandalistici paventavano la possibilità che le due donne si incontrassero nei luoghi frequentati dalla mondanità.

Del settembre 1970 fu poi l'accordo firmato a Teheran dai Ministri degli Esteri dei due paesi – Moro e Adeshir Zahedi – che impegnava l'Italia a favorire la crescita economica e commerciale dell'Iran e a sviluppare interessi comuni nella formazione di personale tecnico iraniano: ciò permise a compagnie italiane come Gie, Impregilo, Sae e Sauti di ottenere commesse nel Paese del Medio Oriente[14]. Successivamente ci furono due importanti visite di Stato nella capitale iraniana: del Presidente della Repubblica Giovanni Leone il 15 dicembre 1974[15] e del Ministro degli Esteri Arnaldo Forlani il 20 ottobre 1978, quest'ultimo accompagnato da Umberto Vattani che dal 1970 al 1976 era stato Primo Consigliere all'Ambasciata d'Italia a Teheran: l'obiettivo era che le imprese italiane collaborassero allo sviluppo delle

[11] Sulla politica estera iraniana, cfr. L. Lecis, *Tra Medio Oriente e Occidente. La politica estera iraniana vista attraverso la lente del Kayhan International (1958-1962*), «Mondo contemporaneo», 2 (2019), pp. 41-75.

[12] https://patrimonio.archivioluce.com/luce-web/detail/IL5000093375/2/italia-reza-pahlavi-e-farah-diba-visita-privata-roma; https://patrimonio.archivioluce.com/luce-web/detail/IL5000037332/2/i-fotografi-rincorrono-lo-scia-persia-visita-privata-roma.

[13] *La vacanza dei sovrani dell'Iran*, «Corriere della Sera», 28 maggio 1961.

[14] F. Gozzano, *In sviluppo i rapporti tra Italia e Iran*, «Avanti!», 16 settembre 1970. Cfr. R. Milano, *Aldo Moro e l'Iran*, cit. pp. 100-105.

[15] E. Altavilla, *Commesse per 2000 miliardi Nell accordo tra l'Iran e l'Italia*, «Corriere della Sera», 14 dicembre 1974.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

infrastrutture iraniane, visto che Teheran era il quarto fornitore di petrolio per l'Italia[16].

La situazione in Iran

A fronte di questa immagine positiva dello Scià, protagonista della vita mondana internazionale e attivo nei rapporti diplomatici, la situazione in Iran non era facile. Dopo il colpo di Stato, il potere del sovrano era preservato da un imponente apparato repressivo e nel 1957, con l'aiuto dei servizi segreti israeliani, della Cia e dell'Fbi, venne creata Savak, una polizia segreta che aveva il compito di individuare e di reprimere qualsiasi espressione di dissenso[17]. Le organizzazioni politiche furono messe fuori legge, chiusi i giornali mentre migliaia di membri del Fronte Nazionale (la coalizione che aveva sostenuto Mossadeq) e del partito comunista *Tudeh* furono imprigionati[18].

Reza Palhavi, intento a modernizzare la Persia seguendo il modello occidentale, instaurò – sostiene Peyman Vahabzadeh – «a typical post-World War II Third World model of authoritarian, top-down, economic development by making alliance with the United States»[19]. Alla fine degli anni Cinquanta, la situazione economica del Paese non era florida, per via della diminuzione degli introiti del petrolio, e l'Iran fu così costretto a richiedere prestiti agli Stati Uniti e alla *World Bank*. I legami con Washington diventarono ancor più stretti e l'amministrazione di John Kennedy non mancò di fare pressioni affinché il governo attenuasse i suoi caratteri più autoritari e procedesse a riforme democratiche. Fu in questo contesto che Reza Pahlavi lanciò la Rivoluzione

[16] G. Bogo, *La "special liaison" Roma- Teheran*, cit..

[17] F. Sabahi, *Storia dell'Iran,* cit., p. 87. Sulla Savak, cfr. D. Hiro, *Iran under the Ayatollahs*, Routledge and Kegan Paul, London, 1985, p. 92-98; G. Reza Afkhami, *Life and Times of the Shah*, University of California Press, Berkeley, 2009, pp. 381-391. Sui metodi della Savak, anche E. Abrahamian, *Tortured Confessions,* University of California Press, Berkeley, 1999.

[18] Tudeh, fin dalla sua fondazione (nel 1941), aveva privilegiato una stretta collaborazione con il mondo sciita. Uno dei fondatori del partito così ne aveva delineato le scelte strategiche: «un vero comunista deve sempre adottare il marxismo al contesto locale. Se un comunista iraniano adotta tale e quale il programma del partito comunista tedesco, o di qualsiasi partito comunista dei paesi industrializzati, fallirebbe indubbiamente nel rivolgersi alle grandi masse» (M. Ly, *Iran 1978-1982. Una rivoluzione reazionaria contro il sistema*, Prospettiva edizioni, Roma, 2003, pp. 39-40). Cfr. S. Zabih, *The Communist Movement in Iran*, University of California Press, Berkeley and Los Angeles, 1966; E. Abrahamian, *Iran Between Two Revolutions*, Princeton University Press, Prionceton N.J., 1982.

[19] P. Vahabzadeh, *Organization of Iranian People's Fadāʾi*, in *Encyclopædia Iranica*, Ehsan Yarshater (ed.), Routledge & Kegan Paul, London, 2016, pp, 24-37.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

bianca, un progetto che prevedeva una organica riforma agraria, volta anche a ridurre il consenso del *Tudeh* tra contadini; le riforme contemplarono anche la concessione alle donne del diritto di voto, l'impegno per l'alfabetizzazione delle zone rurali e la fine dei privilegi dei religiosi, con l'estensione del servizio militare obbligatorio ai seminaristi. Questo piano, condiviso dagli elettori che si espressero con larghissimo favore nel referendum del 26 gennaio 1963, suscitò la reazione del clero, contrario a quella che definivano una laicizzazione forzata[20]. Durante questa mobilitazione emerse la figura di Ruḥollah Moṣṭafavi Mosavi Khomeyni, che sosteneva che la Rivoluzione bianca fosse una cospirazione occidentale contro i valori islamici; per queste sue critiche nel giugno 1963 fu costretto all'esilio.

Tra il 1960 e il 1963 si assistette anche a un ritorno del protagonismo dei vecchi sostenitori del governo di Mossadeq e del movimento degli studenti, esponenti della classe media e convinti della necessità di una radicale svolta parlamentare nel Paese. La stampa italiana seguiva le vicende iraniane e in particolare il giornale del Partito comunista «L'Unità», proprio per la simpatia che nutriva nei confronti del *Tudeh*, non mancava di riportare le mobilitazioni dei militanti di quel partito, ma anche gli atti di violenza in cui spesso sfociavano gli scontri con le forze dell'ordine[21]. Nel gennaio del 1963 la polizia fece irruzione all'università di Teheran per punire i professori e i giovani che avevano organizzato proteste contro la presenza durante le lezioni di agenti del Savak, inviati per verificare che non venissero espressi giudizi critici nei confronti del governo. Contro docenti e studenti vennero anche mandate alcune centinaia di sostenitori dello Scià armati di bastoni: si trattava per lo più di appartenenti ai ceti più umili, mobilitati dalla comunicazione populista del regime e ostili al mondo borghese e intellettuale di chi frequentava gli atenei[22].

Dopo il 1963 in Iran continuò una condizione di modernizzazione dall'alto e di repressione del dissenso politico. Con la scomparsa di Kennedy, tale prassi fu avallata dall'amministrazione Johnson, che nonostante gli arresti di massa degli oppositori politici tra il 1964 e il 1966 nulla disse, in ossequio ai buoni rapporti con lo Scià[23]. Nel 1964 il governo statunitense chiese e ottenne per tutti i cittadini americani

[20] P. L. Petrillo, *Iran*, Bologna, Il Mulino, 2008, pp. 30-31.

[21] *Gli studenti manifestano per la libertà a Teheran*, «L'Unità», 24 febbraio 1961; *Lotta degli studenti iraniani*, «L'Unità», 25 gennaio 1962.

[22] L. Gurrado, *Khomeini e la questione iraniana*, SugarCo, Milano, 1980, pp. 37-39.

[23] W. J. Butler and G. Levasseur, *Human Rights and the Lega System in Iran*, International Commission of Jurist, Geneva, 1976, pp. 8-11. H. E. Chehabi, *Iranian Politics and Religious Modernism. The Liberation Movement of Iran under the Shah and Khomeini*, Cornell University Press, Ithaca NY, 1990, pp. 182-184.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

che vivevano in Iran l'immunità diplomatica, e questo fu inteso da molti persiani come una violazione della sovranità del Paese: il malcontento diede l'avvio a imponenti manifestazioni, e la subalternità agli Usa fu utilizzata da Khomeyni per rivendicare la dignità della nazione e la fine delle interferenze straniere[24].

Fu a seguito di questa mobilitazione, che vide protagonista il mondo studentesco (in particolare l'Università di Teheran era al centro del dissenso politico)[25], che lo Scià decise di bloccare gli investimenti nel sistema universitario pubblico iraniano (ciò sarebbe durato fino alla metà degli anni Settanta)[26], penalizzando una generazione in forte aumento demografico. Il sistema scolastico persiano, da sempre in grande sofferenza (con la percentuale più bassa di popolazione nel Medio Oriente con studi superiori, oltre il 68% degli adulti analfabeti e il 60% dei bambini che non terminava le scuole elementari[27]), non riuscì così a soddisfare le esigenze d'istruzione che emergevano nel Paese: nel 1964 gli studenti iscritti nelle università iraniane erano 24.459, ma è da notare che un numero di poco inferiore – 19.500 – frequentava università straniere.

Negli anni successivi forte fu l'aumento della richiesta di istruzione universitaria: nel 1976 gli studenti universitari sarebbero diventati 437,089, la maggior parte dei quali però viveva in paesi dell'Occidente (Stati Uniti, Germania, Gran Bretagna e Francia)[28]. I giovani iraniani che studiavano nei paesi occidentali si organizzarono nella Cisnu (Confederation of Iranian Students), fondata nel gennaio del 1962, che si connotò per le sue posizioni critiche nei confronti del governo dello Scià. All'interno della confederazione molti erano coloro che aderivano al *Tudeh*, partito legato all'Urss, ma altri erano suggestionati dal mito terzomondista di Che Guevara e della Rivoluzione culturale, tanto è vero che lo storico Afshin Matin-Asgari ha definito il 1969 come «the year of Maoist hegemony» in Cisnu[29].

Negli anni Sessanta e Settanta, dunque, i giovani iraniani che studiavano in Occidente erano parte della «transnational community of students that offered a comprehensive critique of the world's

[24] B. Moin, *Khomeini: Life of the Ayatollah*, I.B. Tauris, New York, 1999, pp. 119-128.

[25] M. K. Shannon, *Losing Hearts and Minds. American-Iranian Relations and International Education during the Cold War*, Cornell University Press, Ithaca NY, 2017, p. 70.

[26] D. Menashri, *Education and the Making of Modern Iran*, Cornell University Press, Ithaca NY, 1992, pp. 212-19.

[27] E. Abrahamian, *Storia dell'Iran*, cit., p. 167.

[28] M. Zonis, *The Politica Elite in Iran,* Princeton, NJ, Princeton University Press, 1971, pp. 36-38.

[29] A. Matin-Asgari, *Iranian Student Opposition to the Shah*, Mazda, Costa Mesa, 2002, pp. 52-54. Cfr. https://www.iranicaonline.org/articles/confederation-of-iranian-students

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

authoritarian states»: costoro si mobilitarono contro il militarismo in Vietnam, per la fine del colonialismo nei paesi del Terzo mondo e a favore della causa palestinese, diventando di fatto parte della «global New Left»[30].

Gli intellettuali iraniani tra terzomondismo, marxismo e sciismo

La prospettiva marxista e terzomondista coinvolse molti intellettuali iraniani, tra cui Bahman Nirumand il quale, membro del *Tudeh*, si era laureato in filosofia in Germania e nei primi anni Sessanta era tornato in Iran, dove diventò docente all'Università di Teheran. Tra i fondatori – con Mehdi Khanbaba Tehrani e Majid Zarbakhsh – del gruppo marxista-leninista Goruhe Kadreh (Kader Group), un'organizzazione guerrigliera strutturata in cellule nelle aree urbane, nel 1965 fu costretto a tornare a Berlino temendo un imminente arresto. Nel 1967 Nirumand pubblicò il libro *Persien: Modell eines Entwicklungslandes oder Die Diktatur der Freien Welt,* che offriva una interpretazione marxista dei rapporti tra Iran e mondo occidentale[31], e il volume «found an immediate ready sale, expecially in students circles»[32].

Membro del Tudeh era anche Jalal Al-e Ahmad (che morì nel 1969), raffinato intellettuale e conoscitore delle teorie di Franz Fanon e del dibattito teorico marxista. Autore nel 1962 di *Occidentosis: A Plague From the West*, attento ai problemi sociali ed economici del suo Paese, mosse dure critiche nei confronti dei valori politici e della tecnologia occidentale[33]. Altro uomo di cultura impegnato in ambito politico e con largo seguito soprattutto tra gli studenti fu 'Ali Shariati che, a differenza di Al-e Ahmad, che prospettava una società laica, riteneva che per superare l'imperialismo occidentale fosse necessario un ritorno all'islam e l'individuazione di punti di compromesso tra sciismo e marxismo: sua fu la traduzione in persiano del libro di Che Guevara *La*

[30] M. Shannon, *Losing Hearts and Minds*, cit. pp. 71-72.

[31] B. Nirumand, *Persien: Modell eines Entwicklungslandes oder Die Diktatur der Freien Welt,* Rowolt, Hamburg, 1967; tradotto in inglese *Iran, The New Imperialism in Action,* Montly Review Press, New York-London, 1969; e in italiano *La Persia, modello di un Paese in via di sviluppo*, Feltrinelli, Milano, 1968. Cfr. Q. Slobodian, *Foreign front: Third World politics in sixties West German*, Duke University Press, Durham, 2012, pp. 34-39.

[32] M. Shannon, *Losing Hearts and Minds*, cit., p. 83.

[33] B. Avishai and J. Al-e Ahmad, *Among the Believers: What Jalal Al-e Ahmad Thought Iranian Islamism Could Learn From Zionism,* «Foreign Affairs», 93 (2014), 2, pp. 115-124.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

guerra de guerrillas e di Franz Fanon *Les Damnés de la terre*[34]. Shariati sosteneva che Maometto fosse stato inviato per fondare non solo una nuova religione ma una società nuova e senza classi, e che Abu Dharr al-Ghifari (tra i primi convertiti musulmani) fosse stato il precursore del socialismo moderno.

L'auspicio di un rinnovamento della società era – a suo parere – insito nella teologia dell'Islam, e lo sciismo rappresentava la via privilegiata alla rivoluzione: Shariati trasformò l'Islam in un'ideologia terzomondista, sostenendo che compito del clero fosse quello di mobilitare le masse e di ingaggiare la lotta di classe degli oppressi contro gli oppressori. Siavash Saffari, tra i maggiori studiosi dello sciismo contemporaneo, ha sottolineato come Shariati «advanc*ed* a sociopolitically progressive discourse of indigenous modernity that engag*ed* freely and creatively with a wide range of emancipatory projects in modern world»[35]. Arrestato dalla Savak nel 1971, in carcere per anni e poi in esilio a Londra (dove morì nel 1977, all'età di 44 anni, probabilmente per mano del Savak), è considerato l'anticipatore di molte delle istanze che avrebbero dato vita alla rivoluzione del 1979[36]. Mentre le dichiarazioni di Khomeyni erano dirette prevalentemente agli *ulema*, anch'esse connotate da un linguaggio che faceva riferimento alla giustizia sociale e alla rivoluzione – suoi gli slogans «be an enemy to the oppressor and an helper to the oppressed» o «oppressed around the world unite»[37] – gli scritti di Shariati attraevano soprattutto i giovani universitari[38].

Khomeyni, innovando la dottrina tradizionale e allontanandosi dalla teoria quietista della *taqiya*, affermò il carattere rivoluzionario dello sciismo, ed insieme con Shariati propose una riattualizzazione dell'Islam con lo scopo di realizzare la sua aderenza ai principi della

[34] E. Abrahamian, *Ali Shariati: Ideologue of the Iranian Revolution*, «Merip Reports», 102 (1982), 1, pp. 24-28; S. Akhavi, *Politics and Society in the Thought of Ayatullah Khomeini, Ayatullah Taliqani and Ali Shariati*, «Middle Eastern Studies», 24 (1988), 4, pp. 404-431; A. Bayat, *Shariati and Marx. A Critique of an "Islamic" Critique of Marxism*, «Alif: Journal of Comparative Poetics», 10 (1990), pp. 19-41. Cfr. P. Abdolmohammadi, *Il pensiero politico sciita contemporaneo*, in *Storia del pensiero politico islamico. Dal profeta Muhammad ad oggi*, M. Campanini (a cura di), Le Monnier, Firenze, 2017 pp. 175-188.

[35] S. Saffari, *Beyond Shariati. Modernity, Cosmopolitanism and Islam in Iranian Political Thought*, Cambridge University Press, Cambridge, 2017, pp. 5-7.

[36] M. Abedi, *The Architect of the 1979 Islamic Revolution in Iran*, «Iranian Studies», 19 (1986), 3-4, pp. 229-234.

[37] H. Algar, *Introduction*, to Imam Khomeini, Islam and Revolution: Writings and Declarations of Imam Khomeini (1941-1980), translated by H. Algar, Mizan Press-Contemporary Islamic Thought, Persian Series, Berkeley, 1981, pp. 14-17. Cfr. P. L. Petrillo, *Iran*, cit., pp.30-39.

[38] S. Saffari, *Beyond Shariati,* cit., pp. 27-37. Cfr. anche M. Campanini, *La politica dell'Islam. Una interpretazione*, Il Mulino, Bologna, 2019, pp. 265-271.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

realtà fenomenica, entrambi convinti che lo sciismo contemplasse la storicizzazione del messaggio religioso e il conseguente adattamento dei principi ideali alla prassi[39]. Khomeyni e Shariati furono dunque esponenti del pensiero politico radicale e rivoluzionario islamico, che forte influenza ebbe negli anni Settanta nel mondo sciita (ma anche in quello sunnita, grazie alla riflessione dell'egiziano Sayyid Qutb), e possono essere considerati esponenti di una sorta di Teologia della liberazione, parallela a quella che era nata nel continente latinoamericano, e che propugnava l'emancipazione degli individui e dei popoli dalla schiavitù economica, culturale e politica del neocolonialismo[40].

Ispirati dal pensiero di Shariati, nel 1965, tre studenti dell'Università di Teheran – Mohammad Hanifnejad, Saied Mohsen e Ali-Asghar Badizadegan – precedentemente membri del Tudeh, fondarono il gruppo dei Mujaheddin-e khalq (Mujaheddin del popolo) con l'ambizione di trovare punti di contatto tra marxismo e cultura islamica: controllati dal Savak, che aveva infiltrato nel gruppo agenti, molti degli aderenti vennero incarcerati, alcuni fucilati, mentre altri furono costretti a fuggire all'estero[41]. Del 1971 fu la fondazione del gruppo Fedayyin-e Khalq (Fedayyin del popolo, da non confondere con l'organizzazione religiosa Fadayan-e-Islam) composto anch'esso da fuorusciti dal Partito comunista iraniano, che prospettava la necessità della costituzione in Iran di una repubblica laica e progressista. I Fedayyin decisero di costituire sui monti del Milan la loro base operativa da cui scatenare la lotta armata al regime[42].

Gli studenti iraniani in Italia

La maggior parte degli studenti iraniani che si recava all'estero aveva come luogo di approdo gli Stati Uniti, dove nell'anno accademico 1961-62 gli iscritti persiani agli atenei erano 5.781, e sarebbero diventati 28.500 nel 1978-79. L'aumento era dovuto all'incremento demografico del secondo dopoguerra e a un maggior benessere del Paese,

[39] B.S. Amoretti, *L'Iran tra reazione e rinnovamento*, «Politica internazionale», n. 12, 1978, pp. 9-11.

[40] M. Campanini, *Oltre la democrazia. Temi e problemi del pensiero politico islamico*, Mimesis, Milano, 2014, pp. 42-47.

[41] N. R. Keddie *An Islamic Response to Imperialism*, Univerisity of California Press, Berkeley, 1968.

[42] *H., Dilip, "Fedai Khalq", in A Comprehensive Dictionary of the Middle East,* Interlink Books ,Northampton MA, 2013 *pp. 483–9. Anche P.* Vahabzadeh, *A Guerrilla Odyssey: Modernization, Secularism, Democracy, and the Fadai Period of National Liberation in Iran (1971-1979*), Syracuse University Press, Syracuse, N.Y., 2010.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

che aveva indotto molti ragazzi a frequentare le scuole superiori: negli stessi anni i giovani che finivano il liceo erano aumentati da 15.924 a 235.000[43]. Il governo iraniano non investiva nel proprio sistema universitario, ma finanziava un robusto programma per inviare gli studenti all'estero, e già dagli anni Cinquanta un drappello di persiani era iscritto anche ad atenei italiani, interessato ad acquisire competenze tecniche e scientifiche. Il flusso si incrementò grazie al *Cultural Agreement* tra Governo italiano e iraniano del 1958[44]: dai primi anni del decennio successivo il numero degli iscritti ai corsi aumentò in modo significativo, in concomitanza anche con l'accentuarsi della tensione politica e delle repressioni studentesche[45]. Vahed Massihi Vartanian (nato nel 1943 a Tabriz), arrivato in Italia nel 1964, ricorda come i giovani abbandonassero l'Iran perché si sentivano a disagio per i caratteri repressivi del regime e come fosse convinzione diffusa tra la popolazione che gli «studenti andassero all'estero più per fare politica che non per realmente studiare»[46].

Non esistono numeri esatti, ma certamente centinaia di persiani frequentarono prima della rivoluzione del 1979 gli atenei italiani, soprattutto a Roma, Firenze, Torino, Venezia e Perugia. Il capoluogo umbro rappresentò per tutti loro tappa obbligata perché, presso l'Università per Stranieri, potevano ottenere un titolo che certificasse la loro conoscenza della lingua italiana, precondizione per l'iscrizione ai corsi di laurea. Le facoltà scelte erano per lo più architettura, ingegneria, medicina, agraria e scienze politiche. Questi giovani vennero in contatto con i coetanei italiani, spesso anch'essi sensibili alle suggestioni della giustizia sociale e alle istanze di indipendenza dei Paesi del sud del mondo; e gli uni e gli altri si mobilitarono per far conoscere la difficile situazione in cui versava l'Iran. Molti dei persiani aderivano al Cisnu e alla Fusii (Federazione delle unioni studenti iraniani in Italia, affiliata al Cisnu), ed erano o membri del Tudeh o dei Mujaheddin; gli aderenti al Partito comunista iraniano provenivano dalla classe media secolarizzata e occidentalizzata, mentre i Mujaheddin, di famiglie sciite, avevano il proprio radicamento sociale in ambienti piccolo borghesi e contadini. Motivo di conflitto tra i due gruppi era

[43] M. K. Shannon, *Losing Hearts and Minds*, cit., pp. 111-112.

[44] M. Casari, *Iranians in Italy*, in *Encyclopaedia Iranica*, v. XIV (2006), 3, pp. 290-292; A. Miggiano, *The Iranian Diaspora in Italy*, in *Research in Iran and Iranian Diasporas: Findings, Experiences, and Challenges*, Indiana University Department Central Eurasian Studies, Bloomington, Indiana, 2015, pp. 2-9.

[45] M. Alloisio, *Studenti da 84 paesi all'università per stranieri*, «Avanti!», 5 maggio 1964.

[46] V. Massihi Vartanian, *La comunità iraniana Di Roma nella storia e negli ultimi 50 anni*, 2013, p. 15. http://www.zatik.com/files/La%20Comunit%C3%A0%20Iraniana%20di%20Roma%20nella%20storia%20e%20negli%20ultimi.pdf

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

l'orientamento internazionale e teorico: vicino all'Urss e seguace di un marxismo ortodosso il primo, innervato di maoismo e di terzomondismo il secondo. In Italia, negli anni Sessanta erano presenti anche alcuni khomeinisti, con cui soprattutto i Mujaheddin intrattenevano buoni rapporti, ma che per il loro fanatismo religioso pochi interscambi avevano con la comunità italiana[47].

Il giornale «L'Unità», anche per i contatti che intercorrevano tra il Pci e il Tudeh, già nei primi anni Sessanta seguiva le vicende degli studenti iraniani e le loro iniziative per attrarre l'attenzione dell'opinione pubblica mondiale sulla repressione in atto nel loro Paese. Nel 1963, a seguito della condanna a morte di alcuni docenti dell'Università di Teheran, molte università americane, europee e italiane furono attraversate dalle proteste[48]. Le azioni dimostrative in Italia trovavano spesso l'appoggio dell'Unuri (l'organo rappresentativo degli studenti universitari italiani dal 1948 al 1968), che aderì alle proteste che si tennero a Firenze in occasione della visita dello Scià nel nostro Paese[49], e che si mobilitò per il rilascio dei giovani persiani che – fermati e schedati dalla polizia – correvano il rischio di non ottenere il rinnovo del passaporto[50]. Dal 1965 la repressione degli oppositori politici in Iran divenne ancor più dura e questo provocò una intensificazione delle azioni dei giovani persiani. Nel maggio 1966 l'Unione degli studenti iraniani di Bologna, in una lettera aperta al direttore de «L'Unità» Mario Alicata, intese sensibilizzare l'«opinione pubblica democratica» sulla repressione di giovani religiosi tradotti davanti a Tribunali militari e accusati di «attentato alla sicurezza dello Stato», e sulla condanna a morte di alcuni militanti del Tudeh [51].

Gli stretti rapporti tra iraniani e il mondo giovanile italiano sono testimoniati anche dal fatto che in occasione degli scontri di Valle Giulia (1° marzo 1968) tra gli arrestati ci fosse anche uno scenografo persiano – Moshen Olia – per il quale non mancarono gli appelli alla liberazione da parte di artisti ed esponenti del mondo della cultura, tra cui Renato Guttuso e il direttore dell'Accademia delle Belle Arti Luigi Montanarini[52].

[47] C. Saint-Blancat, *Nazione e religione tra gli iraniani in Italia*, C.S.S.R., Padova, 1988, pp. 92-95.

[48] *Gli studenti iraniani occupano l'ambasciata*, «L'Unità», 26 ottobre 1963. Anche *Studenti iraniani espulsi da Vienna*, «L'Unità», 16 febbraio 1964.

[49] *Studenti Iraniani manifestano contro lo Scia. Violente cariche dei poliziotti. Venti giovani fermati*, «L'Unità», 11 febbraio 1964

[50] *L'UNURI solidale con gli studenti iraniani in Italia*, «L'Unità», 13 maggio 1964.

[51] *Gli studenti iraniani: solidarietà Con i giovani condannati dal tribunale militare di Teheran*, «L'Unità». 5 maggio 1966.

[52] *Solidarietà per gli studenti arrestati*, «L'Unità», 6 marzo 1968.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Del resto i membri del Fusii dichiaravano di sentirsi parte del movimento italiano, ma anche – in un'ottica internazionalista – della più generale mobilitazione delle «organizzazioni di studenti progressisti, e particolarmente di quelli dell'Asia, Africa, e America Latina», perché comune obiettivo era la «lotta contro l'imperialismo»[53].

Anno significativo in Iran fu il 1971 perché, in una situazione già connotata dal duro contrasto con le componenti religiose, Reza Pahlavi decise la costituzione dell'Esercito della religione, composto da studenti delle facoltà umanistiche. Violenta fu l'opposizione del clero che, radicato nel territorio e organizzato nelle moschee, assunse sempre più un ruolo centrale nel contrasto al regime. In quella occasione i Mujaheddin, assieme ai neonati Fedayyn, lanciarono l'insurrezione generale, che ebbe come risultato una violentissima reazione del Savak: le torture nel Paese divennero così brutali da essere condannate da Amnesty International[54]. Forte si confermò, anche in questo frangente, l'attenzione da parte dei giornali di sinistra e del mondo intellettuale, sollecitati dai militanti iraniani di sinistra, per ciò che stava avvenendo a Teheran[55]: in particolare, in occasione della condanna a morte nel giugno del 1971 di sette oppositori politici[56], fu stilato un appello firmato, tra gli altri, da Giorgio Amendola, Enriques Agnoletti, Lelio Basso, Tristano Codignola, Franco Della Peruta, Raffaele De Grada, Eugenio Garin, Paolo Grassi, Renato Guttuso, Pietro Ingrao, Riccardo Lombardi, Lucio Lombardo Radice, in cui si condannava la repressione in atto in Iran e la mancanza di ogni diritto di dissenso politico. Ciò avveniva proprio mentre era in atto «l'anacronistica celebrazione» dell'impero persiano. L'appello si concludeva con la richiesta di «isolare il regime dello Scià e di salvare la vita dei patrioti iraniani»[57].

Il 1971 costituì per lo Scià l'occasione per celebrare a Persepoli i 2500 anni dell'impero persiano: con una ricostruzione storica del tutto artificiosa, si proclamò erede diretto di Ciro il Grande,

[53] Questura di Trento al Ministero Interni 13 agosto 1971, questore Musumeci, in Acs, Mi, Dg Ps. Affari Generali, Categoria G. *Associazioni 1944-1986*, busta 384. fasc. G10/37/5 Studenti iraniani attività fasc. 1. sottofasc. 2: Fusii.

[54] E. Abrahamian**,** *Iran Between Two Revolutions* cit.. Nel 1978 i prigionieri politici in Iran erano 2800; cfr. https://www.treccani.it/enciclopedia/reza-pahlavi_%28Enciclopedia-Italiana%29/

[55] *13 oppositori fucilati in Iran stanno per essere condannati a morte*, «L'Unità», 5 aprile 1971; *Iran: sanguinosa repressione dell'opposizione*, «L'Unità», 10 luglio 1971.

[56] *Pena di morte per 7 democratici*, «L'Unità», 21 giugno 1971.

[57] *Appello per il popolo iraniano*, dattiloscritto, 1° luglio 1971, in Fondo M. Giuffredi, Acsm, fasc. 78 [Lotte e manifestazioni internazionaliste per l'Iran], 26 doc. Cfr. anche *Appello di intellettuali e uomini politici: salviamo i 7 patrioti iraniani*, «Avanti!», 4 luglio 1971.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

investendo in questo evento cifre stratosferiche – si parla di oltre 70 milioni di dollari – nonostante le difficili condizioni in cui versava il Paese, e creando sconcerto a livello internazionale (la regina Elisabetta II e Richard Nixon declinarono l'invito a partecipare) e malcontento tra i cittadini. La Fusii, in una conferenza stampa a Roma, non mancò di denunciare la «sfrontatezza» del regime, ma i giovani si presentarono alla protesta con il volto coperto, per timore di essere schedati dal Savak e di ritorsioni sulle loro famiglie; a sostenere le loro ragioni, a viso aperto, fu il senatore socialista Simone Gatto[58]. Anche il mondo della cultura offrì il proprio sostegno, testimoniato dall'appello lanciato da un centinaio di docenti dell'Università di Padova contro gli arresti avvenuti in occasione dei festeggiamenti di Persepoli, cui era seguita la condanna a morte decisa dai tribunali militari; i professori veneti chiedevano in particolare: «il pieno rispetto della Carta universale dei diritti dell'uomo, la ritrattazione delle condanne a morte e la possibilità che un gruppo di indagine composto da medici e giuristi potesse accertarsi della condizione e della sorte dei prigionieri politici»[59]. La repressione era orami prassi acclarata, e «L'Unità» – nel 1973 – denunciava che 180 «patrioti» erano stati condannati a morte negli ultimi due anni, e come a tale dato bisognasse aggiungere gli studenti e gli operai morti durante le manifestazioni[60].

Gli studenti iraniani in Italia, sempre in stretto coordinamento con il Cismu internazionale[61], vantavano dunque contatti con i partiti della sinistra storica (i membri del Tudeh soprattutto con il Pci, viste le relazioni ufficiali che esistevano tra i due partiti)[62] e con le loro organizzazioni giovanili[63]; ma anche con «gruppi marxisti-leni-

[58] *Non vogliono essere identificati*, «Corriere della Sera», 20 ottobre 1971.

[59] Documento dattiloscritto, datato 20 maggio 1972, Acs, Mi, Dg Ps, Affari Generali, Categoria G. *Associazioni 1944-1986*, busta 384. Fasc. G10/37/5 Studenti iraniani attività fasc. 1, sottofasc. 1, Cisnu. Cfr. anche *100 docenti contro le condanne in Iran*, «L'Unità», 27 maggio 1972.

[60] *Teheran: sono trascorsi vent'anni dal colpo di Stato dei petrolieri*, «L'Unità», 27 agosto 1973. I rapporti tra Pci e Tudeh sono attestati anche dalle lettere di Iradj Eskandary, segretario del Comitato centrale del Tudeh, al Comitato centrale del Pci (Archivio Pci, Sezione Esteri, 30 giugno e 27 ottobre 1975, 71, "801 Iran", busta 323).

[61] *Manifestazioni di studenti iraniani a Bruxelles, Stoccolma e l'Aja*, «L'Unità», 9 marzo 1974.

[62] Questura di Parma, 22 novembre 1976, questore Isgrò, al Ministero dell'Interno, Acs, Mi, Dg Ps, Affari Generali, Categoria G. *Associazioni 1944-1986*, busta 384. fasc. G10/37/5 Studenti iraniani attività fasc. 1. sottofasc. 2: Fusii.

[63] *FGCI, FGSI, FGR e giovani DC contro la condanna a morte dei cinque patrioti iraniani*, «L'Unità», 2 febbraio 1974; *L'on. Carla Capponi e 4 studenti, trattenuti per alcune ore nell'ambasciata dell'Iran*, «L'Unità», 16 dicembre 1974.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

nisti» (in particolare a Milano con Avanguardia operaia)[64], ed erano oggetto di continui controlli da parte delle Questure delle diverse città italiane[65], che schedavano i partecipanti alle iniziative a sostegno dei diritti politici in Iran[66]. Nel 1975 alcuni iraniani e cittadini italiani di diversa collocazione politica fondarono a Roma il Cudi, un organismo volto a promuovere attività di sensibilizzazione sui temi della libertà e della democrazia in Iran. Promotore ne era l'architetto Rahmat Khosrovi, a cui si deve la pubblicazione del periodico di informazione *IRAN-Cammino della libertà*, nel quale furono coinvolti i giornalisti Arnaldo Agostini, Piero Eleuteri, Giancarlo Lannutti, Arminio Savioli, oltre all'avvocato Guido Calvi. Il Comitato partecipò – nel luglio 1975 –, con la Fondazione Lelio Basso, alla stesura della Carta di Algeri che avrebbe dato vita alla Lega Internazionale per i Diritti e la Liberazione dei Popoli[67].

Mentre Savak si concentrava nella repressione dei pochi militanti del Tudeh rimasti in patria, oltre che di Mujaheddin e di Fedayyin, la componente sciita che faceva capo a Khomeyni assumeva sempre maggior rilievo[68]. La forza dell'opposizione islamica si radicò ulteriormente a seguito della fondazione nel 1975 da parte dello Scià del Partito della rinascita, con l'obiettivo di ridimensionare l'apparato religioso: Reza Pahlavi giunse persino a proclamarsi leader spirituale, suscitando la reazione degli *ulema* e creando di fatto il clima di scontro che avrebbe portato alla rivoluzione del 1979.

Nel 1976, sulla situazione in Iran, intervenne ancora *Amnesty International*, denunciando in un documento circostanziato le persecuzioni nel Paese. Alla presentazione del rapporto – avvenuto a Roma alla fine di novembre – erano presenti, oltre a esponenti iraniani con il volto coperto, l'on. Umberto Terracini e l'on. Michele Achilli che accusarono il regime dello Scià di procedure processuali sommarie e arbitrarie, di un sistematico uso della tortura contro i prigionieri politici, di esecuzioni capitali e uccisioni di detenuti e

[64] Documento dattiloscritto della Fusii, 1° luglio 1975, in Fondo M. Artoni, Acsm, Parma, busta 1, fasc. 27, doc. 24.

[65] Questura di Parma, 4 aprile 1974, questore Midiri, al Ministero degli Interni, Acs, Mi, Dg Ps, Affari Generali, Categoria G. *Associazioni 1944-1986*, busta 384. Fasc. G10/37/5 Studenti iraniani attività fasc. 1, sottofasc. 1, Cisnu.

[66] Questura di Padova, del 30 aprile 1974, Acs, Mi, Dg Ps, Affari Generali, Categoria G. *Associazioni 1944-1986*, busta 384. fasc. G10/37/5 Studenti iraniani attività fasc. 1, sottofasc. 1, Cisnu.

[67] V. Massihi Vartanian, *La comunità iraniana Di Roma nella storia e negli ultimi 50 anni*, cit. pp. 17-19. Sulla figura di Khosrovi, cfr. https://www.mahmag.org/italiano/poesia.php?itemid=57

[68] M. Ly, *Iran 1978-1982*, cit., pp. 41-43.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

oppositori[69]. La mobilitazione contro lo Scià in Italia continuò, con manifestazioni, sit-in, incontri pubblici e scioperi della fame organizzati da Cisnu, Fusii e Cudi[70], e anche l'ex abate di San Paolo Giovanni Franzoni, nel maggio 1977, decise di condividere il digiuno con alcuni studenti persiani[71].

Il terrore degli agenti del Savak costringeva i giovani a grandi cautele sulla propria identità[72], ma le loro azioni dimostrative erano sempre non violente, forse anche per la paura di essere rimandati nel Paese di origine. Ciò che è interessante notare è che sebbene in Iran la protesta fosse ormai guidata dalla componente islamica filo Khomeyni, in Italia la maggior parte degli studenti aderiva ai gruppi della sinistra: è questa probabilmente la ragione per cui poco si ebbe la percezione dei caratteri della rivoluzione iraniana, e anche delle mobilitazioni che le forze progressiste italiane – con lo slogan «il popolo iraniano armato vincerà contro il regime fascista dello Scià»[73] – organizzarono a sostegno dei diritti civili in Persia tra il gennaio del 1978 e il febbraio del 1979[74].

In una manifestazione a Milano intervenne Giancarlo Pajetta, membro della Direzione del Pci, sostenendo che le repressioni in Iran costituivano la «tragica prova dell'incapacità dell'imperialismo a trovare soluzioni ai problemi dello sviluppo e della libertà dei popoli»: l'Iran, al pari di potenze emergenti come il Sudafrica o il Brasile, disponeva delle tecnologie avanzate, ma le ricchezze non erano condivise con il popolo, che veniva represso con «miseria, torture, stragi e oppressione». Pajetta elogiava il ruolo del Tudeh nella resistenza a Teheran, ignorando che quel partito ormai non potesse vantare alcun radicamento in

[69] *Da Amnesty International. Denunciati a Roma le persecuzioni e il terrore del regime dello Scià Presentato un rapporto circostanziato*, «L'Unità», 1° dicembre 1976.

[70] *Contro le condanne a morte nell'Iran. 10 patrioti in pericolo*, «Avanti!», 8 gennaio 1976.

[71] *Dom Franzoni digiuna con gli studenti iraniani*, «Corriere della Sera», 3 maggio 1977; *Gli studenti iraniani: "ecco perché digiuniamo"*, «Corriere della Sera», 6 maggio 1977.

[72] *Protestano mascherati gli studenti iraniani*, «Corriere della Sera», 13 gennaio 1976; *Agente della polizia segreta dello Scià a caccia di studenti iraniani*, «L'Unità», 11 aprile 1976; *Intensa attività della Savak in Italia*, «Avanti!», 14 settembre 1976; *Da lettere e documenti distribuiti ieri alla stampa. Provato che le spie dello Sciali sono in attività nel nostro Paese*, «L'Unità», 14 settembre 1976.

[73] *XIV Congresso della Fusii*, «Resistenza del popolo iraniano», supplemento di «Iran Report», organo della Fusii, agosto 1976, in Fondo S. Ferrari, Centro Studi per la stagione dei movimenti, Parma, busta 1, fasc. 1, doc. 2.

[74] *Giovani, studenti e lavoratori scesi in piazza in numerose città Proteste in Italia per le stragi in Iran Migliaia di persone hanno manifestato a Milano, Bologna, Perugia e in altri centri del Paese*, «L'Unità», 10 settembre 1978; *Corteo di studenti iraniani contro la repressione*, «Corriere della Sera», 17 settembre 1978.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

quella società civile.[75] Altro esponente del Pci a intervenire fu Alessandro Natta che, il 19 ottobre 1978, propose un pronunciamento di condanna del Parlamento per la repressione in atto in Persia e chiese venissero tutelati coloro che erano stati costretti a fuggire da quel regime[76]. Solidale al fianco dell'opposizione allo Scià fu anche l'on. Carlo Fracanzani, democristiano e sottosegretario agli Esteri del IV governo di Giulio Andreotti, il quale recatosi in Iran assieme al deputato laburista britannico Russel Kerr e all'americano James Cockcrof, su invito dell'Associazione dei giuristi iraniani, aveva raccolto materiale sulle violazioni dei diritti umani.

Le acquisizioni del suo viaggio furono presentate a Roma nel corso di una conferenza stampa organizzata dalla Lega internazionale per i diritti e la liberazione dei popoli, presente anche il senatore Lelio Basso[77].

La fine di un'illusione

La rivoluzione del '79 rappresentò un cambiamento radicale, voluto da differenti componenti della popolazione, tra le quali alcune influenzate dalle idee di Ali Shariati, anche se fu soprattutto Khomeyni il punto di riferimento per le opposizioni allo Scià: così tra il 10 e l'11 dicembre del 1978 milioni di iraniani scesero in piazza chiedendo la fine del suo esilio e l'allontanamento di Raza Palhavi. I moti ebbero successo e il 16 gennaio 1979 il monarca lasciò la Persia, e il 1° febbraio l'ayatollah tornò nel Paese accolto come un eroe[78]. Ancor prima dell'arrivo di Khomeyni in Iran era stato costituito il consiglio rivoluzionario islamico, nonché comitati rivoluzionari dislocati nei vari luoghi del Paese (i *komiteh)*, pensati su modello dei soviet e sostenuti dai Mujaheddin, dai membri del partito Tudeh, dai Fedayyin del popolo e i Fadayan-e-Islam [79].

[75] *Pajetta: la nostra solidarietà deve esprimersi con la lotta*, «L'Unità», 10 settembre 1978.

[76] VII Legislatura della repubblica italiana, Interrogazione a risposta orale 3/02995 presentata da Alessandro Natta in data 1978.09.19. https://storia.camera.it/documenti/indirizzo-e-controllo/19780919-19781013-interrogazione-risposta-orale-3#nav. Cfr. anche *Largo schieramento dei partiti contro la repressione Drammatiche testimonianze sul regime dello scià*, «L'Unità», 4 ottobre 1978.

[77] *Drammatiche testimonianze sul regime dello Scià Conferenza stampa dell'on. Fracanzani alla Lega internazionale per i diritti dei popoli*, «L'Unità», 4 ottobre 1978.

[78] P. L. Petrillo, *Iran*, cit., pp. 134-135.

[79] R. Guolo, *La via dell'Iman. L'Iran da Khomeini a Ahmadinejad,* Laterza, Roma-Bari, 2007, pp. 27-29.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

I movimenti di sinistra appoggiarono la scelta della Repubblica nel referendum che si tenne il 30 e 31 marzo 1979, e il Tudeh – nonostante alcune perplessità – votò a favore anche del referendum per l'approvazione della nuova Costituzione (del 2 e il 3 dicembre 1979), nonostante la sua connotazione religiosa. Il 4 novembre del 1979 si verificò l'irruzione di alcuni studenti nell'ambasciata americana di Teheran (65 cittadini americani furono presi come ostaggi e sarebbero stati trattenuti fino al 20 gennaio nel 1981) e, mobilitati dalla propaganda antiimperialista ed antiamericana, i movimenti di sinistra sostennero l'azione. La componente khomeinista prendeva però sempre più potere in Iran, soprattutto dopo le dimissioni del governo del moderato e liberale Mehdi Bazargan[80] e nel periodo successivo all'attacco contro l'Iran da parte di Saddam Hussein del settembre 1980. Del resto Khomeyni aveva ben chiarito il suo intento di allontanare dai posti chiave coloro che confondevano l'islam con il marxismo, considerato espressione della cultura occidentale, e di imporre una visione della rivoluzione basata sui principi della religione islamica[81].

Nel gennaio 1980 era stato eletto Presidente della Repubblica il laico Abolhassan Bani Sadr, a seguito della decisione di Khomeyni di imporre agli esponenti del clero sciita di non presentarsi alla competizione elettorale, ma l'anno successivo fu rimosso. I Mujaheddin, a suo sostegno, nel giugno del 1981, diedero vita a proteste violente che provocarono una dura reazione da parte della polizia. Bani Sadr abbandonò l'Iran con Massoud Rajavi, capo Mujaheddin, mentre Khomeyni decideva di sciogliere i partiti avversari e di arrestare tutti gli oppositori del governo islamico. Con l'obiettivo di avvantaggiarsi di questa situazione, che vedeva molti gruppi di sinistra (e rivali del Tudeh) banditi, il vertice del partito comunista ritenne di collaborare con l'*establishment* clericale, ma l'intento fallì e nel febbraio 1983 la leadership dell'organizzazione fu arrestata e costretta a confessare di essere parte di una cospirazione ordita dall'Unione Sovietica[82].

Tali avvenimenti ebbero ripercussioni nel nostro Paese, dove i giovani iraniani, inizialmente favorevoli alla rivoluzione, si trovarono progressivamente a riconsiderare le proprie posizioni. Nel 1979 il rappresentante del Cudi – Khosrovi – accompagnò a Teheran una delegazione di Cgil, Cisl e Uil per incontri con personalità del nuovo governo e con le organizzazioni sindacali. Ma proprio il viaggio suscitò le sue per-

[80] R. K. Ramazani, *Revolutionary Iran: Challenge and Response in the Middle East*, Johns Hopkins UniversityPress, Baltimora, 1987, pp. 24-37.

[81] B. Moin, *Khomeini*, cit., pp. 197-202.

[82] R. Redaelli, *L'Iran contemporaneo*, Carocci, Roma, 2011, pp. 49-52.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

plessità: rilasciò al ritorno un'intervista a «L'Unità» in cui metteva in guardia dai pericoli di una visione monolitica della società come quella prospettata da Khomeyni. A proposito della connotazione religiosa sciita della Costituzione, Khosrovi ricordava che entro le frontiere iraniane vivevano curdi, turchi azerbaigiani, turkmeni, beluci, arabi, armeni, ebrei, che ciascun popolo aveva la propria lingua, i propri costumi e la propria cultura; gli arabi del Kuzistan, parte dei turchi e dei turkmeni non erano sciiti, ma sunniti; e si chiedeva: «Perché dovrebbero 'riconoscersi' in Khomeyni, capo della chiesa sciita?». Se c'era una società che esigeva il pluralismo era proprio quella persiana; e concludeva: «Non vi può essere libertà, né giustizia, in Iran, se non si riconoscono i diritti delle minoranze» [83].

Con il proprio Paese sotto attacco da parte dell'esercito di Saddam Hussein (che aveva iniziato l'invasione dell'Iran nel settembre del 1980), per i giovani persiani che vivevano in Italia non era facile criticare il governo che organizzava la resistenza. Molti si adoperarono nella raccolta di medicinali e fondi a favore del popolo aggredito, convinti che l'Irak fosse «un Paese a 'regime fascista' la cui struttura politica *era* imperniata su un unico partito che impedi*va* il sorgere delle democrazia» e influenzato dall'imperialismo americano[84]. Evidenti erano le difficoltà in cui questi giovani si dibattevano: la Questura di Perugia citava il caso di un iraniano che aveva tentato il suicidio «per aver appreso della morte del fratello in guerra, per difficoltà a iscriversi all'Università di Perugia e perché rimasto senza denaro»[85]. I principali istituti di credito avevano infatti avuto dal Ministero del Commercio Estero disposizioni affinché applicassero restrizioni valutarie negli interscambi tra Italia e Iran, e ciò creava difficoltà nella ricezione delle rimesse dei parenti. Il prefetto di Perugia pregava così il Ministero degli Interni di «esaminare opportunità interessare Ministero Commercio estero e Affari esteri perché ten*esse* presente la situazione»[86].

[83] *Questa scelta può diventare suicida»,* «L'Unità», 11 novembre 1979. Cfr. anche A. Duranti, *Esilio, memoria e libertà. Storia della diaspora iraniana*, Stampa Alternativa, Viterbo, 2017, pp. 309-327.

[84] Prefettura Cagliari, 14.11.1980, prefetto Parodi, Acs, Mi, Dg Ps, Affari Generali, Categoria G. *Associazioni 1944-1986*, busta 384. fasc. G10/37/5 Studenti iraniani attività fasc. 1, sottofasc. 5: studenti iraniani.

[85] Questura di Perugia, 29 ottobre 1980, Acs, Mi, Dg Ps, Affari Generali, Categoria G. *Associazioni 1944-1986*, busta 384. Fasc. G10/37/5 Studenti iraniani attività fasc. 2, sottofasc. 19: U.S.I.P. Unione studenti iraniani di Perugia.

[86] Telegramma al Ministero Interni, 26.5.80, dal prefetto Chialant, Acs, Mi, Dg Ps, Affari Generali, Categoria G. *Associazioni 1944-1986*, busta 384. fasc. G10/37/5 Studenti iraniani attività fascicolo 2, sottofasc. 19: U.S.I.P. Unione studenti iraniani di Perugia.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Il gesto estremo rappresentò forse un caso isolato, ma per lo più comune era la disperazione all'idea di tornare in Iran e di essere mandati a combattere: alcuni studenti di Perugia, che avevano anche minacciato di occupare l'Ateneo[87], organizzarono un viaggio a Roma davanti al Ministero della Pubblica Istruzione per chiedere la possibilità di iscriversi all'Università pur non avendo ancora terminato il corso preliminare di 3 mesi di lingua italiana: il loro timore era, in una situazione di indeterminatezza, di essere espulsi dall'Italia[88]. Questi giovani avevano dato vita a uno sciopero della fame che li aveva portati a essere ricoverati in ospedale[89]; alla fine, grazie anche all'intercessione di parlamentari comunisti umbri, ottennero l'anticipazione della data d'esame per il conseguimento dell'attestazione della conoscenza della lingua italiana[90].

I problemi persistettero anche successivamente e, tra ottobre e novembre1981, iniziò a Perugia, Roma, Milano e Torino uno sciopero della fame di studenti iraniani per chiedere sessioni supplementari di esami, per poter mettersi in regola con il percorso universitario[91]. Drammatica la testimonianza, riportato sull'«L'Unità», relativa alle vicende occorse nel capoluogo umbro: «C'è una ragazza bionda che piange, mentre abbraccia il suo ragazzo, un iraniano, escluso dall'Università di Perugia, che si sta lasciando lentamente morire. Lei, una studentessa francese, lo ha ritrovato, dopo sei giorni, che ancora digiunava assieme ad altri 163 nella ex palestra dell'Arci di Perugia. È stato ricoverato in ospedale già due volte, ma ha deciso di continuare lo stesso questa drammatica protesta». Il problema era che l'ambasciata italiana a Teheran aveva dichiarato che i diplomi rilasciati dagli istituti tecnici iraniani non erano più idonei ai fini dell'immatricolazione nelle università italiane, e dunque alcuni giovani erano stati

[87] Prefetto di Perugia, telegramma al Ministero, 27 luglio 1980, Acs, Mi, Dg Ps, Affari Generali, Categoria G. *Associazioni 1944-1986*, busta 384. fasc. G10/37/5 Studenti iraniani attività fasc. 2, sottofasc. 19: U.S.I.P. Unione studenti iraniani di Perugia.

[88] Carta intestata Ministero interni, Roma 13 agosto 1980, Acs, Mi, Dg Ps, Affari Generali, Categoria G. *Associazioni 1944-1986*, busta 384. fasc. G10/37/5 Studenti iraniani attività fasc. 2, sottofasc. 19: U.S.I.P. Unione studenti iraniani di Perugia. Cfr. R. Milano, *L'Italia e l'Iran di Khomeini* (1979-1989), Firenze, Le Monnier, 2021, pp. 182-186.

[89] P. Sacchi, *A Perugia 290 studenti fanne lo sciopero della fame da una settimana Il drammatico "Ramadan" degli studenti iraniani esclusi da tutte le nostre Università,* «L'Unità», 17 luglio 1980.

[90] P. Sacchi, *Studenti iraniani: decisa la data per esame di lingua italiana*, «L'Unità», 6 settembre 1980.

[91] Questura di Perugia (telegramma al ministero Interni, 5 novembre 19), Acs, Mi, Dg Ps, Affari Generali, Categoria G. *Associazioni 1944-1986*, busta 384. fasc. G10/37/5 Studenti iraniani attività fasc. 1, sottofasc. 6: sciopero della fame.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

convocati dagli Atenei perché non in regola dal punto di vista amministrativo[92].

Dietro a tali disposizioni si sospettavano pressioni del governo di Teheran, e d'altro canto i giovani iraniani non si facevano illusioni sulla volontà persecutoria del regime sciita. In un volantino ciclostilato e firmato "Studenti democratici iraniani di Pisa" si accusava Khomeyni di aver ingannato «le masse che lo avevano appoggiato, strumentalizzando i sentimenti religiosi della popolazione socialmente ed economicamente più oppressa». In nome di Dio e dell'Islam aveva così «monopolizzato tutte le leve del potere», con l'appoggio anche del Tudeh, reo di connivenza con il regime[93].

Le comunità degli studenti iraniani, nei primi anni Ottanta, risultavano divise perché, alla diffidenza nei confronti dei militanti del Tudeh (per lo meno fino a quando il partito comunista sostenne il regime khomeinista), si andò aggiungendo la tensione con i gruppi khomeinisti che divennero sempre più protagonisti di iniziative pubbliche. A Roma (nell'agosto del 1980) giovani islamici, dopo aver tentato di entrare in San Pietro, si accamparono nell'atrio della basilica, dando corso a uno sciopero della fame per protestare «contro gli Usa, Israele e tutti gli imperialismi»[94]. Le loro azioni si moltiplicarono nel periodo successivo, e nell'aprile 1982 il Ministero dell'Interno chiese alle prefetture di Roma, Firenze, Bologna, Perugia e Ferrara informazioni sugli studenti persiani[95]. Ciò che emerge dalle risposte dei questori era la presenza di «infiltrati e provocatori» inviati da Teheran: il prefetto di Perugia riportava che giovani khomeinisti avrebbero avuto il compito di raggiungere le maggiori sedi universitarie italiane, spacciandosi come studenti per infiltrarsi nei gruppi[96].

La strategia del governo iraniano fu confermata da una ulteriore relazione del questore del capoluogo umbro – del settembre 1983 – in cui si faceva presente come fossero giunti in città circa 300

[92] P. Sacchi, *«Digiuneremo sino alla morte» annunciano gli studenti iraniani*, «L'Unità», 4 novembre 1981.

[93] Prefetto di Livorno al Ministero, 18 novembre 1981, prefetto Panetta**.** Acs, Mi, Dg Ps, Affari Generali, Categoria G. *Associazioni 1944-1986*, busta 384. fasc. G10/37/5 Studenti iraniani attività fasc. 1, sottofasc. 3: anniversario rivoluzione iraniana.

[94] *Raccogliendo un appello dell'ayatollah Khomeini, Studenti iraniani manifestano in Vaticano, Londra, Washington*, «L'Unità», 9 agosto 1980.

[95] Ministero dell'Interno, Documento, 23 aprile 1982, Acs, Mi, Dg Ps Acs, Mi, Dg Ps, Affari Generali, Categoria G. *Associazioni 1944-1986*, busta 384. fasc. G10/37/5 Studenti iraniani attività fasc. 1, sottofasc. 1, Cisnu.

[96] Prefettura Perugia, al Ministero Interno, 3.6.1982, prefetto vicario Sabella**,** Acs, Mi, Dg Ps, Affari Generali, Categoria G. *Associazioni 1944-1986*, busta 384. Fasc. G10/37/5 Studenti iraniani attività fasc. 1, sottofasc. 1, Cisnu.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

giovani, tutti dichiaratamente vicini al regime sciita e come ciò avesse messo in allarme i «numerosissimi iraniani anti- Khomeyni che si trova*vano* nella provincia». Questi, preoccupati e alla ricerca di sostegno da parte delle forze democratiche italiane, avevano stilato un volantino in cui era scritto: «Khomeyni sta usando tutta la sua forza e la sua arroganza per stroncare la lotta del popolo iraniano arrivando anche a perseguitare gli iraniani democratici-dissidenti che vivono all'estero per studiare, inviando schiere di provocatori, spesso coperti da passaporto diplomatico, che hanno il compito di creare scontri tra opposte fazioni con il fine di costringere il Governo ospitante a espellere i colpevoli, che una volta in patria verrebbero inesorabilmente giustiziati»[97].

Anche la Questura di Napoli segnalava – nel giugno del 1984 – l'iscrizione di circa 90 «elementi attivi sostenitori del regime di Khomeyni», il cui «scopo principale *era* quello di fare proselitismo tra gli altri connazionali di opposte tendenze politiche, non trascurando di porre in essere metodi provocatori e violenti, anche in vista dell'ottima considerazione che *avrebbero goduto* da parte del regime del loro Paese in caso di coattivo rimpatrio»[98].

Al Direttore del Dipartimento di pubblica sicurezza del Ministero degli Interni era chiaro, dunque, l'intento degli «elementi filokhomeinisti» di creare disordini nel corso della manifestazione ed effettuare rilievi fotografici in modo da permettere l'identificazione dei dissidenti[99].

I giovani mussulmani erano riuniti nell'Associazione islamica degli studenti iraniani in Italia, diretta emanazione dell'Unione comunità studentesche islamiche in Europa, i cui esponenti erano in stretto contatto con le autorità del loro Paese. Costoro si dichiaravano «vittime di ostilità di correnti politiche che favoreggia*vano* il terrorismo iraniano all'estero», con l'obiettivo di «creare un clima di terrore e di preoccupazione intorno gli studenti iraniani musulmani», che non

[97] Testo manoscritto di volantino, firmato "Studenti democratici iraniani a Perugia", allegato a informativa del questore di Perugia Trio, 15 settembre 1983, Acs, Mi, Dg Ps, Affari Generali, Categoria G. *Associazioni 1944-1986*, busta 384. fasc. G10/37/5 Studenti iraniani attività fasc. 1, sottofasc. 5: studenti iraniani.

[98] Documento dattiloscritto al ministro dell'Interno, 23 maggio 1984, firmato il questore Monarca, Acs; si avvale fasc. G10/37/5 Studenti iraniani attività fascicolo 2, sottofasc. 17.

[99] Direttore Dipartimento di pubblica sicurezza, servizio ordine pubblico, Ministero Interni, ai prefetti e questori Firenze e Perugia, 18 giugno 1984, Acs, Mi, Dg Ps, Affari Generali, Categoria G. *Associazioni 1944-1986*, busta 384. fasc. G10/37/5 Studenti iraniani attività fasc. 1, sottofasc. 10: studenti iraniani.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

potevano vantare «l'appoggio di nessun partito politico in Italia»[100]. Forte era la loro avversione contro i Mujaheddin, considerati «un gruppuscolo terrorista» e responsabile dell'uccisione di molti civili. Per questo non mancarono di fare pressioni su partiti e organizzazioni italiane affinché «non si schiera*ssero* dalla loro parte contro il popolo iraniano e la sua rivoluzione» e di non credere alle «menzogne che gli oppositori *diffondevano* sui mass media»[101].

Nella *querelle* entrò anche l'Ambasciata iraniana a Roma che, in una nota al Ministero degli Affari Esteri, lamentava che ai «propri studenti islamici» non fosse stato mai dato il permesso di organizzare manifestazioni, mentre autorizzazioni erano sempre state concesse «a tutti coloro che si *erano* presentati come oppositori del governo della Repubblica islamica dell'Iran». Così, «per evitare il crearsi di risentimento negli animi degli studenti islamici che potrebbero sfociare in indesiderabili disordini ed incidenti», si invitava (in termini palesemente ricattatori) il Ministero ad intervenire[102]. Annientata l'opposizione interna, l'obiettivo di Teheran era dunque quello di distruggere qualsiasi forma di critica al potere di Khomeyni anche all'estero, in qualsiasi modo e con grande determinazione.

Gli epigoni

Il cambiamento di clima nei primi anni Ottanta è dimostrato anche dalla decisione del Cudi, fondato con lo scopo di contribuire alla mobilitazione per abbattere la dittatura dello Scià, di cambiare denominazione assumendo quella di Lega Internazionale per la Difesa dei Diritti Civili e Democratici in Iran: lo scopo era di adoperarsi «per il rispetto dei diritti umani e delle altre libertà fondamentali internazionalmente riconosciute» nel Paese del Medio Oriente e operare «perché *venisse* riconosciuto agli esuli e ai profughi iraniani in Italia il diritto

[100] Volantino dattiloscritto, s.d, firmato Associazione islamica degli studenti iraniani a Perugia, Acs, Mi, Dg Ps, Affari Generali, Categoria G. *Associazioni 1944-1986*, busta 384. fasc. G10/37/5 Studenti iraniani attività fasc. 1, sottofasc. 5: studenti iraniani.

[101] Volantino dal titolo 'Il nuovo complotto dei capi mercenari del gruppuscolo terroristico dei cosiddetti Mogayydin-E-Khalaq', firmato dall'Associazione islamica degli studenti iraniani in Italia, 26 gennaio 1983, Acs, Ministero dell'Interno, Direzione generale PS, Affari Generali, Categoria G. *Associazioni 1944-1986*, busta 384. fasc. G10/37/5 Studenti iraniani attività fasc., sottofasc. 17.

[102] Documento dattiloscritto, firmato proministro Esteri Berlinguer, 27 giugno 1984, Acs, Mi, Dg Ps, Affari Generali, Categoria G. *Associazioni 1944-1986*, busta 384. fasc. G10/37/5 Studenti iraniani attività fascicolo 2, sottofasc. 17.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

di asilo ai sensi dell'art. 10 della Costituzione Italiana e dell'art. 14 della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo»[103].

Il problema, dopo la rivoluzione del 1979, era ancora quello della violazione dei diritti umani dei cittadini persiani sia nel loro Paese che all'estero, non più per mano del Savak ma di esponenti del fondamentalismo sciita.

Dopo lo scoppio della guerra ingaggiata da Saddam Hussein, molti furono gli arrivi di cittadini (e anche famiglie) iraniani, che per lo più concepivano il nostro Paese come luogo di passaggio. In Italia – i dati sono del 1983 – risiedevano 11.000 iraniani, di cui 7.500 studenti, e grande era il loro timore di venire espulsi e rimandati nel loro luogo di nascita. Alcuni decisero così di appellarsi al delegato dell'Unhcr in Italia (l'iracheno Usamah Kadry) per ottenere lo status di rifugiato, visto che la riserva geografica vigente in Italia impediva agli iraniani di essere eleggibili per tale qualifica[104].

Kadry molto si attivò e il 2 febbraio 1983 comunicò al prefetto Alessandro Voci (Direttore generale servizi civili, Ministero dell'Interno) la lista degli iraniani che avevano richiesto asilo e che, «dopo il necessario esame», erano stati dichiarati rifugiati sotto il mandato dell'Alto commissario[105]. Si trattava di 178 persone (in grande maggioranza uomini), sei sposati con italiane, alcuni con figli (su 178, 21 erano coloro che erano nati dopo il 1970, per lo più in Italia), la maggior parte laureati o studenti. Tutti dichiaravano di voler rimanere nel nostro Paese; solo 14 ambivano trasferirsi in Canada e 3 in Australia (dove avevano parenti). Erano giovani inseriti nel nostro tessuto sociale, con rapporti affettivi e di amicizia con cittadini italiani, spesso impegnati in ambito associativo e sindacale, tutti oppositori del regime di Teheran[106].

Parere critico sull'intervento dell'Unhcr venne formulato dal prefetto Giovanni Rinaldo Coronas, Capo della Polizia, che si lamentava per «la troppa superficialità» con cui era stata assegnata la qualifica da parte dell'Unhcr: soprattutto temeva che un trattamento preferen-

[103] V. M. Vartanian, *La comunità iraniana Di Roma nella storia e negli ultimi 50 anni*, cit., pp. 19-20.

[104] Sull'operato dell'Unhcr, cfr. A. Zapparoli Manzoni Bodson, *The Making of Iranian Refugee: from Revolution to Asylum*, «The Kiessling Papers», Trudeau Centre for Peace, Conflict and Justice, University of Toronto, Toronto, 2015.

[105] Lettera di Usamah Kadry al prefetto Alessandro Voci, direttore generale servizi civili, 2 febbraio 1983, Acs, Mi, Gab, Archivio generale. fascicoli correnti, anni 1981-1985, b. 502, fasc. 17278 Profughi: /111 Profughi stranieri in Italia, s.f. 6, Profughi iraniani 102.

[106] Iraniani riconosciuti rifugiati sotto il mandato Unhcr, febbraio 1983, Acs, Mi, Gab, Archivio generale. Fascicoli correnti, anni 1981-1985, b. 502, fasc. 17278 *Profughi*: /111 *Profughi stranieri in Italia*, s.f. 6, *Profughi iraniani 102*

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

ziale eventualmente concesso agli iraniani non avrebbe mancato «di provocare richieste da parte di tutti gli altri cittadini dei paesi del Terzo mondo»[107]. L'attivismo del delegato dell'Unhcr non piacque nemmeno al Ministro dell'Interno Virginio Rognoni che si augurava un avvicendamento a quella carica, e la sostituzione del diplomatico iracheno con persona di Paese occidentale[108]. Diverso fu invece l'approccio del Ministero degli Esteri – guidato dall'on. Amintore Fanfani – che metteva in evidenza gli «aspetti positivi» dell'azione dell'Unhcr perché evitava che i cittadini iraniani minacciati di rimpatrio si appellassero, «magari in forma pubblica o sollecitando interventi parlamentari, all'articolo 10 della Costituzione». Considerata la «delicatezza» dei rapporti con l'Iran, dove vivevano stabilmente 1700 nostri connazionali, il governo italiano paventava le tensioni che inevitabilmente prese di posizioni ufficiali avrebbero comportato[109].

Nonostante il dramma che visse questo popolo prima e dopo la rivoluzione del 1979, ciò che emerge dall'analisi degli eventi è che quello iraniano fu un "caso minore", meno presente sulle pagine dei giornali rispetto alle traversie di altri cittadini del Medio Oriente, soprattutto rispetto a quelle dei palestinesi: se è infatti vero che gli studenti iraniani godettero dell'appoggio delle forze della sinistra italiana, è anche evidente che le manifestazioni da loro organizzate videro sempre una scarsa partecipazione, di poche centinaia di manifestanti, con l'eccezione dei momenti culminanti che precedettero la rivoluzione. Quella dei persiani fu una lotta poco compresa dall'opinione pubblica di sinistra, forse anche per le sue connotazioni di carattere religioso, diversamente da quella del Plo (Palestine Liberation Organization), in cui l'antimperialismo e l'antiamericanismo si coniugava a un progetto laico e progressista della società.

Quando poi nei primi anni Ottanta iniziò la persecuzione degli oppositori politici da parte del regime islamico, in Italia si era ormai avviato il "riflusso", molti erano disillusi dalle tante rivoluzioni fallite nei paesi del Terzo mondo e quella persiana sembrò una tra le

[107] Prefetto Giovanni Rinaldo Coronas, 24 febbraio 1983 al dott. Alessandro Voci, Direttore Generale dei Sevizi Civili, Acs, Mi, Gab, Archivio generale. fascicoli correnti, anni 1981-1985, b. 502, fasc. 17278 Profughi: /111 Profughi stranieri in Italia, s.f. 6, Profughi iraniani 102.

[108] Lettera del Ministro dell'Interno (Virginio Rognoni) al Ministero degli Affari Esteri, 19 febbraio 1983, Acs, Mi, Gab, Archivio generale. fascicoli correnti, anni 1981-1985, b. 502, fasc. 17278 Profughi: /111 Profughi stranieri in Italia, s.f. 6, Profughi iraniani 102.

[109] Lettera da parte del Ministero degli Esteri, ufficio X, al Ministero dell'Interno, dipartimento di PS, Servizio stranieri, 19 Febbraio 1983, Acs, Mi, Gab, Archivio generale. fascicoli correnti, anni 1981-1985, b. 502, fasc. 17278 Profughi: /111 Profughi stranieri in Italia, s.f. 6, Profughi iraniani 102.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

occasione perdute; anzi, ora le rivoluzioni possibili mobilitavano i paesi dell'Est europeo, come quella dei lavoratori polacchi di *Solidarność* contro il regime comunista del generale Jaruzelski. Così in alcune città italiane – senz'altro a Milano – nei primi anni Ottanta, giovani iraniani oppositori di Khomeyni esponevano cartelli con le fotografie di corpi straziati dei militanti torturati dal regime, nella quasi indifferenza dei passanti.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Michele Colucci

L'EMIGRAZIONE EGIZIANA IN ITALIA NEGLI ANNI SETTANTA DEL NOVECENTO

DOI 10.19229/1828-230X/54062022

SOMMARIO: *Nel corso degli anni Settanta del Novecento prende corpo tra Italia ed Egitto un flusso migratorio articolato e destinato a crescere. Si tratta di studenti e di lavoratori, occupati soprattutto nella ristorazione, nell'edilizia e nell'industria meccanica. Questo movimento è legato alla congiuntura particolare che vivono i due Stati, nel pieno della crisi internazionale scoppiata a seguito dello shock petrolifero del 1973. In Egitto l'allentamento delle restrizioni all'emigrazione voluto da Sadat incentiva le partenze, che iniziano a dirigersi anche verso Stati come l'Italia, precedentemente poco ambiti dall'emigrazione egiziana. In Italia le trasformazioni economiche e sociali del decennio resero possibile l'arrivo di lavoratori dall'estero, pur senza una adeguata cornice legislativa.*

PAROLE CHIAVE: *Emigrazione egiziana, Immigrazione, Politiche migratorie, Migrazioni mediterranee, Crisi economica, Storia dell'Italia repubblicana.*

THE EGYPTIAN EMIGRATION TO ITALY DURING THE SEVENTIES

ABSTRACT: *During 1970s an articulated migratory flow between Italy and Egypt took shape, destined to grow. They were students and workers, mainly employed in the construction and mechanical industries. This movement is linked to the particular situation of the two countries, in the midst of the international crisis following the 1973 oil shock. In Egypt the easing of emigration restrictions wanted by Sadat stimulated departures, which started to be directed also towards countries like Italy, previously little characterized by Egyptian emigration. In Italy the economic and social transformations of the decade favoured the arrival of workers from abroad, although without an adequate legislative framework.*

KEYWORDS: *Egyptian Emigration, Immigration, Migration Policies, Mediterranean Migrations, Economic Crisis, Contemporary Italy.*

Introduzione

L'obiettivo di questo contributo è proporre un quadro dell'emigrazione egiziana in Italia negli anni Settanta del Novecento. Il tema riveste grande interesse nell'ambito della storia contemporanea del Mediterraneo, anche al di là dello specifico della vicenda migratoria, poiché permette di comprendere le dinamiche politiche, sociali ed economiche di due Stati che vissero in una fase di profonde trasformazioni, all'interno di un quadro internazionale anch'esso in cambiamento.

Le migrazioni rappresentarono terreno di verifica e cartina di tornasole del modo con cui si sviluppò in quel decennio il nesso tra contesto nazionale e internazionale, così come già sottolineato da Franco De Felice, lo storico che, proprio studiando gli anni Settanta, ha avuto il merito di avviare ricerche sulle crisi e le transizioni, concentrandosi

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

prevalentemente sull'Italia, ma aprendo anche, in alcuni passaggi, all'esperienza di altri Stati delle sponde del Mediterraneo[1].

L'Egitto e le migrazioni: un quadro generale

L'emigrazione egiziana ha rappresentato un intreccio di mediazioni, pressioni e interessi, ed è stata frutto dell'azione di soggetti molto diversi tra loro, quali gli Stati europei, i governi dei paesi arabi confinanti e di quelli del Golfo Persico. Un ruolo centrale nell'orientare i flussi hanno avuto anche gli imprenditori locali, i tecnici e i funzionari pubblici addetti alle questioni migratorie, i sindacati, gli ambienti più vicini al potere militare e politico[2]. Questo intersecarsi di soggetti è stato l'esito di uno sviluppo che si è consolidato nel tempo, aggregando esperienze migratorie molto diverse tra loro, che evidenziano la centralità che ha assunto nel paese la mobilità territoriale per il suo impatto demografico, economico, sociale e politico[3].

L'Egitto conobbe negli anni Sessanta un processo di industrializzazione e di urbanizzazione che generò processi migratori interni, prevalentemente dalle aree rurali alle grandi e medie città: Il Cairo e Alessandria ebbero una capacità di forte attrazione di popolazione. Da molto tempo gli studi di storia delle migrazioni hanno affermato la necessità di mettere in relazione migrazioni interne e migrazioni internazionali, poiché la determinazione di partire per l'estero rappresenta in molti casi la scelta ultima di persone che avevano già vissuto l'esperienza della migrazione interna[4]. Si tratta di una sorta di «continuum migratorio», che nel caso dell'Egitto contemporaneo risulta particolarmente evidente[5]. Ayman Zohry, a questo proposito, ha individuato quattro grandi flussi: dal Sud a Nord; verso il Canale di Suez; dall'entroterra verso Il Cairo e Alessandria; e verso Sinai e Mar Rosso[6]. Per comprendere lo scenario migratorio del Paese dobbiamo poi ricordare che fino agli anni Ottanta l'Egitto attrasse immigrazione, prevalente-

[1] Per un profilo aggiornato della produzione di Franco De Felice si veda: Id., *Il presente come storia*, a cura di G. Sorgonà ed E. Taviani, Carocci, Roma, 2016.

[2] F. De Bel Air, *Gulf and Eu Migration Policies after the Arab Uprisings*, Iai, Roma, 2016.

[3] A. Sawi, *Egypt: the Political and Social Dimension of Migration*, in P. Fargues (ed.), *Mediterranean Migration 2005 Report*, Iue, Firenze, 2005.

[4] Si veda ad esempio E. Pugliese, *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Il Mulino, Bologna, 2002.

[5] A. Balduzzi, *Storia e importanza attuale della diaspora egiziana*, «Limes on line», 25 febbraio 2020: https://www.limesonline.com/egitto-diaspora-storia-e-importanza-attuale/116777?prv=true)

[6] A. Zohry, *Contemporary Egyptian Migration 2003*, Iom, Il Cairo, 2003.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

mente qualificata, stabile o di passaggio, proveniente dagli Stati arabi, dal Sudan, dall'Africa sub-sahariana e dalle aree mediorientali, in coincidenza con le numerose guerre che hanno sconvolto quelle zone. Contemporaneamente il Paese conobbe il fenomeno dell'emigrazione verso l'estero, significativo a partire dagli anni Settanta, e anche il fenomeno dell'emigrazione di ritorno.

Per ricostruire le caratteristiche dell'emigrazione egiziana è indispensabile concentrarsi sulle scelte del periodo successivo all'avvento al potere di Nasser[7]. Tra il 1954 e il 1956 il presidente avviò iniziative di riforma dello Stato e dell'economia, con l'obiettivo di nazionalizzare le attività economiche, aumentare l'indipendenza energetica e garantire al paese l'approvvigionamento delle materie prime[8]. Fine ultimo era la rottura dei legami con le ex potenze coloniali, *in primis* con l'Inghilterra ma anche con la Francia, gli Stati che avevano per lungo tempo controllato la regione mediorientale. Il nazionalismo di Nasser portò anche al disincentivo dell'emigrazione dal Paese, perché il leader arabo riteneva che la forza lavoro egiziana dovesse essere protetta e tutelata[9]. Nel corso degli anni Cinquanta e degli anni Sessanta, proprio per questo, non si registrò un massiccio flusso in uscita dall'Egitto, anche se non mancò un'emigrazione qualificata, composta da medici, insegnanti, tecnici, ingegneri, spesso coinvolti in attività economiche legate direttamente o indirettamente a iniziative egiziane[10].

A fianco di questi flussi è anche importante ricordare la partenza di esponenti dei Fratelli Musulmani, fuggiti a seguito della repressione governativa e diretti prevalentemente verso l'area del Golfo[11]. Tra questi la figura che spicca per la centralità e l'autorità che ha rivestito anche in campo religioso è Yusuf al Qaradawi, partito per il Qatar nel 1961. Nel corso degli anni Sessanta a spostarsi fuori dal Paese è anche la componente copta. Secondo Alessia Melcangi, tale spostamento si

[7] F. Carchedi, M. Colucci, *Le politiche migratorie: i casi di Egitto e Marocco*, in E. Ferragina (a cura di), *Rapporto sulle economie del Mediterraneo. Edizione 2016*, Il Mulino, Bologna, 2016.

[8] J. Jankowsky, *Nasser's Egypt, Arab Nationalism and the United Arab Republic*, Lynne Rienner Publisher, Colorado, 2002.

[9] L. Coslovi, A. Zarro, *Stati africani e migrazioni. La sfida dell'institution building*, Cespi-Sid, Roma, WP 39, 2008. Per un quadro complessivo sulla storia contemporanea dell'Egitto cfr. M. Campanini, *Storia dell'Egitto contemporaneo. Dalla rinascita ottocentesca a Mubarak*, Edizioni Lavoro, Roma, 2004.

[10] G. Piluso, *Mutamenti costituzionali e politiche migratorie nei paesi dell'Islam mediterraneo*, «Alexis», 2 (2014-15), disponibile al link https://unikore.it/images/centrodiricerca/rivistaalexis/2numero/GiuseppePilusoSkai.pdf

[11] Si vedano: H. Kandil, *Inside the Brotherhood*, Cambridge, Polity, 2015, p. 65; G. Tsourapas, *The Politics of Migration in Modern Egypt. Strategies for Regime Survival in Autocracies*, Cambridge, Cambridge University Press 2020, p. 47.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

può rilevare attraverso i censimenti generali della popolazione: «I rilevamenti del primo periodo repubblicano mostrano la tendenza alla diminuzione percentuale della comunità cristiana: dall'8,1% del 1940 al 7,3% nel 1960 e al 6,7% in occasione del censimento del 1966. La diminuzione è anche il risultato dell'emigrazione, soprattutto della borghesia copta, verso gli Stati Uniti, il Canada e l'Australia per sfuggire alla politica di nazionalizzazione ed egizianizzazione messa in pratica dal presidente Gamal 'Abd al-Nasser»[12].

A livello di politiche migratorie, la situazione iniziò parzialmente a cambiare nel 1967, quando anche da parte governativa si allentarono i disincentivi all'espatrio. Con la morte di Nasser nel 1970, poi, questo processo conobbe un'accelerazione. Il percorso che portò all'eliminazione delle restrizioni verso l'emigrazione culminò nel 1974 con l'abrogazione del visto in uscita, ed era legato alle novità politiche nell'area del Medio Oriente dopo il 1973 e all'aumento del prezzo del petrolio. I paesi del Golfo Persico divennero infatti attrattivi per la manodopera egiziana, sia per quella scarsamente qualificata sia per quella specializzata[13]. Fino ad allora l'emigrazione egiziana si era diretta prevalentemente verso l'America del Nord, l'Europa centrale e i paesi vicini, come la Libia, ma ora si aprivano nuove strade e opportunità, guardate con interesse dalla classe dirigente egiziana, che giudicava quella verso il Golfo Persico un'«emigrazione perfetta», capace di garantire afflusso di rimesse, scambio di competenze, il tutto consolidato dalla prossimità religiosa e culturale. A fianco dell'emigrazione per motivi di lavoro coesisteva l'emigrazione per motivi di studio, che portò migliaia di giovani a formarsi in università americane ed europee, soprattutto in ambito medico e ingegneristico. Nella prima metà del decennio, non è inoltre da sottovalutare la reazione dei giovani egiziani all'introduzione della ferma lunga del servizio militare, introdotta da Sadat proprio dopo la guerra del Kippur del 1973. La partenza verso l'estero, meno difficile rispetto al passato, rappresentava anche una strategia per evitare il servizio militare.

La nuova politica migratoria maturata nei primi anni Settanta era legata alla stagione di Sadat, che avviò una politica più incline alla liberalizzazione dell'economia rispetto a quella di Nasser. Suo obiettivo era quello di usare l'emigrazione come ammortizzatore delle tensioni sociali interne, per riequilibrare i redditi, ma anche come strumento

[12] A. Melcangi, *I copti nell'Egitto di Nasser. Tra politica e religione (1952-70)*, Carocci, Roma, p. 39.

[13] P. Fargues, *Arab Migration to Europe: Trends and Policies*, «International Migration Review», 4 (2004), pp. 1348-1371.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

di politica estera in ambito regionale[14]. L'Egitto negli anni Settanta firmò accordi bilaterali con Libia, Iraq e Qatar per l'invio di manodopera in cambio di migliori condizioni per le forniture energetiche, indispensabili per sostenere la crescita economica. L'Egitto, dagli anni Settanta, divenne così un paese di emigrazione, caratterizzato però da una tempistica nei flussi differente rispetto a quella di altre aree dell'Africa settentrionale. In Marocco, Algeria e Tunisia, infatti, dove l'emigrazione di massa era iniziata prima, già nel corso degli anni Settanta si progettarono programmi governativi per l'emigrazione di ritorno, mentre in Egitto questo fenomeno si presentò solo a partire dal decennio successivo.

L'importanza del fenomeno migratorio, e la consapevolezza di questo da parte della classe dirigente egiziana, è testimoniata dalla nascita del Ministero per l'emigrazione nel 1981 e dalla promulgazione della legge per l'emigrazione del 1983[15]. Il Ministero assunse competenze importanti, soprattutto rispetto alla formazione, alla pianificazione e alle relazioni con i paesi interessati alla manodopera egiziana, mentre la legge riorganizzò tutto il settore della politica migratoria, facilitando l'espatrio e varando un vasto programma di sostegno economico, fiscale, istituzionale agli emigranti e alle loro famiglie. Dopo l'entrata in vigore della legge, però, il deflagrare della guerra tra Iran e Iraq determinò la chiusura delle frontiere e un flusso di rimpatri dalla regione mediorientale: si calcola che furono circa un milione i ritorni in Egitto negli anni compresi tra il 1983 e il 1988. Nel periodo successivo continuò l'ondata dei rientri, ulteriormente aggravata dalla guerra del Golfo del 1991, che comportò l'abbandono di Iraq e Kuwait da parte di molti lavoratori. Soltanto a partire dal 1992-1993 si è registrata una inversione di tendenza e la ripresa massiccia delle partenze per l'estero. Nel corso degli anni Novanta e del primo decennio del Duemila si è verificata una tendenza alla stabilizzazione dei flussi migratori di natura permanente non solo verso l'America del Nord, ma anche verso l'Europa. Se infatti quella verso il vecchio continente era stata inizialmente una migrazione per lo più temporanea, con la prospettiva di un rapido ritorno a casa, nel periodo a cavallo tra i due millenni assunse caratteri di stabilità, mentre continuò a connotarsi come temporanea quella verso i paesi del Golfo.

Alla metà degli anni Novanta la politica migratoria egiziana si trovò di fronte al nuovo fenomeno della massiccia immigrazione straniera nel paese. Non che in precedenza tale fenomeno fosse sconosciuto,

[14] M. Baldwin Edwards, *Migration in the Middle Eastern and Mediterranean,* Global Commission on International Migration, Iom, Geneve, 2005.

[15] A. Zohry, *Contemporary Egyptian* cit.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

giacché molti erano stati i greci, i maltesi e gli italiani che si erano trasferiti nel paese nel corso del Novecento, e a partire dagli anni Cinquanta importante fu il flusso di lavoratori provenienti dai paesi arabi; si trattava però di presenze legate soprattutto alle grandi imprese o al piccolo commercio, e comunque di un fenomeno dai numeri limitati. Dalla metà degli anni Novanta prese avvio invece una consistente immigrazione proveniente dai paesi dell'Africa subsahariana, dovuta – come nel caso del Sudan – all'instabilità politica e alle sanguinose guerre civili in atto, oppure al peggioramento delle condizioni economiche di aree del continente. L'Egitto divenne particolarmente attrattivo per questi flussi, sia perché zona comparativamente sviluppata e industrializzata, sia perché rappresentava un possibile luogo di transito verso l'Europa.

Questi cambiamenti portarono a una riorganizzazione a livello statale, con la nascita nel 1996 del Ministero per il lavoro e l'emigrazione, che accorpava due differenti ministeri, mentre nel 1997 si costituì l'Alta commissione per la migrazione. Contemporaneamente, visti i flussi sempre più cospicui tra le due sponde del Mediterraneo, nel corso degli anni Novanta crebbe l'influenza europea sulle scelte della politica migratoria dei paesi del nord Africa[16]: in particolare il processo di Barcellona, avviato nel 1995, inaugurò una stagione di cooperazione finalizzata a una maggiore integrazione economica, sociale e politica dei paesi mediterranei. I tre pilastri di tale processo riguardavano anche la politica migratoria e prevedevano: un dialogo periodico sul tema della politica e della sicurezza; la cooperazione economica, commerciale e finanziaria, intesa come premessa per realizzare un'area di libero scambio; la cooperazione culturale e sociale in materia di istruzione, formazione, lavoro e diritti[17]. L'Unione europea ha progressivamente organizzato il controllo delle frontiere e il monitoraggio dei flussi migratori all'interno di questi accordi, che furono sottoscritti dall'Egitto nel 2004.

Negli ultimi quindici anni la politica migratoria egiziana si è strutturata essenzialmente attraverso due linee di intervento: quella per i rifugiati all'interno del paese, costantemente in crescita, e quella per gli emigrati all'estero. Rispetto ai rifugiati, l'Egitto ha ratificato le principali convenzioni internazionali, avviando una cooperazione con l'Acnur (Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati) e interve-

[16] R. Pepicelli, *2010: un nuovo ordine Mediterraneo?*, Mesogea, Messina, 2004.

[17] A. M. Ferragina, E. Ferragina, *Europa e Mediterraneo: le potenzialità di integrazione e le strategie di rilancio della politica euromediterranea*, in E. Ferragina, P. Malanina (a cura di), *Rapporto sulle economie del Mediterraneo. Edizione 2014*, Bologna, Il Mulino, 2014, pp. 63-92.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

nendo – a partire dal 2002 – sulla legislazione nazionale per regolamentare la richiesta, la concessione e la fruizione dello *status* di rifugiato. Rispetto agli emigrati all'estero, la cornice legislativa è rimasta quella del 1983. I settori in cui maggiormente si è concentrato l'intervento governativo sono la firma di accordi bilaterali con i paesi – come l'Italia – interessati a selezionare la manodopera egiziana e il tentativo di valorizzare in chiave economica la diaspora egiziana nel mondo, incentivando non solo la razionalizzazione dell'invio delle rimesse, ma anche la funzione di «ponte» esercitata dagli egiziani residenti all'estero, nella prospettiva di promozione delle esportazioni e più in generale di costruzione di legami economici con i paesi di destinazione.

Le statistiche governative del 2015 – a 50 anni dallo sviluppo dei primi consistenti flussi in uscita – riportano che la popolazione egiziana presente all'interno del paese è di circa 90 milioni di persone, mentre il totale di quella residente fuori dai confini oscilla, a seconda delle rilevazioni, tra i 5 e i 7 milioni. Evidente risulta, inoltre, come dopo la crisi economica internazionale del 2008, molti siano stati i ritorni in Patria, soprattutto provenienti dai paesi del Golfo.

I flussi verso l'Italia nel corso degli anni Settanta

Lo sviluppo dell'emigrazione egiziana verso l'Italia prese avvio nel corso degli anni Settanta, a seguito delle scelte governative di incentivare i flussi in uscita dal paese[18]. Il fenomeno avvenne in un contesto di più stretti rapporti di cooperazione tra i due paesi inaugurato da Sadat, il quale, con la determinazione di aprire all'economia di mercato, permise l'ingresso di capitali stranieri – anche italiani – in Egitto. Parallelamente proseguiva l'interesse dei governi italiani nello sviluppo di politiche di collaborazione con le aree della sponda sud del Mediterraneo. Tra le iniziative intraprese dai due Stati, è da ricordare la facilitazione – nell'ambito di un accordo di collaborazione turistica (firmato il 30 marzo 1971) – per gli egiziani di ottenere un visto da tre a sei mesi per motivi turistici in Italia. Tale opportunità venne utilizzata da molti egiziani per raggiungere legalmente il nostro territorio, con lo scopo di cercare lavoro, tenuto conto che la normativa italiana non prevedeva la possibilità di entrare nei confini nazionali e successi-

[18] A. Colombo, G. Sciortino, *Italian immigration: the origins, nature and evolution of Italy's migratory systems*, «Journal of Modern Italian Studies», 9 (2004), pp. 49-70. Per un inquadramento più generale della transizione migratoria degli anni settanta in Italia mi permetto di rinviare a: M. Colucci, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 ai nostri giorni*, Carocci, Roma, 2018, pp. 49-78.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

vamente di trovare sbocchi occupazionali[19]. Esisteva poi la possibilità di entrare in Italia per motivi di studio, opzione utilizzata dai giovani egiziani fin dagli anni Cinquanta: un incremento particolarmente marcato di iscritti alle università italiane è riscontrabile tra gli anni accademici 1962-63 e 1963-64, quando gli studenti passarono da 122 a 193. Gli egiziani nel 1964 erano tra le comunità studentesche extraeuropee più numerose nel nostro paese: prima di loro c'erano solo gli statunitensi, gli iraniani, i siriani e i venezuelani. La presenza egiziana negli atenei italiani aumentò progressivamente, fino a raggiungere nel 1979, secondo il Ministero dell'interno, le 359 unità[20].

Esistono alcuni dati che ci permettono di comprendere come gli anni Settanta abbiano rappresentato una svolta nell'ambito dell'immigrazione in Italia. Nel 1978 il Ministero dell'Interno registrò la presenza di 191.328 stranieri, a cui bisognava aggiungere 36.509 studenti. Nel 1979 la stima degli stranieri salì a 200.349 (più 38.319 studenti), e nel 1981 arrivò a 287.672[21]. L'aumento successivo al 1980 fu anche conseguenza del nuovo conteggio del Ministero, che a partire da quell'anno registrò tra gli stranieri anche coloro a cui era stato rilasciato un permesso di soggiorno inferiore ai tre mesi. Risulta evidente – il problema si sarebbe ripresentato anche successivamente – la difficoltà delle autorità nel definire chi fosse «straniero» e nella rilevazione dei dati, oltre la mancanza di coordinamento istituzionale tra coloro che gestivano le statistiche[22]. Fu per la prima volta in quel decennio che le autorità italiane decisero di avviare iniziative di inchiesta e di coordinamento, preliminari a qualsiasi intervento in materia. Nel 1975 il ministero del Lavoro emanò una circolare (21 luglio 1975, 7/122 II) per arginare la «mediazione abusiva della manodopera straniera addetta ai servizi domestici»: l'impiego di non italiani in quel settore era sempre più diffuso, fino ad arrivare secondo l'Inps a 20.015 addetti nel 1980. L'urgenza di affrontare il problema fu dichiarata dalla Corte Costituzionale, che con la sentenza n. 46-1977 chiese un intervento

[19] Nel 1963 furono redatte le prime disposizioni italiane sul lavoro degli stranieri. In particolare la circolare n. 51 del Ministero del lavoro aveva previsto regole per l'assunzione di immigrati stranieri che rendevano quasi impossibile per un datore di lavoro impiegare regolarmente manodopera straniera: la circolare aveva l'obiettivo di far incontrare offerta e domanda di lavoro prima della partenza degli immigrati verso Italia, attivando le ambasciate italiane all'estero e la rete consolare.

[20] I dati sono tratti da: *Assistenza agli studenti stranieri in Italia*, «Selezione Cser», 1, 13, 1964, pp. 1-5.

[21] G. Manese, *La recente evoluzione della presenza straniera in Italia secondo le fonti ufficiali: periodo dal 1979 al 1987*, Istat, Roma, 1990.

[22] Per un quadro complessivo sulle fonti, le banche dati e gli indicatori relativi allo studio della presenza immigrata, cfr. I. Acocella, *Stranieri in Italia. Fonti e indicatori,* Rubbettino, Soveria Mannelli, 2014.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

legislativo sull'immigrazione; l'anno successivo anche le confederazioni sindacali Cgil Cisl e Uil sollecitarono il governo a intervenire sulla materia[23].

In alcune aree del nostro paese, nel corso di quel decennio, la presenza straniera iniziò a perdere le caratteristiche "di nicchia", ma si connotò come un fenomeno ormai stabile e consolidato, radicato in comparti occupazionali anche molto diversi tra loro. Il bollettino diocesano di Parma «Vita Nuova» pubblicava il 26 novembre 1977 un articolo in cui era messa in evidenza la dimensione plurale e per certi versi "matura" dell'immigrazione straniera in Emilia, all'interno della quale importante risultava la componente egiziana:

> Il fenomeno è troppo recente per presentarsi con una fisionomia ben precisa e dettagliata, ma si tratta pur sempre di una realtà ormai innegabile e proprio in Emilia (meno nella Romagna) sta prendendo corpo in maniera sempre più notevole il reclutamento di operai stranieri. È noto come la Fiat di Modena, per esempio, ha dovuto assumere 50 egiziani per il lavoro alle fonderie, ma il caso Fiat non è certo il solo. Anche in mancanza di dati precisi (sindacati e imprenditori sono abbastanza restii a parlarne) possiamo ugualmente offrire al lettore qualche indicazione di episodi analoghi. Rimanendo nel campo dell'industria, non meno di 250 sarebbero gli egiziani assunti a Reggio Emilia come operai, alle officine Gallinari lavorano 200 turchi impiegati ai forni e all'uso di manodopera straniera è dovuta ricorrere un'altra fonderia, questa di Bologna, che produce pezzi per macchine agricole. La stessa cosa è accaduta alle acciaierie di Rubiera, alle fonderie di Montecchio, alla Lombardini di Reggio, alla Leonardi, una ventina sono infine i cileni che lavorano da metalmeccanici in piccole e medie aziende modenesi. Ma il fenomeno non tocca solo il settore industriale e tanti altri sono gli immigrati esteri che troviamo impiegati nella nostra regione nelle mansioni più varie, soprattutto nel settore terziario: pompe di benzina, tavole calde, bar, macellerie, perfino nel personale paramedico, senza contare poi le numerose collaboratrici domestiche portoghesi, africane o asiatiche[24].

L'articolo proseguiva raccontando la presenza dei migranti nell'ambito della ristorazione e in agricoltura. Proprio in riferimento al lavoro nelle campagne, si ipotizzava un avvicendamento migratorio: gli stranieri sarebbero arrivati a seguito della partenza di

> quei sardi e meridionali che erano venuti ultimamente a rimpiazzare i vuoti lasciati liberi e che ora, o a causa dei disagi provocati dalla mancanza di

[23] L. Einaudi, *Le politiche dell'immigrazione in Italia dall'Unità a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 2007.

[24] C. Casella, *Nonostante tutto importiamo operai stranieri*, «Vita Nuova», 26 novembre 1977, riportato in «Dossier Europa. Emigrazione», 2, 12 (1977), p. 14.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

infrastrutture e di servizi adeguati reperibili sul posto o, in altri casi, per il ritorno alla terra di origine una volta racimolato il gruzzoletto necessario, non sono più sufficienti a coprire l'offerta di lavoro agricolo in regione[25].

A fronte di tali novità, il governo presieduto da Giulio Andreotti nel 1976 decise, a seguito della Conferenza nazionale sull'emigrazione, la costituzione del Comitato interministeriale per l'emigrazione, con il compito di coordinare gli interventi di politica migratoria, soprattutto rispetto al tema dei ritorni. Ne facevano parte, oltre al Presidente del Consiglio – a dimostrazione di come il tema fosse considerato centrale e degno di attenzioni trasversali – i ministri degli Esteri, del Lavoro, del Bilancio, del Tesoro, della Pubblica Istruzione, dell'Agricoltura e dell'Industria[26].

Nel gennaio 1978 il Comitato si riunì per la prima volta a Roma e decise di affidare al Censis uno studio organico sulla presenza dei lavoratori stranieri in Italia, che sarebbe stato pubblicato nel 1979. Fin dalle prime pagine lo studio del Censis chiariva come fosse complicata una stima dell'immigrazione straniera, soprattutto perché l'ingresso di questi lavoratori nel mercato del lavoro avveniva «nella stragrande maggioranza dei casi con procedure difformi da quelle previste dalla legge»[27]. La condizione di isolamento degli stranieri, la loro collocazione professionale in settori «meno garantiti», la scarsa partecipazione alle strutture sindacali determinavano, secondo gli estensori della ricerca, il fatto che

> la percezione delle dimensioni e delle caratteristiche del fenomeno risult*asse* del tutto approssimativa, in quanto risulta*va* legata da una parte a dati ufficiali che registra*vano*, e neanche con esattezza, la sola immigrazione "regolare", dall'altra parte a stime di carattere impressionistico ed allarmistico che, ad una prima verifica, sembra*vano* altrettanto infondate.

Il Censis segnalava inoltre tra il 1970 e il 1976 un aumento del 40% dei permessi di soggiorno per motivi di lavoro, tra i quali un aumento del 97,5% del lavoro domestico, un aumento del 41,1% degli impiegati del settore privato e un aumento del 25,4% del lavoro operaio. Lo studio metteva anche in evidenza come le stime fornite dal Ministero del

[25] Ivi.

[26] La prima Conferenza nazionale dell'emigrazione si tenne nel 1975, proprio quando il fenomeno stava conoscendo una complessiva trasformazione, per un approfondimento si vedano i cinque volumi che ne riproducono gli atti ufficiali: *L'emigrazione italiana nelle prospettive degli anni ottanta. Atti della conferenza nazionale dell'emigrazione*, 5 voll., Libreria Gullà, Roma, 1975.

[27] Censis, *I lavoratori stranieri in Italia: studio elaborato dal Censis nel 1978*, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, 1979, p. 12.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Lavoro risultassero poco attendibili, perché era evidente la sproporzione tra i 9912 stranieri occupati nel 1976 e i 55.404 permessi di lavoro autorizzati dal Ministero dell'Interno per lo stesso anno[28].

Lo studio del Censis fornisce anche elementi per ricostruire i contorni della presenza egiziana in Italia: nel 1970 erano stati rilasciati permessi di soggiorno complessivamente a 857 cittadini egiziani, ma solo 6 anni dopo, nel 1976, i permessi annuali erano saliti a 1.165; si trattava di uomini giovani che raramente erano accompagnati dalle loro famiglie, ma che accarezzavano la prospettiva, se fossero rimasti in Italia, di richiedere ricongiungimenti. Spesso si trattava di ragazzi arrivati con le ambizioni (o dichiarate tale) di iscriversi all'università, ma che poi avevano deciso di cercare lavoro. Le aree coinvolte nell'immigrazione erano la provincia di Milano e l'Emilia Romagna: il rapporto non specificava la motivazione di questa scelta territoriale, anche se non si può dimenticare che si trattava di zone ricche e con opportunità nell'ambito lavorativo. Nel capoluogo lombardo la presenza egiziana era evidente nel comparto della ristorazione, negli alberghi, presso l'ortomercato, nelle imprese di pulizia e nel lavoro ambulante. Lavoratori egiziani erano presenti anche nell'edilizia, settore che avrebbe visto soprattutto nei decenni successivi un ampio utilizzo di manodopera proveniente dalle aree del Nord Africa. In Emilia gli egiziani erano inseriti nell'industria meccanica, mentre in Romagna trovavano occupazione per lo più nei servizi turistici.

Alla fine del decennio, secondo le stime del Censis, realisticamente gli egiziani presenti nel nostro territorio nazionale erano tra i 30.000 e i 40.000. Una parte consistente (circa un terzo) di loro era di religione copta[29]: si trattava, dunque, di una minoranza che, dopo aver conosciuto una grande centralità nella vita sociale, economica e politica egiziana nella prima metà del Novecento, stava scontando una crescente marginalizzazione a seguito della svolta arabista di Nasser che aveva finito, sia pure in termini contradditori e non espliciti, per accentuare il carattere musulmano del Paese, anche a seguito dell'emarginazione delle minoranze straniere[30]. E proprio il motivo dell'affinità religiosa con i paesi percepiti come "cristiani" aiuta a spiegare perché

[28] Ivi, p. 13.

[29] Ivi, pp. 25-26.

[30] Sulla centralità dei copti all'interno del movimento nazionale egiziano nella prima metà del Novecento cfr. P. Pizzo, *L'Egitto agli egiziani! Cristiani, musulmani e idea nazionale (1882-1936)*, Zamorani, Torino, 2002. Sulla presenza copta nell'Egitto di Nasser e sul suo ripiegarsi all'interno di dinamiche prevalentemente comunitarie cfr., invece, B. Voile, *Les coptes d'Égypte sous Nasser. Sainteté, Miracles, Apparitions*, Edition du CNRS, Paris, 2004; A. Melcangi, *I copti nell'Egitto di Nasser* cit.; G. Delhaye, *Contemporary Muslim-Christian Relations in Egypt: Local Dynamics and Foreign Influences*, in A.N. Longva e A.S. Roald (eds.), *Religious Minorities, in the Middle East Domination, Self-Empowerment, Accommodation*, Brill, Leiden-Boston, 2012, pp. 71-96.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

l'emigrazione copta si diresse pressoché esclusivamente verso l'America settentrionale e l'Europa, e in particolare l'Italia, piuttosto che verso i paesi mediorientali[31]. Nel nostro paese la comunità copta ortodossa cominciò a organizzarsi dal 1971, anno in cui fu eletto papa Shenuda III, anche se solo dal 1984 si sentì l'esigenza di un ministero stabile, guidato dallo ieromonaco Beniamino El Baramusi, che aveva come centro la città di Milano.

La novità dell'immigrazione in Italia suscitò ovviamente interesse e dibattito nell'opinione pubblica e sui giornali, ma – come spesso accade – lo straniero e il diverso suscitarono anche sospetti e paure. Romano Prodi, docente di Economia presso l'Università di Bologna, esponente di spicco della cultura cattolico-democratica, in un articolo pubblicato nel 1977 sul «Corriere della Sera», riferendosi in particolare alla presenza di egiziani, non mancò di enfatizzare il problema dell'immigrazione, sottolineando il crescere delle tensioni razziali che il fenomeno provocava, dovute anche alla concorrenza tra lavoratori stranieri e italiani, in un periodo di grave crisi economica e di disoccupazione giovanile.

> L'Italia è stato l'unico paese dell'Occidente a dover gestire il proprio sviluppo senza il determinante contributo di lavoratori stranieri. Detto in linguaggio più semplice l'Italia è stato l'unico paese dell'Occidente a mandare avanti una società industriale senza *"negri" [...]*. Negli ultimi mesi è capitato invece qualcosa di nuovo. Nonostante le difficoltà economiche, nonostante la disoccupazione crescente, non si riesce a ricoprire con cittadini italiani un numero crescente di posti di lavoro manuale nell'industria dell'Italia del Nord. In Emilia sono arrivati i lavoratori arabi. Non sono venuti clandestini, ma solo dopo che le imprese non avevano potuto trovare manodopera italiana di nessun tipo passando per i regolari canali dell'assunzione di manodopera. A Reggio Emilia, ad esempio, sono già 115 i lavoratori arabi. Sono per la quasi totalità egiziani, lavorano circa per la metà nelle fonderie, per l'altra metà nel resto del settore metalmeccanico e solo poche unità fanno i braccianti in un'azienda agricola[32].

[31] Sul peso della diaspora copta negli Stati Uniti, e della sua azione di lobbying rispetto al governo del Cairo, cfr. E. Dickinson, *Copts in Michigan*, Michigan State University Press, East Lansing, 2008; B. Yefet, *The Coptic diaspora and the status of the Coptic minority in Egypt*, «Journal of Ethnic and Migration Studies», 43, 7 (2017), pp. 1205-1221. Sulla presenza copta in Italia cfr. i recenti saggi B. Nicolini, *The Copts in Italy: Migration and Generosity*, in L. Zanfrini (ed.), *Migrants and Religion: Paths, Issues, and Lenses. A Multidisciplinary and Multi-Sited Study on the Role of Religious Belongings in Migratory and Integration Processes*, Brill, Leiden-Boston, 2020, pp. 589-596; C. Giuliani e C. Regalia, *Religious Belonging and (Forced) Migration: a Study on Migrant Coptic Families in Italy*, ivi, pp. 596-614; G.G. Valtolina, P. Barachetti, *Religious Belonging and (Forced) Migration: a Study on Migrant Coptic Minors in Italy*, ivi, pp. 615-637.

[32] R. Prodi, *L'Italia è diversa e mancano i negri*, «Corriere della Sera», 19 agosto 1977.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Le parole di Prodi trovano il loro senso se calate nella situazione italiana di quegli anni. Le prospettive economiche, all'indomani della chiusura del ciclo del miracolo economico, non erano positive. A ciò era da aggiungere la fortissima conflittualità sociale e, proprio nell'anno in cui Prodi scriveva l'articolo, la forza dirompente del "movimento del 1977", che metteva in evidenza l'esasperazione sociale dei molti giovani che si sentivano esclusi ed emarginati[33]. Prodi si inseriva in un approccio alla lettura dell'immigrazione incentrato sulla preoccupazione delle possibili tensioni sociali che sarebbero potute derivare dal razzismo e dalla competizione tra lavoratori stranieri e italiani.

Sui lavoratori egiziani impiegati nelle fonderie di Reggio Emilia si soffermava un articolo pubblicato sul quotidiano «La Stampa» nel febbraio 1978, in cui si descrivevano le difficili condizioni di lavoro e di vita di questi immigrati, impiegati in lavori pesanti e che nemmeno gli immigrati meridionali erano più disposti a fare.

> Come una macchia da cancellare, la città nasconde il problema che più l'assilla e, nel benessere tranquillo di Reggio Emilia, una colonia d'egiziani diventa l'occasione di un malessere incerto. Attratti dal lavoro duro delle fonderie, disposti a sopportare i vapori soffocanti delle sabbie che accolgono la colata incandescente, centinaia d'egiziani sono approdati a Reggio. Vivono nella clandestinità del lavoro nero e soltanto la punta di un iceberg più vasto è registrata nei libri degli uffici di polizia che in questi mesi hanno accordato 152 permessi di soggiorno. Ma la Bassa Padana, nei casolari di antiche masserie abbandonate, rivela una presenza più fitta, nei colori delle finestre che si tingono d'azzurro. Il celeste delle vernici compare a Villa Cade, a Pieve Modolena, a Montecchio e a Corte Tegge. È il segnale che qui vivono gli arabi e il colore del cielo sugli ingressi respinge la cattiva sorte anche a Casalgrande, nella nebbia del Reggiano, dove due famiglie occupano una vecchia stalla che fu un tempo dell'immigrazione appenninica, poi di quella meridionale attratta dallo sviluppo improvviso dei capannoni per le maioliche. Nel benessere imprevisto della provincia che registra tassi d'occupazione superiori al quaranta per cento, i reggiani lasciano i lavori più duri e, a rimpiazzarli, arrivano dal Nord Africa piccole pattuglie di emigranti. Risalgono al Nord o ridiscendono al Sud, respinti dall'industria tedesca e olandese: si fermano a Reggio perché qui c'è ancora un posto da occupare tra i gas delle fonderie o al freddo di una edilizia industriale che non conosce crisi[34].

L'articolo proseguiva con alcune testimonianze provenienti dal mondo sindacale, e anche qui emergeva – a parlare era Ugo Davoli

[33] Cfr: L. Falciola, *Il movimento del '77 in Italia*, Carocci, Roma, 2016; A. Gagliardi, *Il 77 tra storia e memoria*, Manifestolibri, Roma, 2017.

[34] F. Santini, *Reggio Emilia: centinaia di egiziani reclutati al lavoro nel caldo soffocante delle fonderie*, «La Stampa», 21 febbraio 1978.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

della Fim-Cisl – da una parte la condanna per le condizioni di lavoro di questi giovani arabi, ma anche il timore di un'«integrazione impossibile» e di un clima di diffidenza che si stava diffondendo nei loro confronti. Tuttavia era palese l'inevitabilità del loro arrivo, dovuto alla «richiesta di una manovalanza disposta al cottimo, a un orario di lavoro che arriva*va* a 14 ore ogni giorno»: il loro obiettivo era lavorare il più possibile per raggranellare soldi da mandare a casa e dunque accettavano qualsiasi condizione di lavoro, anche non regolare[35]. In una realtà sociale e politica come quella di Reggio Emilia, non mancarono gesti di solidarietà, e se in un primo tempo gli enti amministrativi territoriali (tra cui il comune) sottovalutarono il problema, sono da ricordare le azioni volontarie di alcuni cittadini. Livia Menozzi Villa, ad esempio, organizzò in città un centro di assistenza, adattando una casa colonica di sua proprietà; dichiarava al giornalista che la intervistava: «Diventerà un punto d'appoggio per chi arriva; non possiamo continuare nell'incertezza, non possiamo consentire che i giardini pubblici della città diventino il primo centro di smistamento per gli egiziani che arrivano»[36]. Il «Corriere della Sera» pubblicò nel 1979 una inchiesta a puntate, redatta dai giornalisti Renato Ferraro e Mino Vignolo, dedicata all'immigrazione straniera nelle varie città italiane, in cui ben emergeva come gli stranieri svolgessero i lavori «rifiutati, pesanti e rischiosi»[37]; soprattutto, a loro avviso, la Questura non mostrava ostilità nei confronti di coloro che svolgevano onestamente il proprio lavoro, anche se arrivati clandestinamente in Italia, tanto è vero che i fogli di via risultavano pochissimi[38].

Nonostante gli atti di solidarietà e le scelte individuali, ciò che emerge dalle pagine dei giornali è la preoccupazione che l'immigrazione straniera potesse acuire il disagio sociale e che gli stranieri, viste le loro condizioni di vita e di sfruttamento sul luogo di lavoro, potessero diventare elementi destabilizzanti di una società già particolarmente fragile[39]. A fronte del problema, è poi da sottolineare la mancanza di alcun programma governativo di regolarizzazione degli immigrati ormai inseriti nelle attività produttive. Anzi, gli anni che vanno dal 1978 al 1986 furono segnati da una confusa e contraddittoria alternanza di circolari, disegni di legge, decreti governativi che anziché

[35] Ivi.

[36] Ivi.

[37] R. Ferraro, M. Vignolo, *Lavoro nero con visto turistico*, «Corriere della Sera», 1° agosto 1979.

[38] R. Ferraro, M. Vignolo, *Come sopravvivere da "negro" a Milano*, «Corriere della Sera», 20 agosto 1979.

[39] Si vedano anche le inchieste pubblicate il 14 settembre 1981 sulla rivista «Panorama» e il 27 febbraio 1983 su «L'Espresso».

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

semplificare le garanzie per la regolarità del soggiorno resero ancora più precarie le condizioni di vita degli stranieri. L'unico intervento legislativo che è giusto ricordare fu la legge 845 del 1978, che riordinò il settore della formazione professionale delegandolo in gran parte all'attività delle Regioni: in essa venne esplicitamente citata la possibilità che stranieri ospiti nel paese per motivi di studio o di lavoro potessero partecipare alle iniziative istituzionali dedicate alla formazione e alla riqualificazione professionale[40].

Dal quadro – provvisorio – che fin qui si è delineato, risulta evidente che alla fine degli anni Settanta diverse erano le comunità egiziane esistenti nel nostro Paese, composte da cittadini entrati con visti turistici o per motivo di studio, ma che una volta stabilitisi sul territorio italiano avevano deciso di cercare lavoro. Non pochi erano coloro privi di documenti in regola, impegnati in lavori duri, e sempre soggetti alla possibilità dell'espulsione, che tuttavia periodicamente riuscivano a sanare la propria situazione grazie ai provvedimenti varati dai governi italiani, in attesa come detto di un intervento legislativo, che arrivò però soltanto con la legge Foschi n. 943 del 1986.

L'Italia, nonostante tutto, era vissuta come un'opportunità per gli egiziani che, in maniera sempre più copiosa, arrivavano sul nostro territorio: nel 1981 i permessi di soggiorno rilasciati erano diventati 4.361 e l'anno successivo 5.998. Tra gli Stati africani, l'Egitto nel 1982 era secondo solo all'Etiopia (con 6.325 permessi), che era stata colonia italiana e da cui importanti erano (e sarebbero stati) i flussi verso l'Italia[41].

Conclusioni

La penetrazione e la diffusione delle comunità egiziane rappresentano una delle più longeve e radicate esperienze di immigrazione straniera nell'Italia repubblicana. Il percorso dell'emigrazione egiziana in Italia negli anni Settanta del Novecento rivela le grandi potenzialità legate allo studio dei fenomeni migratori intrecciato alle dinamiche

[40] Il riferimento è citato in: Commissione per le politiche di integrazione degli immigrati, *Primo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia*, a cura di G. Zincone, il Mulino, Bologna, 2000, vol. I, p. 510.

[41] M. Natale, *Fonti e metodi di rilevazione della popolazione straniera in Italia*, «Studi Emigrazione», 71 (1983), pp. 265-298. Sull'inizio della presenza proveniente dalle ex-colonie in Italia cfr. V. Deplano, *La madrepatria è una terra straniera. Libici, eritrei e somali nell'Italia del secondo dopoguerra (1943-1960)*, Le Monnier, Firenze, 2017; A.M. Morone, *Gli italo-somali e l'eredità del colonialismo*, «Contemporanea: rivista di storia dell'800 e del '900», 21, 2 (2018), pp. 195-221

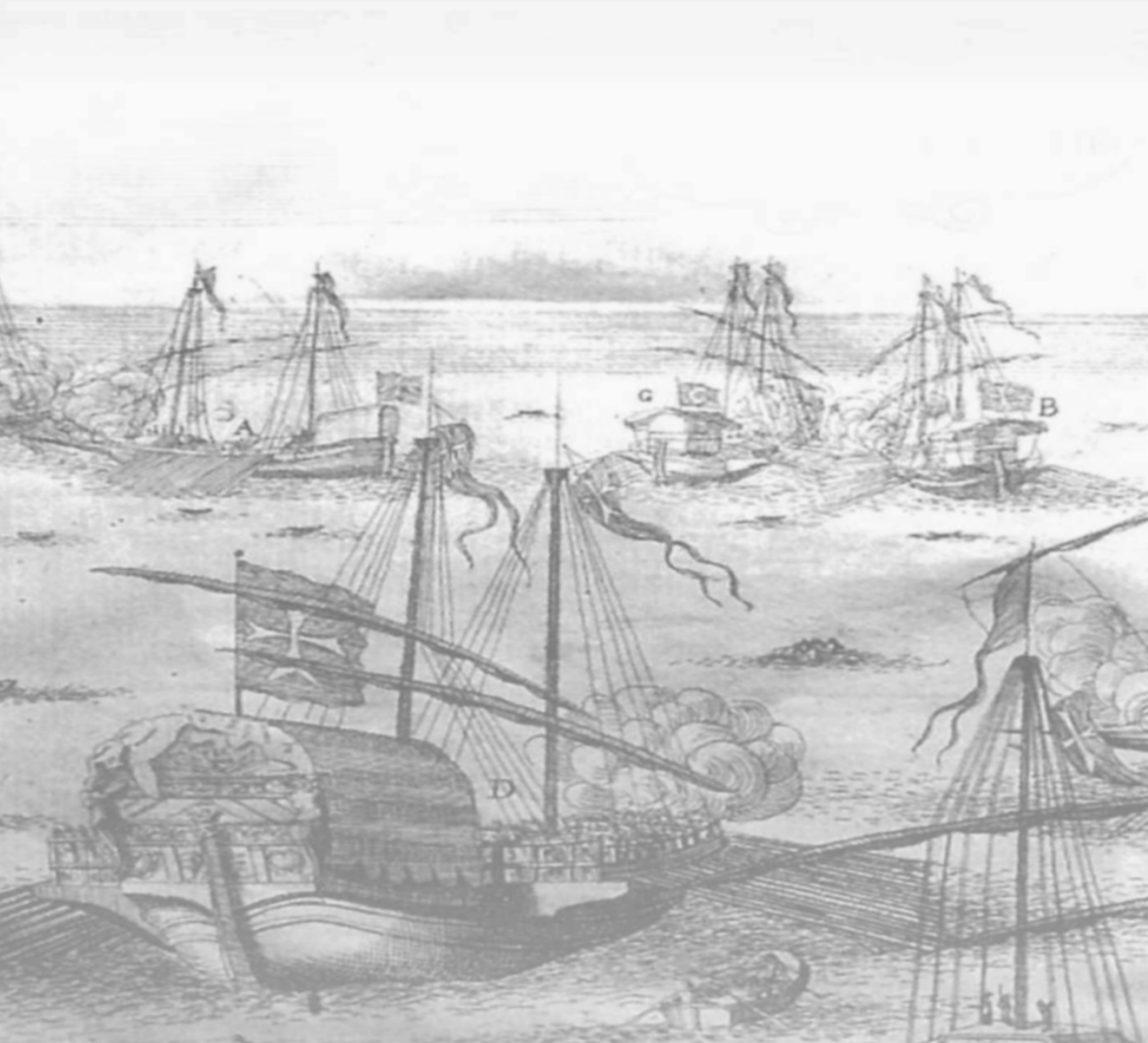
ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

economiche e politiche a livello nazionale e internazionale. La vicenda migratoria egiziana è correlata ai rapporti bilaterali tra i due Stati (e agli investimenti italiani in Egitto, soprattutto nella zona del canale di Suez), ma soprattutto risulta conseguenza delle scelte del governo egiziano nei primi anni Settanta di permettere ai propri cittadini di espatriare e di cercare nel mondo le proprie fonti di sostentamento, puntando sui ritorni economici che ciò avrebbe comportato.

L'Italia fu presa alla sprovvista da questo primo flusso in entrata, e reagì in modo scomposto, poco avvertita della complessità della questione, spaventata perché per la prima volta doveva affrontare il problema del confronto con altre realtà culturali e religiose. L'opinione pubblica restò a lungo tempo indifferente, dividendosi per lo più tra diffidenti, impauriti e coloro che solidarizzarono con i nuovi arrivati, mentre le istituzioni tardarono a comprendere le novità e a fornire risposte. Così, una legislazione carente e inadeguata costrinse alla precarietà e spesso all'irregolarità il mondo dell'immigrazione straniera e delegò al ruolo esclusivo delle aziende il reclutamento e il collocamento di questa nuova forza lavoro. Soltanto nella seconda metà degli anni Ottanta si registra il superamento di questa prima fase, con l'approvazione delle prime leggi nazionali (la Foschi nel 1986 e la Martelli nel 1990) che avranno un ruolo importante anche sulla realtà sociale della collettività egiziana.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

SAGGI & RICERCHE



Hakalmaz Turaç

«IT IS (NOT ONLY) THE WILL OF GOD»: THE KINGDOMS OF CYPRUS AND CILICIAN ARMENIA IN THE CRUSADER MEDITERRANEAN*

DOI 10.19229/1828-230X/54072022

ABSTRACT: *In 1196, Aimery de Lusignan, the lord of Cyprus, requested the establishment of the Latin Church of Cyprus. A year later, the Holy Roman Emperor Henry VI crowned him King of Cyprus. Likewise, Prince Leo of Cilician Armenia received his crown after negotiating with Henry VI. The pope also agreed in 1198 that the Armenian Church should be united with the Latin Church. Although seemingly ecclesiastical decisions, the rulers' goals in these cases were political, with the elevation of their respective principalities into kingdoms the reward for their spiritual efforts. In turn, they had to keep their ecclesiastical promises to maintain their political power throughout the thirteenth century. This paper, using papal correspondence, letters, chronicles, and relevant secondary studies, underlines the political aspects of ecclesiastical policy in the Latin East, specifically focusing on a comparative examination of the kingdoms of Cyprus and Cilician Armenia. Such comparison indicates that ecclesiastical change became a political tool, effective in diplomacy and aimed at fulfilling specific interests of the ruling elite. This paper also focuses on the relations between these two kingdoms and exposes the importance of the papacy, which, under certain conditions, condoned unorthodox practices for the sake of the political stability of the Latin East. Thus, this study argues that ecclesiastical and political institutions and policies were not mutually exclusive but, in fact, could be consciously mobilised for mutual benefit. A comparative perspective enables this article to analyse more deeply this mechanism for political change in the Crusader Mediterranean, than have other recent scholarly works focused on single kingdoms or polities.*

KEYWORDS: *Kingdom of Cyprus, Kingdom of Cilician Armenia, Crusader States, Latin church, Mediterranean politics.*

«QUESTO È (NON SOLTANTO) IL VOLERE DI DIO»: IL REGNO DI CIPRO E CILICIA ARMENA NELLA CROCIATA MEDITERRANEA

SOMMARIO: *Nel 1196, Amalrico di Lusignano, signore di Cipro, richiese al Papato la fondazione della Chiesa Latina di Cipro. L'anno successivo, l'imperatore del Sacro Romano Impero Enrico VI lo incoronò re di Cipro. Allo stesso modo, il principe Leone della Cilicia Armena ricevette la corona grazie alle trattative con lo stesso Enrico. Inoltre nel 1198, il Papa sancì l'unione fra la*

* Abbreviations: Rrh, (R. Röhricht, [ed.], *Regesta Regni Hierosolymitani,* 1097-1291, 2 vols., Innsbruck, 1893-1904); Rhc, (*Recueil des historiens des croisades,* [ed.], Académie des inscriptions et belles-lettres, 16 vols., Paris, 1841-1906; This collection is divided into: Rhc, Arm. (Documents arméniens, 2 vols., 1896-1906); Rhc, Lois (Lois, 2 vols., 1841-1843); Rhc, Oc. (Historiens occidentaux, 5 vols., 1844-1895); Rhc, Or. (Historiens orientaux, 5 vols., 1872-1906); Rhc, Grec. (Historiens grecs, 2 vols., 1875-1881); Bullarium, (C. Schabel, [ed.], *Bullarium Cyprium, Papal Letters Concerning Cyprus 1196-1261.* vol. 1, Imprinta Ltd., Nicosia, 2010); Cartulary (N. Coureas, C. Schabel, [eds.], *the Cartulary of the Cathedral of Holy Wisdom of Nicosia,* Cyprus Research Centre, Nicosia, 1997); Synodicum (C. Schabel [trans.], *The Synodicum Nicosiense and Other Documents of the Latin Church of Cyprus, 1196–1373*, Cyprus Research Centre, Nicosia, 2001). Acknowledgements: I would like to express my gratitude to Dr. Jonathan Jarrett, Dr. Luca Zavagno and Dr. Rebecca Darley for their support, suggestions and comments.

Chiesa Armena e la Chiesa Latina. Sebbene queste decisioni sembrino a prima vista di natura ecclesiastica, i due regnanti cercavano quei vantaggi politici che l'elevazione dei rispettivi principati a regni avrebbe loro garantito. A loro volta, essi dovevano mantenere le promesse ecclesiastiche così da mantenere il potere politico per tutto il XIII secolo. Questo articolo, analizzando la corrispondenza papale, le cronache e fonti secondarie, mira a sottolineare gli aspetti politici delle azioni ecclesiastiche nell'Oriente Latino, concentrandosi in particolare sui regni di Cipro e della Cilicia Armena, per tracciarne un quadro a carattere comparativo. Questo al fine di indicare i modi in cui le intraprese ecclesiastiche divennero strumenti politici e diplomatici tesi a soddisfare gli interessi specifici dei regnanti. Lo studio si concentra anche sulle relazioni tra i due regni e propone un rinnovato apprezzamento del ruolo del Papato in esse, sottolineando come il Soglio di Pietro, in certi frangenti, fosse incline a condonare pratiche non ortodosse per il bene dell'Oriente Latino. Le istituzioni ecclesiastiche e politiche non si annullavano a vicenda, ma piuttosto miravano a conseguir rispettivi vantaggi. In questo senso, questa ricerca si differenzia dai recenti lavori proprio grazie alla prospettiva comparativa adoperata per spiegare e analizzare più approfonditamente i meccanismi alla base dei mutamenti politici del Mediterraneo crociato.

PAROLE CHIAVE: *Regno di Cipro, Regno armeno di Cilicia, Stato crociato, Chiesa latina, politica mediterranea.*

Pope Celestine III rejoiced in the establishment of the Latin Church in Cyprus in 1196 and commended Aimery de Lusignan, the Lord of Cyprus and the future king, who pioneered the establishment of a Latin Church[1]. The pope and Aimery were both overjoyed with the establishment as it meant that the island of Cyprus, which had been under Byzantine rule since the latter half of the tenth century and thus within the sphere of Orthodoxy, was finally under the Latin Church. According to Jean Richard, Aimery's primary motivation in contacting the pope to establish the Latin hierarchy in Cyprus was his ambition to ensure his own power on the island[2]. While Aimery was trying to establish his kingdom, Leo II of Cilician Armenia was simultaneously cultivating his own position, using tacts which ended up following a similar path to an identical destination - the unification of the Armenian Church with the Latin Church in the Principality of Cilician Armenia by the request of Leo II and the coronation of Leo as king in 1198[3]. So, were these ecclesiastical changes motivated by religious conviction as they were presented at the time, or were they

[1] «We have plainly understood from the tenor of the letter of our beloved son the nobleman Aimery, lord of Cyprus, that he possesses knowledge of God, at least by His inspiration in the singularity of the faith, and he recognizes the Roman Church as the head and mistress of all churches» See Synodicum, n. X.1.

[2] J. Richard, *The Papacy and Cyprus,* in Bullarium, p. 1-3.

[3] See I. Rapti, *Featuring the King: Rituals of Coronation and Burial in the Armenian Kingdom of Cilicia,* in A. Beihammer, S. Constantinou, M. Parani, (eds.), *Court Ceremonies and Rituals of Power in Byzantium and the Medieval Mediterranean: Comparative Perspectives,* Brill, Leiden, 2013, p. 296, fn. 18.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

actions deriving from political necessity in the East as later scholarly opinion has suggested? This comparative study suggests that the answer to this question cannot come from viewing the establishment of the Latin Church in Cyprus and Cilician Armenia as singular events in Mediterranean history. Rather, they should both be seen in the context of a pattern of crusader rulers 'attempts to seek legitimation for their status and grow their power through ecclesiastical acts pleasing to papal authority, which worked to increase not only their dominance but also the legitimacy and control of their successors. This article delineates the core characteristics of that pattern through a close treatment of Cyprus and Cilician Armenia and suggests its potential application to other polities.

As Bernard Hamilton notes: «scholars interested in the religious history of this period have tended to treat ecclesiastical developments in isolation from their political context»[4]. The aim of this article, responding to this critique, is thus to reinterpret both sources and scholarship with respect to the role of politics in the birth of the kingdoms of Cyprus and Cilician Armenia, taking both the religious sentiments of the participants and their political aims and constraints seriously. It does not seek to subordinate the religious to the political but to understand the two as fundamentally interdependent for all parties in this region and period. Although there are studies in which scholars have outlined the politics in the Crusader east with respect to particular kingdoms, this work looks beyond the specificities of either polity in a synthetic thematic approach in an effort to identify how political and religious policies worked for two different kingdoms with politically comparable situations in the same period: the Kingdom of Cyprus and the Kingdom of Cilician Armenia.

To acknowledge the political results of particular actions is not to deny their ecclesiastical significance or the sincerity of the beliefs underpinning them but to draw a dynamic, complex, and interdisciplinary picture. Drawing out the comparison between the Kingdom of Cyprus and Cilician Armenia is useful for several reasons. First of all, at the end of the twelfth century, these two states, at that time principalities, had to strengthen politically weak positions stemming from the political turmoil in the Eastern Mediterranean in the aftermath of the Third Crusade. To do this, they had to ally with important political actors such as the pope and the Holy Roman Emperor, and this

[4] B. Hamilton, *The Armenian Church and the Papacy at the time of the Crusades,* «Eastern Churches Review: A Journal of Eastern Christendom», 10 (1978), p. 61. See also B. Hamilton, *The Latin Church in the Crusader States: the Secular Church,* Routledge, London, 1980.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

illuminates the way in which alliance and negotiation shaped political fortunes in this political and diplomatic landscape. Second, despite the fact that religion framed the actions of medieval states, especially the Crusader states, it is observable that some decisions explained in this study, which were religious in nature, were political in practice, helping to illustrate the complex inter-dependence of politics and religion in the Medieval Mediterranean. This study opts to discuss these decisions from the perspective of two smaller and more vulnerable states, rather than that of the larger or older states with whom they dealt because this allows a more intimate and detailed picture of the pressures and possibilities facing rulers and makes it easier to identify specific aims and how rulers sought to achieve them. It also focuses on their interrelationship, considering especially their intermarriages, derived from political necessity but gradually evolving into a situation that contradicted ecclesiastical rules, because this highlights the ways in which religious authorities were bound to the complexities of political affairs, just as much as political leaders were beholden to religious imperatives.

Pursuing this approach necessitates some parameters to make comparison useful and feasible. This study, for example, does not ignore the Latin East's century-long history of previous Crusader activity but does focus directly on the factors that led to the birth of these specific kingdoms in the late twelfth century. Their timelines mean that the analysis presented her begins roughly in the wake of the fall of Jerusalem, which had devastated the entire region, pushing its rulers to seek further alliances and changing the earlier and highly complex political and religious landscape, which is not the intention of this study to address. Although this political turmoil indubitably affected the whole Latin East, an appealing aspect of the comparison of the efforts of Cyprus and Cilician Armenia is that, despite different agendas and different histories, they ultimately achieved their goals in similar ways, highlighting particularities of this new, twelfth-century political landscape that are not simply timeless aspects of the Latin East. Of particular interest is their emphasis on religious sensitivities. This article thus asserts that despite both being Eastern Mediterranean states, the kingdoms of Cyprus and Cilician Armenia evolved quite differently yet followed the same pattern in their elevation to kingdoms. Leaders of these kingdoms were from different Christian denominations, proximate but different political milieux, and had their own distinctive motivations. Moreover, after being elevated, these kingdoms tended to follow different programs in pursuit of their interests and survival in the region. The specific moment of their elevation to kingdoms and the methods used to achieve it, therefore, provide a

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

snapshot of political possibilities and motivations in the midst of a very changeable political landscape. It identifies a pattern that was simultaneously widespread in the Eastern Mediterranean in the late twelfth century but also particular to it.

Sources and Historiography

The primary documents regarding late-twelfth- and early-thirteenth-century Cyprus are predominantly papal correspondence, other letters, and chronicles. However, although the primary evidence for the involvement of the island in Crusading activity in subsequent centuries is relatively significant, fewer surviving documents relate to the early Lusignan period in Cyprus[5]. Likewise, in Cilician Armenia, the late twelfth century is poorly served. The scarcity of documents is perhaps the outcome of the colonial structure of Cyprus and the multifaceted political history of the Latin East; historical documents will have been vulnerable to loss in times of crises or drastic changes. The archives of the kingdom and those of the military orders have either been lost due to the island's beleaguered past or are rather insubstantial. Moreover, the Genoese (1373), the Mamluk (1426), and the Ottoman (1571) invasions, in addition to the «Trial of the Templars», which eventually led to the dissolution of the Order in 1313, also caused the destruction of archival evidence. Therefore, studies of the Latin East, especially those concerning Cyprus and Cilician Armenia, usually rely on archives external to the regions of study, which differ from region to region[6]. Materials

[5] For a selection of primary sources as collections, see Rrh, which is composed of formal documents, letters, and charters produced between 1097 and 1291 in the Kingdom of Jerusalem, Cyprus, Armenia and the principalities of the Latin East, holds a significant place as a widely available and far-reaching compendium of the source material. Another important collection of primary documents, composed in the nineteenth century, of several documents regarding the Latin East and the Crusades, is *Rhc*. This collection includes documents from Western European, Greek and the Armenian writers. Rhc is a collection of five series (See «Abbreviations»). Another significant work specifically regarding the documents related to the Lusignans is Louis Mas Latrie's *Histoire de l'ile de Chypre sous le regne des princes de la maison de Lusignan*, which brings together a wide range of sources, as well as providing important synthesis. L. Mas Latrie, *Histoire de l'île de Chypre sous le règne des princes de la maison de Lusignan*, 3 vols., Imprimerie impériale, Paris, 1852–1861.

[6] For Armenian documentary evidence in Vatican archives, see J. S. Arlen, *Armenian Manuscripts in the Bibliotheca Apostolica Vaticana,* «Manuscripta», 62-1 (2018), pp. 1-32, especially pp. 9, 14-15, 18-21. For the dissolution of the Templars, see N. Coureas, *Fluctuating Territoriality: The Military Orders and The Crown of Cyprus: 1191-1313,* in M-A Chevalier, (ed.), *Ordres Militaires et Territorialité au Moyen Âge: entre Orient et*

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

originating from the archives of the Latin East are frequently damaged or only exist as transcriptions. Thanks to the papal archival policy, which had developed especially fully by the time of Innocent III at the beginning of the thirteenth century, certain church records are available and new documents continue to come to light. These constitute an important body of primary source material, but it is often one-sided, meaning that while papal letters still exist and form the bulk of this archival record, the replies to these letters are usually lost[7].

As for modern historiography, several decisive studies have shaped the writing of Cypriot and Cilician Armenian history and will continue to do so for the foreseeable future[8]. Sir George Hill's four-volume work, *A History of Cyprus*, and especially the second and the third volumes specifically focused on Frankish and Venetian Cyprus, is still considered by many modern historians to be the starting point for studies on Cyprus, despite being published between 1940 and 1952[9]. Peter Edbury's *The Kingdom of Cyprus and the Crusades 1191-1374* and *The Kingdoms of the Crusaders from Jerusalem to Cyprus,* shed light on politics in the crusader states, the royal houses and the noble families in the Latin East[10]. On the Latin Church, Nicholas Coureas' studies hold particular importance; his *The Latin Church in Cyprus 1195-1312* is a significant work, focusing on the establishment and development of the Latin Church on the island, involving not only internal affairs but also relations with other polities, and highlighting the contribution of the military orders, which established themselves in Cyprus. Coureas also began to draw a comparative picture of Cyprus and

Occident, Librairie Orientaliste Paul Geuthner, Paris, 2020, pp. 125-133; M. Barber, *The Trial of the Templars* (2nd ed.), Cambridge University Press, Cambridge, 2012.

[7] Among archival works, predominantly composed from the church registers and invaluable for studies of ecclesiastical history, see Synodicum cit.; Cartulary cit.; Bullarium cit.

[8] Jonathan Riley-Smith, also focusing on political history, contributed not only to the history of Cyprus but also to that of the Latin East. For some of his works on the Crusaders in the Latin East, see J. Riley-Smith, *Crusaders and Settlers in the Latin East* cit.; Idem, *Feudal Nobility and The Kingdom of Jerusalem, 1174-1277,* Palgrave Macmillan, London, 1974; Idem, *The Knights of St. John from Jerusalem and Cyprus 1050-1310,* Palgrave Macmillan, London, 1966; Idem, *The Crusades: A History,* Yale University Press, London, 2005.

[9] G. Hill, *A History of Cyprus,* 4 vols., Cambridge University Press, Cambridge, 1940-1952.

[10] P. Edbury, *The Kingdom of Cyprus and the Crusades* 1191-1374, Cambridge University Press, Cambridge, 1991; Idem, *Kingdoms of the Crusaders from Jerusalem to Cyprus*, The Boydell Press, Woodbridge, 1997. See also Idem, *The State of Research: Cyprus under the Lusignans and Venetians,1991–1998,* «Journal of Medieval History», 25-1 (1999), pp. 57-65.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Cilician Armenia in his *Lusignan Cyprus and Lesser Armenia 1195-1375*, upon which this study builds[11]. For the Armenian Church, almost all existing studies have used Bernard Hamilton's article 'The Armenian Church and the papacy in the time of the Crusades', which remarks on the interconnection between these two actors in ecclesiastical and political terms[12]. Additionally, the *Actes du Colloque «Les Lusignans et l'Outre Mer»*, edited by Claude Mutafian, is essential background for different aspects discussed here, with contributions by scholars such as John France, Gilles Grivaud, and Mutafian himself, focusing on the two kingdoms[13].

Social and Ecclesiastical Diversity in Cyprus Before the Establishment of the Latin Church

When the Latin Church was established in Cyprus, the island was a populous, culturally diverse place. The population was overwhelmingly Greek; and, by religion, Orthodox. Until a few years earlier, it had been under Byzantine rule and within the jurisdiction of the Orthodox church hierarchy. However, religious identity was not uniform, in the sense that several groups existed alongside the Greek, Orthodox majority, including western Catholics, Armenians, Jews, Maronites, Jacobites, Nestorians, and Muslims[14]. The Armenians of Cyprus were

[11] N. Coureas, *The Latin Church in Cyprus cit.*; Idem, *Lusignan Cyprus and Lesser Armenia 1195-1375*, «Journal of the Cyprus Research Centre», 21, (1995), pp. 33-71. Besides these works see also Idem, *Friend or Foe? The Armenians in Cyprus as Others Saw them During the Lusignan Period 1191-1473,* in C. Mutafian (ed.), *La Méditerranée des Arméniens, XIIe-XVe siècle,* Geuthner, Paris, 2014, pp. 75-83; Idem, *Religion and Ethnic Identity in Lusignan Cyprus: How the Various Groups Saw Themselves and Were Seen by Others,* «Identity/Identities in Late Medieval Cyprus», (2014), pp. 13-25; A. Nicolaou-Konnari, C. Schabel, (eds.), *Cyprus Society and Culture* cit.

[12] B. Hamilton, *The Armenian Church and the Papacy* cit., pp. 61-87; Idem, *The Latin Church in the Crusader States,* cit,. On Leo II and the Armenian Church, see also I. Rapti, *Featuring the King* cit., pp. 291-335; P. Cowe, *The Armenians in the Era of the Crusades,* in M. Angold, (ed.), *The Cambridge History of Christianity*, vol. 5*: Eastern Christianity,* Cambridge University Press, Cambridge, 2006, pp. 404-429. For the Armenians and the periphery, see G. Dédéyan, *Les Arméniens entre Grecs, Musulmans et Croises. Étude sur les Pouvoirs Arméniens dans le Proche-Orient Méditerranéen 1068-1150,* vol. 2, Fundação Calouste Gulbenkian, Lisbon, 2003.

[13] C. Mutafian, (ed.), *Les Lusignans et L'outre-Mer: Actes du Colloque,* Poitiers, Lusignan, 1993.

[14] See A. Varnava, N. Coureas, M. Elia, (eds.), *The Minorities of Cyprus: Development Patterns and the Identity of the Internal-Exclusion,* Cambridge Scholars Publishing, Cambridge, 2014. For the Nestorians and the other communities' image in Pope Honorius III' letter in 20 January 1222, see Cartulary, n. 35; Synodicum, n. X.9; For detailed information, see C. Schabel, *Religion,* in A. Nicolaou-Konnari, C. Schabel, (eds.), *Cyprus*

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

quite active in relations with other communities, also giving rise to substantial plurality. By the latter half of the twelfth century, Armenian populations had already spread throughout central Anatolia, Crimea, Europe, and Iran[15]. Although the Armenians were presented as important allies of the Greeks during Richard the Lionheart's conquest, and while the Latins treated the Armenians in a positive fashion, Greeks perceived them negatively, mostly due to their rites, such specific ways of fasting, which differed from those of the Greek church. Bishop Wilbrand of Oldenburg who visited Cyprus in 1211, stated that the Armenians obeyed the Latins as serfs[16].

One explanation for the very mixed image of the Armenians in our primary sources might be that although the Armenians had served in the military under the rule of Isaac Komnenos, they had also adapted nimbly to the new political situation on the island after its conquest

Society and Culture, p. 165; These groups were also separated into sub-groups; among the Catholics, French dialect speakers, Catalans from the Iberian Peninsula, and those of Italian origins such as the Venetians and the Genoese. Muslim groups were predominantly Arabs, Circassians, and Turks while Eastern Christians included groups such as Jacobite Syrians (also Syrian Melkites of Orthodox rite) and Copts from Egypt, who were Monophysite Christians: see N. Coureas, *Religion and Ethnic Identity* cit., p. 13; A. Nicolaou-Konnari, *Greeks,* in A. Nicolaou-Konnari, C. Schabel, (eds.), *Cyprus Society and Culture,* p. 14. For the multicultural and ethnic structure of Cyprus before and after 1192, see Ivi, pp. 14-21, 157-171; P. Edbury, *Kingdoms of the Crusaders from Jerusalem to Cyprus* cit., XX, pp. 1-9; Idem, *The 1191 Conquest of Cyprus Revisited*, in t*he Proceedings of the Eighth International Congress of Cyprus Studies,* Eastern Mediterranean University Publications, Famagusta, 2013, pp. 1-12.

[15] C. Mutafian, *La place de L'Arménie Cilicienne dans l'Arménologie,* «Iran and the Caucasus», 10-1 (2006), pp. 7-16; Idem, *Migrations Arméniennes des XIe et XIIe Siècles et Création de Nouveaux Pouvoirs au Proche-Orient,* in C. Picard, B. Doumerc, (eds.), *Byzance et ses Péripheries, Mondes Grec, Balkanique et Musulman: Hommage à Alain Ducellier,* Presses Universitaires du Midi, Toulouse, 2020, p. 206; N. Coureas, *Famagusta: A Lifeline for the Kingdom of Cilician Armenia,* in M. J. K. Walsh, (ed.), *The Armenian Church of Famagusta and the Complexity of Cypriot Heritage: Prayers Long Silent,* Palgrave Macmillan, 2017, p. 44.

[16] Wilbrand of Oldenburg, *Peregrinatio,* in C. D. Cobham, (ed.), *Excerpta Cypria, a*t the University Press, Cambridge, 1908, p. 180; C. D. Cobham, *an Attempt at a Bibliography of Cyprus,* Nicosia, 1900, p. 13; P. Edbury, *Feudal Nobility of Cyprus 1192-1400,* PhD thesis, University of St. Andrews, 1974, p. XVII; C. Schabel, (ed.), *The Status of the Greek Clergy in Early Frankish Cyprus,* in idem, *Greeks, Latins, and the Church in Early Frankish Cyprus*, Variorum Collected Studies Series 949, Ashgate, Farnham, Burlington, 2010, I, p.185; N. Coureas, *The Foundation Rules of Medieval Cypriot Monasteries: Makhairas and St. Neophytos,* Cyprus Research Center, Nicosia, 2003, p. 96; Idem, *the Armenians in Cyprus* cit., pp. 75-76; Also see, G. Dedeyan, *Regard sur les Communautés Chrétiennes Orientales,* «Arabica: L'Oeuvre de Claude Cahen: Lectures Critiques», 43-1 (1996), pp. 98-115; Idem, *Les Arméniens à Chypre de la Fin du XIe au Début du XIIIe Siècle*, in C. Mutafian, (ed.), *Les Lusignans et L'outre-Mer: Actes du Colloque,* Poitiers, Lusignan, 1993, pp. 122-131; G. Grivaud, *Les Minorités Orientales à Chypre, Époques Médiévale et Moderne,* in Y. Ioannou, F. Metral, M. Yon, (eds.), *Chypre et la Meditérranée Orientale,* Maison de l'Orient et de la Meditérranée, Lyon, 2000, p. 45.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

by the Crusaders and, thanks to Guy of Lusignan's encouragement, many more coming from Cilician Armenia and Syria settled on the island, meaning that references in our surviving sources to 'Armenians' on Cyprus likely refer to people with a wide range of backgrounds and histories on the island.[17] In Leontios Makhairas' chronicle, it can be observed that the cooperation between the Latins and the Armenians continued, as he comments that Armenians served in the Cypriot army as mercenaries in the fourteenth century[18]. This quick change of loyalties might also have engendered a negative view of the Armenians among some communities on the island, further complicating any uniform evaluation of the status of Armenians in Cyprus.

Despite the domination of the source material by records of the papacy, it is nonetheless clear that the papacy did not always exercise complete control even over the different components of the Latin Church in the East. The military orders in the Eastern Mediterranean are perhaps the clearest example of this, since they emerged as semi-independent (sometimes independent) organisations, involved in politics yet with a clearly ecclesiastical identity. At the end of the twelfth century, the Templars, the Hospitallers, and the Teutonic Order had already established themselves in the Eastern Mediterranean. In Cilicia in the twelfth century, for instance, Armenians had built relations with the Hospitallers and the Templars – albeit with ups and downs. The Hospitallers received endowments and sustained a relatively unobtrusive presence in Cilicia in the first half of the century, while Templar-Armenian relations tended to be shaped by the activities of the surrounding polities such as the Principality of Antioch and the Byzantine Empire. After Leo took over in 1187, he endeavoured to maintain a fortified position in the region and belatedly had an opportunity to engage with the Teutonic Order, a valuable ally through which diplomatic relations with the Holy Roman Emperor would become possible[19].

[17] The Frankish armies had employed Armenians since the First Crusade alongside the Maronites. See J. France, *Crusading Warfare and Its Adaptation to Eastern Conditions in the Twelfth Century,* «Mediterranean Historical Review», 15-2 (2000), pp, 55, 59.

[18] In his work Makhairas demonstrates his negative opinion towards the Armenians, expressing a belief common among the Greek population. Leontios Makhairas was probably born in a family serving the Lusignan rulers. For his life and chronicle, see N. Coureas, *The Armenians in Cyprus* cit., pp. 76-77; A. Nicolaou-Konnari, *Diplomatics and Historiography: The Use of the Documents in the Chronicle of Leontios Makhairas,* in A.D. Beihammer, M.G. Parani, C. Schabel, (eds.), *Diplomatics in the Eastern Mediterranean* cit., pp. 293-326.

[19] M-A. Chevalier, *Les Ordres Religieux-Militaires et les Pouvoirs Armeniens en Orient (XIIe -XIVe siecles),* in P. Josserand, L. F. Oliveira, D. Carraz, (eds.), *Elites et Ordres*

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

The military orders were involved in politics in different ways. Naturally, they acted as mediators between the papacy and the Crusader states. One of the best examples is the conflict that took place between 1229 and 1233 in the Latin East which involved local feudal lords, the military orders, the papacy, and the Holy Roman Emperor[20]. During the conflict, the Grandmaster of the Teutonic Order, Hermann von Salza, who had visited both Cyprus and Cilician Armenia in 1212, acted as mediator between the Order, the emperor, and the pope, even though the Teutonic Order had different interests to those of the other military orders[21]. In later years a Teutonic bailiwick of Armenia and Cyprus was to be established. Since both kingdoms were vassals of the Holy Roman Empire, they, and especially the Armenians, relied on Teutonic support for defense against their enemies[22]. In the first quarter of the thirteenth century, Leo granted additional privileges and possessions, predominantly situated across the northwestern and eastern borders go the kingdom, to the Teutonic Order and the Hospitallers, who, overjoyed by these grants, supported the king militarily and diplomatically[23].

The military orders sometimes had to take sides between lords, support local actors (receiving privileges in return), and typically, run businesses in the region. The Templars, the Hospitallers, and the Teutonic Order were also involved in the trade in cash crops, which was equally important for local rulers[24]. The Hospitallers and the Teutonic Order contributed particularly to the agricultural complexity in Cyprus, cultivating various crops produced in the South, including in the diocese of Limassol, some of which were exempt from taxes on

Militaires au Moyen Age: Rencontre autour d'Alain Demurger, Collection de la Casa de Velázquez, Madrid, 2015, pp. 334, 337.

[20] N. Morton, *The Teutonic Knights During Ibelin Lombard Conflict,* in J. Upton-Ward, (ed.), *the Military Orders,* Ashgate, Aldershot, 2008, p. 139; D. Abulafia, *Frederick II: A Medieval Emperor*, Oxford University Press, Oxford, 1992; P. Edbury, *The Kingdom of Cyprus* cit., 52; N. Coureas, *The Latin Church in Cyprus* cit., pp. 173-174.

[21] N. Morton, *The Teutonic Knights during the Ibelin Lombard Conflict* cit., p. 139; H. Kluger, *Hochmeister Hermann von Salza und Kaiser Friedrich II: Ein Beitrag zur Frühgeschichte des Deutschen Ordens,* Elwert, Marburg, 1987, p.163.

[22] H. Houben, *The Teutonic Knights in Palestine, Armenia, and Cyprus* cit., p.151.

[23] M-A. Chevalier, *Les Ordres Religieux-Militaires* cit., pp. 337-338; Idem, *Les Fortéresses des Ordres Militaires en Arménie: un atout Indispensable dans l'accomplissement de leur Mission,* in C. F. Fernandes, (ed.), *Castelos das Ordens Militares,* vol. 2, Direção Geral do Patrimonio Cultural, Lisboa, 2014, pp. 205-225.

[24] H. Houben, *The Teutonic Knights in Palestine, Armenia, and Cyprus* cit., p.151. See also M. Solomidou-Ieronymidou, *The Crusaders, Sugar Mills and Sugar Production in Medieval Cyprus,* in S. Rogge, Michael Grünbart, (eds.), *Medieval Cyprus: a Place of Clutlural Encounter,* Waxmann, Münster, New York, 2015, pp. 147-175; P. Edbury, S. Kalopissi-Verti, (eds.), *Archaeology and the Crusades,* Pierides Foundation Publication, Athens, 2007.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

export[25]. As Cypriot ports grew important enough to support rulers' and the military orders' material needs, this mutual relationship affected their political fortune too, in which the papacy was also involved. One may define this relationship as 'symbiotic'.

As for the Orthodox community on the island, the documents regarding the end of the twelfth century and the beginning of the thirteenth century are quite scarce[26]. Before the establishment of the Latin Church, even after the conquest of Richard the Lionheart, it is clear that the Orthodox Church still functioned as it had before the conquest[27]. However, at the time of the establishment of the Latin Church a considerable number of clergymen on the island fled, alongside the Greek nobility who were the greatest benefactors of the Orthodox Church[28]. Within the wider |Orthodox Church, the hierarchy on the island had a sort of independence, since the archbishops of Cyprus were appointed from candidates offered by the bishops on the island and a strong organisational infrastructure[29]. Nevertheless, the Orthodox Church of Cyprus suffered organisationally in various ways from the political situation in the Eastern Mediterranean.

Especially in the first years of the conquest of Cyprus, the Latin Church was incapable of adopting an aggressive policy toward other denominations, as the new church had not sufficiently organized and

[25] N. Coureas, *Hospitaller Estates and Agricultural Production on Fourteenth and Fifteenth Century Cyprus,* in E. Buttigieg, S. Phillips, (eds.), *Islands and Military Orders, c.1291-c.1798,* Ashgate, Farnham, Burlington, 2013, pp. 215-216. For some of the early thirteenth-century grants, see E. Strehlke, (ed.), *Tabulae Ordinis Theutonici: ex tabularii regii Berolinensis codice potissimum,* Weiddman, Berlin, 1869 (reis. Kessinger Publishing, Whitefish, 2009), pp. 51, 266, 270-274. n. 71, 298, 302, 303; G. Bresc-Bautier, (ed.), *Le Cartulaire du Saint Sépulcre de Jerusalem,* Librairie Orientaliste Paul Geuthner, Paris, 1984, pp. 331-332, n. 174. For trade in sugar and carobs trade originating in Limassol, see N. Coureas, *The Structure and Content of the Notarial Deeds of Lamberto Di Sambuceto and Giovanni Da Rocha, 1296-1310,* in A. D. Beihammer, M. G. Parani, C. Schabel, (eds.), *Diplomatics in the Eastern Mediterranean 1000-1500: Aspects of Cross Cultural Communication,* Brill, Leiden, Boston, 2008, p. 229.

[26] For a different set of documents regarding the Orthodox community, see Cartulary cit.; Synodicum cit.; C.N. Sathas, (ed.), *Bibliotheca Graeca Medii Aevi*, vol. 2, Olms Verlag, Venice, 1872; J.P. Migne, (ed.), *the Patrologia Graeca*, 161 vols., Paris, 1857-1866, vols. 142 and 158. For secondary scholarly works, see N. Coureas, *the Foundation Rules of Medieval Cypriot Monasteries* cit., 2003; G. Grivaud, *Les Lusignans et leurs Archontes Chypriotes 1192-1359*, in C. Mutafian, (ed.), *Les Lusignans et l'Outre Mer: Actes du Colloque,* Poitiers, Lusignan, 1995, pp. 150-158; E. Kaffa, *the Greek Church of Cyprus, the Morea and Constantinople During the Frankish Era 1196-1303: A New Perspective,* Cambridge Scholars Publishing, Newcastle, 2014.

[27] C. Schabel, *Religion* cit., pp. 184-186.

[28] Ibidem.

[29] N. Coureas, *The Latin Church in Cyprus* cit., p. 252.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

embedded itself on the island.[30] When Richard conquered the island, there were Latin communities, consisting mainly of Venetians, and some churches with a couple of priests, but it is hardly possible to refer to an organized ecclesiastical institution on the island. After the conquest, the properties, churches, and incomes of the Greek clergy were confiscated, but this was not peculiar to the Orthodox community as the new rulers also confiscated property from the Venetians, granting these to the Latin Church, the military orders and the new nobility on the island. By refraining from provoking and harming the local population, the Latin church built up its superiority in a leisurely fashion[31]. Contrary to older perspectives, which claimed that the Latin Church absorbed or simply neglected the Orthodox Church, modern scholarly work indicates that Innocent III adopted a policy of maintaining amicable relations, avoiding doctrinal conflict and attempting to keep the Greek bishops in the predominantly Greek sees. Moreover, the Greek clergy took an oath to the pope and the Latin Church in the early thirteenth century. Until 1222, the Orthodox Church was allowed to maintain fourteen bishoprics on the island. However, a serious change took place in the political organisation of the island from this date, resulting in the gradual subjugation of Greek Church[32].

The Establishment of the Latin Church in Cyprus

By the time Richard the Lionheart conquered the island in 1191, Christendom was in a state of panic and yearned to recover what the Crusaders had lost to Saladin before and after the fall of Jerusalem in 1187. However, when Latin rule was established in Cyprus, the population was rebellious. Most especially, they had shown their hatred

[30] C. Schabel, *Religion* cit., pp. 171-172; N. Coureas, *The Latin Church in Cyprus cit.*, pp. 252-253.

[31] Ibidem.

[32] C. Schabel, N. I. Tsougarakis, *Pope Innocent III, the Fourth Lateran Council, and Frankish Greece and Cyprus,* «The Journal of Ecclesiastical History», 67-4 (2016), pp. 742-744; Idem, *The Status of the Greek Clergy in Early Frankish Cyprus,* in idem, (ed.), *Greeks, Latins and the Church in Early Frankish Cyprus*, Ashgate, Farnham, Burlington, 2010, I, pp. 168-169. When the Latin Church was established, the Orthodox Church had maintained fourteen bishoprics. In 1202, Pope Innocent III confirmed Pope Celestine III's organization on the island. However, the number of Greek bishoprics reduced to four from fourteen in 1220 and 1222 agreements, under Pope Honorius III. For a discussion regarding the confusion about the reduction of the Orthodox bishoprics in primary and secondary literature, see C. Schabel, *The Myth of Queen Alice and the Subjugation of the Greek Clergy on Cyprus*, in idem, (ed.), *Greeks, Latins and the Church in Early Frankish Cyprus*, Ashgate, Farnham, Burlington, 2010, II, pp. 262-264.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

toward the Templars by objecting to the new government and taking arms against the knights, eventually forcing the Templars to sell their new investment, only recently purchased from Richard[33].

In 1192, Guy of Lusignan's rule began in these conditions. He had to keep the rebellious population under control, strengthen his authority and give alms to those who had lost their lands in the Eastern Mediterranean and settled in Cyprus[34]. To take the population under control, Guy and his successors adopted a policy of avoiding offense to the native residents of the island[35]. Economically, however, Guy's fiscal policies and significant donations endangered the financial state of the island - a situation that Aimery had to face when he succeeded his brother. As a suzerain, Aimery was obliged to protect and assist his inferiors in an atmosphere in which economic conditions were already fragile and in which total economic collapse could easily ruin the chances of the Lusignan venture. The great majority of the Greek nobility on the island had fled and only a small proportion of those who remained continued as local leaders under the new government[36]. Therefore, it was necessary to support the only remaining institution with genuine, socially-embedded power in Cyprus, the Church[37]. To secure its political, economic, and administrative position in the Eastern Mediterranean, the establishment of the Latin Church and a collaborative relationship between the nobility and clergy was an absolute must for the Lusignan family, and Aimery was smart enough to see the advantages of cooperation with the papacy to this end[38].

While Aimery focused on strengthening his position, high on the papacy's agenda and a matter of great urgency for it was restoring the Kingdom of Jerusalem. The acquisition of Cyprus was an opportunity to achieve this end. Additionally, Saladin's sultanate had hitherto been in turmoil but was now stabilizing as his two sons succeeded him in 1196, which changed political conditions in favor of the Muslims.

[33] For the sale of the island, see Rhc *Occ.,* pp. 189-190; M.R. Morgan, (ed.), *La Contiunation de Guillaume de Tyr 1184-1197,* Académie des Inscriptions et Belles-Lettres, Paris, 1982, pp. 134-137; N. Coureas, *The Latin Church in Cyprus* cit., pp. 121-122; For the Templar rule and the Greeks on the island, see, P. Edbury *the Templars in Cyprus* cit., pp. 189-195. For the documentation on the conquest of Cyprus see P. Edbury, *The 1191 Conquest of Cyprus Revisited,* cit.

[34] J. Phillips, *The Latin East, 1098-1291* in J. Riley-Smith, (ed.), *The Oxford Illustrated History of The Crusades,* Oxford University Press, Oxford, 2001, pp. 126-127.

[35] A. Nicolaou-Konnari, C. Schabel, Introduction to *Cyprus Society and Culture*, p. 13.

[36] N. Coureas, *The Latin Church in Cyprus* cit., p. 3; For a detailed discussion on the Orthodox Church at the time of the beginning of the Frankish rule on the island, see C. Schabel, *Religion* cit., pp. 184-218.

[37] N. Coureas, *The Latin Church in Cyprus* cit., p. 3.

[38] In 1195, Aimery granted some lands including a chapel in Nicosia, see Rrh, n. 723.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Under these circumstances, Aimery's offer to establish the Latin hierarchy on the island and his desire to elevate its status to a kingdom, under the authority of a powerful emperor, Henry VI, was not just ecclesiastically appealing but also politically rational. For the pope, the development of Cyprus was crucial for the future of other Crusader states in the East. Thus, for instance, on November 20th, 1198, Pope Innocent III sent a letter advising the military orders, the Crusader states, and the principalities to support Aimery, a good example of the political support available from an ecclesiastical policy that courted papal favour[39].

The pope's protection was exactly what Aimery sought, and his policy brought results in terms of his capacity to defend his kingdom - a crucial element of sustaining his authority. Obviously, Aimery needed soldiers to improve the severely weakened defences of the island[40]. The military orders, especially the Templars, the Hospitallers, and the Teutonic Knights, perfectly suited his purpose, and, granting lands and alms, Aimery encouraged them to establish themselves on the island. Their support was not only significant in protecting the kingdom from internal strife but was also a vital bulwark against external threats[41]. On the papacy's side, moreover, the presence of the military orders on the island gave them a valuable base for future expeditions to the Holy Land, and fully justified their presence. This dual role of the military orders worked well at the beginning of the thirteenth century, although it proved of more variable benefit in the long run[42].

The problems Aimery faced were not limited to a rebellious population and the direct military threat of Muslim and Byzantine action. He also faced a crisis of external legitimacy with the potential to cause long-term difficulties. His position and the position of Cyprus in the

[39] O. Hageneder, A. Haidacher, A.A. Strnad, (eds.), *Die Register Innocenz III 1198-1199*, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Graz, 1964, vol. 1, pp. 661-2, n. 438; C. Schabel, (ed.), *Bullarium,* vol. 1, pp. 113-5, n. b-2 and b-4; Rrh, n. 747d.

[40] However, the island had natural protection, for which, and the Pryor thesis, see P. Edbury, *Kingdoms of the Crusaders,* XI cit., 235-6; J.H. Pryor, (ed.), *Logistics of Warfare in the Age of the Crusades,* Ashgate, Aldershot, 2019; Idem, *Geography, Technology and War: Studies in the Maritime History of the Mediterranean 649-1571,* Cambridge University Press, Cambridge, 1988.

[41] For Templar and Hospitaller fortifications, see N. Coureas, *Fluctuating Territoriality: The Military Orders,* cit., pp. 125-127, 130-131, 141-143; Idem, *The Latin Church in Cyprus cit.,* p. 121. For the relations with the Teutonic Order, see below.

[42] The only military order that transferred their headquarters to Cyprus was the Templars, who purchased the island in 1191. However, their rule did not last long. The Hospitallers and the Teutonic Order, on the other hand, established their headquarters on Rhodes and in Prussia, not on the island. For a detailed discussion, see Ivi, pp. 156-158.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

political landscape of the East needed to be clearly articulated and presented as legitimate. Guy had bought the island from Richard as a possession but it was not clear if holding the possession meant that Guy could legally pass the island as an inheritance to his next of kin. After Guy's marriage with Sibylla, regent to the throne of Jerusalem, and appointment of his brother Aimery as the constable, «Leper King» Baldwin IV had designated him lieutenant in 1183. However, upon Saladin's expansion, Guy fell from grace resulting in his removal from the office. Nevertheless, upon the deaths of both Baldwin IV's son, Baldwin V and Sibylla's son, in 1185 and 1186 respectively, Guy became the king of Jerusalem, which did not last long as he was soon defeated and taken captive at Hattin. After his release, Guy's situation worsened until he officially withdrew his claim on the throne. As compensation, however, King Richard I (the Lionheart) sold Cyprus to Guy. Meanwhile, Aimery, had also been taken captive by Count Henry of Champagne, only to be released as a result of the protests by his barons and the military orders[43]. When Guy died towards the end of 1194, Richard had already returned home without making any claim on the island, thus allowing Aimery to assume his brother's position, being

[43] P. Edbury, *The Kingdom of Cyprus* cit., p. 25; J. Phillips, *The Latin East, 1098-1291,* cit., pp. 125-126; B. Hamilton, *The Leper King and His Heirs, Baldwin IV and the Crusader Kingdom of Jerusalem,* Cambridge University Press, Cambridge, 2000, pp. 218-220. For the detailed information about the marriage and rumors that Sibylla and Guy were already lovers, see J. Riley-Smith, *The Feudal Nobility* cit., p. 106. For the division among the lords of the East, see Ivi, pp. 109-111; B. Hamilton, *The Leper King,* cit., pp. 220-221; For the coronation date of Guy and Sybilla, see Ivi, p. 222. For the worsened relations with Conrad of Montferrat, one of the survivors of Saladin and the designated successor of Guy, and his supporters, see Rhc, Occ., vol. 2, pp. 154-155; J. Riley-Smith, *The Feudal Nobility* cit., pp.114-117; P. Edbury, *The Kingdom of Cyprus* cit., p. 27. For support to Conrad, see W. Stubs, (ed.), *Itinerarium Peregrinorum et Gesta Regis Ricardi,* London, 1864, pp. 334-335. On April 1192, Conrad was murdered by two assassins, who were believed to be the followers of master Rashid-ad-Din Sinan of the sect known as the Assassins. An alternatively and commonly held view is that Richard instigated the murder, although this was denied by Rashid ad-Din himself when Philip's messengers visited him. See S. Painter, *The Third Crusade: Richard the Lionhearted and Philip Augustus* in K.M. Setton, R. L. Wolff, H. Hazard, (eds.), *A History of the Crusades: The Later Crusades, 1189-1311,* University of Wisconsin Press, Madison, Milwaukee, London, 1969, p. 80. Another explanation asserts that Conrad had seized a ship and its cargo belonging to the Assassins, and therefore was killed. See Ivi, pp. 80-81. Rashid-ad-Din Sinan was also known as the Old Man of the Mountain, *Vetus de Monte.* See H. E. Mayer, *The Crusades,* Oxford University Press, Oxford, 1990, p. 148; B. M. Bolton, *A Matter of Great Confusion: King Richard I and Syria's Vetus de Monte* in A.D. Beihammer, M.G. Parani, C. Schabel, (eds.), *Diplomatics in the Eastern Mediterranean. 1000-1500 Aspects of Cross-Cultural Communication,* Brill, Leiden, 2008, p. 172; To clear Richard's name, English writers fabricated a letter as if written by Rashid-ad-Din Sinan. For a discussion, see Ivi, pp. 171-199. P. Edbury, *The Kingdom of Cyprus* cit., 29. See also Idem, *Kingdoms of the Crusaders* cit., VII p. 121.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

elected by the fief-holders of the island. However, the position Aimery and his house held remained vulnerable to possible future claims on the possession. Insuring against this was not particularly easy, and both Aimery and his brother Guy had troubles with the lords of the East[44].

The establishment of the Latin Church on the island was necessary to be crowned as king, since reigning without a Latin church hierarchy in a kingdom ruled by a western Latin dynasty would be almost impossible. Henry VI of Hohenstaufen presented a perfect opportunity, as he was a powerful emperor who had recently conquered Sicily and was planning a crusade to the East[45]. For Henry, having Cyprus under his suzerainty was favorable for his plans to influence the East, while Aimery could strengthen his position in Cyprus, Syria, and the Holy Land. An alliance bringing Cyprus under the protection of the Holy Roman Emperor would also ward off any possible future attacks by Byzantium[46]. Aimery's concern with a possible Byzantine attack was not imaginary as, in 1201, Emperor Alexios III Angelos approached Pope Innocent III, claiming that the island had been Byzantine property when seized by Richard and therefore had to be restored. The emperor stated that he preferred not to shed Christian blood so he would not send the powerful navy he possessed to press this claim, but requested that it be recognised by the pope and in return, Alexios promised to support the military orders. The pope responded to Alexios, stating that the island had been captured by the Latins from a usurper who did not answer to the Byzantine Empire and warned the emperor not to persist with his claim. Innocent also sought information regarding the position of Cyprus by contacting the Latin rulers[47].

[44] G. Hill, *History of Cyprus: the Frankish Period, 1192-1432,* vol. 2, Cambridge University Press, Cambridge, 1949, pp. 43-44. From the papal documents dated after the establishment of the Latin Church and the coronation of Aimery as the King of Cyprus, one can observe that he secured his rights on the island. Pope Innocent III's letter dated 20 November, 1198 shows Aimery's standing with the pope: «…Christo filium nostrum Almericum, illustrem regem Cypri» see C. Schabel, (ed.), *Bullarium,* vol. 1, pp.113-114, n. b-2.

[45] T. Gregory, *A History of Byzantium* cit., p. 273; D. Abulafia, *Frederick II* cit., pp. 84-86.

[46] P. Edbury, *The Kingdom of Cyprus* cit., p. 31.

[47] Rhc Occ. vol. 2, p. 209; For Innocent III's letter issued in 1201, see Bullarium, vol. 1, pp. 129-131, n. b-15; O. Hageneder, A. Haidacher, A.A. Strnad, (eds.), *Die Register Innocenz III 1198-1199*, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Graz, 1964, vol. 2, pp. 461-2. Byzantine naval power had rapidly weakened from 1180 onwards, and although Aimery and Pope Innocent were afraid of a Byzantine attack, it was not likely to happen. For the Byzantine naval power by the time of the establishment of the Lusignan rule in Cyprus, see P. Edbury, *Kingdoms of the Crusaders* XI cit., pp. 225-28. For the Byzantine attack in 1186, see G. Hill, *A History*

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

In 1195, Aimery sent Renier de Giblet as his ambassador to Henry, who accepted Aimery's homage. Henry sent two archbishops from Trani and Brandisi with a royal sceptre, but Aimery's coronation was to be held later in Syria, where the emperor himself was going to be present, and was thereafter postponed along with Henry's departure for the East[48]. It is possible that Aimery's brother Guy may have brought ecclesiastics with him when he bought Cyprus, but the first donation to the Latin Church, dating to September 29, 1195, is by Aimery[49]. Papal bulls of February 20, 1196, and January 2, 1197 indicate that, after his first donations, Aimery sought to end the schism by placing the Orthodox Church under Latin authority, and requested the pope to establish the Latin Church on the island. He did this by sending his chancellor Alan, who was to be the first archbishop of the island, along with archdeacon B. of Laodicaea,[50] who was to be the future Bishop of Paphos, to Rome in 1195[51]. In the bull of February 10, it can also be seen that Aimery sent a letter (which is now lost) and petitions to Pope Celestine III. Overjoyed with an ambitious Aimery, the pope authorized Alan and archdeacon B. to assist Aimery with the establishment of the Latin Church[52].

Aimery's request for the establishment of the Latin Church reflects more than his religious ambitions, since he also proposed to the pope that the bishops be paid by the kingdom, which would considerably increase his control over the clergy[53]. In his letter of December 13, 1196, Pope Celestine clearly stated that clerics should not transfer their rights without the knowledge and consent of the archbishop, and that the churches should be under the officials' control only for the latter's lifetime[54]. He also clarified that the Church's possessions in Cyprus were conceded to the archbishop and permitted him to use the pallium[55]. The new Church was organized as one archdiocese, under

of Cyprus: to the Conquest of Richard Lion Heart, vol. 2, Cambridge University Press, Cambridge, 1940, p. 314.

[48] N. Coureas, *The Latin Church in Cyprus* cit., p. 173; T., Gregory, *A History of Byzantium* cit., p. 273.

[49] Rrh, n. 723; Cartulary, n. 45; Also see N. Coureas, *The Latin Church in Cyprus* cit., p. 4.

[50] His name is not clear in the original document.

[51] Bullarium, vol. 1, pp. 95,103, n. a-1 and a-3; Cartulary, n. 1 and 3; Synodicum, n. X.1.

[52] Bullarium, vol. 1, p. 95, n. a-1. The full name of the archdeacon is not specified.

[53] However, Celestine rejected the offer, believing that it would make the Church dependent on the crown. The pope probably aimed to preclude proprietary churches as a general policy in any case. See N. Coureas, *The Latin Church in Cyprus* cit., p. 4.

[54] Bullarium vol. 1, p. 97, n. a-2.

[55] Ibidem; Synodicum, n. X.2.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

which three suffragan dioceses were placed. The archdiocese was situated in Nicosia and the suffragan bishoprics were established in Paphos, Famagusta, and Lemessos[56].

Later, the emperor, Henry VI, sent his envoys, bishop Conrad of Hildesheim, and Adolf, Count of Holstein, to Cyprus, and Aimery was crowned king in September 1197[57]. Aimery's efforts to achieve this were long-term: to gain the emperor's sympathies, he had already given privileges to the citizens of Trani in Apulia to travel and to trade in Cyprus in May 1196[58]. In the same year Aimery granted money to the Teutonic Order in Palestine and again, in February 1198, granted lands and privileges to collect alms for the Order and freed them from taxes in Cyprus[59]. The Teutonic Order was newly established and enjoyed the favor of the emperor and the pope, so supporting the Order was beneficial for Aimery's cause in two ways: first, Aimery needed support in controlling and defending his lands in Cyprus, and, secondly, he had an opportunity to gain the support of the papacy and the emperor at the same time[60].

The Lusignans seem to have managed the process of the establishment of the Church efficiently. It has been stated that the newly established Latin Church obtained properties and privileges from the former Orthodox institutions on the island. This is true to a degree, but the Lusignans were aware that they had to rely on Greek loyalty to be able to rule the island. Greeks were employed in various positions, and their church, although impoverished, survived, operating with a sort of autonomy in daily activities[61]. Moreover, the properties taken over by the new rulers and the Latin Church were not only the ones that had hitherto been in the control of the Orthodox bishops. There was also a considerable amount of deserted land that had

[56] Cartulary, n.1-4, 8; Synodicum, n. X.1-X.3. For the church organization, see also C. Schabel, *Religion* cit., p. 171; N. Coureas, *The Latin Church in Cyprus* cit., 4.

[57] Aimery is described as king in the letters of late 1196 and early 1197. See R. Hiestand, *Papsturkunden für Kirchen im Heiligen Lande. Vorarbeiten zum Oriens Pontificius III, Abhandl., cxxxvi*, Göttingen, 1985, p. 362; Rrh, n. 729; L. Mas Latrie, *Histoire* vol. 2 cit., p. 30; *Bullarium* vol. 1, pp. 102-4, 105-108, n. a-3, a-5; P. Edbury, *The Kingdom of Cyprus* cit., p. 31; Idem, *Franks* in A. Nicolaou-Konnari, C. Schabel, (eds.), *Cyprus Society and Culture*, p. 67.

[58] L. Mas Latrie, *Histoire* vol. 2 cit., p. 30, Rrh, n. 729.

[59] E. Strehlke, *Tabulae Ordinis Theutonici* cit., pp. 27-28, n. 34.

[60] H. Houben, *The Teutonic Knights in Palestine, Armenia, and Cyprus* cit., p. 151; In 1190, Guy of Lusignan promised the Teutonic Knights (not then elevated into an Order) a hospital and fulfilled this as soon as he captured Acre, see E. Strehlke, *Tabulae Ordinis Theutonici* cit., p. 22, n. 25.

[61] P. Edbury, *Kingdoms of the Crusaders,* XX cit., p. 6; Wilbrand stated that there were 12 Greek bishoprics and 1 archbishopric on the island, see Wilbrand of Oldenburg, *Peregrinatio,* in C. D. Cobham, (ed.), *Excerpta Cypria* cit., p. 180.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

belonged to the Greek Church, the Byzantine emperor, and the Greek nobility, mostly Constantinopolitan, who had already left the island. In comparison with Crete and the Morea, where native resistance challenged the rule of their leaders, in Cyprus the Lusignan regime managed to secure itself, primarily owing to Guy and Aimery, who attracted new settlers with whom the Greeks coexisted. In time they were successfully integrated as a political force within the polity[62]. This in large part explains why only a few and insignificant revolts occurred under Lusignan rule, while there had been serious revolts against both King Richard and the Templars in a short period of time before Lusignan rule began[63]. If the establishment of the Latin Church on the island had been motivated purely by ecclesiastical concerns, the Orthodox Church would not have been left such clear opportunities to survive and carve out its own niche. This particular manoeuvre not only secured the early years of Lusignan rule on the island but also cemented the foundation of the political order that was being established by the new rulers.

If being the king of Cyprus was important, being King of Jerusalem was even more critical and prestigious and was a goal which Aimery eventually achieved. In 1197, Henry of Champagne visited Aimery and they formed an alliance, deciding Aimery's sons were to marry Henry's daughters[64]. Such an arrangement was to become common among the Latin rulers of the East, including the Armenians. This particular one was important since it helped Aimery to prevent any possible future claims by Henry on Cyprus[65]. Soon after, Henry died, leaving his wife Isabel a widow with the crown of Jerusalem. In October 1198, Aimery's status rose when the High Court designated him King of Jerusalem (by marrying Queen

[62] T. Papacostas, *The Byzantine Tradition in Late Medieval Cyprus* in A. Lymberopoulou, (ed.), *Cross-Cultural Interaction Between Byzantium and the West, 1204-1669: Whose Mediterranean Is It Anyway?* Routledge, London, New York, 2018, p. 110-111; P. Edbury, *Kingdoms of the Crusaders,* XX cit., pp. 6-7; C. Schabel, (ed.), *The Status of the Greek Clergy,* cit., pp. 170-173.

[63] G. Hill, *A History of Cyprus,* vol. 2 cit., p. 47; P. Edbury, *Kingdoms of the Crusaders,* XXI cit., p. 45; Ivi, XX, pp. 2, 6-7; A. Nicolaou-Konnari, *Greeks* cit., p. 18; N. Coureas, *The Latin Church in Cyprus* cit., 122.

[64] According to this arrangement, Aimery gave up all his claims on the county of Jaffa and the office of constable of Jerusalem. In return, Henry paid Aimery's remaining debt from the purchase of Cyprus. Aimery had three sons named Guy, John, and Hugh, and Henry had three daughters Mary, Alice, and Phillippa. However, only Hugh and Alice could get married since Guy, John and Mary were already dead in 1208. See G. Hill, *A History of Cyprus,* vol. 2 cit., p. 58.

[65] P. Edbury, *The Kingdom of Cyprus* cit., p. 32.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Isabel)[66]. Kingship was given to Aimery as a consequence of his previous actions and political manoeuvres. The establishment of the Latin Church strengthened his bonds with the papacy, which continued after Innocent III succeeded Celestine. The pope's support for Aimery being crowned as the king of Jerusalem gave him added prestige [67]. When Henry died, the first candidate for the crown of Jerusalem was Ralph of Tiberias, seneschal of Jerusalem, but his supporters were few in number. By contrast, significant support for Aimery came from the chancellor of Jerusalem, Archbishop Joscius of Tyre, and the military orders, including the Teutonic Order, which had a close relationship with the Holy Roman Emperor and, as we have seen, now enjoyed various properties and privileges in Cyprus[68].

Soon before his coronation as the King of Jerusalem, in March 1198 Aimery was almost assassinated. Aimery blamed Ralph of Tiberias, his rival for the throne of Jerusalem, for the attempt and, once he was crowned, dispossessed Ralph of his fiefs and banished him from the Kingdom of Jerusalem[69]. Now Aimery was assured of his titles and position thanks to his favorable relationships with the papacy, the emperor, and the barons of the East. The establishment of the Latin Church in Cyprus had thus been a boost for him in securing his rule, both politically and economically. Aimery's quest to ensure his position and defend his interests was complete and he had shown that suitable political manoeuvres could be effective in securing his rights on the island and protecting it against external threats. Meanwhile, in the Principality of Cilician Armenia, Leo II had his own troubles that pushed him to pursue a similar path.

[66] The Haute Cour, the High Court, was the governing body of the Kingdom of Jerusalem and the kings of Jerusalem were elected by the High Court. For the Haute Cour and the assizes of the Haute Cour, Jerusalem and Cyprus, see Rhc Lois, vols. 1-2. For the function of the High Court, see J. Richard, *The Institutions of the Kingdom of Cyprus,* in K.M. Setton, N. Zacour, H. Hazard, (eds.), *A History of the Crusades: The Impact of the Crusades on the Near East,* vol. 6, The University of Wisconsin Press, Wisconsin, 1985, pp. 150-175.

[67] P. Lock (ed.), *Marino Sanudo Torsello, The Book of the Secrets of the Faithful of the Cross: Liber Secretorum Fidelium Crucis, Crusade Texts in Translation,* Routledge, London, 2011, pp. 318-20; Rhc Occ., vol. 2, p. 223; Innocent III recommends Aimery to the Hospitallers in Rrh, n. 747d, and hearing that Aimery has been chosen as the King of Jerusalem, sends a letter supporting the new king: see O. Hageneder, A. Haidacher, A.A. Strnad, (eds.), *Die Register Innocenz III 1198-1199,* vol. 1 cit., pp. 661-2, n. 438; *Bullarium* vol. 1, pp. 113-116, n. b-2, b-4.

[68] At Acre: To the Hospitallers, Rrh, n. 747c; to the Teutonic Order, Rrh, n. 744.

[69] G.H. Hill, *A History of Cyprus,* vol. 2 cit., pp. 61-62.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Cilician Armenia: Church, and Politics

Originally living in the Southern Caucasus, large numbers of Armenian people were displaced after the Battle of Manzikert between the Byzantine Empire and the Seljuk Empire in 1071, after which Byzantine authority in the region collapsed. By that time, some Armenian families had already resettled in Cilicia[70]. Cilicia's mountainous geography proved to be a shelter for the Armenians, with multiple rivers preventing easy passage to the plains and the Mediterranean Sea making the region relatively secure[71]. During the First Crusade, the Armenians scattered around the East Mediterranean region assisted the crusading parties, who were seen as the saviors of Christendom[72]. According to Albert of Aachen, the first encounter between the Armenians and the crusaders occurred during the Siege of Nicaea, with Baldwin of Boulogne meeting the Armenian prince Bagrat who was a former officer in the Byzantine army and brother of prince Kogh Vasil[73]. On their passage to Antioch, the Rubenid prince Constantine I assisted the crusaders and provided safe passage through Cilicia. During the siege of Antioch, some crusaders were stationed in Tarsus. In 1098, Thoros, Armenian Chalcedonian ruler of Edessa, welcomed Baldwin of Bolougne into the city, which soon became a crusader county. Between 1099 and 1187, three queens of the Kingdom of Jerusalem were of Armenian descent; the Rubenid Prince Thoros I's daughter Arta married Baldwin I, and their daughter, Melisende married Fulk of Anjou. Baldwin II also married Morphia of Melitene.[74].

[70] For the late ninth and eleventh centuries, see G. Dédéyan, *Les Arméniens sur La Frontière Sud-Orientale de Byzance, Fin IXe–in. XIe Siècles, La Frontière.* «Seminaire de Recherche sous la Direction d'Yves Roman. Travaux de La Maison de l'Orient», 21 (1993), p. 67-85.

[71] T.S.R. Boase, *The Cilician Kingdom of Armenia*, Scottish Academic Press, Edinburgh, 1978, p. 2; P. Cowe, *The Armenians in the Era of the Crusades* cit., pp. 407-408.

[72] J. France, *Crusading Warfare,* cit., p. 59.

[73] Kogh Vasil ruled the western Euphrates. See J. Ghazarian, *The Armenian Kingdom in Cilicia during the Crusades: The Integration of Cilician Armenians with the Latins, 1080-1393,* RoutledgeCurzon, London, New York, 2000, p. 96. For Albert of Aachen's chronicle, see S. B. Edgington, (trans.), *Albert of Aachen's History of the Journey to Jerusalem: The First Crusade, 1095-1099,* vol. 1:1-6, Routledge, London, New York, 2013.

[74] C. Mutafian, *Prélats et Souverains Arméniens à Jérusalem à l'époque des Croisades: Légendes et Certitudes: XIIe-XIVe Siècle*, «Studia Orientalia Christiana, Collectanea», 37 (2004), pp. 115, 122; P. Cowe, *The Armenians in the Era of the Crusades* cit., p. 410; J. France, *La stratégie Arménienne de la Première Croisade*, in C. Mutafian, (ed.), *Les Lusignans et l'Outre Mer: Actes du Colloque,* Poitiers, Lusignan, 1995; J.H. Forse, *Armenians and the First Crusade,* «Journal of Medieval History», 17 (1991), pp. 13-22. There is a scholarly debate over whether Antioch fell to treachery and whether the traitor might have been an Armenian: see, J. France, *Victory in the East: A Military History of the First Crusade,* Cambridge University Press, Cambridge, 1994, pp. 257-258.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Relations between the Latins and the Armenians continued to develop in the twelfth century. In 1132, Leo I captured coastal territories from Bohemond II of Antioch, but intervention by the Byzantine Empire in Armenian affairs in 1137 and again in 1145 drew the Armenians and the Latins closer since the Byzantine emperor captured Cilicia, expelled the hierarchy of the Armenian Church and tried to restore rule by the Orthodox patriarchate in Antioch, over which Leo had asserted his suzerainty[75]. The relationship between the Armenians and the Crusader states of the East had been complicated throughout the twelfth century, but the Armenian and the Latin churches were not straightforwardly foes. In this period, for example, the Latin Church made no real attempt to force the Armenian Church into a union. For instance, in 1145, it was Catholicos Gregory III who sent envoys to Pope Eugenius III, expecting him to arbitrate between the Greek and the Armenian churches about celebrating the Eucharist and the date for Christmas[76]. During the first half of the century, the Byzantine Empire followed an aggressive policy towards Cilicia and Antioch. This continued until the 1160s when two agents, Nerses of Lampron and the imperial «protostrator» Alexios Axouch exchanged their ideas and undertook ecclesiastical discussions on reforming the Armenian Church[77]. Nerses sought to assemble a synod but he died before achieving this end. Although the Armenian Church had been negotiating the union with the Orthodox patriarchate, the death of Emperor Manuel I Komnenos in 1180 and the economic and political turmoil in the Byzantine Empire terminated the discussion[78]. As a result, deteriorating relations, which had already been fragile in this century, became a threat for the Cilician Armenians, and relations with the Byzantine Empire drastically worsened.

In the East, on the other hand, the threat of Saladin created an understanding among the eastern Christians, causing them to strengthen their relationship with each other in the 1180s. Among them, the Maronites of Lebanon had already acknowledged papal primacy in 1182. The

[75] B. Hamilton, *The Armenian Church and the Papacy* cit., 65; For twelfth-century Cilician Armenia, see G. Dédéyan, *Les Arméniens entre Grecs, musulmans et croisés,* vol. 2 cit.; K.M. Setton, R.L. Wolff, H. Hazard (eds.), *A History of the Crusades: The Later Crusades: 1189-1311*, vol. 2, The University of Wisconsin Press, Wisconsin, 2006, pp. 635-645.

[76] B. Hamilton, *The Armenian Church and the Papacy* cit., p. 66.

[77] P. Cowe, *The Armenians in the Era of the Crusades* cit., p. 413; C. Mutafian, *Prélats et Souverains Arméniens,* cit., p. 129.

[78] B. Hamilton, *The Armenian Church and the Papacy* cit., p. 68; Although it had religious motives, the massacre of the Latins was more of an outcome of economic problems. See, J. Harris, *Byzantium, and the Crusades*, Bloomsbury, London, 2003, pp. 123-131.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

growing threat from the East and the Byzantines led the Armenians to send a letter to Pope Lucius III offering submission to the Roman Church in 1184[79]. In return, Armenian Catholicos Gregory IV received a pallium and a copy of *Rituale Romanum* sent by the papacy. Despite the fact that the pope now believed the Armenian Church to be under papal authority, the Armenian attitude was more concentrated on gaining help from the West than on an actual union[80].

In the 1180s, Cilician Armenia, having survived Saladin's conquests, became important to the success of the Crusade of the Holy Roman Emperor Frederick Barbarossa, and the papacy was therefore keen to maintain good relations with Cilician Armenia's lay and ecclesiastical leaders, Prince Leo II, and Catholicos Gregory IV. In 1189, Pope Clement III sent letters to Leo and Gregory urging them to assist the Crusaders militarily and economically[81]. Having defeated the Seljuks near Iconium, Frederick sent letters to Leo and soon received a response from the Catholicos Gregory. Pleased with the approach to the Armenians Frederick sent another message and stated that he was willing to crown Leo. Nerses of Lampron was an ideal mediator for Leo, who sent Nerses to meet with the catholicos first and then to meet the emperor afterwards, in Seleucia. Leo joined the meeting party to welcome the emperor, but the emperor died while crossing the Göksu River before meeting the Armenian party. Nevertheless, the Armenians had managed to contact the emperor via ambassadors before his death[82]. Even after Saladin died in 1193, Cilician Armenia sustained relations with the West to defend itself against a possible future Muslim attack or Byzantine intervention. According to the Muslim sources Leo, while on the one hand trying to establish his link with the Holy

[79] P. Halfter, *Papacy, Catholicosate and Kingdom of Cilician Armenia,* in R.G. Hovannisian, S. Payaslian, *Armenian Cilicia,* Mazda Publishers, Costa Mesa, California, 2008, pp. 114-116; T.L. Aloysius, (ed.), *Acta Romanorum Pontificum a S. Clemente ad Coelestinum III Pontificia Commissio ad Redigendum Codicem Juris Canonici Orientalis, Fontes: series 3,* vol. 1, Typis Polyglottis Vaticanis, Vatican City, 1943, pp. 811-13, n. 395; P. Halfter, *Das Papsttum und die Armenier im Frühen und Hohen Mittelalter: Von den ersten Kontakten bis zur Fixierung der Kirchenunion in Jahre 1198*, Böhlau, Köln, 1996, pp. 150-151.

[80] K.M. Setton, R.L. Wolff, H. Hazard, (eds.), *The Later Crusades: 1189-1311* cit., p. 643; B. Hamilton, *The Armenian Church and the Papacy* cit., pp. 67-69.

[81] K.M. Setton, R.L. Wolff, H. Hazard, (eds.), *The Later Crusades: 1189-1311* cit., p. 645, fn. 18; Papal letters are not preserved in Latin, see L. Alishan, *Léon le Magnifique Premier roi de Sissouan ou de l'Arménocilicie,* St. Lazare, Venice 1888, (reis. Hachette Groupe Livre, Paris, 2014), pp. 163-165; For the relations between Pope Clement III and the Armenians, see also P. Halfter, *Das Papsttum und die Armenier* cit., pp. 172-77.

[82] Ibidem; RHC Arm., vol. 1, pp. 422-23; C. Mutafian, *The Brilliant Diplomacy of Cilician Armenia,* in R. G. Hovannisian, S. Payaslian, *Armenian Cilicia,* Mazda Publishers, Costa Mesa, California, 2008, pp. 98-99.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Roman emperor, on the other hand tried not to provoke Saladin, aiming to convince him that the Armenians had not sided with the emperor but were nonetheless unable to dissuade Frederick's crusading army from passing through Cilicia. After Frederick's death, another letter was dispatched stating that the German army had been weakened by the emperor's premature death[83].

Despite this somewhat two-faced policy, Prince Leo II was keen that his principality should be raised to a kingdom by an emperor and, at the time, only one was commonly believed to have the capacity to do this, namely the Holy Roman Emperor Henry VI, Frederick Barbarossa's son. In an attempt to acquire legitimacy for his authority, Leo sent envoys to Henry VI as well as to Pope Celestine III, just as Aimery had done in the case of Cyprus. While negotiating with the western powers, a delegation led by Nerses of Lampron was also sent to Alexios III to discuss ecclesiastical issues and the emperor's intention, precipitated by the fact that the negotiations with Henry were now advanced, to grant Leo a crown. Although Alexios also offered a crown to Leo, embellished with gold and precious stones, and urged him not to don a Latin crown but his, since Leo's lands were closer to his than to Rome, Alexios III's offer achieved nothing. Indeed, it can have had very little significance for Leo's plans, as he could only hope to be treated as an equal of the other Latin princes if he were crowned by the Holy Roman Emperor, their notional superior, not if he were crowned by a Byzantine emperor whose power they did not recognise[84]. Nevertheless, Leo received the Byzantine ambassadors kindly and presented lavish gifts in return, probably hoping not to offend Alexios and to secure room for further discussion if his negotiations with Henry failed.

However, political efforts like this by the Byzantine emperors were not peculiar to the Armenian rulers. Imperial hopes to recover its former lands, or at least to spread its sphere of political and religious influence over those areas once again, had become a fundamental part

[83] Ibidem, especially fn. 12. Mutafian notes *Imad ad-Din al-Isfahani* and *Baha al-Din Ibn Shaddad* as the two main sources. See Imad ad-Din al-Isfahani, *Conquête de la Syrie et de la Palestine par Saladin,* H. Masse [trans.], Paul Geuthner, Paris, 1972, pp. 193, 229-30; Baha al-Din Ibn Shaddad, *The Rare and Excellent History of Saladin,* D. S. Richards [trans.], Ashgate, Aldershot, 2001, pp. 114-17.

[84] Rhc Arm., vol. 1, p. 633; For Leo sending and receiving envoys, Rhc Arm., vol. 2, p. 9-10; B. Hamilton, *The Armenian Church and the Papacy* cit., p. 70; P. Cowe, *The Armenians in the Era of the Crusades* cit., p. 415; For a discussion about the Byzantine attempt, see K.M. Setton, R.L. Wolff, H. Hazard, (eds.), *The Later Crusades: 1189-1311* cit., pp. 648-9, fn. 24. For the Armenians and the Byzantine Empire see also P. Halfter, *L'Église Arménienne entre la Papauté et les Byzantins aux XIIe et XIIIe siècles* in I. Auge and G. Dédéyan, (eds.), *L'Église Arménienne entre Grecs et Latins fin XIe-milieu XVe siècle,* Geuthner, Paris, 2009.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

of Byzantium's eastern politics. Throughout the twelfth century, especially after the fall of Edessa in 1144, for instance, Antioch grew into one of the primary targets for the empire, which sought to enforce Greek authority in the region, with some success. The fall of Edessa was so disastrous for the Antiochenes that a shift of allegiance was inevitable even though there was a considerable anti-imperial sentiment among them. In the twelfth century, Byzantine emperors visited Antioch three times, offering military support, forging marriage alliances, and installing a Greek patriarch (by Manuel I Komnenos, during his visit in 1158), all of which was intended to implement imperial superiority[85]. Nonetheless, the status of the empire fell from 1182 onwards, after Andronikos Komnenos took the throne. In this period, the Principality of Antioch stood between two larger polities, Byzantium and Jerusalem. Its shift of loyalties was directly related to the political atmosphere. Events in the latter half of this century changed the relations between Byzantium and the Principality of Antioch, and, after the defeat of Myriokephalon crippled the empire's power, it became less favorable for Antiochenes to sustain an alliance with the empire[86]. Byzantium, therefore, sought to exercise its authority widely in the twelfth century, with Cilician Armenia playing a role in that.

To return to Cilician Armenia in this context, Emperor Henry, who had already welcomed the opportunity to crown Aimery, sent Conrad of Hildesheim and a papal legate, Archbishop Conrad of Mayence to arrange the coronation of Leo. The papacy made the unification of the churches a condition and requested that important feast days, canonical hours, fasts, and rituals should follow the Latin Christian calendar exactly, and that Armenian prelates should swear to implement these conditions before the coronation[87]. Although Nerses, a pro-Latin,

[85] A.D. Buck, *The Principality of Antioch and its Frontiers in the Twelfth Century,* The Boydell Press, Woodbridge, 2017, p. 189-190. For the diplomatic consequences of the overlordship see I. Auge, *Byzantins, Arméniens et Francs au temps de la Croisade : Politique Religieuse et Reconquête en Orient sous la Dynastie des Comnènes, 1081–1185,* Librairie Orientaliste Paul Geuthner, Paris, 2007, pp. 108-113. For a historiographical discussion about the politics and the Principality of Antioch, see A. D. Buck, *Politics and Diplomacy in the Latin East: The Principality of Antioch in Historiographical Perspective,* «History Compass», 15-9 (2017), pp. 1-9.

[86] A.D. Buck, *The Principality of Antioch,* cit., p. 214; H.E. Mayer, *Varia Antiochena: Studien zum Kreuzfahrerfürstentum Antiochia im 12. und frühen 13. Jahrhundert*, MGH Studien und Texte, Harrassowitz, Hannover, 1993, p. 163; C. Mutafian, *The Brilliant Diplomacy of Cilician Armenia*, cit., p. 97.

[87] P. Halfter, *Papacy, Catholicosate and Kingdom of Cilician Armenia,* cit., p. 118. Early requests of the papacy focused on a number of matters, such as celebrating the days of the saints on the same calendar, alterations to fasts such as the Nativity and Lent, and locating Church organisation inside church buildings; B. Hamilton, *The Armenian Church and the Papacy* cit., pp. 70-71. It is also said that Leo told the bishops

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

tried to implement the reforms the papacy requested, the majority of the clergy did not support them[88]. The Armenian clergy at first refused to consider any concessions at all, but Leo II convinced an adequate number of them and on January 6, 1198, he was crowned; his principality was elevated to a kingdom and became a subordinate of the Holy Roman Empire. The coronation was so urgent for Leo that a Synod, which was necessary before the union, was not convened and an Act of Union was signed by just 12 signatories immediately before the coronation[89]. Because of the Kingdom's dependence on western political support, the rulers of Cilician Armenia adhered to the union in theory[90].

It should be noted here that although the kingdoms of Cyprus and Cilician Armenia followed the same pattern of utilizing religious institutions for wider political interests, unlike the former in which the ruler was already subject to Latin Christianity, the latter never fulfilled what was required for a genuine church union, except for periods of high danger, when an appearance of compliance was vital for the future of the kingdom. Although some rituals were adopted by the Armenian Church, this did not ensure the union of the churches and the Armenian alliance with the West remained a political instrument. Above all else, for papal demands to be accepted, it was crucial to have the consent of the Armenian clergy; not only of those in Cilicia but also of those in Southern Caucasia. However, even if Leo and the Catholicos were aware of this necessity, it was not achieved, or indeed attempted, because assembling a full synod would have meant postponing the coronation altogether, which was quite contrary Leo's political interests[91].

As an indication of the state of the relations with the papacy, around the same time in 1201, there began an Antiochene succession crisis which would last almost twenty years. Simultaneously, Gaston, a former Templar Castle which had been taken over by Saladin, became a point of contention between the Kingdom of Cilicia and the

to obey the unification in theory, not in practice. Rhc Arm., vol. 1, p. 423; K.M. Setton, R.L. Wolff, H. Hazard, (eds.), *The Later Crusades: 1189-1311* cit., p. 647.

[88] Rhc Arm, vol. 1, pp. 568, 586-587; M. Angold, *The Byzantine Empire 1025-1204: A Political History,* Longman, London, 1997, p. 413. Nerses was a Latin sympathizer, which made him unacceptable as a successor to Catholicos Gregory IV when the latter died in 1193. Also see J. Ghazarian, *The Armenian Kingdom in Cilicia,* cit., p. 191.

[89] Rhc Arm, vol. 1, pp. 422-4; For a detailed narrative about the ceremony held in Tarsus, see I. Rapti, *Featuring the King* cit., pp. 296-300.

[90] The dangerous state of Cilician Armenia was described by Marino Sanudo, stating that the kingdom was surrounded by four beasts; a lion, namely the Tartars, a panther, namely the Saracens, a wolf, namely the Seljuks, and a serpent, namely pirates. See M. Sanudo, t*he Book of the Secrets* cit., p. 65.

[91] B. Hamilton, *The Armenian Church and the Papacy* cit., p. 71.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Principality of Antioch, in which the papacy had to interfere several times. To solve this problem, Innocent III sent letters and legates and as a result returned Gaston, which had been recaptured from Saladin by Leo, to the Templars. However, not wishing to ruin relations with the Armenians, the pope sent a vexillum to Leo[92]. In fact, the Armenian approach was similar to that of the Byzantine Empire, which also regularly played the unification card when this suited its political interests. One of the first effects of the so-called Armenian 'unification act' can be seen in 1199, when Leo II, reminding the pope of the union of the churches, asked for practical help against the Muslims, but in return received an answer from Innocent III stating that Leo should make the Armenian Clergy act according to the unification[93]. Nevertheless, though pressure from Byzantium had been one of its short-term causes, Cilician Armenia's political dependence on the papacy did not end even after the Byzantine Empire was divided in 1204 and rendered unable meaningfully to threaten Cilicia. At that point, the Seljuks became a more dangerous threat to the kingdom, pushing the Cilicians to seek further military and diplomatic protection from the West and the Crusader kingdoms, such as the Kingdom of Cyprus[94].

As has already been demonstrated, Cilician relations with the papacy were not always stable. The conflict with Antioch exacerbated tensions until 1210, when the Patriarch of Jerusalem excommunicated Leo because the latter had confiscated the Templar properties in Cilicia. In reply, Leo took several measures against the Latin Church. Pope Innocent, in return, threatened to cut Leo off from all military aid [95]. Although Leo confiscated Templar properties, however, he also granted lands to the Teutonic Order, since the Order was close to the Holy Roman Empire[96]. This was not enough to keep him in papal favor, though, and Leo had to make peace with the Templars, which resulted in Innocent lifting Leo's excommunication in 1213. In the following years, relations between the Armenian Catholicos and the Latin

[92] Ivi, p. 74; C. Mutafian, *The Brilliant Diplomacy of Cilician Armenia,* cit., p. 103. The pope intervened in the Antiochene problem by sending letters and legates: see O. Hageneder, A. Haidacher, A. A. Strnad, (eds.), *Die Register Innocenz III 1198-1199,* vol.1 cit., pp. 462-69, 475-77, n. 242-244, 249.

[93] Ivi, pp. 409-10, n. 211.

[94] B. Hamilton, *The Armenian Church and the Papacy* cit., p. 73.

[95] J.J. Moore, *Pope Innocent III (1160/61-1216): To Root Up and to Plant,* Brill, Leiden, 2003, p. 205.

[96] E. Strehlke, *Tabulae Ordinis Theutonici* cit., pp. 37-39, n. 46. In the same letter, Leo honored the Order by describing its members as the successors of the Maccabees. From papal letters dated to 1211 and 1215, it can be attested that the Teutonic properties and privileges in Cyprus and Armenia were affirmed by the popes Innocent III and his successor Honorius III. See Ivi, pp.270-274, n. 302, 303.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Church developed in ways that usually generated excuses for the Armenian clergy to refuse to attend ecclesiastical meetings like councils, while Leo sustained his relations with the papacy on the political level, namely in cases of defence, political disputes, and property issues, operating under the official declaration of unity.

The Armenians did not pursue connection with the Latin Church at the level of theological conformity with Rome. From the beginning of the thirteenth century, it can be seen that dogmatic differences between the teachings of the two were not negotiated directly and although some new practices were introduced, others remained the same. It seems clear that the Armenians considered submission to be like homage, that is as an act intended to show respect to the successor of the Apostle Peter, rather than as something requiring conformity in practice[97]. In 1201, Catholicos Gregory VI wrote to the pope stating that the Armenian belief remained the same, as the terms of relations with the Latin Church were not conversion, and the two churches were united under the universal church[98]. The Armenian Church was flexible and responded positively to the implementation and reform of some liturgical rites, such as extreme unction, which was adapted in 1243. However, Catholic positions on major issues such as the *filioque* and Petrine primacy were not taken up by the Armenian clergy and provoked strong negative reactions, especially from the nobility in Southern Caucasia[99].

Armenian policies throughout the latter half of the thirteenth century are proof that claims of a church union and the correspondence and interactions around it were an outcome of the political interests of the Kingdom of Cilician Armenia[100]. After the disastrous Fifth Crusade, Armenians realized that western support might no longer be as fruitful as it had been at the end of the twelfth century. However, hearing that Emperor Frederick II was launching a new crusade, Armenian King Hethum I did move closer to the papacy and the Emperor. During his reign, Hethum granted more lands and privileges to the Teutonic Order, since he found himself once again reliant on Western aid[101]. Later in 1237, Hethum married Isabelle, queen regent of the Kingdom

[97] Rhc Arm, vol. 1, pp. 422-423.

[98] K.M. Setton, R.L. Wolff, H. Hazard, (eds.), *The Later Crusades: 1189-1311* cit., pp. 647-8; B. Hamilton, *The Armenian Church and the Papacy* cit., p. 74.

[99] P. Cowe, *The Armenians in the Era of the Crusades* cit., p. 418.

[100] Rhc Arm, vol. 1, p. 648.

[101] B. Hamilton, *The Armenian Church and the Papacy* cit., p. 78. For the grants to the Teutonic Order see E. Strehlke, *Tabulae Ordinis Theutonici* cit., pp., 65-66, n. 83. For the correspondence regarding Armenian approaches to the pope, which Sempad the Constable regarded as diplomatic, see Rhc Arm, vol. 1, p. 648.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

of Cilician Armenia, in the face of which Bohemond V of Antioch claimed that the marriage was not valid and moreover that the situation required needed intervention by means of inquisition, since the Armenian Church should be subject to the Latin Church of Antioch. Pope Gregory V adopted this idea, and it caused a deterioration in relations between the Armenians and the papacy since Hethum strongly rejected the suggestion. Fearing the rising power of Frederick II in the West, Gregory decided not to risk his position in the East, recognized the marriage in 1239 and granted further authority to the Armenian Church. By sending a new pallium he sought to reiterate the union. Furthermore, Cilicia had recently been invaded by the Seljuks, who in 1233 imposed a tribute on the kingdom, which the pope feared might happen again[102].

After the failure of King Louis IX of France's crusade, the Armenians turned their attention to the Mongols who had invaded Anatolia, and attempted to establish close relations with them and an alliance against the Muslims, most especially the Seljuks. After the Battle of Köse Dağ in 1243, in which the Seljuk Sultan Kaykhusraw's wife and daughter were lost to the Mongols, King Hethum openly sided with the newcomers[103]. In 1247 he sent envoys to the Mongols, and afterward, in 1253, he visited Karakorum in person, ensuring that the Armenian Church would be free of taxes, and becoming the first leader to offer voluntary submission to the Mongols, which he thought would be politically profitable[104]. Even in 1260, he supported a Mongol army invading Syria. When the Mongols captured Damascus, their general was accompanied by Hethum[105].

The Mongol invasion was not supported by the Franks of the East, who allowed free passage to the Mamluk armies, who would eventually beat the Mongols and drive them back. After this, knowing that the Franks would not help them, the Armenians attempted to maintain good relations with the Mongols. This choice by the Armenians of

[102] K.M. Setton, R.L. Wolff, H. Hazard, (eds.), *The Later Crusades: 1189-1311* cit., p. 652; B. Hamilton, *The Armenian Church and the Papacy* cit., p. 79.

[103] A. Stewart, *The Assassination of King Het'um II: The Conversion of the Ilkhans and the Armenians,* «Journal of the Royal Asiatic Society», 15-1 (2005), p. 45.

[104] R. Amitai, *Dangerous Liaisons: Armenian-Mongol-Mamluk Relations, 1260-1292*, in C. Mutafian, (ed.), *La Méditerranée des Arméniens, XIIe-XVe siècle,* Geuthner, Paris, 2014, pp. 192-193; C. Mutafian, *The Brilliant Diplomacy of Cilician Armenia,* cit., pp. 104-108; I. Rapti, *Featuring the King* cit., p. 418.

[105] Some parts of the events of 1260 are only conveyed in RHC Arm, vol. 2, p. 751; For a discussion see R. Amitai, *Dangerous Liaisons,* cit., pp. 193-194. Also see, A. Stewart, *The Assassination of King Het'um II,* cit., p. 47; Idem., *Reframing the Mongols in 1260: The Armenians, the Mongols and the Magi,* «Journal of the Royal Asiatic Society», 28-1 (2018), pp. 55–76.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Cilicia had long-term consequences[106]. Since the papacy had cautiously approached the Mongols, and the Mongols were allied with the Kingdom of Cilician Armenia, the Church union came to an end. Diplomatic relations between the papacy and Cilician Armenia continued and the papacy did not completely give up on the Armenians, since the future of the Latin states was also concerned. Despite the chances which the Armenians had to re-establish the union afterward, and the efforts made by some rulers and nobles[107], renewal was not eventually attempted. This was a decision made under political pressure in an atmosphere in which the clergy was nevertheless divided by the unification effort. Some of the Armenian church hierarchy had connections with the Latin Church and supported the union, while others vehemently opposed it. It was not until the decline of Ilkhanid power that the Armenians realized that the only ally upon which they could now rely would be the western powers and the Kingdom of Cyprus[108]. In 1307, the Synod of Sis was held and the Armenian Church accepted all reforms of the Latin Church. However, this union would make no real difference to church practice, as this was again an attempt at serving their own political interests and there was no real acceptance of the changes among the Armenian clergy[109].

From the evidence presented it may be argued that, quite separately from the Armenian rulers, the Armenian community living in Cilicia and Cyprus was very capable of adjusting to the changing political environment. For instance, from the time of the Byzantine usurper Isaac Komnenos, through the rule of the Lusignans until Venetian rule began on the island, Armenians served in the armies of Isaac, the Lusignans, and the Venetians. According to George Boustronios' chronicle, in 1474 an Armenian party went to Famagusta to greet the

[106] R. Amitai, *Dangerous Liaisons,* cit., p. 196. For Mongol-Mamluk conflict in the thirteenth century see, Idem., *Mongols and Mamluks: The Mamluk-Ilkhanid War, 1260–1281, Cambridge Studies in Islamic Civilization,* Cambridge University Press, Cambridge, 1995.

[107] Hethum (Hayton) of Korycos (Gorigos), brother of King Hethum I, proposed to organize a crusade to capture the Holy Land from the Mamluks with the help of the Armenians and the Mongols. For the relevant part of his work see RHC Arm, vol. 2, pp. 340-363. For an analysis of Hethum's work see, M. Bais, *Armenia and Armenians in Het'um's* Flos Historiarum Terre Orientis, «Medieval Encounters», 21, 2-3 (2015), pp. 214-231. Also see, G. Dédéyan, *Les Colophons de manuscrits Arméniens comme sources pour l'histoire des Croisades,* in J. France, W.G. Zajac, (eds.), *The Crusades and Their Sources: Essays Presented to Bernard Hamilton*, Ashgate, Aldershot, 1998, pp. 89–110.

[108] The Ilkhanids by then had such amicable relations with the Papacy that they sent envoys to the Council of Lyons. See P. Jackson, *The Mongols and the West, 1221-1410,* Pearson Education Ltd, Harlow, 2005, p. 166.

[109] B. Hamilton, *The Armenian Church and the Papacy* cit., pp. 80-85; I. Rapti, *Featuring the King,* 420.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Venetian fleet and congratulate its admiral[110]. On the part of the ecclesiastical institutions, the Armenian Church had always shown respect to the Roman Church and recognized the pope as the successor of St Peter. However, they also believed that different churches combined to make up the universal church, while the Latins believed the only church was the Roman Church and that a union, therefore, meant a complete acceptance of the ways of the Roman Church[111].

Comparing the Kingdom of Cyprus and the Kingdom of Cilician Armenia and their relations with the papacy during this period, although in practice the way the two kingdoms carried out the conditions of the unification was different, the underlying meaning and purpose of the act were the same. Analogies may also be drawn between two other aspects of the diplomatic relations of Armenians and the Kingdom of Cyprus. One is the relations of each of the kingdoms with the Teutonic Order. The Armenian approach to the Teutonic Order in the first half of the 13th century was almost the same as that of the Kingdom of Cyprus. It would not be misleading to state that despite the difficult relationship between the papacy and the Kingdom of Cilician Armenia, relations with the military orders, apart from the Templars, were particularly close, and for the Armenian kings, these relations also mattered for purposes of defence. Just like Aimery, Leo granted the military orders properties, castles, and alms in Cilicia, and concessions such as allowing Latin merchants to trade in the kingdom, which contributed to its economy. Wilbrand of Oldenburg, who visited the Latin East, including Cyprus and Cilicia in 1211, stated that King Leo was accompanied by the mounted Teutonic Knights during ceremonies at Sis[112]. Leo also sought to gain the friendship of the Hospitallers with generous grants. During his reign, he granted them Seleucia, Norperts, and Camardias in the western part of his kingdom, hoping to protect his borders against the Seljuks[113].

In addition to allying with the military orders, intermarriages between the rulers and the nobility of Cyprus and Cilician Armenia were deemed necessary to strengthen relations between the Crusader states. These intermarriages were sometimes heterodox, but the papacy had to acknowledge them for the sake of the future of the

[110] N. Coureas, *The Armenians in Cyprus* cit., p. 82; G. Boustronios, *A Narrative of the Chronicle of Cyprus 1456-1489*, in N. Coureas, H. Pohlsander, [trans.], *Texts and Studies in the History of Cyprus,* Cyprus Research Centre, Nicosia, 2005, p. 219.

[111] B. Hamilton, *The Armenian Church and the Papacy* cit., p. 337.

[112] Wilbrand of Oldenburg, *Peregrinatio* cit., pp. 177-179.

[113] K.M. Setton, R.L. Wolff, H. Hazard, (eds.), *The Later Crusades: 1189-1311* cit., p. 650. For a discussion of the numbers of the Teutonic Knights in the Eastern Mediterranean, see H. Houben, *The Teutonic Knights in Palestine, Armenia, and Cyprus* cit., p. 151.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Crusader kingdoms. Intermarriage began in the early years of the Cypriot and Armenian kingdoms as King Leo II married Sibylla, Aimery's daughter, in 1210, when he visited Cyprus, although at the time Leo was sixty and Sibylla was twelve[114]. Leo's marriage was considered scandalous but an even more dubious marriage was made between the sister of King Hugh of Cyprus and Leo's cousin, who eloped together in 1211[115]. The lack of suitable consorts was an important reason for the papacy ignoring canon law and granting marriage dispensations[116]. Beyond the royal houses, noble families, too, forged alliances via marriage, which continued throughout the latter half of the thirteenth century[117] due to political interests directly or indirectly related to the Holy Land and the future of the Latin East. Dispensations were therefore seen as a key form of political support from the pope by the rulers and the nobility[118]. Being aware of the advantages of a joint political approach by the Crusader kingdoms, the papacy was in turn more tolerant in its approach to intermarriages.

Conclusions

To suggest that ecclesiastical institutions in the High Middle Ages were closely related to political decisions and could wield political power to protect religious interests, such as recovering the Holy Land, should not be controversial, though this is not to say that they made purely political decisions, or that political and spiritual decisions

[114] N. Coureas, *Lusignan Cyprus and Lesser Armenia* cit., p. 34. Rhc Arm, vol. 1, pp. 424-425; Aimery was succeeded by his son Hugh I in 1205, so when the marriage was held in 1210, Aimery had already died.

[115] N. Coureas, *Lusignan Cyprus and Lesser Armenia* cit., p. 34.

[116] L. Mas Latrie, *Histoire,* vol. 3 cit., pp. 641-642. In a letter of Pope Gregory IX, he orders Archbishop Eutorge to revoke the ruling against Queen Alice of Cyprus and Bohemond of Tripoli, who were married against God. See Bullarium, vol. 1, pp. 287-8, n. d-1.

[117] Guy of Ibelin's son Balian married the sister of King Leo III's wife and his sister married Roupen of Montfort who was an Armenian nobleman. Balian's daughter Margaret likewise married an Armenian nobleman named lord Oshin of Corycos, and, their daughter was to marry the future King Leo V of Armenia. Another Philip, from the Ibelin family and the uncle of the Cypriot King Henry II, was married to a daughter from an Armenian noble family. See N. Coureas, *Lusignan Cyprus and Lesser Armenia* cit., p. 37; Idem, *The Latin Church in Cyprus* cit. p. 46; for the Ibelins and the kings of Cyprus, see P. Edbury, *Franks* cit., pp. 87-92.

[118] In 1295, King Henry II of Cyprus and his brother, King Smbat of Armenia and the Archdeacon of Nicosia, Henry of Gibelet requested nine dispensations, see N. Coureas, *The Latin Church in Cyprus* cit., pp. 44-45; The Ibelin Lombard conflict took place between 1228-1232. It affected relations adversely and created a lack of suitable consorts. For connections during the Ibelin-Lombard conflict, see N. Coureas, *The Latin Church in Cyprus* cit., pp. 31-43.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

could not be made by other agents. This article has argued that the general political situation in the East left rulers no alternative but to form alliances, becoming closer to other local actors and taking sides. The best possible allies for the two polities under study were the papacy and the Holy Roman Empire. The element of opportunism in this choice is evident in the case of Leo, who also dealt with the Byzantines and, as soon as he identified a better option in the form of the growing power of the Mongols, became less concerned with the unification of the churches. As for Aimery, we cannot cite a change of sides, but when Aimery's internal and external gains are examined in detail, it is possible to assert that the establishment of the Latin Church and a process of drawing closer to the pope and the Holy Roman Emperor ensured Aimery's position. Additionally, those who lost lands to the Muslims in Syria and Palestine were granted lands and privileges in Cyprus, where it was safer. However, this protection was a demotivating factor in recovering the Holy Land. Those whose assistance was expected in recovering the Holy Land were now hesitant to resettle there, where protecting their interests would require significant levels of effort and resources. As a matter of fact, the Kingdom of Cyprus in the twelfth and thirteenth centuries was relatively the safest region in the wider area. It is therefore fitting to state that Cyprus was not established as a Latin religious colony, but that its religious affiliation usually served to underpin the kingdom's security.

The wider hypothesis, of ecclesiastical actions with political motives, gains strength from the fact that while the rulers of Cyprus and Cilician Armenia benefited from political manoeuvres that involved spiritual action, the papacy, as the highest authority of the Latin Church, reluctantly tolerated acts against Catholic teaching (such as marriages prohibited by consanguinity), as well as political actions against the interests of the papacy, so as to preserve close relations between the Crusader kingdoms. It is thus possible to suggest that the activities of the papacy, although spiritual in nature, had worldly political elements. In a broader context, it is also possible to assert that the kingdoms of Cyprus and Cilician Armenia survived longer than other ephemeral Crusader polities, which may be considered a diplomatic achievement, while the success of the papacy was limited: promotion of these kingdoms could make little difference in recovering the Holy Land, and although the Latin Church of Cyprus survived until the end of Latin rule, unification of the Latin and Armenian Churches never reached the level that the papacy wished for and, indeed, eventually collapsed.

While the personal religiosity of Aimery and Leo II have not been the subject of this article, and should not be underestimated, we have

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

seen nonetheless that both rulers, as indeed also their successors, frequently put political before religious outcomes in their actions, even when those actions were religious in scope. The reaction of the Church and in particular the papacy – or often, the lack of reaction – shows us that this was expected and understood at the time. The goals of the Church could not be achieved without the survival in power of cooperative rulers, a reality which both rulers and popes accepted, and within which the rulers were well able to pursue their political goals with the Church's assistance.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

RICORDANDO CARMELO TRASSELLI

Sono trascorsi quarant'anni dalla scomparsa il 9 marzo 1982 di Carmelo Trasselli. Maurice Aymard, Henri Bresc, Orazio Cancila, Franco D'Angelo, Ninni Giuffrida e Giovanna Motta, che lo hanno avuto Maestro e Amico, vogliono ricordarlo riproponendo per i lettori di Mediterranea alcuni scritti di colleghi e amici sulla sua produzione storiografica.

Carmelo Trasselli, COME UN'AUTOBIOGRAFIA[1]

DOI 10.19229/1828-230X/54082022

Nato a Palermo il 15 settembre 1910; laureato in lettere (tesi in storia [a.a. 1931-32]); vincitore del concorso per la carriera direttiva degli Archivi di Stato, la percorse tutta fino al grado di Soprintendente di 1ª classe; collocato a riposo in anticipo a domanda (legge sui Combattenti).

Le varie sedi in cui fu chiamato a prestare servizio (Torino [1933], Roma [1934], Trento [1940], Bolzano, [Palermo, 1945], Trapani [1948], Palermo [1954]) gli valsero un ampliamento di orizzonti culturali, rapporti diretti di documentazione, possibilità di approfondire temi e problemi diversi. Talune sue conclusioni in ordine alla Storia economico-sociale del Mediterranea sono state accolte e citate da studiosi come Pietro Silva, Ferran Soldevila, Jayme Vicens Vives, Fernand Braudel.

Era ancora in servizio negli Archivi di Stato quando conseguì la Libera Docenza in Storia economica [1956] (concorso a numero chiuso, commissari [Amintore] Fanfani, [Domenico] De Marco, [Antonio] Petino), la conferma della Libera Docenza e la "maturità" nel concorso a cattedra di Storia economica nell'Università di Chieti. Il Ministero della Pubblica Istruzione lo ha chiamato più volte a far parte di commissioni per il conferimento della Libera Docenza in Storia economica.

Collocato a riposo in anticipo volontariamente dagli Archivi di Stato [1970], inoltrò domanda di incarico di Storia economica presso la Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Messina. In atto è incaricato stabilizzato di Storia economica presso detta Facoltà.

[1] Presentato da Trasselli per la sua partecipazione al Concorso a cattedra di Storia economica (gruppo 49) (D.M 30.6.1979).

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Carmelo Trasselli

La sua attività didattica è attestata dalla pubblicazione di "Appunti" introduttivi alla Storia economica nonché da numerose tesi di laurea redatte sotto la sua direzione e di cui è stato relatore, concernenti la storia economica della Sicilia e della Calabria o temi più vasti come la Questione Meridionale.

Sia prima che dopo il conseguimento dell'incarico universitario ha partecipato a numerosi Congressi Storici Internazionali (Parigi, Madrid, Cagliari, Napoli, ecc.; Congressi di Storia Marittima e della Corona d'Aragona), intervenendo nelle discussioni e soprattutto presentando comunicazioni e memorie che risultano stampate agli Atti. Alle "Settimane di Studio" dell'Istituto Francesco Datini di Prato ha presentato quasi ogni anno comunicazioni pure stampate agli Atti.

È stato inviato dal Governo Italiano in Olanda, in Belgio; ha rappresentato gli Archivi di Stato in seno alla Commissione Internazionale di Storia Marittima; ha fatto parte di Commissioni Internazionali, come quelle dell'UNESCO in Turchia; è stato invitato a tenere conferenze dalle Università di Genova, Belgrado, Malta; frequenti gli inviti a Parigi dove ha tenuto conferenze e lezioni alla Sorbona, all'Università di Nanterre, alla École des Hautes Études, al College de France che nel 1975 gli conferì con pubblica cerimonia una medaglia.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Una sua conferenza alla École provocò l'intervento in Sicilia di Archeologi francesi e la nascita della Archeologia Medievale in Sicilia che ha già dato ottimi frutti.

Ha stampato volumi e articoli in riviste italiane, spagnole, francesi, portoghesi, cubane. Invitato a partecipare a "scritti in onore" in Italia (Borlandi, Melis), in Francia (Braudel), in Germania (Kellenbenz).

Le pubblicazioni che lo scrivente è in grado di inviare sono una minima parte di quelle realizzate perché troppe sono state disperse con eccessiva generosità, non essendo stata prevista la partecipazione al presente concordo. Di moltissimi lo scrivente non possiede più nemmeno un esemplare ed alcune sono reperibili soltanto nelle Biblioteche. Ne cita tuttavia qui di seguito alcune che sono state ritenute di una certa importanza e giudicate favorevolmente.

Inoltre lo scrivente, lontano dai grandi circuiti editoriali e schivo di richiedere contributi CNR o simili, non è riuscito a pubblicare dei grossi lavori, l'uno sullo Zuccherificio siciliano dai Normanni ai Borbone[22] e l'altro sulla Storia delle foreste in Sicilia[3], che entrambi implicano una completa revisione della storia del clima nel Mediterraneo; ho potuto pubblicare qualche anticipazione sotto forma di articolo, ma senza poter toccare i punti fondamentali, come per esempio la guerra fredda tra Venezia e Genova per lo zucchero siciliano; le grandi foreste di quercia sull'attuale provincia di Trapani; le grandi foreste dal fiume Platani all'Etna; i grandi querceti fino al mare in territorio di Palermo e così via: tutta una "storia dell'ambiente" che spiega tanti fatti della storia umana.

Infine un terzo lavoro che è costato più di un decennio di ricerche, Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V, l'esperienza siciliana 1475-1525, ha trovato finalmente un coraggioso editore ed è ora in tipografia (editore L. Pellegrino di Cosenza, tipografia Rubbettino di Soveria Mannelli)[4]. È un'analisi tutta basata su documentazione inedita dell'economia e della società siciliana tra la fine del medio evo e l'inizio dei tempi moderni.

[2] È stato pubblicato dopo la sua morte nella collana dell'Unione delle Camere di Commercio Industria Artigianato della Regione Siciliana, con il titolo di *Storia dello zucchero siciliano* (Salvatore Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1982), con introduzione di Orazio Cancila (online sul sito di "Mediterranea-ricerche storiche": http://www.storiamediterranea.it/portfolio/storia-dello- zucchero-siciliano/).

[3] Il dattiloscritto, la cui esistenza è certa, non è stato reperito dopo la sua morte.

[4] Il lavoro è stato invece pubblicato in due tomi (pp. 818) dall'editore Rubbettino nel marzo 1982, qualche settimana dopo la sua morte. Sono reperibili online sul sito di "Mediterranea-ricerche storiche": http://www.storiamediterranea.it/portfolio/da-ferdinando-il-cattolico-a-carlo-v/; http://www.storiamediterranea.it/portfolio/da-ferdinando-il-cattolico-a-carlo-v-lesperienza- siciliana-1475-1525-volume-ii/

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Anche di quest'opera sono state pubblicate piccole anticipazioni in rivista come "Clio" e "Annali della Facoltà di Economia e Commercio di Messina".

Ad integrazione del Curriculum si ricordano alcuni lavori pubblicati, dei quali non si possiedono esemplari.

Uno concerne un piano di colonizzazione del Congo presentato da tale Boylesve a Carlo Emanuele III di Savoia (Rivista delle Colonie Italiane, 1932), rimasto ormai unica traccia dell'episodio perché il documento originale, già nell'Archivio di Stato di Torino, andò distrutto nell'incendio della Mostra d'Oltremare a Napoli.

Un altro concerne Pietro Rombulo, un Messinese che visse in Etiopia tra il 1430 e il 1450 e di cui abbiamo il riassunto di una relazione: viaggiò sul Mar Rosso, toccò l'Arabia, l'India, Ceylon e si recò sino in Cina (pubblicato con l'avallo scientifico di Carlo Conti Rossini in Rassegna di Studi Etiopici, 1941).

Si ricordano poi Note per la storia dei Banchi Sicilia nel XIV sec., Palermo 1958; e Note per la storia dei Banchi in Sicilia nel XV sec., Parte I, Zecche e monete, Palermo 1959. Nonostante il titolo modesto, si tratta di due volumi, il secondo assai corposo; vi si studia l'organizzazione e la tecnica della zecca, la quantità di pezzi coniati per ogni emissione, il titolo, la provvista dei metalli ecc. Non si tratta di catalogo per collezionisti, ma di un'opera di storia della moneta che studia anche la coniazione di ducati veneti falsi ordinata da Alfonso il Magnanimo, le aree monetarie, l'afflusso di oro dall'Africa prima della scoperta dell'America, ecc. L'argomento è stato poi ripreso ed approfondito (dai Normanni a Carlo V) in una comunicazione alla settimana di Prato del 1975, relativa alle aree monetarie, della quale si attende la stampa agli Atti (già corrette le bozze di stampa).

La Parte II, I banchieri e i loro affari, viene inviata.

Al gruppo di studi sulla banca appartengono anche studi sui Rothschild in «Economia e Storia» ed in «Il Risorgimento in Sicilia»,1967; e poi l'Introduzione al volume di A. Della Rovere, La crisi monetaria siciliana, 1531-1802, Caltanissetta-Roma, 1964 (il Della Rovere, direttore, della Zecca di Palermo, aveva lasciato un famoso volume sulla Moneta Bassa di Sicilia ed un manoscritto sulla monetazione d'oro e d'argento, disperso alla sua morte nel 1837 e citato soltanto dai biografi e dai bibliografi, manoscritto prezioso essendo stato poi distrutto, come è noto, l'archivio della zecca di Palermo; lo scrivente ha potuto rintracciare il ms. e pubblicarlo).

Si aggiungono Una formula cinquecentesca per il calcolo dello sconto razionale in «Economia e Credito», Palermo 1968, formula mnemonica che consentiva di conoscere il netto ricavo mediante una semplice sottrazione; e poi Il credito commerciale della Tavola di Palermo,

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

in «Nuovi Quaderni del Meridione», n.26, Palermo 1969 (ricostruendo la contabilità di un mercante del sec. XVI dal suo Giornale, si dimostra che la Tavola gli concedeva lunghe scoperture, esercitando cosi di fatto il credito non previsto dalle sue norme istitutive).

Un altro gruppo di lavori concerne la storia della popolazione, dal primo su la popolazione. della Sicilia nel sec. XV, in «Atti dell'Accademia di Scienze e Lettere di Palermo», 1956, al volume Sul popolamento dell'isola di Ustica nel sec. XVIII, Caltanissetta-Roma 1966. Altri lavori più brevi sono stati pubblicati in «Economia e storia» tra il 1964 e il 1969 e studiano l'estrema mobilità della popolazione, il crollo demografico al tempo di Federico II, la comparsa e scomparsa di villaggi, la formazione di nuclei di popolazione dalla protostoria all'età feudale.

Altro gruppo di lavori concerne gli Ebrei, dal primo, Un Ufficio notarile per gli Ebrei di Roma nel sec. XVII (Deputazione Romana di Storia Patria, 1938), che in realtà studia i banchi ebraici; fino a L'espulsione degli Ebrei dalla Sicilia nel 1492, in «Annali della Facoltà di Economia e Commercio», Palermo 1954. Di altri lavori sugli Ebrei si cita soltanto l'ultimo, Sugli Ebrei in Sicilia, in «Nuovi Quaderni del Meridione», Palermo 1969, n.25, che studia gli Ebrei siciliani dopo l'espulsione, i neofiti, i loro rapporti con l'Inquisizione. Su questo argomento e su un Ebreo converso che perseguitava gli Ebrei, venne tenuta una conferenza a Parigi nel 1970.

Sullo zucchero si ricordano un articolo su «Economia e Storia» del 1955, il *Sumario duma historia do açùcar siciliano* nella rivista «Do Tiempo e da Historia», II, Lisbona 1968; e *Una cultura saccarifera del 1606*, nella «Rivista di Storia dell'Agricoltura», 1966, fasc. 1.

Di storia del clima e storia dell'agricoltura lo scrivente si è occupato in «Economia e Storia» e in «Rivista di storia dell'Agricoltura» dal 1962 in poi, studiando i fenomeni di siccità plurisecolare che hanno influito sull'agricoltura e, in ultima analisi, sulle condizioni odierne della Sicilia e dell'Italia Meridionale.

Frumento e panni sono due "articoli" fondamentali della storia economica siciliana ed hanno costituito l'oggetto di molte ricerche; si ricordano solo Frumento e panni inglesi, in «Annali Facoltà Economia e Commercio» di Palermo, l955; Il mercato dei panni a Palermo nella prima metà del sec. XV, in «Economia e Storia», l957, fasc. II e III, in cui viene studiato il libro del taglio di un mercante al minuto; vari lavori concernono l'esportazione dei cereali nel 1402-07, nel 1497-08, ecc.

Lo scrivente ha poi dedicato un gruppo di lavori alla vita alla vita cittadina, a personaggi, ad istituzioni. Sicilia, Levante e Tunisia, Trapani 1952; Antonio Fardella, Viceammiraglio di Trapani, Trapani 1951; e Le finanze siciliane da Bianca ai Vicere, in «Atti del IV Con-

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

gresso di Storia della Corona d'Aragona» (1955, pubblicati a Barcellona 1970, vol. II) sono stati ristampati nel volume Sicilia e Mediterraneo agli albori dell'età moderna, Cosenza 1977, da un editore che non ne ha dato copie. Il lavoro sul Fardella, tra l'altro, mostra un tentativo di signoria di una famiglia su una città demaniale.

Si citano ancora *I privilegi di Messina e Trapani, 1160-1355*, Palermo 1949, che, nonostante il titolo antiquato, è una disamina dei privilegi delle due città come sintomatologia delle loro economie e ne configura le funzioni alternative nella storia economica siciliana; è il volume col quale lo scrivente assunse quella posizione "antiprovinciale" che venne approvata dal Soldevila, dal Rodolico, dal Renouard e da altri e poi dalla Commissione per la Libera Docenza.

Ed ancora *Società ed Economia a Sciacca nel XV sec.*, Palermo 1955; *Un giudice palermitano del Duecento*, in «Economia e Storia», l965 n. 3, studio sulla formazione di un patrimonio immobiliare a cavallo tra gli Svevi e gli Angioini; la scoperta che Oberto Fallamonaca, famoso secreto di Federico II, era arabo ma padre di un canonico e poi attivo ancora in tempo angioino, ha dato lo spunto per la rivalutazione dell'economia in tempo angioino, continuata in qualche altro lavoro, in reazione a luoghi comuni.

Infine, si cita *La questione sociale in Sicilia e la rivolta di Messina del 1464*, Palermo 1955, volume ancor oggi ritenuto fondamentale come studio dei rapporti tra "populares" e patrizi urbani.

Su produzioni siciliane (seta, tessuti di lana, miniere ecc.) lo scrivente ha dato molti articoli in «Economia e Storia» ed in «Economia e Credito», dal 1300 al XIX secolo.

Di rapporti della Sicilia con stranieri lo scrivente si è occupato a varie riprese e ricorda un lavoro sui Ragusei («Economia e Storia», 1965, n. l); ed un altro sui Siciliani in Armenia che conferma e chiarisce una novella del Boccaccio, V,7 («Archivio Storico Italiano», l964).

Tra i lavori recenti di cui non possiede estratti, lo scrivente ricorda Criminalité et moralité en Sicile au début de l'époque moderne, in «Annales E.S.C.», 1973, ed infine Messina, 1674 in La rivolta di Messina e il mondo mediterraneo, Atti del Convegno Internazionale (Cosenza 1979).

Per concludere, un volume esaurito anche presso l'editore, su Reggio Calabria al tempo di Carlo V, Reggio C., 1974.

I lavori sopra ricordati non sono tutta la produzione dello scrivente, perché non comprendono lavori pubblicati in Spagna, le moltissime recensioni in «Economia e Storia", studi sulla schiavitù («Clio"), sul commercio dei libri e l'editoria («Economia e Storia"), né vecchi lavori sulla Corsica (uno dei quali citato dal Braudel nella prima edizione del Mediterraneo), né pubblicazioni speciali basate sulla decrittazione di

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

documenti segreti in cifra (sul Cardinale Madruzzo, governatore di Milano, per esempio).

Si è ricordato quanto precede perché le pubblicazioni fanno parte del Curriculum, anche se non è possibile presentarle tutte.

Attualmente lo scrivente lavora sulla popolazione di Messina nel 1714, ha raccolto gli elementi statistici elaborando un'analisi qualitativa.

Lo scrivente, benché abbia "centrato" il suo lavoro sulla Sicilia, ha sempre cercato di presentarne i problemi nell'insieme più vasto del Mediterraneo e, qualora tempo e circostanze glielo consentano, darà l'ultima mano a due lavori già pronti di massima, l'uno sui rinnegati a Tunisi e sulla loro funzione appunto nell'economia mediterranea; e l'altro su Malta, dove si è recato a fare ricerche d'archivio, poiché è ormai dimostrato che quell'isoletta fu oggetto di mire di conquista inglese fin dal tempo della Regina Elisabetta.

Ninni Giuffrida, ALLA SCUOLA DI TRASSELLI

DOI 10.19229/1828-230X/54092022

La scomparsa di Trasselli mi ha profondamente segnato in quanto è venuto meno non solo un fondamentale punto di riferimento culturale ma, soprattutto, un maestro al quale devo moltissimo per il mio processo formativo umano e professionale. Il mio ricordo dell'ultimo incontro avuto in ospedale con lui è molto triste: la fame d'aria gli tagliava la parola ma la sua mente era lucidissima guardava alternativamente me, suo figlio Vito che lo assisteva e Franco D'Angelo e cercava di delineare il suo lascito culturale, consegnare il testimone delle sue ricerche invitandoci a continuare il suo lavoro. Tenta anche di scrivere una sorta di ripartizione del suo archivio di lavoro tra Orazio Cancila, me, Franco D'Angelo e Camillo Filangeri. Destina a me i regesti che negli anni aveva presi nei quinterni di fogli protocollo schedando la Conservatoria, con l'invito ad approfondire il tema delle coniazioni della Zecca di Messina. Dopo qualche giorno, mi raggiungeva la telefonata di Vito per darmi la data del funerale.

L'adempimento della volontà di Trasselli sulla consegna del testimone della sua ricerca per me divenne un imperativo categorico e, nonostante le difficoltà che incontrai riuscì, in modo rocambolesco e con molta fortuna a recuperare l'intero archivio grazie al quale pubblicai lo studio sulle coniazioni che voleva il maestro.

Come si è creato questo sodalizio intellettuale e culturale con Trasselli e quali sono i percorsi che mi hanno permesso di interagire con lui?

Soprintendenza archivistica per la Sicilia, aprile 1968, il giovane Antonino Giuffrida si appresta al primo giorno di lavoro e al primo impatto con il Soprintendente Carmelo Trasselli che, con l'eterna

sigaretta in mano, seduto davanti ad una scrivania sulla quale erano stratificati in un apparente disordine libri, corrispondenze, fogli di appunti e documenti. Sogguardandomi da sopra gli occhiali e fissando la punta accesa della sigaretta mi affida il primo incarico: stesura di una relazione sulla consistenza di un archivio di un ente locale. Ritorno con una lunga e articolata stesura alla quale Trasselli dà una sbirciata e poi mi straccia spiegandomi che la mia scrittura era illeggibile e che da quel momento avrebbe letto solo relazioni dattiloscritte; alle mie rimostranze che non sapevo dattiloscrivere rispose freddamente: impara. Da quell'incontro - scontro è iniziata la mia avventura intellettuale di studioso. Ricordare Trasselli, al momento della sua scomparsa, per me è dare la testimonianza del fondamentale ruolo che ha avuto nella costruzione del mio patrimonio culturale e della struttura professionale di ricercatore.

Il suo approccio era quello tipico del percorso formativo di un apprendista nella bottega di un "mastro": riordino di fondi e trascrizione di documenti la mattina, nel pomeriggio incontri con amici, studiosi e appassionati ricercatori che facevano altri mestieri ma che venivano trascinato nel turbinio della passione per la ricerca. Il suo studio in via De Spuches, meravigliosamente disordinato e con pile di libri accatastate sul pavimento e con carpette dove venivano conservati i quinterni di fogli protocolli dove schedava i fondi archivistici nei quali effettuava ricerche. Quando gli raccomandavo l'uso delle schedine di cartoncino per annotare i suoi regesti mi rispondeva che voleva avere tra le mani un solido fascicolo con un indice puntuale e non le schede di cartoncino che si perdevano e, soprattutto, si dovevano riordinare dopo l'utilizzo.

Il suo studio era un vero e proprio laboratorio di ricerca nel quale si discute ma, soprattutto, si sperimentano nuove linee di ricerca. Ne ricordo una in particolare che ebbe notevole fortuna e aprì una nuova linea di ricerca: la creazione del Gram, un notiziario ciclostilato nel quale dare conto dell'attività del Gruppo per ricerche di Archeologia Medievale costituito sotto la guida di Trasselli da Franco D'Angelo, Camillo Filangeri, Gerolamo Naselli, Benedetto Rocco. Siamo nel novembre del 1970 e Trasselli nel suo studio di via De Spuches, con indosso un vecchio cappotto e con mezzi guanti di lana per proteggersi dal freddo, scrive una lettera indirizzata al Soprintendente Vincenzo Tusa nella quale sintetizza gli obiettivi che si prefiggeva:

> Non ci proponiamo scavi per i quali non abbiamo i mezzi, ma soltanto ricognizioni di superficie per l'identificazione di monumenti singoli, centri abitati e simili appartenenti al periodo che va presso a poco dalla decadenza dell'Impero Romano all'epoca moderna. Intendiamo cioè effettuare ricerche le quali consentono di avere un'idea della geografia umana in quei secoli … Le

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

nostre ricerche avranno come oggetto precipuo i piccoli insediamenti, i villaggi disertati, le fattorie abbandonate. … Uno dei desiderata più vivi della nostra storia è l'appurare fino a quando oppure con quali interruzioni, i centri classici furono abitati nel medioevo.

Il braccio operativo del gruppo è Franco D'Angelo che produce con la macchina da scrivere, usata senza il nastro inchiostrato, le matrici per il ciclostile per la stampa dei primi notiziari Gram che circolano in tutto il mondo scientifico e, grazie ai quali si apre il fronte della ricerca sul campo dell'archeologia medievale. L'acronimo G.R.A.M. viene elaborato dopo un'ampia discussione sempre nello studio di Trasselli per evidenziare che si era costituito un *Gruppo* per fare delle *Ricerche* di *Archeologia Medievale*. Franco nel 1983 fa un bilancio dell'esperienza di questa nuova avventura partorita dalla fertile mente di Trasselli ed enumera gli obiettivi raggiunti: «Milocca, nella Sicilia Orientale, sta per essere scavata. Brucato, nella Sicilia Centrale è stata scavata per quattro anni consecutivi, … Curubichi è stata ristudiata». L'obiettivo di aprire il cantiere dell'archeologia medievale, dunque, Trasselli lo ha raggiunto anche con il coinvolgimento della Scuola Francese di Roma che ha supportato in modo mirabile queste campagne. Riviste come *Sicilia Archeologica* e *Archeologia medievale* hanno cominciato ad ospitare studi e ricerche proprio su questi temi e in ambito universitario anche archeologi classici cominciano a guardare con attenzione a queste nuove linee di ricerca.

Devo a Trasselli un passaggio fondamentale per la mia formazione culturale e professionale: l'inserimento nel gruppo di ricerca della Scuola Francese di Roma operativo in Sicilia e la frequentazione dell'Istituto internazionale di Storia economica "F. DATINI", governato in quel momento da uno studioso di vaglia internazionale quale era Federigo Melis. Ancora una volta l'approccio formativo di Trasselli è pragmatico e si articola su due fasi: incontri e confronti con i ricercatori che venivano a trovarlo in Soprintendenza dove si parlava per ore sviscerando temi storiografici non in astratto ma calati nella realtà delle fonti documentarie siciliane che Trasselli conosceva a menadito; affiancamento in specifiche ricerche ed esplorazioni di fondi archivistici spesso non ancora ordinati in particolare quello degli spezzoni notarili e della Corte pretoriana. Decine e decine di frammenti di volumi delle due diverse serie archivistiche che sono state identificate uno per una e schedate aprendo nuovi squarci sulla realtà del secolo XIV.

L'arrivo di Fernand Braudel a Palermo fu un momento essenziale di questo apprendistato. Lo studio della Soprintendenza diventava un cenacolo dove si dibattevano i problemi legati alla nuova edizione del volume sul Mediterraneo all'epoca di Filippo II dove, grazie a Trasselli

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

e a suoi studi, si stava riscrivendo il ruolo della Sicilia nel contesto dei rapporti con l'Europa. Mi viene affidato il compito di rivedere le note che hanno come riferimento i fondi archivistici dell'Archivio di Stato di Palermo e ricordo ancora l'attenzione che Braudel poneva alle mie timide osservazioni relative ad alcuni problemi connessi ai dati citati. Il francese fluente di Trasselli coinvolgeva tutti a tavola nella taverna dell'Ingrasciata dove si poteva scegliere il pesce da cucinare nel porticciolo di S. Erasmo e sentire, oltre alle voci dei camionisti che si fermavano a pranzare prima di proseguire il loro viaggio verso il continente, gli inviti dei contrabbandieri a comprare sigarette. Braudel sosteneva che in quel posto si respirava l'aria del Mediterraneo, mare che univa non divideva. L'arrivo in Archivio di Henri Bresc e di Maurice Aymard mi coinvolgono in un turbinio di incontri, di viaggi, di ricerche, di dibattiti, di scrittura sempre più intensi e di spessore formativo eccezionale. L'occhio vigile di Trasselli non mi abbandonava mai e nel 1970 mi porta con sé a Parigi in occasione dell'invito a tenere un ciclo di lezioni alla école pratique hautes Etudes. Un'esperienza indimenticabile che mi apre la strada per una collaborazione con la Scuola Francese di Roma anche in vista dell'apertura dei primi cantieri a Brucato per gli scavi di archeologia medievale.

Il suo collocamento a riposo nel 1970 e il suo insegnamento a Messina interrompe la quotidiana frequentazione ma non il proficuo scambio di telefonate e degli incontri che diventano quindicinali nel suo studio. Nel 1974 io lascio gli Archivi per un'altra esperienza lavorativa ma non smisi di frequentare il cenacolo di via Despuches e quando il 9 aprile del 1982 Vito mi comunica la ferale notizia non posso fare a meno di provare un profondo senso di vuoto.

Franco D'Angelo, LA VARIETÀ DEI TEMI DI CARMELO TRASSELLI

DOI 10.19229/1828-230X/54102022

In una accorata autobiografia, Carmelo Trasselli ricordava e rimpiangeva un amato giardino mediterraneo che si trovava a Palermo tra il Corso Calatafimi e la Piazza Generale Turba, poi in parte ceduto all'Amministrazione Comunale per l'apertura di una strada intestata al nonno, di cui egli portava il nome e che era stato un patriota, un garibaldino e Comandante della Guardia Nazionale a Palermo dopo l'assassinio del generale Corrao. Per questo motivo, i suoi primi contributi si erano orientati verso i temi del Risorgimento siciliano ed hanno per titolo: *I manoscritti Fitalia* (1931), *Il Medagliere Mondini* (1931), *Lettere di M. Amari ad A. Gallo* (1932), pubblicati rispettivamente nell' «Archivio Storico Siciliano» e ne «La Sicilia nel Risorgimento Italiano».

1. Negli Archivi fuori dalla Sicilia

Divenuto funzionario statale degli Archivi, in ogni città in cui era stato trasferito adattava le sue ricerche ai documenti che trovava. Quando si era trovato nell'Archivio di Stato di Torino aveva scritto su *Un progetto di colonizzazione del Congo presentato a Vittorio Amedeo III di Savoia* (1932) e *Documenti del R. Archivio di Torino relativi alla Corsica, sec. XVI-XVII* (1934).

Negli stessi anni Trenta, durante la sua residenza a Roma, pubblicava: *Librerie private nella Roma Cinquecentesca* (1935), *Un nuovo versamento a R. Archivio di Stato di Roma. Il Consolato del Mare di Civitavecchia* (1936), *Un ufficio notarile per gli Ebrei di Roma (secoli XVI e XVII)* (1937) e *La Repubblica romana del 1798-1799* (1939).

Negli anni Quaranta era ancora trasferito all'Archivio di Trento e pubblicava *Veronesi e fiorentini a Merano nel secolo XIV* (1940), inoltre *Moena nei secoli XIV e XV: nuovi documenti sulla Val di Fiemme* (anch'esso nel 1940) ed ancora *Un italiano in Etiopia nel XV secolo: Pietro Rombulo*, (1941). Questo articolo descriveva le vicende di un messinese che era vissuto in Etiopia tra il 1430 e il 1450 ed è stato pubblicato su una rivista pressoché irreperibile «Rassegna di Studi Etiopici» (ma un estratto si trova presso la Biblioteca Comunale di Palermo).

2. Negli Archivi della Sicilia

Soltanto dopo il trasferimento all'Archivio di Stato di Trapani, si nota in Trasselli la svolta verso la storia del periodo medievale e moderno e verso i temi economici della Sicilia.

In un grosso registro di 270 fogli, che si conservava in quell'Archivio, trovava segnate giorno per giorno tutte le merci che uscivano dal porto e quelle che vi entravano e che gli consentirono di desumere quale fosse stato *Il Traffico del porto di Trapani nel 1598-1599* (pubblicato nel 1947). Tra i commercianti apparivano molti cognomi di cittadini o abitanti di Trapani, moltissimi anche i non siciliani, in testa ai quali genovesi, ragusei e catalani. Anche le navi erano forestiere e soprattutto ragusee, genovesi e catalane. Il porto di Trapani esportava molto di più di quanto importava e il volume degli affari poneva in primo piano l'esportazione del tonno, del cordame e del sale.

I documenti dell'Archivio di Stato di Trapani evidenziavano inoltre che *Il Consolato dei messinesi in Trapani* (1948), sin dalla prima metà del XV secolo, aveva giurisdizione in materia commerciale e marittima. Inoltre il volume su *I privilegi di Messina e di Trapani 1160-1355* (1949) esaminava i privilegi concessi alle due città dai sovrani.

Altro argomento di suo interesse erano le rivolte cittadine. Nella storiografia locale erano di frequente ricordati i moti antifrancesi, meno i moti anticatalani del '300 e del '400. *Sul Vespro anticatalano*

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

(pubblicato a Marsala nel 1951) Trasselli ricordava la resistenza contro Martino e il duca suo padre principalmente alimentata da feudatari vecchi e nuovi. A metà del 1393 Palermo e tutto il Val di Mazara insorgevano.

Nel 1954 veniva trasferito all'Archivio di Stato di Palermo ed in questo ricchissimo Archivio insisteva nella scelta di argomenti di storia economica, disciplina che occupava nell'intero Paese una posizione minore. Nell'articolo *Sul movimento del porto di Messina nel 1587* (pubblicato nel 1955), desunto da un Registro dei Conti della Secrezia di Messina e conservato nell'Archivio di Stato di Palermo, erano annotate, per scopi fiscali, le navi forestiere e le navi siciliane dirette fuori regno. Secondo l'origine prevalevano le navi ragusee, francesi, veneziane e messinesi. Messina assolveva, ancora alla fine del XVI secolo, la funzione di paese di concentramento e di smistamento del traffico tra l'Europa Occidentale ed il Levante. La rotta Messina-Genova appariva la più battuta dalle navi francesi e messinesi cariche di frumento e sale.

Gli argomenti che egli trattava erano diversi l'uno dall'altro ma tutti interessanti. Il suo era un continuo rinnovarsi. *Frumento e panni inglesi nella Sicilia del XV secolo* e *Sull'esportazione dei cerali dalla Sicilia negli anni 1402-1407* (pubblicati negli «Annali della Facoltà di Economia dell'Università di Palermo» rispettivamente nel 1955 e nel 1957). Ancora *Sull'esportazione dei cereali dalla Sicilia nel 1407-1408* e inoltre *Ricerche sulle popolazione della Sicilia nel XV secolo* (pubblicati negli «Atti dell'Accademia delle Scienze di Palermo» rispettivamente nel 1953 e nel 1956). Questi articoli descrivevano l'esportazione dei grani dalla Sicilia e l'importazione di panni da Paesi stranieri, merce fondamentale per la popolazione dell'Isola.

Trasselli aveva una grande capacità di abbordare nuovi temi. Altro argomento lungamente da lui trattato erano le banche. Scelse la "Fondazione Ignazio Mormino del Banco di Sicilia di Palermo" per la pubblicazione del primo volume che aveva per titolo *Note per la Storia dei Banchi in Sicilia nel XIV secolo* (1958), ma passarono dieci anni tra la pubblicazione del secondo volume *Zecche e Monete*, (1959) e la pubblicazione del terzo *I Banchieri e i loro affari (*1968) e non perché egli non fosse pronto nella stesura, ma perché era sopravvenuto un intoppo e qualche contestazione tra l'autore e la Fondazione.

3. Le buone frequentazioni

A metà degli anni Cinquanta, Trasselli entrò in contatto con Amintore Fanfani e cominciò a pubblicare nella rivista diretta dallo stesso, "Economia e Storia», edita a Milano, aprendosi in questo modo a un pubblico nazionale. I suoi titoli: *Produzione e commercio dello zucchero*

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

in Sicilia dal XIII al XIX secolo (1955). ancora *Tessuti di lana siciliani a Palermo nel XIV secolo* (1956), ed *Il mercato dei panni a Palermo nella prima metà del XV secolo. La bottega di Matteo de Vico* (1956), tutti quanti pubblicati proprio su «Economia e Storia». Più avanti negli anni pubblicava il saggio su *Un giudice palermitano del duecento, Martino di Calatafimi*, il documento sul corso del fiume della Sabucia dal titolo *Sulla popolazione di Palermo nei secoli XIII e XIV*, e ancora *Miniere siciliane dei secoli XV e XVI*, apparsi sempre su «Economia e Storia».

Agli inizi degli anni Sessanta entrava in rapporto epistolare con Fernand Braudel a Parigi, punto di partenza di una lunga e stretta amicizia che sarebbe durata fino alla sua morte. Iniziava a collaborare con la rivista «Annales» diventandone il rappresentante "in partibus" in Sicilia, e i suoi interessi assumevano un ulteriore indirizzo internazionale. Su questa rivista pubblicava *Transport d'argent à destinations et à partir de la Sicile (*1963) e, più avanti negli anni *Du fait divers à l'histoire sociale. Criminalité et moralité en Sicile au début de l'époque moderne* (nel 1973).

I primi anni Sessanta corrispondevano al periodo in cui frequentavo anch'io l'Archivio di Palermo. Avevo bisogno di sapere dove mettere le mani, in quali registri notarili trovare notizie sui proto tipografi dell'Isola. Volevo aiuto. Salvatore Graditi, uno dei funzionari dell'Archivio, mi faceva avvicinare nella stanza del Trasselli con timore e rispetto. In una scrivania solitaria egli era circondato da pareti di fascicoli e volumi posti su tre lati della scrivania e da queste pareti di carta venivano fuori una testa, un paio di occhiali su una faccia sorpresa. Mi dava ascolto e mi dava anche buoni suggerimenti e consigli.

Durante le mie successive brevi apparizioni in Archivio, mi presentò Maurice Aymard venuto da Parigi a studiare in Archivio e stava per pubblicare *Commerce et production de la soie sicilienne aux XVIe – XVIIe siècles* (1965). Contemporaneamente mi faceva conoscere Henri Bresc, venuto dalla Provenza pronto a pubblicare il volume *Les livres et la culture à Palerme sous Alfonse le Magnamine* (1969). Fuori dall'Archivio, mi presentava Camillo Filangeri che non era un ricercatore ma un architetto di formazione e di mestiere, che i suoi interessi per la storia urbana avevano portato a frequentare spesso gli archivi. Negli anni Sessanta, Trasselli divenne costante punto di riferimento di questo gruppo frequentandolo anche a casa sua, per motivi di studio e per diletto, per il piacere di parlare e scherzare con lui. Conseguentemente, per Trasserlli diventammo un primo gruppo di allievi. Pochi anni dopo si aggiunse anche Orazio Cancila.

Trasselli si interessava spesso di argomenti insoliti, testi brevi, minori ma di sicuro centrali e la loro somma non era per niente minore, corrispondeva al suo modo di lavorare. Uno di questi *Sulla prima*

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

introduzione delle patate in Sicilia (1962), e ancora *Una cultura saccarifera del 1606* (1966), *Studi sul clima e storia economica* (1968), probabilmente sulla scia del poderoso volume di Le Roy Ladurie, e infine *La siccità in Sicilia nel sec. XVI* (1970)

La recensione nel 1966 del volume *Villages déserté [en Europe] et histoire économique, XI-XVII siècles* apriva nella vasta produzione del Trasselli un nuovo e insolito filone di ricerche da applicare nell'isola. Questo argomento, inizialmente "alieno", negli anni successivi veniva recepito da altri, da Francesco Giunta dell'Istituto di Storia Medievale dell'Università di Palermo che, insieme all'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Palermo e all'École Française di Roma, nel 1974 organizzava a Palermo un «Colloquio Internazionale di Archeologia Medievale» a cui partecipava anche Trasselli con un contributo che aveva per titolo *Problemi per l'archeologia medievale in Sicilia e nell'Italia meridionale.*

4. L'insegnamento universitario

Nel 1970, al ritorno da una serie di conferenze di storia della Sicilia tenute a Parigi, al *Collège de France*, era euforico, pieno di idee e progetti. Sull'argomento dei villaggi scomparsi era riuscito, coll'aiuto di Henri Bresc e Georges Vallet (direttore dell'École Française di Roma), a coinvolgere Jean Marie Pesez (professore di archeologia medievale all'*École Pratique des Hautes Études* di Parigi) a compiere una serie di campagne di scavi archeologici su una collina chiamata Monte Castellaccio presso Sciara, sulla quale nel medioevo c'era stato il villaggio abbandonato chiamato Brucato.

Nello stesso 1970 lasciò gli Archivi e ottenne l'incarico dell'insegnamento di Storia Economica all'Università di Messina. In questa città e in quest'ultimo periodo di attività storiografica pubblicò un volume sui *Siciliani tra Quattrocento e Cinquecento* (1981) e due volumi dal titolo *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V. L'esperienza siciliana 1475-1525* (1982). È mancato nel 1982.

Henri Bresc, CARMELO TRASSELLI PIONIERE DELL'ARCHEOLOGIA MEDIEVALE

DOI 10.19229/1828-230X/54112022

Tra i settori scientifici che Carmelo Trasselli ha aperto e percorso da pioniere, l'archeologia medievale appare, qualche decennio dopo, il più originale e tra i più fruttuosi. Egli non ha praticato personalmente lo scavo e non ha portato una ricerca sul terreno, ha però preparato il lavoro delle numerose équipes che si sono impegnate poi sui casali abbandonati siciliani, sui castelli, sulle necropoli e sui quartieri ur-

bani, accumulando le schede e animando le prospezioni del Gruppo di Ricerche di Archeologia Medievale (GRAM) di Palermo.

1. Il contesto

L'archeologia del Medio Evo entra in un ventaglio di curiosità che ha per centro il territorio e la evoluzione secolare: il metodo di Carmelo Trasselli è quello di intrecciare le notizie di archivio, i piccoli fatti storici che sembravano placidi, innocenti, per far rivelare il movimento che anima abitato e territorio. Egli manifesta un interesse durevole per l'archeologia classica[5] con articoli su Ocra e ossidiana, sugli scavi clandestini, poi ancora sull'identificazione della città antica di Schera[6], e pubblicando il risultato di una prospezione sulla fattoria di Sirignano sul Fiume Freddo[7], per prendere coscienza della necessità di aprire un vasto cantiere di studi sul popolamento, l'abitato, la vita materiale, la produzione in periodo medievale e appoggiarlo all'archeologia, alla ricognizione e allo scavo. Trasselli si inserisce così in una tradizione storica presente in Sicilia, dal tentativo di Michele Amari di costruire una *Carte comparée de la Sicile moderne avec la Sicile au XIIe siècle d'après Edrisi*[8], dagli studi dei castelli, in particolare dei castelli federiciani, a cura di Giuseppe Agnello, all'analisi del territorio, come quello di Lentini indagato da Matteo Gaudioso, altro pioniere[9], e all'assestamento di una cronologia della ceramica come strumento indispensabile di datazione e fonte di luce su scambi e movimenti di tecnici, allora sviluppato da Antonino Ragona e dal Museo della Ceramica di Caltagirone. Ha raccolto notizie d'archivio sulla produzione siciliana medievale e moderna (Sciacca, Polizzi[10]), partecipato ai congressi di Albissola e pubblicato una prima riflessione sulla ceramica medievale siciliana[11].

Un primo zoccolo di questo programma, esplicito fin dal 1966, quando ci siamo per la prima volta incontrati, è già raggiunto con lo studio della ripartizione della popolazione[12] e dell'esportazione del

[5] Cfr. F. D'Angelo, *Trasselli e il GRAM*, in «Sicilia archeologica», 16, 1983, pp. 13-14.

[6] C. Trasselli, *Schera-Corleone o Monte dei Cavalli?*, Ivi, 7, 1969, pp. 19-28.

[7] Id., *La fattoria romana di Sirignano*, Ivi, 12, 1970, pp. 19-24.

[8] Parigi 1859.

[9] M. Gaudioso, *Per la storia del territorio di Lentini nel secondo Medio Evo*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», 21 (1925), pp. 40-89 e 22 (1926), pp. 227-394.

[10] C. Trasselli, *La ceramica di Polizzi*, in GRAM del 29 dicembre 1971.

[11] Id., *Ceramica siciliana e ceramica d'importazione*, in «Atti del quarto Convegno Internazionale della Ceramica», Albissola 1971, pp. 13-28.

[12] Id., *Ricerche sulla popolazione*, in «Atti della Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo», s. IV, XV, 1956, pp. 214-271, Id., *Sulla popolazione di Palermo nei secoli XIII-*

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

grano[13], che completano la prima ricerca di Maggiore-Perni e permettono di individuare delle Sicilie diverse di popolamento e di attività agricole e complementari.

Trasselli affronta il problema dei villaggi abbandonati a partire dell'esperienza francese, con una recensione del volume Villages désertés et histoire économique, pubblicato nel 1965[14]. Un articolo precursore delinea, attorno alla figura di un giudice medievale[15], la formidabile crisi demografica della Sicilia del Duecento causata dalla guerra civile che provoca l'espulsione dei Saraceni, decine di "terre" rovinate per sempre nel Trapanese, nel Monrealese e nell'Agrigentino, strade intere di case abbandonate nel centro di Palermo, e determina la scelta dell'agricoltura estensiva in mancanza di manodopera. Egli fa notare che già in epoca normanna una parte dello spazio interno alle mura urbiche era occupata da «piccoli giardini, orticelli, cortili fioriti»[16].

La curiosità lo porta anche ad abbozzare una ricerca sulla vita materiale e sull'urbanesimo delle città di Palermo e di Trapani, partendo dal materiale filologico e dalla toponomastica[17]. Egli sottolinea la permanenza di certe forme generalmente collegate con il mondo islamico: il cortile, il corridoio a gomito (la sikifa); e di parole arabe conservate nel siciliano, come billacha, cloaca, parola in uso fino al Cinquecento. Pone inoltre l'accento sulla trasmissione assunta dalla comunità degli Ebrei, arabofona e a lungo ancorata ai modelli di vita materiale che risalgono al periodo illustrato dai documenti della Geniza del Cairo. Nell'insieme, le sue opinioni sono segnate da un solido pessimismo: egli ribadisce la miseria dei Siciliani dei secoli XIII-XV, in contraddizione con la sua eccellente conoscenza degli inventari conservati negli archivi di Trapani e di Sciacca in particolare. Oltre alle case dei nobili urbani e dei feudatari, gli inventari dei mercanti, degli imprenditori, di artigiani e di "borgesi" agiati danno un'immagine più sfumata, associando la ricchezza dei mobili alla relativa povertà delle strutture della vita quotidiana.

XIV, in «Economia e Storia », XI, 1964, pp. 329-344 e Id., *Una questione sul popolamento della Sicilia*, in «Economia e Storia», 4, 1969.

[13] Id., *Sulla esportazione di cereali dalla Sicilia nel 1407-08*, in «Atti della Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo», s. IV, vol. XV, 1953-54, fasc. I, pp. 335-383.

[14] Id, *Villaggi deserti*, in «Economia e Storia», 1966, pp. 249-252.

[15] Id., *Un giudice palermitano del Duecento*, in «Economia e Storia», XII, 3, 1965, pp. 337-343 e Id., *Sulla popolazione di Palermo nei secoli XIII-XIV*, «Economia e Storia», XXX, 1964, pp. 329-344.

[16] Id., *Aspetti della vita materiale*, in Storia della Sicilia, III, Napoli 1980, pp. 603-621.

[17] Id., *"Domus, Billacha, Sikifa, Kutuba, Maccagnanu"*, *in* «Bollettino del Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani», I, 1953, pp. 308-310.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Un aspetto particolare della vita materiale, l'alimentazione, appare attraverso un breve studio dei calmieri[18], con una riflessione sul declino della caccia e del consumo della carne che Trasselli mette in relazione con la destruzione dei boschi e l'introduzione delle armi da fuoco, la scomparsa del cinghiale e la rarefazione di cervi e daini.

Nelle sue pubblicazioni sulla società siciliana tra Ferdinando il Cattolico e Carlo Quinto, Trasselli rileva numerose autorizzazioni alla fortificazione dei piccoli abitati, casali sopravvissuti, fondaci, caseggiati di vigneti, di trappeti e di masserie: licenze conservate nel fondo Cancelleria dell'Archivio di Stato di Palermo. La fortificazione di un nucleo, forza, motta, garantisce la sopravvivenza degli abitati. Un elenco delle prime licentia populandi, alla fine del Quattrocento e all'inizio del Cinquecento, già abbozzato da Carlo-Alberto Garufi[19], delinea l'avvio di un movimento che cambierà radicalmente la ripartizione degli abitati nell'isola. La merlatura ricorda anche l'antica funzione militare, ormai svanita, delle torri; la *licentia mergulandi* conferisce dignità a case nobili in città, a Palermo, Catania, Trapani, Castrogiovanni, Piazza, e alle torri di campagna[20], modificando il paesaggio urbano e periurbano e segnalando il peso nuovo dell'aristocrazia.

L'abbondanza delle schede che Trasselli andava compilando negli archivi di Trapani e di Palermo gli permetteva di abbozzare una carta dell'abitato medievale, dei feudi e dei casali, dei mulini, delle masserie fortificate, delle torri costruite nel Quattrocento e all'inizio del Cinquecento per proteggere giardini e case di campagna della nobiltà urbana. Da questa elaborazione, una vera fatica di Ercole che si intravede nelle pagine di Da Ferdinando a Carlo V, egli ha tratto parecchie delle sue ipotesi e delle sue convinzioni; ha percepito la violenza delle relazioni sociali in città, attraverso sfide e duelli, e nelle campagne, la brutalità della nuova nobiltà, la resistenza, anche armata, dei "borgesi" e la mobilità geografica e sociale di questi ultimi. I pericoli crescenti dei corsari barbareschi e del brigantaggio – gli uni e l'altro poco testimoniati nei secoli centrali del medioevo – creano l'obbligazione di fortificare le imprese agricole in campagna, le tonnare e i trappeti da zucchero lungo il mare, preparando l'insediamento di nuovi abitati e la fondazione di nuove "terre" sui feudi più lontani dai centri urbani e meno controllati dalla comunità dei "borgesi", meno sottomessi agli usi civici.

[18] Id., *Alcuni calmieri palermitani del '400*, in «Economia e Storia», 1968, pp. 337-378.

[19] CA. Garufi, *Patti agrari e comuni di nuova fondazione in Sicilia*, in «Archivio Storico Siciliano», s. 3, I, 1947, pp. 31-113, II, 1948, pp. 7-131.

[20] C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V. L'esperienza siciliana, 1475-1525*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1982.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Buon conoscitore delle tecniche agricole siciliane, della masseria e della mandra d'allevamento, dell'irrigazione degli orti e dello zucchero – ne posso testimoniare per aver scambiato a lungo con lui informazioni sui giardini di Palermo –, del mulino, Trasselli sentiva il polso dell'immensa società agricola dell'isola, ne vedeva la precarietà, la durezza e le capacità di "granaio del Mediterraneo", anche con costi umani elevati. La sua attenzione si è fermata sulla cultura dello zucchero[21], una delle rare manifatture siciliane che hanno conosciuto a lungo, durante due, tre secoli, un esito positivo, e che ha avuto invece risultati deleteri per il manto boschivo delle montagne.

Un punto centrale della sua riflessione è la distruzione dei boschi, accelerata dallo sviluppo dell'industria dello zucchero, consumatrice di ingenti quantitativi di legna, di sughero e di rovere in particolare, trasportati a valle anche sfruttando inizialmente le maggiori vie fluviali e successivamente le imbarcazioni sino a Palermo, a Carini, a Buonfornello. Si sono così distrutte le foreste delle Madonie e dei Nebrodi in prossimità del mare e ridotto il manto boschivo alle sommità dei monti, tra le proteste dei municipi contro i signori prepotenti e spensierati, che vendono la legna a dispetto degli usi civici e perdono il frutto futuro del bosco scomparso, le ghiande. Trasselli percepisce anche il legame tra disboscamento ed erosione e tra erosione, scomparsa delle fonti e fenomeni di siccità[22].

Questo tema, il cambiamento climatico della fine del medioevo, percorre gli scritti di Trasselli, che aveva chiesto a Fernand Braudel di inviargli il libro di Emmanuel Le Roy Ladurie e definiva la Sicilia come avamposto del deserto africano. L'abbondante raccolta di dati sulla creazione di nuovi mulini e di acquedotti gli faceva percepire una generale mancanza di acque e una ricerca di fonti più abbondanti resa più urgente dalla rapida crescita demografica del secondo Quattrocento. I numerosi dati archivistici testimoniano fenomeni locali di siccità, segnalati irregolarmente nella seconda metà del Quattrocento e generalizzati nell'ultimo decennio, poi più acuti tra 1508 e 1520. La ricerca si fermava al 1520. Lo studio di Adelaide Baviera Albanese sulle privative concesse dalla Corte a degli inventori di nuovi modi di portare l'acqua ai paesi, ai mulini e ai campi da irrigare[23], permetteva di reperire una seconda ondata probabile di difficoltà, tra 1560 e 1590. L'innovazione tecnica affascinava Trasselli, che sottolineava l'immi-

[21] Id., *Storia dello zucchero siciliano*, Sciascia, Caltanissetta-Roma 1982.

[22] Id., *La siccità in Sicilia nel XVI SECOLO*, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», X, 1970, pp. 20-47.

[23] A. Baviera Albanese, *In Sicilia nel sec. XVI: verso una rivoluzione industriale?*, con premessa di C. Trasselli, S. Sciascia, Caltanissetta-Roma 1974.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

grazione di tecnici e di artefici di nuove macchine, anche avventurieri e sempre ricercatori dei secreti della natura, che vengono a offrire nuovi metodi per sfruttare miniere e impiantare aziende metallurgiche, anche manifatture di drappi o tecniche migliori per la tiratura del filo di seta dal baco.

Lo studio delle miniere[24] dà altri esempi di questa immigrazione lombarda e toscana. L'attività mineraria del Quattro e del Cinquecento lascia tracce numerose, cave di allume di Caccamo, ferriere di Fiumedinisi, che successivamente sono stati oggetti di studio da una nuova generazione di ricercatori. Un altro campo ancora è quello dei percorsi stradali e dei ponti[25], anch'esso ricco di tracce archeologiche; campo sul quale si esprime pienamente il pessimismo di Trasselli, precarietà generale, lentezza degli spostamenti, esistenza di zone separate intorno ai porti e ai caricatori d'esportazione.

2. La fondazione del GRAM

La curiosità per i siti medievali abbandonati e per la costruzione di nuovi castelli, fondaci, mulini, riunisce attorno a Carmelo Trasselli una piccola équipe di amici, Maurice Aymard, Henri Bresc, Franco D'Angelo, Camillo Filangeri, Antonino Giuffrida, Girolamo Naselli Flores, che nel tempo include anche Virginia Fatta del Bosco, Geneviève Bresc Bautier, Costantino Caldo, Giovanni Mannino, Benedetto Rocco, e conduce alla creazione del Gruppo di Ricerche di Archeologia Medievale (GRAM). Inizialmente, i componenti, anche con altri occasionali partecipanti, organizzarono delle prospezioni domenicali su siti conosciuti e documentati da elenchi fiscali o da contratti notarili. Si sono così perlustrati dei siti del Monrealese, noti attraverso la grande jarîda [platea, rollo] del 1182: Disisa, Grisì, Curubici, poi ancora il sito di Calatabarbaro, cioè Segesta medievale, e quello di Calathamet. Altre prospezioni si sono portate sulla montagna che separa il Corleonese e l'hinterland di Termini Imerese, a Marineo, a Cefalà vecchia/Chiarastella, sul Monte Hasu (Pizzo di Casa), alla Margana, a Fallamonaca e, oltre il Fiume Torto, al sito rupestre della Gurfa, tholos antico e precettoria medievale dei Teutonici[26], e sul sito del casale di Milocca, presso l'attuale Milena[27]. Altre ricognizioni di superficie infine si sono

[24] Id., *Miniere siciliane dei secoli XV e XVI*, in «Economia e Storia», XI, 4, 1964, pp. 511-531.

[25] Id., *Les routes siciliennes du Moyen Âge au XIXe siècle*, in «Revue Historique», 509, gen.-mar. 1974, pp. 27-44.

[26] Id., *La Gurfa*, in GRAM, 20 maggio 1971.

[27] F. D'Angelo, *Il Casale di Milocca*, in GRAM del 20 maggio 1971.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

svolte attorno a Corleone, in particolare alla Vecchia, e sul sito antico di Selinunte.

Altri siti ricchi di informazioni nel retroterra di Vicari sono Cefalà/Chiarastella descritta nel 1969 poi integrata ad un ampio programma di scavo nei bagni de Cefalà[28], Peterrana[29] e Brucato sul quale Trasselli apre la ricerca d'archivio e la prospezione sul terreno[30].

Un territorio favorito delle ricognizioni è stato il Monrealese e in particolare il retroterra di Alcamo, particolarmente ricco di siti di casali abbandonati. L'avvistamento era permesso dall'immenso materiale toponomastico fornito dal rollo del 1182 delle donazioni a favore di Santa Maria di Monreale: oltre Monte Iato, si sono perlustrati Bonifato[31], Calatrasi, Disisa, Belluino-Tagliavia, Cellaro, Grisì, Rocca Ramusa (Pizzo Campana), Curubici[32], illustrati da un lavoro sintetico di F. D'Angelo[33] ripreso poi da Jeremy Johns nella Monreale Survey, purtroppo ancora inedita nel suo insieme e pubblicata solo per brani[34].

Altre zone di ricognizioni dei membri del GRAM, combinate con la registrazione dei dati storici, sono state il territorio di Carini (Montagnola di Terrasini), quello di Castellammare del Golfo, in particolare Farginisi, Scopello e Baida[35], il retroterra di Termini Imerese[36], la zona di Migaido, sul versante meridionale dei Nebrodi[37], il territorio dell'antica Selinunte (Castello della Pietra, cioè Pietra Belice) e ancora quella di Segesta medievale[38], breve ricognizione dalla quale scaturiranno lo

[28] F. D'Angelo, C. Filangeri, C. Trasselli, *Cefalà o Chiarastella*, in «Sicilia Archeologica», 5, 1969, pp. 11-17, poi F. Maurici, *Chiarastella/Cefalà*, 1983.

[29] F. D'Angelo, *Petterana*, in «Sicilia Archeologica», 14, 1971, pp. 49-52.

[30] C. Trasselli, *Ancora notizie su Brucato*, in GRAM del 20 agosto 1971.

[31] C. Filangeri, *Sul Monte Bonifato. Dai Ventimiglia agli Elimi continuità di vita*, in «Sicilia Archeologica», 21-22, 1973, pp. 81-89.

[32] C. Trasselli, *Curubichi*, in GRAM. 20 dicembre 1971.

[33] F. D'Angelo, *I casali di Santa Maria la Nuova di Monreale nei secoli XII-XV*, in «Bollettino del Centro di Studi filologici e linguistici siciliani», XII, 1973, pp. 333-339

[34] J. Johns, *La Monreale Survey. Insediamento medievale in Sicilia occidentale: premesse, metodi, problemi e alcuni risultati preliminari*, in *Castrum 2. Structures de l'habitat et occupation du sol dans les pays méditerranéens: les méthodes et l'apport de l'archéologie extensive, Actes de la rencontre organisée par l'École francaise de Rome (Paris, 12-15 nov. 1984)*, Roma-Madrid 1988, pp. 73-84.

[35] F. D'Angelo, *Insediamenti medievali nel territotio circontante Castellammare del Golfo*, in «Archeologia Medievale», IV, 1977, pp. 340-348, e *Insediamenti medievali in Sicilia, Scopello e Baida*, in «Sicilia Archeologica», 44, 1981, pp. 65-70.

[36] H. Bresc, F. D'Angelo, *Structure et évolution de l'habitat dans la région de Termini Imerese (XIIe-XVe siècles)*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome, Moyen Âge», 84, 1972, p. 361-402.

[37] C. Filangeri, *Feudalità viva: Migaido*, Messina 1969.

[38] G. Bresc-Bautier, H. Bresc, *Ségestes médiévales: Calathamet, Calatabarbaro, Calatafimi*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome, Moyen Âge», 89, 1977,1, p. 341-369.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

scavo di Calathamet e quello di Calatabarbaro, assunto da Alessandra Molinari. La Sicilia orientale è poco interessata: eccezionali sono lo studio di Costantino Caldo su Gioiosa Guardia, incluso nelle sue riflessioni sullo Studio delle sedi abbandonate e la geografia e quello di H. Bresc sui casali di Noto, che vede in questi abitati il prototipo delle masserie moderne, forniti però di una chiesa.

Il bollettino ciclostilato ha dato notizia dei risultati delle prospezioni, con articoli di riflessione e analisi delle ceramiche raccolte in superficie elaborate da Franco D'Angelo. Ed è stato largamente diffuso negli ambienti dell'incipiente archeologia medievale italiana.

Nel 1972, un numero monografico sul problema siciliano dei villaggi abbandonati nel medioevo riunisce un gruppo di articoli che fanno il punto sulla ricerca e sulla necessità di progettare degli scavi su siti esemplari delle diverse aree della Sicilia[39]. Maurice Aymard partiva dalla critica della tesi di Christiane Klapisch Zuber e di John Day nel volume Villages désertés et histoire économique (Paris, 1965) per sottolineare la specificità del caso siciliano: qui fasi di abbandoni e di ricolonizzazione non corrispondono affatto a crisi e riprese demografiche, né a crisi agricole e recuperi, bensì a momenti di potenza e di debolezza delle città e delle "terre" nel lungo conflitto di bassa intensità che le oppone alla feudalità per l'accesso alla terra dei feudi. Potenti, le comunità impongono nel Trecento il raggruppamento delle popolazioni rurali dentro le loro mura. Deboli, nel Seicento, esse lasciano i feudatari fondare delle nuove "terre" e perdono il controllo dei feudi.

L'anno successivo, un numero Sull'archeologia degli opifici industriali riuniva studi anticipatori sul mulino ad acqua di Antonino Giuffrida e Girolamo Naselli Flores, di H. Bresc sul trappeto e di Geneviève Bresc Bautier sui fonditori del Quattrocento.

Oltre ad animare il Gruppo, gli articoli di Trasselli sul GRAM, che aveva il recapito nella sua abitazione di via De Spucches 9), davano un metodo e una direzione preziosa: essi raccoglievano i primi risultati della prospezione, l'analisi della documentazione archivistica e i suggerimenti nati dalla discussione collettiva. Così per la Gurfa, masseria trogloditica illustrata dalle pergamene dei Teutonici di Palermo: l'etimologia veniva individuata nell'arabo ghurfa, "stanza nascosta" – da preferire a julf, "dirupo" –; per Curubici, grotta a due piani, casale sopravvissuto fino al Trecento e centro di produzione di ceramica; per Brucato, posto strategico, già rifondato anteriormente al 1307 da

[39] M. Aymard, *Villaggi abbandonati e villaggi di nuova colonizzazione in Sicilia*; H. Bresc, *Il casale suburbano e la sua eredità: l'esempio di Noto*; C. Caldo, *Lo studio delle sedi abbandonate e la geografia*; F. D'Angelo, *I villaggi abbandonati e l'archeologia*; G. Mannino, *Tre centri medievali (Montagnola, Rocca Ramusa e Pietra Belice).*

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

immigranti delle Madonie prima di essere rinvigorito e fortificato dal grande piano di rimodellamento del litorale messo su da Federico III verso il 1325.

3. L'eredità del GRAM

Un gran numero di articoli dei membri del GRAM sono presenti successivamente sulla rivista «Sicilia Archeologica», aperta da Vincenzo Tusa alle prospezioni medievali. Tra i più interessanti si deve ritenere quello su Selinunte[40]: Franco D'Angelo studia la ceramica e Girolamo Naselli Flores l'architettura; Trasselli descrive le rovine medievali, il recinto fortificato che occupa i basamenti dei tempi A e O; si ricordano le scoperte degli archeologhi, casa nel tempio C, fortezza nel tempio D, cappella e mura di case tra tempio A e tempio D, mentre Trasselli utilizza tutta la documentazione medievale, da Michele Amari agli autori del Cinquecento, Fazello, Camilliani, Filoteo degli Omodei. Dalla descrizione del territorio, egli deduce le necessarie domande sulla fondazione e sull'abbandono, e avanza l'ipotesi della malaria. La presenza di monete di Ruggero II e di Tancredi, analizzate da Aldina Tusa Cutroni, impone l'idea di una continuità dell'abitato sotto i Normanni, mentre l'abbondanza delle monete di Manfredi nel recinto fortificato e all'intorno suggerisce l'ipotesi di una rifondazione sotto l'ultimo degli Svevi. Trasselli aveva ragione: mancava solo l'identificazione di questa città, indicata da un passaggio della cronaca di Saba Malaspina, riprodotto dallo pseudo-Nicola di Jamsilla. Era stata chiamata Regale, fondata da Manfredi e popolata dagli abitanti dalla distrutta Monte San Giuliano (Erice) e abbandonata dopo appena sei o sette anni.

La ricerca del GRAM si prolunga anche con la partecipazione a scavi o a ricognizioni più sistematiche che associano l'École française de Rome, poi l'Istituto di Storia medievale dell'Università di Palermo e la Soprintendenza palermitana alle Antichità. Da essa, scaturiscono lo scavo di Brucato[41] (sito al quale Trasselli avrebbe preferito quello, esattamente parallelo e contemporaneo, di Bonifato sopra Alcamo), quello del Castellammare di Palermo e quello di Calathamet[42] portati avanti da équipe francesi, poi siculo-francesi, e, più tardi, anche quello

[40] C. Trasselli, *Selinunte medievale*, in «Sicilia archeologica», 17, 1972, pp. 45-49.

[41] JM. Pesez, *Brucato, Histoire et archéologie d'un habitat médiéval en Sicile*, Roma 1984 (Collection de l'Ecole française de Rome, 78).

[42] *Calathamet. Archéologie et histoire d'un château normand en Sicile*, a cura di Élisabeth Lesnes e Jean-Michel Poisson, Roma-Palermo 2013.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

della Vecchia di Corleone[43], dove, sotto la direzione di Angelo Vintaloro e di Alberto Scuderi, dal 1992 al 2000, l'Archeoclub ha scavato la città antica e riconosciuto il castello normanno e svevo.

I lavori del GRAM e la vigorosa azione coordinata da Trasselli sboccano nel 1974 in una presa di coscienza della necessità di costruire un'archeologia medievale in Sicilia. Francesco Giunta, ordinario di storia medievale nell'Università di Palermo inserisce degli studenti nell'impresa della Scuola francese di Roma a Brucato, poi a Calathamet, e-*organizza* un primo colloquio internazionale di Archeologia medievale a Palermo nel 1974.

Il dinamismo di Trasselli e l'impulso ch'egli ha dato alla ricerca archeologica si sono prolungati, al di fuori del gruppo, negli studi di molti ricercatori. Ferdinando Maurici ha portato avanti il progetto di schedario dei siti medievali avviato dall'autore di queste righe per il GRAM, e pubblicato preziosi elenchi di casali e di castelli dell'Agrigentino e del Trapanese. Ha pubblicato parecchi libri sui castelli, riprendendo all'occasione suggerimenti del GRAM.

Le ricerche dei membri del GRAM sono state riprese e portate avanti da nuove équipe. Si possono citare Milocca[44], sul territorio di Noto: il breve studio del 1972 è stato ampiamente sviluppato da Lucia Arcifa[45]. Sul territorio di Corleone: Maurici e Stefano Vassallo hanno approfondito la descrizione della città antica e medievale di Pizzo di Casa (Monte Hasu)[46], e intrapreso nel 2017 lo studio archeologico del Castellaccio di Campofiorito[47] e della contrada Castro. Sul retroterra di Termini Imerese, dopo una prima analisi del territorio e degli abitati[48], la ricerca è stata condotta da Stefano Vassallo nelle valli del Fiume Torto e del San Leonardo, in particolate nel castello di Vicari, nella Terravecchia di Caltavuturo, a casale San Pietro sotto Castronovo, nel Kassar bizantino che sovrasta Castronovo. Sul Monrealese, oltre a nume-

[43] Franco D'Angelo, Francesca Spatafora, *La Vecchia di Corleone*, in *Federico e la Sicilia*, I, 1995, pp. 335-341.

[44] L. Arcifa et F. Tomasello, *Dinamiche insediative tra Tardoantico e Altomedioevo in Sicilia: il caso di Milocca*, in G. Volpe, A. Turchiano, *Paesaggi e insediamenti rurali in Italia méridionale fra tardoantico e alto medioevo. Atti del primo seminario sul tardoantico e l'alto medioevo in Italia meridionale, 12-14 febbraio 2004*, Bari 2005 *(Insulæ Diomedœ*, 4), p. 649-665,

[45] L. Arcifa, *Tra casale e feudo: dinamiche insediative nel territorio di Noto (SR) in epoca medievale*, in F. Balsamo-V. La Rosa (a cura di), *Contributi alla geografia storica dell'agro netino. Atti delle Giornate di Studio (Noto, 29-31 maggio 1998)*, Noto 2001, pp. 150-199, e *Il territorio Respensa e i suoi casali arabi*, in «Pachinos», 30 gennaio 2008.

[46] S. Vassallo, F. Maurici, *Pizzo di Casa*, in «Sicilia Archeologica», 65, 1987, pp. 25-37.

[47] R. Graditi, S. Vassallo, *Il Castellaccio di Campofiorito*, Caltanissetta 2010.

[48] H. Bresc, F. D'Angelo, *Structure et évolution de l'habitat dans la région de Termini Imerese (XIIe-XVe siècles)*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome, Moyen Age», 84, 1972, pp. 361-402.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

rose segnalazioni di casali e di altri siti medievali, la Monreale Survey lanciata da Jeremy Johns rimane ancora inedita, anche se preziosi risultati sono stati pubblicati. Su Palermo infine, un primo slancio fu dato dallo scavo di Castello San Pietro, cioè del Castellammare medievale[49]. E si è continuato scoprendo necropoli islamiche, quartieri di case e di giardini e permettendo ora una visione più completa dello sviluppo urbano e dei suoi riflussi, già intuiti da Carmelo Trasselli.

Ho evocato non senza un pizzico di nostalgia un momento di intensa riflessione collettiva unito all'amicizia e mi è sembrato legittimo mettere in risalto il ruolo di Carmelo Trasselli. La lezione più rilevante dell'esperienza del GRAM mi sembra sempre la necessità e l'efficienza della collaborazione delle discipline storiche, archeologia, ceramologia, ricerca in archivio, che spontaneamente il GRAM ha saputo operare.

Romualdo Giuffrida, L'OPERA STORIOGRAFICA DI CARMELO TRASSELLI[50]

DOI 10.19229/1828-230X/54122022

L'1 gennaio 1933, Carmelo Trasselli, poco più che ventenne, dopo avere superato brillantemente un esame di concorso che richiedeva ai candidati il possesso di una solida preparazione storica e giuridica (dalla storia politica d'Italia a quella del Diritto pubblico italiano, dal Diritto amministrativo a quello Costituzionale, dal latino medievale alle lingue straniere), assumeva servizio in qualità di funzionario scientifico presso l'Archivio di Stato di Torino.

Va detto che egli aveva già dato prova delle sue ottime qualità di studioso di fonti documentarie con un saggio sui «Codici Fitalia» della Società Siciliana per la Storia Patria redatto sotto la guida del diplomatista Carlo Alberto Garufi. Pertanto, la sua dimestichezza con fonti del genere, gli consentì di dare l'abbrivo, presso l'Istituto archivistico cui era stato assegnato, ad una attività scientifica che lo portò ad apprestare un inventario di carte relativo alla storia della Corsica e ad illustrare alcuni cifrari piemontesi del secolo XVII.

Trasferito presso l'Archivio di Stato di Roma vi rese operante una intensa attività archivistica che prese corpo attraverso una serie d'importanti riordinamenti di carte giudiziarie provenienti dagli uffici (ben

[49] L. Arcifa, M.H. De Floris, C.A. De Stefano, J.-M. Pesez, *Lo scavo archeologico di Castello San Pietro a Palermo*, in «Mélanges de l'École française de Rome-Moyen Âge», 101, 1989, pp. .

[50] Relazione tenuta in apertura del l° Colloquio Storico Calabro Siculo. «Dal basso Medioevo all'età Contemporanea» (Reggio Calabria -Messina -21-23 novembre 1986).

trenta) cui erano stati preposti due magistrati denominati Collaterali del Senatore di Roma.

Dopo avere illustrato nel 1936 l'Archivio del Consolato del mare di Civitavecchia, dedicò un importante saggio agli aspetti giuridici del problema relativo all'apertura dei testamenti segreti conservati negli Archivi di Stato. Da tale indagine emerge in particolare che, se il Governo pontificio per l'apertura di tali atti aveva fissato il termine di 60 anni dal loro deposito e comunque previa richiesta degli studiosi interessati, l'amministrazione archivistica dello Stato italiano aveva invece disposto che tali testamenti venissero aperti ex-officio dopo 100 anni dalla loro consegna al notaio.

Allorché nel 1939, dopo appena 6 anni dall'ingresso in carriera, fu preposto alla Direzione dell'Archivio di Stato di Trento, il Trasselli dedicò la sua attenzione non solo agli archivi comunali del Trentino, ma, in particolare, al cifrario del Cardinale Cristoforo Madruzzo, Principe-Vescovo di Trento, riuscendo a decrittare la corrispondenza che l'alto prelato aveva tenuto con vari informatori nella seconda metà del Cinquecento.

Lo studio delle pergamene del Comune di Riva del Garda gli consentì nel 1942 di accertare che sino al secolo XII nel Principato di Trento il diritto longobardo era sopravvissuto ancora con tenacia. Da quanto si è detto appare chiaro che nel primo decennio dall'anno del suo ingresso nella carriera archivistica, il Trasselli pose in essere una produzione strettamente connessa con i suoi compiti professionali derivanti dalla sua qualità di funzionario scientifico degli Archivi di Stato.

Egli, tuttavia, in tale decennio aveva man mano maturato la sua personalità scientifica se tra il 1951 e il 1952 diede alle stampe due saggi che costituiscono il risultato di un'indagine di vastissimo respiro compiuta soprattutto su fonti inedite, reperite presso l'Archivio di Stato di Trapani di cui divenne Direttore nel 1947. Mi riferisco alla monografia su Antonio Fardella viceammiraglio di Trapani intesa a studiare le consorterie e un tentativo di signoria abortito in una città demaniale e a quella su Sicilia, Levante e Tunisia.

Gli atti dei Notari trapanesi del '400 sui quali fece leva per costruire tali monografie costituirono a mio avviso l'elemento catalizzatore di un processo in fieri da tempo che trasformò il Trasselli da puro e semplice Archivista di Stato in storico nella piena accezione della parola. A conclusione della monografia sul Fardella, stimolata dalla lettura di decine e decine di atti reperiti nei registri di minute dei notai, da Scanatello a Scrigno, da Forziano a de Nuris, Miciletto, Milo e Zuccalà, il Trasselli così scriveva:

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Abbiamo... percorso un secolo di storia trapanese, del quale settant'anni circa la storia di due famiglie. Né un Dino Compagni né un minore cronista ci hanno narrato le avventure di questi Vieri de' Cerchi, di questi Corso Donati in ritardo; nessuno scrittore ci ha descritto le loro fattezze, il loro carattere; ciò nonostante sappiamo che essi erano uomini di parte, come quelli del '300 e del '400 ambiziosi, rissosi, facinorosi, orgogliosi, dotati di tutti i vizi, ma anche di due virtù: tenacia e grandezza. Tra loro il primo posto spetta ad Antonio Fardella che lottò sessant'anni per fare potente la propria famiglia. Con uomini di questa tempra è naturale che Trapani del '400 fosse una città ricca e attiva ambiziosa e grande come i suoi uomini... .

Era questo il primo contributo storiografico dal quale emergeva che la storia delle città siciliane meritava di essere studiata e conosciuta, sul piano italiano ed europeo, quanto quella di Venezia, di Pisa, di Firenze o di Bologna. Invero, già nel 1945, il Trasselli, resosi conto che «a troppi italiani e non italiani sembrava che il conoscere quattro aneddoti fiorentini attorno a Dante Alighieri o a breve distanza da lui equivalesse a conoscere la storia d'Italia» aveva programmato una serie di ricerche e di ricostruzioni intese a «presentare fatti ignorati concernenti la Sicilia». Egli, infatti, non accettava che vi fossero «storie di prima categoria e storie di seconda categoria»; se mai, a suo avviso, esistevano «regioni più documentate ed altre che lo erano meno», «regioni più studiate ed altre che lo erano meno». A suo avviso era indispensabile che della Sicilia si tenesse conto quando si faceva storia d'Italia o dell'Europa o dell'Africa ovviamente senza campanilismi o provincialismi.

E proprio il suo contributo su Sicilia Levante e Tunisia fece sì che della Sicilia si sarebbe tenuto conto nel quadro della storia del Mediterraneo. Infatti, nel 1933 Pietro Silva, dopo avere letto tale monografia così scrisse al Trasselli: «Si tratta di uno studio veramente notevole del quale terrò conto nella prossima nuova edizione del mio libro sul Mediterraneo».

In funzione di tali finalità di vasto respiro, il Trasselli, dopo avere reperito, attraverso il riordinamento di alcune serie degli atti del Tribunale del Real Patrimonio di Sicilia, le carte superstiti del Tesoriere Generale dell'isola, fu in grado di ricostruire in maniera magistrale la storia del debito pubblico siciliano all'epoca di Alfonso il Magnanimo, riuscendo a presentare in merito nel 1957 un'organica relazione al VI Congresso di Storia della Corona di Aragona dedicato alla «Economia dei Paesi della Corona d'Aragona dal XIII al XVI secolo».

Soprattutto a partire dagli anni Cinquanta, dopo una lunga esaustiva ricerca compiuta in vari Archivi italiani e stranieri, Carmelo Trasselli riuscì a tracciare, sulla base di un vasto supporto documentario e spesso attraverso felici intuizioni, un quadro pressoché esaustivo

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

della storia della Banca in Sicilia nel secolo XVI, ponendo fra l'altro le premesse, da cui avrebbero preso le mosse le mie ricerche sistematiche sulla storia bancaria siciliana dell'Ottocento.

Non v'è dubbio che la lunga indagine sulla Sicilia del Quattrocento gli consentì di dimostrare:

> Primo – egli dice – che re Alfonso era di una inettitudine amministrativa che fa paura; secondo, che senza la Sicilia il sogno napoletano sarebbe rimasto un sogno; terzo, che la Sicilia era uno dei pilastri delle vicende italiane; quarto. che i banchi siciliani facevano parte della rete bancaria internazionale; quinto, che la guerra di Granada fu finanziata con l'oro siciliano; sesto, che lo zucchero siciliano fu l'oggetto di una guerra fredda tra Venezia e Genova e che il decadimento della sua produzione non dipese soltanto dallo zucchero americano; settimo, che tutto il commercio del Mediterraneo occidentale aveva come oggetto il frumento siciliano; ottavo, che mercanti siciliani risiedevano nelle Fiandre; nono, che la Sicilia era un mercato tale da interessare precocissimamente anche gli Inglesi oltre ai Catalani, Italiani, Francesi, Olandesi; decimo, che la Sicilia e soltanto la Sicilia permise a Giovanni Il di reprimere la rivolta catalana; undicesimo, che il Quattrocento siciliano ci fa assistere a tentativi di signoria ed a lotte di partiti quanto il Quattrocento italiano ....

Il Trasselli, lo ha messo in luce il Romeo, rifiuta la «visione di una Sicilia isolata dalla contemporanea vita europea. Analizzati a dovere, libri e cultura, tecniche mercantili, strutture bancarie, appaiono non diversi e talora identici a quelli in uso in altre regioni d'Italia e d'Europa. L'inserimento della Sicilia nel nesso culturale italiano a partire dal Cinquecento sembra definitivo e destinato a non più essere rimesso in discussione. È una constatazione che Trasselli fa al di fuori da ogni impegno di tipo nazionale patriottico: che anzi il suo intento maggiore resta quello di rivedere miti e costruzioni eretti dalla storiografia di stampo ottocentesco. Ma la via prescelta non è mai quella dell'astratto confronto dei principi, bensì quella della indagine concreta e documentata. I risultati, dunque, sono sempre ricchi di nuove acquisizioni conoscitive, e si veda per esempio il saggio illuminante sugli ebrei di Sicilia».

E più oltre: «Giustamente Trasselli si dichiara insoddisfatto delle spiegazioni che hanno avuto e hanno tuttora più corso: dal dominio spagnolo alla prepotenza feudale, alla posizione marginale rispetto alla Europa; e si augura che risposte più convincenti vengano da una analisi più approfondita della storia siciliana dal XVI al XVlll secolo, di cui finora si sono avuti solo scarsi esempi, anche se in più casi di notevole livello ...». Si tratta di questioni da vagliare verso le quali «sollecitano appunto pagine come quelle del Trasselli, tutte nutrite di fatti e di problemi e per di più sorrette da uno stile asciutto ed efficace che ha vari riscontri in ciò che di solito si legge su temi come questi».

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Per oltre cinquant'anni dal 1933 al 1982, pur travagliato talvolta da gravi preoccupazioni familiari, il Trasselli, non perdette mai l'entusiasmo per la ricerca, quell'entusiasmo che traspare dalle relazioni che egli inviava alla Direzione Generale degli Archivi di Stato ogni volta che partecipava ad un Congresso Storico internazionale.

Nel 1960, appena tornato da un Congresso tenutosi a Belgrado, scrisse con una punta di malcelato orgoglio di aver tenuto ad un folto pubblico una lezione nell'Aula Magna della Facoltà di Lettere dell'Università di Belgrado in italiano su Il Mediterraneo e la navigazione de i Ragusei dal XVI al XVII secolo.

Il suo profondo senso della storia gli consentiva di trarre, dalle fonti man mano esplorate con occhio esperto, gli elementi necessari per fornire risposte spesso definitive agli interrogativi storiografici che erano alla base della sua ricerca.

La dimestichezza con storici della statura di Fernand Braudel, Mollat, Dufurc, Federigo Melis, Franco Borlandi, e tanti altri con cui egli s'incontrava nelle Settimane di studio di Prato, o all'École des hautes études o addirittura alla Sorbona, ne acuirono la sensibilità storica immettendolo in un più ampio circuito scientifico internazionale nel cui ambito conseguì quegli altissimi riconoscimenti che lo ripagarono abbondantemente delle amarezze che non gli erano state risparmiate dall'ambiente accademico ufficiale italiano, il quale con interessata miopia e per motivi poco edificanti, gli riconobbe il diritto a ricoprire una cattedra universitaria di ruolo solo in limine vitae.

Carmelo Trasselli chiuse la sua feconda giornata terrena con la poderosa opera sulla Sicilia di Carlo V. una realtà storica pressoché sconosciuta. In merito, col suo stile efficace, egli ha osservato:

> Uno specchio d'acqua è coperto da una vegetazione verdognola che dà l'impressione di una superficie solida e ferma dalla quale emergono poche canne. Noi ci accontentiamo di guardare quella coperta immobile e quelle canne e non ci domandiamo: se sotto vi sia un universo di vermi, di pesci, di anguille, di bisce che si agitano, che vivono, che divorano; se l'acqua sia potabile o fetida. Dobbiamo rompere il mondo di vegetazione superficiale per appurare che cosa vi sia sotto. Quell'acqua ferma - dice il Trasselli - è la Sicilia tra la fine del XV e il principio del XVI secolo, troppo comodamente sintetizzata in due sole parole "Sicilia spagnola". Le canne emergenti sono i tumulti palermitani del 1516 e 1517 e la congiura Imperatore. Ho voluto tentare di rompere il manto verdognolo superficiale per sondare che cosa vi fosse "sotto" e qualche essere vivente sono riuscito a pescare. Quell'acqua non era morta, era viva anche se di odore indefinibile.

Per dirla con Giovanna Motta, che com'è noto ha raccolto e pubblicato con un gruppo d'amici, tra cui Saverio Di Bella, una serie di saggi in onore del Trasselli. non è facile fornire un'idea esaustiva «della sua

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

personalità di uomo e di studioso» che per oltre un trentennio, quasi giorno per giorno, ho avuto la possibilità di conoscere specialmente quando, togliendo lo sguardo dalle fonti che schedava senza sosta, annotando le notizie più significative con la sua caratteristica scrittura angolosa, mi comunicava i risultati delle sue indagini che, destavano la viva attenzione, tra l'altro, di Fernand Braudel il quale nell'estate di ogni anno veniva a visitarlo a Palermo perché lo stimava come uomo e lo apprezzava come storico di prima grandezza.

Non amo la retorica né le esaltazioni, pertanto, ritengo opportuno concludere questo profilo di colui che mi è stato Maestro negli studi di Storia Economica con la testimonianza autorevole di uno storico francese, Henri Bresc, molto noto tra noi, il quale nell'Avant- propos alla sua poderosa opera (900 pagine!) su *Economie et Société en Sicile-1300-1450*, comparsa in questi giorni, in coedizione tra la Scuola Francese di Roma e l'Accademia Nazionale di Scienze Lettere e Arti di Palermo, ha affermato:

> Ma recherche était balisée par l'oeuvre immense de Carmelo Trasselli, à qui je ne cesserait de devoir une double dette de reconnaissance: par une information constante et généreuse, il m'a aussitòt aidé à me retrouver dans la confusion des fonds archivistiques bousculés en 1943, tandis que par une discussion quotidienne des fiches, il m'a aidé à prendre conscience des concepts, souvent éloignés des siens propres, qu'il fallait mettre en œuvre.
>
> Le document reprenait son importance aussi: il évitait, un fois pour toutes, les risques du découpage arbitraire et les justifications du relativisme historique, où sombraient alors bien des jeunes historiens.

Quasi un epitaffio che dovremmo incidere sulla lapide della tomba in cui don Carmelo riposa, lassù sulla collina, nel quieto piccolo cimitero palermitano di Santa Maria di Gesù, dove lo abbiamo accompagnato, parenti, amici, allievi al momento in cui ci ha lasciati.

Maurice Aymard, CARMELO TRASSELLI: UN RICORDO, UN OMAGGIO. LO STUDIOSO E L'AMICO[51]

DOI 10.19229/1828-230X/54132022

Ricordo come se fosse ieri il mio primo incontro con Carmelo Trasselli, nella seconda metà di ottobre del 1964. Fernand Braudel, che l'aveva conosciuto in occasione di un viaggio in Sicilia e aveva subito identificato in lui uno studioso come lui li amava: competente, molto bene informato, attento a tutte le cose che gli altri lasciavano da parte, animato da una vera passione per gli archivi e per i documenti che lui

[51] 1 settembre 2013.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

era il primo a leggere, capace di reagire a tutte le novità, disponibile al dialogo e di una intelligenza brillante nella discussione, ma, nel modo più intimo, un solitario indipendente, poco rispettoso delle regole accademiche, e credo contento della sua "leggenda nera" che intratteneva con una certa cura. E Braudel contribuì molto a farlo conoscere ed accettare in Italia, come ricorda la prefazione scritta in occasione del suo pensionamento. Braudel gli aveva scritto per preannunciare il mio arrivo, avvertendomi che molto, per non dire tutto, dipenderebbe dal rapporto che sarei riuscito a creare con lui, e Ruggiero Romano, che lo conosceva soltanto da lontano, me ne aveva parlato nello stesso modo, sottolineando più fortemente ancora il rischio che incorrevo, e l'incertezza del risultato. Arrivato il giorno prima a Palermo col traghetto da Napoli, affrontavo questo primo contatto con un certo timore.

Ciò spiega la mia sorpresa immediata: Carmelo Trasselli mi ricevette subito nel suo ufficio della Soprintendenza, alla Catena, e fin dalle prime parole capii che la partita era vinta, senza nessun merito mio, perché non c'era stato né pericolo né rischio vero. Il contatto fu immediato. Fu l'inizio di una conversazione di più di un'ora, dove abbiamo parlato di tutto e di niente, della mia ricerca e di tante altre cose, da parte sua in un francese perfetto, senza il minimo accento, di cui si percepiva che gli piaceva parlarlo, e che rimase a lungo la lingua preferita dei nostri scambi: ho conservato in testa la memoria della sua voce. Mi presentò subito dopo alla Signora Adelaide Baviera Albanese, Direttrice dell'Archivio, e a Romualdo Giuffrida, che mi accolsero colla stessa gentilezza e disponibilità, e mi daranno pure loro molti consigli. Tutto diventava facile: la sala di studio della Catena era ormai il mio orizzonte quotidiano, dove le due sole cose di cui potevo soffrire era, da una parte, il freddo, nelle giornate d'inverno senza sole (nessun riscaldamento! e, come mi disse dopo uno studioso tedesco: "da noi, in Germania, l'inverno si vede; qui, in Sicilia, si sente") e, dall'altra, la solitudine, visto, che almeno il primo anno (1964-65), fui il più spesso il solo studioso presente dalle 9 alle 13, la situazione cambiando poco a poco a partire dall'anno seguente coll'arrivo di Camillo Filangeri e di altri studiosi che diventarono anche loro degli amici. Di pomeriggio, poiché l'Archivio di Stato era allora chiuso al pubblico, la signora Maria Emma Alaimo, che aveva accolto Braudel a Palermo all'inizio degli anni 1930 e ne conservava un ricordo molto bello, mi fu di grande aiuto per sfruttare le risorse della Biblioteca Comunale, da lei diretta.

Fu Carmelo Trasselli a "introdurmi" in Sicilia, ad aiutarmi a conoscerla e a capirla, ad incoraggiarmi ad approfondire le tematiche che erano le mie all'epoca, e che dovevano molto ai metodi della storia economica quantitativa allora dominanti in Francia: popolazione, prezzi, produzioni agricole, commerci locali e, a più lunga distanza, manifatture, cicli e crisi

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

dell'economia, finanze pubbliche e fiscalità, malattie ed epidemie, e così via. Una storia la cui scala cronologica era la lunga durata (sei o sette secoli al minimo fra medioevo ed età moderna, grazie all'aiuto, a partire dal 1966, dell'amico Henri Bresc, che si lasciò convincere a raggiungermi a Palermo) e quella geografica, la Sicilia nel Mediterraneo.

Una storia anche, lo dobbiamo dire, che era aperta a tutte le sollecitazioni nuove dell'epoca: penso in particolare, al clima (legato per lui, fra l'altro, alla storia dello zucchero in Sicilia) e ai villaggi abbandonati (da cui la formazione del Gruppo di archeologia medievale e gli scavi di Brucato e Calatamet). Per lo studio di tutte queste tematiche, scoprii molto presto, grazie ai suggerimenti di Carmelo Trasselli, che la Sicilia disponeva di risorse archivistiche di una ricchezza eccezionale, e che permettevano di risalire di due o tre secoli più in là nel tempo rispetto agli archivi francesi.

Ho ripetuto durante questi primi anni con lui la stessa esperienza che avevo fatto con Braudel nel 1958-60. Ero stato il primo e l'ultimo studente a fare sotto la sua direzione [effettiva, ma non ufficiale, perché i professori di istituzioni come l'École Pratique des Hautes Études o il Collège de France non ne avevano il diritto, riservato ai professori delle Università] una tesi di laurea, pubblicata dopo come se fosse un dottorato di ricerca – un titolo che non esisteva ancora in Francia. Nel caso di Carmelo Trasselli, io fui in un certo modo il primo giovane studioso, per lo più straniero, a trarre vantaggio dai suoi consigli: il suo primo vero "allievo", si può dire, pure se lui ebbe l'eleganza e la generosità di trattarmi sempre alla pari, e diventò anche, quando mi stabilii con i miei a Palermo, nel gennaio 1965, un amico di famiglia: gli piaceva la presenza di bambini piccoli intorno a lui.

Ho contratto durante questi anni verso di lui un debito importante, che purtroppo la sua morte prematura non mi ha permesso di ripagare come avrei tanto desiderato. Posso solo ricordare, al di fuori delle nostre lunghe discussioni la pubblicazione nelle Annales ESC (1973, 1) della traduzione del suo bellissimo articolo *Du fait divers à l'histoire sociale. Criminalité et moralité en Sicile au début de l'époque moderne*, e della mia recensione della versione portoghese delle sue ricerche sullo zucchero, Sumario duma historia do açucar siciliano. Purtroppo la sua chiamata all'Università di Messina venne (ingiustamente) troppo tardi nella sua carriera per dargli la possibilità di fare approfittare, come l'ha fatto per Giovanna Motta, un numero più numeroso di giovani ricercatori della sua esperienza, della sua conoscenza degli archivi siciliani e dei suoi consigli.

Da parte mia, mi prometto oggi di fare, per saldare una parte del mio debito verso di lui. ciò che ho fatto negli ultimi anni per Gino Luzzatto, Federico Chabod, Carlo Maria Cipolla, Ruggiero Romano, Alberto

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Tenenti e Aldo de Maddalena e che dovrei fare fra poco per Ugo Tucci, che ci ha lasciato pochi mesi fa: studiare in modo approfondito e pubblicare il carteggio delle lettere scambiate con Fernand Braudel, ormai depositata presso la Biblioteca dell'Institut de France dalla vedova del grande storico, che ha dedicato quasi dieci anni a classificare e inventariare tutta la corrispondenza personale e scientifica ricevuta e inviata da suo marito fra la fine del 1918 e novembre 1985, data della sua morte. Vi sono conservate 73 lettere che coprono gli anni 1969-1983 (cioè gli anni delle Settimane di Prato), fra le quali 8 di Vincenzo Tusa dopo la morte di Trasselli, più il testo di Braudel su di lui. Permettono di mettere in evidenza il posto occupato da Carmelo Trasselli e il ruolo da lui giocato all'interno di questa galleria di corrispondenti, colleghi, amici e informatori italiani di Braudel nel periodo che ha corrisposto sia alla preparazione della seconda edizione del suo libro sul Mediterraneo, e poi dei tre volumi su Civiltà materiale, economia e capitalismo. Sono stati reti di questo tipo a sostenere e rendere possibile, a partire degli anni 1950, l'internazionalizzazione della ricerca storica e la sua cooperazione feconda colle altre scienze sociali: Carmelo Tasselli vi ha tenuto la sua parte, di primo piano, che meritava.

Rosario Romeo, PREFAZIONE AL VOLUME "SICILIANI TRA QUATTROCENTO E CINQUECENTO"[52]

DOI 10.19229/1828-230X/54142022

Per lo studio di un'epoca nella quale i documenti atti alla costruzione di serie quantitative soddisfacenti sono disponibili solo in misura e in casi assai limitati, la via regia della indagine storiografica resta quella «tradizionale» della ricerca documentaria minuta e serrata, volta a mettere in valore e a raccordare la congerie di testimonianze che emergono dalla documentazione letteraria, giuridica, artistica, fiscale o anche archeologica. Ma che questo non debba intendersi come mero ritorno ai metodi eruditi di un tempo, così proclivi ad affastellare senz'ordine dati e informazioni, è dimostrato brillantemente dagli scritti raccolti in questo volume. Carmelo Trasselli ha posto infatti la sua incomparabile conoscenza della documentazione siciliana del tardo Medioevo e della prima età moderna al servizio di una tematica sostenuta da una rigorosa e moderna impostazione storiografica, che trova il suo filo conduttore in problemi attualissimi del pensiero e della ricerca. Sono problemi nati da una ricerca e da una meditazione autonoma ma alimentati, come è proprio di ogni lavoro intellettuale

[52] C. Trasselli, *Siciliani tra Quattrocento e Cinquecento*, Intilla, Messina, 1981.

legato alle correnti vive della cultura, dagli indirizzi di pensiero maturati nelle grandi direttrici attuali della ricerca storica a livello internazionale. Di fatto, molti di questi testi nacquero in occasione di conferenze tenute a Parigi dall'autore ovvero come suoi contributi a riviste scientifiche e a raccolte di studi francesi: ma la riprova più autentica del carattere aperto e non provinciale della storiografia di Trasselli si ha nella qualità e nel contenuto dei temi e delle questioni affrontate.

Il volume si colloca nel quadro di quella nuova visione della storia siciliana che è emersa negli ultimi anni dalle ricerche e dalla meditazione storiografica di un gruppo sempre più autorevole di studiosi giovani e non più giovani, soprattutto siciliani ma non siciliani soltanto. In aperta e talora polemica contrapposizione alla storiografia ottocentesca di ispirazione risorgimentale, queste indagini hanno messo in discussione la tradizionale esaltazione dell'età normanno-sveva come culmine di tutta la storia isolana; e con essa anche le ricostruzioni amariane della Sicilia musulmana e della rivolta popolare del Vespro.

Si tratta di una operazione intellettuale assai complessa, e meritevole di attenta valutazione anche sul piano storiografico: a mostrarlo basta ricordare le sotterranee connessioni di questi indirizzi polemici e innovatori con una storiografia di indubbia impronta risorgimentale e laica come quella crociana, che anch'essa vide l'età di Ruggero e di Federico e la successiva rottura dell'unità meridionale in termini assai diversi da quelli dominanti nella storiografia «sicilianista». Di fatto, anche Trasselli è persuaso che nell'età sveva la Sicilia conobbe un serio regresso economico e demografico: e a riprova adduce elenchi di località abbandonate, e testimonianze impressionanti di arretratezza, dalle abitazioni, che fino al XV secolo sembra siano state per la maggioranza semplici pagliai, alle paurose condizioni igieniche, alla assenza, fino ai primi del Cinquecento, di armi da fuoco.

Il superamento di questi livelli è l'indice di quel generale progresso che Trasselli riconosce nel corso del XVI secolo, e che gli consente di parlare di un «Rinascimento siciliano», come diffusione non solo di cultura e di più raffinate abitudini di vita nei ceti superiori, ma anche come fenomeno più largo che investe il costume e l'esistenza materiale delle grandi masse. Allora si avviò quello sviluppo demografico che dal mezzo milione di abitanti del primo Cinquecento porterà ai 2,4 milioni che si registreranno tre secoli e mezzo dopo, alla formazione della unità d'Italia. Uno sviluppo che del resto si accompagnerà a un netto peggioramento del regime alimentare medio, nel quale si registrerà la sparizione delle abbondanti diete carnee testimoniate invece nei secoli dell'«uomo raro»; e che anche a livello di costume e vita civile lascerà sussistere molto dell'antico retaggio. Margini larghissimi all'arbitrio e alla congiunta insicurezza di diritti e delle persone resteranno ad

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

esempio nelle procedure giudiziarie, anche dopo che la rivendicazione dei torti subiti dai privati sarà assunta in proprio dalla mano pubblica, non per la migliore tutela dei deboli, ma solo in vista di maggiori proventi giudiziari. La indagine che Trasselli conduce in questa direzione si unisce all'esame del costume e dei valori dominanti in materia sessuale in una società che qualche secolo dopo diventerà proverbiale come modello di rigorismo e di repressione. I risultati sono sorprendenti: i siciliani della prima età moderna erano, in materia, assai più liberali dei loro nipoti, a tutti i livelli sociali. Trasselli ricorda testimonianze impressionanti di ciò che in materia veniva ammesso e tollerato, nel quadro di una sensibilità che solo una matura fantasia storica può far rivivere e rendere vicina a noi. Tema ricorrente di queste ricerche è il rifiuto della visione di una Sicilia isolata dalla contemporanea vita europea. Analizzati a dovere, libri e cultura, tecniche mercantili, strutture bancarie, appaiono non diversi e talora identici a quelli in uso in altre regioni d'Italia e d'Europa. L'inserimento della Sicilia nel nesso culturale italiano a partire dal Cinquecento sembra definitivo e destinato a non più essere rimesso in discussione. È una constatazione che Trasselli fa al di fuori di ogni impegno di tipo nazionalpatriottico: che anzi il suo intento maggiore resta quello di rivedere miti e costruzioni eretti dalla storiografia di stampo ottocentesco. Ma la via prescelta non è mai quella dell'astratto confronto dei principi ma quella della indagine concreta e documentata.

I risultati, dunque, sono sempre ricchi di nuove acquisizioni conoscitive: e si veda per esempio il saggio illuminante sugli ebrei di Sicilia. La comunità ebraica isolana fu per secoli la più importante del Mediterraneo, raggiungendo forse il 5 per cento della popolazione totale: ma, nonostante l'importante funzione da essa esercitata, la sua espulsione, così radicale da non lasciarne alcuna sopravvivenza nei secoli successivi, non ebbe per la Sicilia le disastrose conseguenze che si registrarono in Spagna, grazie alla facilità con la quale furono accolte le numerose e indisturbate conversioni. Una rivendicazione storiografica di più vasto ambito e intellettualmente più audace è quella che Trasselli fa della feudalità siciliana e del suo ruolo sociale ed economico: che gli sembra assai meno nefasta di quanto di solito non si creda, e profondamente inserita nelle strutture sociali e persino fisiche del paese, come egli si adopera a dimostrare anche attraverso permanenze che vanno assai oltre l'età medioevale, fino ai Siculi e agli Elimi da un lato e alla realtà contemporanea dall'altro. Fedele al metodo dell'indagine particolare, l'autore evita in genere di proporre visioni e interpretazioni generali della storia dell'isola. Talune suggestioni in tal senso percorrono tuttavia le sue pagine, ed è difficile non raccoglierle. Così, per esempio, la rivendicazione del peso che la storia della Sicilia

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

ha avuto anche in periodi in cui si tende a vederla respinta sempre più ai margini della storia europea e anzi della grande storia senz'altro. Anche sul terreno della storia politica Trasselli sostiene che vi furono momenti in cui le vicende isolane ebbero effetti determinanti sull'andamento della storia mondiale, come accadde ad esempio quando la posizione assunta da Messina fu decisiva per il destino dei domini aragonesi di Carlo V. Ma nell'insieme il giudizio dell'autore sui regimi succedutisi nell'isola ha un accento nettamente negativo, che si tratti dei re normanni o di quelli aragonesi, di Federico II o di Alfonso il Magnanimo o di Ferdinando il Cattolico. E, al di là della storia politica, tutto ciò che Trasselli ci insegna, ed è molto, sulla vicenda civile e sociale della isola, piuttosto che negare conferma l'impressione che nei secoli e nei millenni la Sicilia sia stata uno dei paesi peggio governati e più infelici .del mondo. Accenti del genere non sono rari, d'altronde, nella storiografia siciliana: dove più di una volta accade di cogliere, sotto l'abito erudito e la disciplina intellettuale, quel senso tragico della vita che è tanta parte della cultura isolana, anche nelle sue più alte manifestazioni letterarie.

Un aspetto capitale di questa tematica è la questione del mancato sviluppo delle oligarchie cittadine, di origine rurale o mercantile, che si registrano in vari centri dell'isola, nel senso di una civiltà urbana e «borghese» analoga a quella dell'Italia comunale. Giustamente Trasselli si dichiara insoddisfatto delle spiegazioni che hanno avuto e hanno tuttora più corso: dal dominio spagnolo alla prepotenza feudale, alla posizione marginale rispetto all'Europa; e si augura che risposte più convincenti vengano da una analisi più approfondita della storia siciliana dal XVI al XVIII secolo, di cui finora si sono avuti solo scarsi esempi, anche se in più casi di notevole livello. Ma ogni ricerca e ogni analisi deve muovere da plausibili ipotesi di lavoro: e una ipotesi forse meritevole di considerazione è quella che colloca al centro del problema il mancato sviluppo di una borghesia agraria imprenditrice. I «gabelloti» siciliani non riuscirono mai, in quei secoli, ad effettuare su larga scala il trapasso dall'affitto speculativo e intermediario all'impresa agraria capitalistica. Studi recenti di Orazio Cancila indicano nella scarsa incidenza della rendita fondiaria e nella debole forza contrattuale dei «borghesi» e contadini la ragione capitale della convenienza, per i fittuari intermediari, a non rischiare il passaggio al più redditizio ma più rischioso affitto capitalistico.

Nella mancata evoluzione delle campagne verso l'economia monetaria e dunque nella assenza di un mercato di consumo di vaste proporzioni si troverebbero poi le ragioni delle insuperabili difficoltà contro le quali si infransero gran parte delle iniziative manifatturiere. Ipotesi e impostazioni tutte da vagliare: ma a porre questi e altri problemi

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

di grande rilievo sollecitano appunto pagine come quelle di Trasselli, tutte nutrite di fatti e di problemi, e per di più sorrette da uno stile asciutto ed efficace che ha rari riscontri in ciò che di solito si legge su temi come questi.

Orazio Cancila, RICORDANDO CARMELO TRASSELLI[53]

DOI 10.19229/1828-230X/54152022

Carmelo Trasselli era nato a Palermo il 15 settembre 1910 da una famiglia borghese che gli diede una educazione certamente non conformista, che forse contribuì a farne quel personaggio per tanti versi scomodo che noi tutti abbiamo conosciuto. Trasselli era scomodo perché parlava senza ipocrisie e senza peli sulla lingua. Ma forse proprio per questo i suoi amici migliori erano i giovani, che più dei suoi coetanei sapevano apprezzarne le doti intellettuali e umane e gli riconoscevano le qualità di Maestro e guida.

A parecchi di noi egli è stato Maestro nel senso migliore del termine e alcuni di noi certamente oggi non saremmo quello che siamo se non avessimo avuto la fortuna di incontrarlo.

'I'rasselli frequentò il liceo Garibaldi, dove ebbe compagni il futuro ministro Franco Restivo e il filologo Ettore Li Gotti e maestri di notevole levatura, che egli era solito ricordare con affetto. Mi riferisco a Francesco Biondolillo, autore di un commento al Foscolo nella collana scolastica della Mondadori, ancora oggi meritatamente famoso; a monsignor Pietro Boccone, già professore di filosofia di Giovanni Gentile; a Ernesto Pontieri, il grande storico napoletano per il quale Trasselli trascrisse a macchina il manoscritto della prima edizione del noto «Il tramonto del baronaggio siciliano» che all'inizio degli anni Trenta apparve a puntate nell'Archivio Storico Siciliano.

Altrettanto valorosi erano i suoi maestri presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Palermo: a parte Francesco Ercole, con il quale consegui la laurea con una tesi sulla vita di Michele Amari, egli ricordava con molto affetto soprattutto il paleografo Carlo Alberto Garufi e lo storico dell'età antica Gaetano Mario Columba, due insigni maestri del nostro Ateneo alla cui memoria la Facoltà di Lettere e Filosofia ha voluto meritatamente dedicare due aule. Grazie a loro, Trasselli, che intanto in compagnia della madre aveva cominciato a frequentare la Biblioteca Filosofica fondata da Giuseppe Amato Pojero,

[53] Intervento di apertura in occasione della *commemorazione di Carmelo Trasselli (*Aula Magna della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Palermo, primavera 1982*)*

consegui una preparazione umanistica non comune. Il suo livello culturale è documentato dalla ricchissima biblioteca, nella quale abbondavano i libri di storia dell'arte, di letteratura, di filosofia, i classici latini e greci, le opere straniere che egli sapeva leggere nella lingua originale, conoscitore com'era del francese, dello spagnolo, del portoghese, del tedesco e forse anche dell'inglese.

Vincitore de1 concorso per la carriera direttiva negli Archivi di Stato fu a Torino, Roma, Trento, Bolzano e infine a Trapani e a Palermo. A Trapani. cominciò a occuparsi di storia economica e sociale della Sicilia, sfruttandone il ricchissimo archivio. Conseguì successivamente la libera docenza in Storia Economica, quando ancora era a numero chiuso e non era facile conseguirla per chi come lui non proveniva dai ranghi dell'Università.

Ebbe però la sfortuna – Trasselli nella sua vita ha accumulato un notevole credito con la fortuna – di scegliere un campo dove imperavano personaggi assai mediocri, che vedevano in lui un concorrente molto pericoloso, come sono sempre pericolose per gli ignoranti le persone che conoscono il proprio mestiere. Cosi Trasselli ha raggiunto la cattedra quando non potevano più dirgli di no, ma per raggiunti limiti di età non poté più essere chiamato a occuparla. E ciò lo ha angosciato non poco negli ultimi mesi del 1980.

Ora egli se ne è andato, ma ci lascia una ricchissima eredità. La sua vastissima produzione storiografica sulla Sicilia abbraccia il periodo dai Vespri siciliani al Risorgimento, con particolare riguardo ai decenni tra l'età medievale e l'età moderna, un'epoca che mai nessuno prima di lui aveva studiato e approfondito con lo stesso impegno. I risultati delle sue indagini sono apparsi in una miriade di saggi e articoli (talora anche su riviste straniere: francesi, spagnole, portoghesi, cubane), perché purtroppo Trasselli ha sempre avuto difficoltà, schivo com'era dal richiedere contributi, a trovare editori. I saggi sui banchi sono stati raccolti in più volumi e pubblicali dalla benemerita Fondazione Mormino tra il 1958 e il 1968. Altri sull'economia a Trapani e Sciacca hanno visto la luce a Cosenza e finalmente un coraggioso editore messinese, Intilla, ha pubblicato dei saggi sulla società siciliana tra Quattro e Cinquecento che avremmo dovuto presentare proprio oggi con la partecipazione dell'autore.

Ma i migliori lavori di Trasselli sono ancora inediti. Sta per pubblicarsi a Soveria Mannelli (Catanzaro) presso Rubbettino un grossissimo volume sulla società siciliana da Ferdinando il Cattolico a Carlo V (1475-1525), un volume pronto da anni, che proprio per la sua mole non è stato facile collocare presso un editore e che ha voluto leggessi in dattiloscritto. La sua richiesta mi ha fortemente imbarazzato, perché sino ad allora era stato lui a leggere con pazienza e con mio grande

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

profitto i miei dattiloscritti. Mi sono ricordato di un insegnamento di Francesco Renda al quale poi mi sono sempre attenuto: se leggi un testo stampato, è inutile criticarlo con l'autore perché ormai è stato pubblicalo e non c'è più rimedio; se ti danno in lettura un testo dattiloscritto, hai il dovere di esprimere all'autore tutto quello che pensi. Sarà poi lui a deciderne l'uso. E così io ho fatto con il mio Maestro: ho segnalato l'eliminazione di parecchie pagine che mi sembravano ripetitive, ho proposto spostamenti e inversioni di alcune parti, ho soprattutto segnalato interpretazioni contraddittorie. Trasselli aveva una facilità di scrittura impressionante ed era solito scrivere di getto, con la conseguenza che a distanza di tempo (e di pagine) riprendeva lo stesso concetto e, alla luce delle riflessioni successive, forniva una interpretazione più corretta, dimenticandosi di averne già scritto in altro modo. Ha approvato tutto.

Egli sosteneva che il libro era il frutto di dieci armi di ricerche, ma a me sembra il lavoro di una vita, perché a parte la massa di documenti veramente impressionante che utilizza, l'interpretazione dei dati si avvale notevolmente della grande capacità dell'autore di inserirli in un contesto che egli stesso ha ricostruito grazie a precedenti ricerche.

Restano ancora inediti una "Storia delle foreste in Sicilia"[54] e una "Storia dello zucchero siciliano dai Normanni ai Borbone"[55], due grossi lavori che implicano – come amava ripetere Trasselli – una completa revisione della storia del clima nel Mediterraneo. Sono lavori di cui è apparsa qualche anticipazione sotto forma di articolo e che contiamo di trovare tra le tante carte che egli ha lasciato, per pubblicarli non appena possibile. Esiste anche una "Storia della finanza siciliana", che ho visto in parte manoscritta e che forse aveva ancora bisogno dell'ultima revisione.

Non c'è dubbio quindi che con Trasselli sia scomparso uno dei più grandi studiosi di storia economico-sociale della Sicilia, da anni punto di riferimento costante per quanti in Italia e all'estero si sono interessati alla nostra isola, che egli ha rappresentato quasi da solo alla settimana internazionale di Prato e in tanti altri congressi: Genova, Parigi, Belgrado, Malta. Forse il mio giudizio può apparire dettato esclusivamente dall'affetto che mi legava al Maestro scomparso ed è per questo che concludo con le bellissime parole che Fernand Braudel ha scritto su di lui: «Carmelo Trasselli è uno dei più grandi storici dell'Italia contemporanea, uno storico che, senza alcun dubbio, si piazza all'altezza dei suoi illustri predecessori: Gino Luzzatto, Armando

[54] Non è stata poi reperita.

[55] Il testo è stato stampato un anno dopo con una mia introduzione: C. Trasselli, *Storia dello zucchero siciliano*, Sciascia editore, Caltanissetta-Roma, 1982.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Sapori, Federico Chabod, Franco Borlandi ... È ciò che io mi sono permesso di dire assai sovente e da lungo tempo ... È ciò che io ripeto, ogni volta che ne ho l'occasione, con la certezza di avere pienamente ragione. Solo Carmelo Trasselli, ostinato nella sua modestia o rifugiato dietro il suo sorriso, finge di non intendermi. Ma egli ha torto. Pertanto, avendo l'onore e il privilegio di scrivere le prime righe di questo libro d'oro, io sono deciso a prendermi la mia rivincita in tutta franchezza e serenità».

Braudel scriveva il 15 settembre del 1980, quando Trasselli era ancora in vita e nessuna pensava alla sua prossima fine. Le parole di Braudel non sono perciò dettate dall'indulgenza per un amico scomparso, ma facevano parte della premessa agli "Scritti in onore di Carmelo Trasselli", la cui pubblicazione è però avvenuta con notevole ritardo, quando il Maestro era già scomparso da due anni[56].

Giuseppe Quatriglio, INTERVISTA A ORAZIO CANCILA

DOI 10.19229/1828-230X/54162022

D. *Carmelo Trasselli era uno storico pressoché sconosciuto al grande pubblico. Autore citatissimo da coloro che si occupano di storia della Sicilia, non ha avuto circolazione tra i non addetti ai lavori. I suoi studi raramente sono apparsi in libreria. Perché?*

R. L'attività scientifica di Trasselli è nata e si è sviluppata nell'ambito degli Archivi di Stato a contatto diretto con le fonti documentarie, ma molto lontano dalle Università e quindi dal numeroso pubblico degli studenti. Il suo campo di studio aveva poi scarsi cultori a Palermo e in Sicilia, perché l'attenzione della storiografia ufficiale continuava a concentrarsi sugli aspetti politici e istituzionali della nostra storia piuttosto che sulle vicende economiche e sociali. Ciò ha contribuito notevolmente ad accentuare il suo isolamento in Sicilia, non però nel continente e all'estero dove era molto conosciuto e apprezzato. Fernand Braudel, nel suo ultimo libro da qualche settimana in libreria, ha per lui parole molto belle[57].

Per quanto riguarda la scarsa circolazione dei suoi studi, c'è da aggiungere che – a causa delle particolari condizioni in cui era costretto a operare – egli non ha mai trovato, se non per gli ultimissimi lavori, un editore coraggioso. È perciò che – a parte la monumentale Storia

[56] G. Motta (a cura di), *Sudi in onore di Carmelo Trasselli*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1983.

[57] F. Braudel, *Civiltà materiale, Economia e capitalismo (secoli XVI-XVIII).* III. *I tempi del mondo*, Einaudi, Torino, 1982.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

dei Banchi in tre volumi, stampata grazie all'iniziativa della benemerita Fondazione Mormino – ha preferito pubblicare circa 400 articoli su riviste specializzate italiane e straniere.

D. Avrebbe potuto però utilizzare la collana di "Testi e ricerche di Storia economica siciliana" dell'Union Camere che egli stesso aveva fondato e diretto e che ora è diretta da te.

R. A parte il fatto che – per carenze della distribuzione editoriale – non so quanti siano i siciliani che la conoscano, debbo dirti che egli ha avuto sempre una certa ritrosia a utilizzarla per i suoi lavori. Su una ventina di volumi, ha curato due-tre introduzioni e scritto un saggio sul popolamento dell'isola di Ustica: ha preferito, invece, dare spazio agli altri, a me stesso in questi ultimi anni e prima ancora a studiosi del calibro di Francesco Renda, Gaetano Falzone, Romualdo Giuffrida, Adelaide Raviera Albanese. Ciò – a mio parere – è indice di una correttezza che sembra quasi d'altri tempi.

D. Parliamo un po' di questo libro postumo sulla storia siciliana tra medioevo ed età moderna[58].

R. È un grosso lavoro sulla società siciliana, che egli sosteneva gli fosse costato dieci anni di ricerche. A me sembra invece il lavoro di una vita, perché – a parte la massa imponente di documenti, veramente impressionante, che utilizza – l'interpretazione dei dati, che pur talora mi trova in disaccordo, si avvale della sua grande capacità di inserirli in un contesto che nessuno conosce meglio di lui, grazie alle sue precedenti ricerche.

D. Cosa rappresenta nel panorama storiografico siciliano?

R. Sicuramente una novità, perché Trasselli cala i fatti politici nella realtà economica e sociale della nostra isola, come forse mai nessuno prima di lui aveva fatto, avvalendosi di una competenza non limitata esclusivamente al campo della storia, ma estesa alla geografia e all'economia, al diritto e alla sociologia.

D. Qualche esempio?

R. Penso al secondo capitolo su "I costumi in uno stato senza diritto" o ai capitoli sulle congiure antispagnole, in cui i fatti sono analizzati e interpretati persino alla luce delle mutate condizioni climatiche, la lunga siccità dei primi decenni del Cinquecento che proprio Trasselli ha scoperto.

[58] C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V. L'esperienza Siciliana, 1475-1525*, Vol I-II, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ), 1982.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

D. Ci sono grossi personaggi che cadono dai piedistalli.

R. Non mi sento di condividere completamente i giudizi negativi su Ferdinando il Cattolico e Carlo V, la cui azione politica va considerata non soltanto in rapporto alla Sicilia, ma piuttosto all'interno di un quadro internazionale molto ampio che talvolta mi pare sfugga al Trasselli.

D. E Squarcialupo?

R. La figura di Gian Luca Squarcialupo, del quale la storiografia tradizionale ha fatto un martire dell'indipendentismo siciliano contro la Spagna, acquista nelle pagine del Trasselli una dimensione certamente più reale: Squarcialupo è visto nel suo ambiente familiare, quello di una famiglia del patriziato inferiore che aveva cercato non sempre con successo di arrampicarsi verso le cariche cittadine, con il padre rovinato dal cattivo andamento delle tonnare e stracarico di debiti lasciati ai figli, uno dei quali, Gian Luca appunto, organizza la rivolta contro il viceré Monteleone, ma poi per 100 onze si vende al governo, prima di essere trucidato dalla controrivoluzione capeggiata dai Bologna. Altro che martire dell'indipendenza siciliana!

Salvatore Tramontana, CARMELO TRASSELLI[59]

DOI 10.19229/1828-230X/54172022

Non è espressione di circostanza se dico che le morte di Carmelo Trasselli ha lasciato un vuoto. Un vuoto incolmabile per quanti gli siamo stati vicini e gli abbiamo voluto bene e per quanti nell'impegno quotidiano delle nostre ricerche, abbiamo sempre trovato nelle sue intuizioni, nei suoi giudizi, nella sua impareggiabile conoscenza degli archivi, occasioni fruttuose di confronto. E anche quando non ne abbiamo condiviso convincimenti e metodologie abbiamo sempre rispettato il coraggio con cui egli ha sempre espresso pubblicamente; con chiarezza e senza ambigue riserve, punti di vista spesso scomodi e circostanziate opinioni su uomini e vicende del passato e del presente. Perché il Trasselli come studioso si interessava del passato, come uomo di scienza era cosciente dei nessi inscindibili fra ricerca e impegno quotidiano, fra storia e scelte culturali da portare avanti al di fuori della logica di gruppo o di scuola. Al di fuori cioè della tendenza, talvolta assai diffusa in Italia, a discutere sulla base di quelle precostituite convergenze che il lessico politico con termine oggi di moda definirebbe di schieramento.

[59] «Gazzetta del Sud», Anno 31, n. 75, 26 Marzo 1982.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Non è il caso che i ricordi qui ciò che Trasselli rappresentò per i suoi allievi più cari, per Romualdo e Ninni Giuffrida, per Orazio Cancila, per Franco D'Angelo. È invece opportuno e direi doveroso, che si testimoni pubblicamente, da parte di chi con Trasselli ha avuto rapporti di comune lavoro editoriale e più occasioni di dibattito, di confronto, di polemiche anche metodologiche quel che egli fu per molti di noi che da diversificate angolazioni ci interessiamo da anni ai problemi del Mezzogiorno e della Sicilia durante il Medioevo e la prima età moderna. La accurata preparazione filologica ed economica, largamente intessuta di solide conoscenze storico-giuridiche, si rivelò fin da uno dei primi suoi lavori, da quel prezioso libretto ormai introvabile stampato nel 1949 presso le edizioni Segesta di Palermo col titolo I privilegi di Messina e di Trapani: 1160-1355. E nelle cui raffinata e puntuale analisi si poteva già indovinare l'avvio di nuovi metodi nelle indagini di storia medievale siciliane. E cogliere soprattutto, con le capacità di controllare i punti di convergenza di diverse discipline, le attitudine di Trasselli a una ricerca che andava al di là del tradizionale concetto di fonte e della tradizionale nozione accademica di ricerca e di raffronti di testi.

Certo il lavoro su *I privilegi* rimaneva ancora nell'ambito di una minuziosa, puntuale e talvolta erudita indagine d'archivio. Ma l'impianto dell'opera, l'abile e spregiudicata lettura delle fonti, i risultati per certi versi sorprendenti specie in rapporto allo studio di Piero Pieri pubblicato dieci anni prima, se offrivano gli strumenti per la piena comprensione del progressivo modificarsi nel Mediterraneo della presenza economica e politica di una città come Messina, rivelavano già interessi destinati a compiere salti qualitativi che taluni ambienti non esitarono, allora, a considerare provocatori.

Solo da qualche decennio la storiografia più avveduta si va via via rendendo conto che l'analisi del documento è tanto più valida quanto meglio apre alla comprensione di ambienti, modi e abitudini di vita. Alla comprensione cioè di quel che Marc Bloch, ne La società feudale che proprio nel 1949 veniva per la prima volta tradotta in Italia, identificava con le condizioni materiali di vita e con la tonalità economica, con le maniere di sentire e di ·pensare, con la memoria collettiva. Perché, scriveva appunto il fondatore delle Annales, «è molto ingenuo pretendere di capire gli uomini ignorando quali fossero le loro condizioni fisiche, l'ambiente naturale e sociale in cui vivevano e il loro modo dì essere e di pensare. E a questa esigenza, alla necessità cioè di approfondire, anche in chiave antropologica, tutti i complessi risvolti della' quotidianità, sono da ricondurre i lavori più recenti di Trasselli.

E mi riferisco al saggio su *Alcamo, comune feudale alla fine del trecento* del 1971, alla ricerca su *I messinesi tra quattro e cinquecento* del

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

1973, allo studio su *Aspetti delle vita materiale* incluso nel terzo volume della *Storia della Sicilia*, e soprattutto e *Criminalité et moralité en Sicile au debut de l'époque moderne* pubblicato sul primo fascicolo delle *Annales* del 1973. Lavori tutti nei quali l'interesse dello storico siciliano, lungi dall'essere rivolto ai fenomeni politici e ai loro annessi militari, diplomatici ed economici, tende chiaramente alla conoscenza dell'uomo nella sua interezza, alla comprensione cioè dell'uomo nel suo essere e nel suo operare come individuo e soprattutto come collettività. Come società, appunto, nella quale, attraverso l'analisi della lunga durata; si possa cogliere quella che il gruppo delle *Annales* chiamava la «globalità storica». E che era allora, nel lontano 1 929, un chiaro invito alla ricerca interdisciplinare: «Storici – diceva Lucien Febvre – siate pure geografi, giuristi, sociologi etc».

L'asse portante di tali direttrici di ricerca si può comunque cogliere, sia pure in modo non ancora ben definito, anche negli studi meno recenti di Trasselli. Se si leggono infatti i numerosi lavori pubblicati negli anni Cinquanta e Sessanta, e in particolare quelli relativi e Società ed economia a Sciacca nel secolo XIV, a La questione sociale in Sicilia e la rivolta in Messina nel 1464, a I tessuti di lana siciliani a Palermo nel secolo XIV, a I villaggi deserti in Sicilia, a le Note per la storia dei banchi in Sicilia nel XIV e nel XV secolo, subito si potrebbe avere l'impressione di trovarsi di fronte a ricerche che sembrano inserirsi nel solco della tradizionale storiografia. Ma ad una attenta. lettura ci si accorge invece di trovarsi in presenza di studi metodologicamente nuovi. E nei quali si andavano definendo, in termini via via più organici, le direttrici di una ricerca che avrebbe caratterizzato e qualificato gli scritti degli anni Settanta. Quelli appunto ai quali si è accennato e che rappresentano, nella storiografia trasselliana, il punto di fusione di convergenti interessi. La coscienza chiara e sicura della sua maniera di intendere la ricostruzione storica.

Certo, le polemiche sul significato da dare alle interpretazioni delle Annales e sul modo di fare storia sono state, in questi ultimi anni, assai dure. E già Marc Bloch, dopo il crollo della Francia nel 1940, scriveva La strana disfatta un libro dalle cui pagine emergono chiare perplessità su una concezione della storia che aveva escluso dalla sua metodologia la politica e la ideologia. Le inevitabili, primarie componenti cioè di ogni attività umana e che nel 1940, coagulandosi anche nel nazismo, avevano contribuito e piegare con imprevedibile facilità la nazione francese.

Al di là, comunque, del diversificati giudizi su questo scottante problema che non può qui essere affrontato e sulla produzione scientifica di Trasselli, un dato di fatto balza evidente anche a chi si interessa di storia senza essere specialista: l'amico e Maestro recentemente scom-

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

parso ha tenuto, per oltre un quarantennio, un posto di primo piano fra gli studiosi di storia meridionale e siciliana in particolare. E negli ultimi 20 anni si è impegnato, con rigorosa e spregiudicata analisi scientifica, sul fronte di una metodologia che ha notevolmente contribuito al progredire della ricerca storica in Italia. Come è del resto chiaramente evidenziato nell'ultimo volume pubblicato dall'editore lntilla e nel quale Trasselli, col titolo Siciliani tra Quattrocento e Cinquecento ha raccolto il testo di cinque conferenze tenute a Parigi, nel 1970, su invito di Fernand Braudel e del College de France. Su invito cioè di uno studioso di livello internazionale noto in Italia anche al di fuori della cerchia degli specialisti.

Nella stessa prefazione al volume Rosario Romeo precisa d'altronde che «la ricerca documentaria minuta e serrata» di Trasselli è sempre sostenuta «dagli indirizzi di pensiero maturati nelle grandi direttrici attuali dell'analisi storica a livello internazionale». E dalla cui ampiezza di orizzonti nel guardare il passato scaturiva, con l'intima coerenza dello studioso, la calda umanità che in più occasioni tanti di noi hanno avuto modo di sperimentare. Anche quando, come si legge nella Chanson de Roland, «la morte cresceva dentro di lui».

Giovanna Motta, INTRODUZIONE AGLI "STUDI DEDICATI A CARMELO TRASSELLI"[60]

DOI 10.19229/1828-230X/54182022

… Una vita di studioso serio, che segue nel tempo le linee tracciate da giovane, un amore non comune per le fonti, una insostituibile conoscenza di quelle siciliane. Autore di numerose opere, ha svolto frequenti missioni all'estero, tenendo importanti conferenze e seminari; in Belgio, Olanda, Turchia, a Malta, Belgrado, Madrid, Parigi, Nanterre; ricorrenti le partecipazioni, quale relatore, a congressi nazionali e internazionali,

Sono, queste, indicazioni di massima, riferimenti più o meno precisi, impegni assunti e mantenuti, ma rimane la convinzione che – oltre – ci sia molto di più; lavori perduti nel tempo, missioni dimenticate, conoscenze "importanti" alle quali non era legato se non che dal piacere di scambiare "notizie" da un paese all'altro, da una disciplina a un'altra. E così, attraverso il suo interesse per il documento e per la sua lettura e interpretazione, era arrivato a passioni profonde che si

[60] G. Motta (a cura di), *Studi dedicati a Carmelo Trasselli*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ), 1983.

muovevano già verso ambiti sempre più specialistici: l'archeologia medievale, la numismatica – di cui era fine conoscitore – la decrittazione dei codici segreti.

Per quanto io possa aver prestato attenzione al "racconto" delle sue esperienze – di lavoro e di vita – non avrò mai la certezza di conoscere tutta la produzione di Trasselli; sovente mi è capitato di leggere un libro, sfogliare un vecchio testo e scoprire un suo ulteriore saggio che non mi era noto.

Oggi, penso che sia comunque impossibile essere esatti nel ricordare le sue attività e nel citare le sue pubblicazioni; … Per anni, in istituto, i collaboratori e io abbiamo risposto alle mille domande rivolteci da ogni parte sui suoi libri divenuti rari o introvabili. Sempre, sollecitamente, Trasselli ha risposto a chiunque volesse da lui informazioni scientifiche, suggerimenti critici, consulenze più o meno complesse; mai si è sottratto alla possibilità di aiutare i giovani che si "aprivano" alla storia siciliana e che da lui hanno avuto una fortunata iniziazione. Al tempo stesso riusciva a essere ritroso, schivo, solitario, proteggendo la sua vita privata e la sua timidezza. L'insieme di contraddizioni che egli rappresentava lo rendeva un personaggio emblematico: non era più o non era solo Trasselli, ma era il siciliano – anzi il palermitano – colto, orgoglioso della sua "nazione" – così vedeva e viveva l'Isola – critico severo e spesso parziale di ciò che, nel tempo, essa era divenuta.

Confluivano in lui autonomie culturali e aspirazioni mitteleuropee, con strani raccordi tradizionali e rivoluzionari insieme: l'amore per il passato – anche da dissacrare – e l'esigenza del nuovo – per lo più da temere – si fondevano sincronicamente, facendo di lui un uomo curioso di ogni cosa, che si consegnava ai propri interessi e ai propri intuiti, ma che in effetti costituiva di per sé un "mondo", chiuso, compiuto da contorni precisabili – come confini, non come limitatezza – cui niente altro avrebbe potuto aggiungersi.

Era un pessimista, che aveva scelto una sorta di autoemarginazione e che, pur tra mille solidarietà, si andava accompagnando esclusivamente alla sua solitudine. Paradossale, scettico, diffidente, demitizzava ogni cosa, derideva le "novità", sostenendo che il preteso progresso si rivestisse di forma nuova, ma fosse comunque portatore dei vecchi rapporti di forza e degli antichi poteri. Per tale ragione non militava in nessuna delle aree politiche, non era un conservatore, non era un uomo di sinistra, il suo spirito critico andava diventando esasperato nell'analisi di quelli che – a suo dire – erano i mali del trasformismo politico, in ogni epoca – dalle lotte antifeudali, ai primi movimenti rivoluzionari, all'occupazione delle terre nell'Ottocento –.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Voglio ricordare un aneddoto che lo divertiva molto: eravamo a Nanterre, all'epoca università delle avanguardie, e Trasselli era stato invitato – come spesso accadeva – a tenere una lezione-seminario su temi monetari. Dopo molte ore di dibattito e domande da parte degli studenti, straordinariamente interessati e preparati, all'uscita sentii alcuni di essi che continuavano a commentare il seminario; uno di loro disse – e gli altri concordarono –"ecco, finalmente un vero marxista!"; in realtà, con la sua profonda capacità di comprendere i fenomeni monetari, aveva considerato la moneta come merce, "costruendo" la famosa formula di Marx D = M = D.

Era dunque impossibile bloccare le sue continue trasformazioni, definirlo, collocarlo, con un'unica etichetta. Trasselli non credeva: questo era il suo credo.

Su cosa basava dunque la sua vita di studioso? Sul sapere, sul lavoro, sull'indagine; questa lo rendeva capace di seguire molte "piste" e di trovare ciò che aveva intuito dovesse esistere: il documento, la notizia, la conferma alle proprie ipotesi. Pur tra mille vie inseguiva un'idea, un filo conduttore, attraverso sentieri che praticava anche per la prima volta, faceva "esperimenti", diveniva volutamente provocatorio, cambiava continuamente l'oggetto del proprio interesse, non consentiva di essere definito. Dallo studio del più piccolo feudo siciliano ai raffinati studi mutuati dalle Annales, con intuito, intelligenza, abilità, anticipava i tempi, legava la Sicilia al mondo, sottolineandone al tempo stesso la "diversità" e la centralità.

Era così riuscito a fondere la storia – e la vita – dell'Isola, a quella degli altri paesi europei a essa collegati, non tanto per "uscire" dalla provincia – nelle epoche da lui studiate la Sicilia è periferia niente affatto marginale anche rispetto al potere centrale della corte di Madrid – quanto piuttosto per celebrare la centralità dell'Isola – e della lettura dell'Isola – fra il tardo medioevo e l'età moderna. Le contraddizioni della sua terra divenivano le sue contraddizioni, il suo malessere forse aveva inizio da queste due anime: quella della tradizione e quella dell'attualità, che tenevano sempre vivo il suo inestinguibile interesse e il suo bisogno di verità, facendo di lui una maschera tragica e simbolica.

Per queste ragioni ringrazio chiunque lo abbia amato e sono infinitamente grata a Fernand Braudel, che ha sempre provato per Trasselli un interesse e un affetto che solo i "grandi" sono capaci di provare; a Lui va la mia riconoscenza per il regalo più bello che poteva fare alla Sicilia e alla memoria di Trasselli, la sua splendida prefazione alla raccolta di studi.

Per quanto riguarda l'attività scientifica di Carmelo Trasselli, pur nella molteplicità dei vari argomenti trattati, essa verte essenzialmente

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

attorno a due tematiche fondamentali: la storia della banca in Sicilia nell'età moderna e l'analisi dell'economia e della società dell'Isola. Il nucleo centrale dell'impegno di Trasselli è costituito dalla sua profonda conoscenza dei problemi bancari, tecnici e meno tecnici: notizie sulla zecca, sui pezzi coniati, sui metalli impiegati, appartengono a una vera e propria storia della moneta, che abbraccia anche lo studio delle aree monetarie, l'afflusso dell'oro africano, il problema della falsificazione. L'attività dei banchieri – siciliani e stranieri – e le sorti alterne dei loro banchi, il meccanismo del credito, fanno parte invece delle sue competenze in tema di banca e ritornano nelle sue opere, sia analizzate per "spaccati" specialistici, sia viste nel loro insieme. I privilegi di alcune città – Messina e Trapani – si configurano nell'ottica trasselliana, come indici del livello della loro economia. Così le produzioni, agricole e manifatturiere, che circolano all'interno e all'esterno dell'Isola, l'estrema mobilità della popolazione, la caduta del trend demografico, insieme agli altri numerosi spunti rappresentano oggetto continuo di curiosità e studio da parte di Trasselli, come – mi auguro – da oggi, la ricostruzione, sia pure parziale, della sua articolata produzione, possa servire a tutti gli studiosi di storia siciliana. Sono, infatti, certa che una rilettura delle sue opere, non importa se di quelle principali o di quelle di minor respiro, sarà per un tempo ancora infinitamente lungo utile a molti di noi.

Fernand Braudel, À LA GLOIRE DE LA SICILE EN L'HONNEUR DE CARMELO TRASSELLI[61]

DOI 10.19229/1828-230X/54192022

L'hommage que rendent à Carmelo Trasselli ses élèves, amis et collègues, s'adresse à l'un des plus grands historiens de l'Italie d'aujourd'hui – un historien qui, sans discussion possible, se place à la hauteur de ses illustres prédécesseurs: Gino Luzzatto, Armando Sapori, Federico Chabod, Franco Borlandi... C'est ce que je me suis permis de dire assez souvent et depuis longtemps, même aux instances les plus hautes du gouvernement italien. C'est ce que je répète, chaque fois que j'en ai l'occasion, avec la certitude d'avoir pleinement raison. Seul Carmelo Trasselli, obstiné dans sa modestie ou réfugié derrière son sourire, feint de ne pas m'entendre. Maìs il a tort. Aussi bien, ayant l'honneur et le privilège d'écrire les premières lignes de ce livre d'or, je suis bien décidé à prendre ma revanche, en toute franchise et sérénité.

[61] Prefazione a G. Motta (a cura di), *Sudi in onore di Carmelo Trasselli* cit., pp. 33-36.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Trasselli, Paule Braudel, Franco D'Angelo e Fernand Braudel (Palermo 1978).

Bien sûr, l'Italie n'est pas suffisamment attentive à ses gloires intellectuelles; songez qu'elle a été, après la Seconde Guerre Mondiale, sans en avoir une claire conscience, la plus brillante des Europes, pour le cinéma, la peinture, la littérature, l'économie politique, même l'histoire... La règle est d'ailleurs générale puisque nul n'est prophète en son pays. Pas de surprise, donc, si Carmelo Trasselli n'a acquis sa réputation internationale qu'en 1970, lors de la première série de ses conférences au Collège de France – conférences dont j'ai le manuscrit sous les yeux et qui, heureusement, sont de très prochaine publication. Cette épreuve de l'étranger, quasi nécessaire, joue pour tous les pays: l'École dite des Annales, dont, aujourd'hui la réputation court le

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

monde, n'a t-elle pas trouvé ses premiers encouragements en Italie, et non pas en France?

Carmelo Trasselli, bien sûr, a toutes les qualités que nous reconnaissons aux historiens de son pays: solide culture humaniste, sens aigu de la spécificité des documents, habileté paléographique, goût éperdu de la recherche. Il est naturellement de ceux qui pensent que l'histoire ne peut s'écrire qu'au prix de la familiarité répétée avec les sources les plus diverses, les documents d'archives y tenant la première place. Et notre collègue a été, par excellence, un merveilleux archiviste, c'est-à-dire un privilégié de notre métier. L'Italie, qui n'a pas mis entre les archives et l'Université la barrière qui existe en France, a organisé l'entrée régulière de ses archivistes dans les cadres de l'enseignement historique. Quelle supériorité! Armando Sapori en a été le plus illustre exemple. Alors regrettons que cette possibilité n'ait pas été offerte, aussi largement qu'il eut été souhaitable, à Carmelo Trasselli, qui, cependant, a enseigné avec éclat, bien que trop brièvement, à l'Université de Messine.

Mais enfin, ni la qualité, ni l'éclat de l'enseignement, ni la passion, ni le succès de la recherche n'assurent son rang à un très grand historien. Il y faut bien autre chose, des grâces particulières. Gino Luzzatto a eu le privilège de voir le passé historique à travers l'histoire éblouissante de Venise; Federico Chabod a été l'homme du Milanais du XVIe siècle; Franco Borlandi s'est voulu citoyen de Gênes; Armando Sapori et Federigo Melis, dans leur pélerinage rétrospectif, sont partis de la Toscane. Comme Benedetto Croce, si différent d'eux, était parti de Naples, obstinément, pour obstinément y revenir. Tout historien doit avoir son pays, sa ville d'élection, son observatoire privilégié, parfaitement reconnu, à partir duquel il voit, essaie de voir les destins du monde. C'est à Messine, à Palerme, à Catane ou à Trapani que Carmelo Trasselli a établi ses bases d'action, qu'il cultive ses jardins préférés. Son œuvre entière porte témoignage sur les mille aspects de la Sicile. Mais cette œuvre écrite, si abondante soit-elle, n'épuise ni son prodigieux savoir, ni ses curiosités toujours en éveil, j'allais dire juvéniles.

Comme Franco Borlandi qui savait tout et ne publiait pas tout, Carmelo Trasselli qui sait tout n'a pas encore tout livré dans ses travaux sur la Sicile d'hier et d'aujourd'hui. S'il a le goût d'écrire, il a non moins le talent de parler, d'évoquer, de suivre un thème d'histoire, en rejoignant ou en discutant les vues de n'importe quel interlocuteur. Dans les rues de Palerme, il est intarissable, étonnant, qu'il s'agisse des maisons, des rues, des statues que l'on rencontre, des nourritures, des croyances populaires... Et il n'est pas de question qu'on lui pose à laquelle il ne réponde avec précision, largeur de vue et un évident plaisir.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Car Carmelo Trasselli n'est pas seulement l'historien attentif d'une Sicile exceptionnelle, il se sert de son observatoire pour saisir à pleines mains le destin du monde. Sa maison d'histoire a des étages, elle s'ouvre sur des vues lointaines, un vaste panorama. Et il lui arrive ce qui est arrivé à Armando Sapori, à qui la Toscane livra l'Angleterre et la vaste Europe médiévale. De sa Sicile bien aimée, Carmelo Trasselli voit beaucoup plus loin que l'île aux couleurs multiples, pas moins que l'Europe entière, avant, pendant, après sa "modernité". Et cette Europe, vue d'un observatoire si rarement utilisé par la grande histoire, prend des teintes nouvelles, s'ouvre à des compréhensions inédites. Il y a eu, pour son auditoire de Paris, l'enchantement d'un dépaysement, d'un brusque changement de coordonnées.

Tout cela d'autant plus spectaculaire que la Sicile est un observatoire merveilleusement placé. Au XVe et XVIe siècle, «elle était au centre de toutes les stratégies politiques et économiques de la Méditerranée, elle regardait à la fois dans toutes les directions... Il suffira de dire, explique d'entrée de jeu Carmelo Trasselli, que le salpêtre sicilien était demandé par Henri VIII, roi d'Angleterre; que Jacques Cœur envoyait ses galéasses en Sìcile; que la France, comme premières étapes sur la voie du Levant, établissait des consulats à Palerme et à Messine; que la colonie anglaise de Messine, au XVIe siècle, continuait ses affaires avec Londres; enfin que la conquête de Grenade, en 1492, par Ferdinand le Catholique – bien que Laredo Quesada, professeur à l'Université de Valladolid, en donne toute la gloire aux sacrifices des Castillans – se fit en fait au moyen de l'or qui, en bonnes monnaies, était versé par les Etats musulmans d'Afrique du Nord, lorsqu'ils achetaient le blé sicilien. C'est le roi lui-même qui a écrit qu'il se proposait de vaincre les Musulmans d'Espagne grâce à l'or des Musulmans d'Afrique».

Le voyage en Sicile offert à ses lecteurs ou à ses auditeurs par Carmelo Trasselli les convie à regarder un paysage nouveau, ou, d'un œil neuf, un paysage ancien. Est-il problème plus passionnant, plus discuté que la naissance de la bourgeoisie? Alors allons à Messine qui vit comme «une république bourgeoise, une sorte d'enclave républicaine dans la monarchie et qui, exemple unique en Sicile, aspirait à une vraie domination sur le territoire avoisinant». Voulez-vous comprendre les voies d'un premier capitalisme exploitant les possibilités internationales de son temps, en Méditerranée? Suivez la politique des Génois posant leurs jalons en Sicile, achetant les meilleures terres à blé de l'île, sur le routes du Sud, exportant leur production céréalière dans l'actuelle Tunisie pour mettre la main sur le plus sûr levier du grand commerce du temps, l'or du Soudan, acheminé vers les ports d'Afrique du Nord.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Voulez-vous un aperçu inattendu des conséquences des changements de climat, si discutés aujourd'hui? Voyez, à la suite de Carmelo Trasselli, les avatars dans l'île de la culture de la canne à sucre. Voulez-vous toucher du doigt les flux commerciaux qui traversent la Méditerranée entière, d'Ouest en Est et d'Est en Ouest? Allez en Sicile où le métal blanc, qui fait escale pour repartir vers l'Orient, est attiré, canalisé par une systématique surévaluation de l'or – lequel joue le rôle d'une mauvaise monnaie, de sorte que, la mauvaise monnaie chassant la bonne, le métal blanc, introduit légalement ou en fraude, sera chassé vers les échelles du Levant. Voulez-vous discuter des réalités de la féodalité? Alors regardez, pesez le témoignage sicilien, dégagé de toutes les explications anciennes, traditionnelles, abusives qui sont, dit notre auteur, «un mélange de Lombardie, de Royaume de Naples et d'Angleterre, le tout regardé avec les lunettes du siècle français des Lumières» – formule rapide, percutante qui prouve, par surcroît, que Carmelo Trasselli, parfaitement maître de la langue française, ne refuse jamais à ses interlocuteurs et, bien sûr, à lui-même, le plaisir exquis de sourire.

Ainsi peut-on interroger sans fin Carmelo Trasselli: sur les premières banques, sur la Renaissance, sur les subtilités de la culture et de la politique siciliennes, sur la criminalité et la moralité des débuts des temps modernes, sur le capitalisme génois si inventif, sur le peuple juif, "ce peuple méditerranéen", il a ses réponses, ses façons de voir originales: la Sicile, bonne fille, ne lui refuse rien. Elle est toujours pour lui la place forte où il se retranche, dont il part comme Henri Pirenne de ses Pays Bas, comme Lucien Febvre de sa Franche Comté. Et faut-il le dire? S'embarquer pour la Sicile réserve bien plus de surprises, donc de joies intellectuelles que toute autre destination. Je regretterai ce que je vais écrire, mais écrivons-le tout de même. L'historien que je suis serait prêt à trahir Venise, trop connue, trop brillante, trop exclusivement, abusivement aimée et adulée, pour lui préférer l'île méridionale. Car la Sicile de Carmelo Trasselli promène les lumières de son phare sur l'étendue entière de la Méditerranée et nous oblige à la voir avec des yeux étonnés - et ravis. Carmelo Trasselli est forcément le metteur en scène de ce spectacle. On a dit de moi que j'avais porté un regard insolite sur la Méditerranée, l'ayant regardée à l'envers, à partir de l'Afrique du Nord où j'ai longtemps vécu. C'est possible. Pour le cas qui nous occupe les choses sont bien plus claires, indéniables. C'est du «nombril de la Méditerranée» que Carmelo Trasselli organise son concert d'histoire, ses fresques, sa musique polyphonique. Alors vive la Sicile! Vive Carmelo Trasselli!

Mais, à parler seulement de l'historien, j'ai laissé l'homme Trasselli dans l'ombre et ce n'est certainement pas juste. Car l'homme vaut

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

l'historien - un homme discret, courageux, peu bavard quand il s'agit de lui-même, de ses peines, des injustices qu'il a subies. Les peines, les souffrances, qui n'en connaît le poids et l'amertume! Cher Carmelo Trasselli, tu en as eu ta large part. Pour les injustices aussi, tu as été très bien servi. Mais une vie glorieuse sur le plan de l'esprit appelle, exige l'injustice des autres. Alors chasse ces ombres et surtout fais-toi confiance. Si tu feuillettes les pages de ce livre, tu n'y trouveras qu'amitié, admiration, affection. C'est le trésor de ta vie. Tu le sais mieux que personne.

Carmelo Trasselli, ELENCO DELLE PUBBLICAZIONI

DOI 10.19229/1828-230X/54202022

1. I manoscritti Fitalia, «Archivio Storico Siciliano», Palermo, 1931
2. Il Medagliere Mondini, «La Sicilia nel Risorgimento Italiano», 1931
3. Le "Carte Lodi" della Società Italiana per la Storia Patria, «Accademie e Biblioteche d'Italia», 1932
4. Lettere di M. Amari ad A. Gallo, «La Sicilia nel Risorgimento Italiano», Anno 2, 1932, I
5. Sui rapporti tra M. Amari e F. Lamberti, «La Sicilia nel Risorgimento italiano», Anno 2, 1932, fasc. II
6. Un progetto di colonizzazione del Congo presentato a Vittorio Amedeo III di Savoia, «Rivista delle colonie italiane», 1932
7. Esuli italiani in Turchia nel dodicennio 1849-1860, «La Sicilia nel Risorgimento italiano», Anno III, 1933-XI, 1
8. Ferdinando II di Napoli visto da un diplomatico piemontese, il Marchese Crosa di Vergagni, 1838-1839, «Rassegna Storica del Risorgimento», 1933, II
9. Le stampe clandestine in Sicilia nel decennio 1838-1847 attraverso i rapporti degli agenti diplomatici sardi: documenti inediti , «La Sicilia nel Risorgimento italiano», a. III, 1933, fasc. 2
10. Su alcuni cifrari piemontesi del sec. XVII, «Archivi d'Italia», a 1, 1934, 3
11. L'Arruolamento di una legione corsa, proposta da Re Carlo Alberto, «Archivio Storico di Corsica», 1934
12. Documenti del R. Archivio di Torino relativi alla Corsica sec. XVI-XVIII, «Archivio storico di Corsica», 1934
13. Una protesta sabauda contro la Francia per l'annessione della Corsica, «Bollettino storico bibliografico subalpino», vol. XXXVI, 1934, n.5-6
14. Carlo Emanuele I e la Corsica, Officine Grafiche G. Chiappini, Livorno, 1935

15. Librerie private nella Roma cinquecentesca, «Roma», 13., n. 3, marzo, 1935
16. Confidenti della polizia piemontese nel Risorgimento, «Rassegna Storica del Risorgimento», A. XXII, n. 2, 1935, 5
17. Un nuovo documento su Filippo Buonarroti in Corsica (1793), «Archivio Storico di Corsica», anno XI, n. 3, luglio-settembre 1935-XIII
18. Un nuovo versamento al R. Archivio di Stato di Roma. Il Consolato del mare di Civitavecchia, «Archivi», s. 11, III (1936)
19. Note sugli atti del Tribunale civile del Senatore di Roma nel secolo XV, «Archiva», vol. III, 1936, fasc. 2
20. Notizie economiche sui corsi in Roma (sec. XVI), «Archivio storico di Corsica», 1936
21. Il riordinamento di un antico fondo giudiziario sul R. Archivio di Roma, «Archivi», 1936
22. Ancora sugli atti del Tribunale civile del Senatore di Roma nel sec. XV, «Annali d'Italia», 1937
23. Sull'apertura dei testamenti segreti, «Archivi d'Italia», 1937
24. Un ufficio notarile per gli Ebrei di Roma (secoli XVI e XVII, «Archivio della Società Romana di Storia Patria», vol. 60, 1937
25. Disposizioni pontificie per la tutela del patrimonio archivistico, «Annali d'Italia», 1938
26. Processi politici romani dal 1792 al 1798, «Rassegna Storica del Risorgimento», 1938, fasc. XI-XII
27. Il Vespro Romano del 1798, «L'Urbe. Rivista Romana», III, n. 12, dicembre 1938
28. Un frammento di calendario e necrologio del sec. XI, «Archivi» 1939
29. La Repubblica romana del 1798-99, «L'Urbe. Rivista Romana», 1939
30. Veronesi e fiorentini a Merano nel secolo XIV, Site, Bolzano, 1940
31. Moena nei secoli XIV e XV: nuovi documenti sulla Val di Fiemme, «Studi trentini di Scienze storiche», vol. 21, 2, 1940
32. Pergamene di Riva del XII secolo, «Archivi d'Italia», VII, 1940
33. Il Cardinal Cristoforo Madruzzo, governatore di Milano attraverso la corrispondenza segreta di Filippo II, «Nuova Rivista Storica», A. 25, 1941, fasc. 5-6
34. Cifrari italiani e spagnuoli del secolo XVI, «Archivi», 1941
35. Corrado il Salico o Enrico il Santo? «Studi Trentini di Scienze storiche», vol. 22, 2 1941
36. Un italiano in Etiopia nel XV secolo, Pietro Rombulo da Messina , «Rassegna di Studi Etiopici», a. I, n. 2, 1941
37. L'archivio del comune di Riva sul Garda, «Notizie degli Archivi di Stato», 1942
38. Aneddoti romani nel carteggio di due ambasciatori, « L'Urbe. Rivista Romana», 1943

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

39. Giuseppe Lamberti. Il Conte Carlo Sforza, autoritratto di un uomo politico, Roma, 1945
40. Le forche caudine (Pietro Sbarbaro e Angelo Sommaruga) 1884-1885, F.lli Palombi, Roma, 1945
41. Medici trapanesi nel secolo XV, «Bollettino medico degli ospedali e dispensari di Trapani e provincia», 1947
42. Il traffico del porto di Trapani nel 1598-99, «Annali della Facoltà di Economia e Commercio», (Palermo), anno 1947, I, 2.
43. I fondi archivistici della Sezione Archivio di Stato di Trapani, «Notizie degli Archivi di Stato», vol. 8, 1948
44. Sull'arte in Trapani nel '400. Da documenti inediti, Trapani, Tipografia la Combattente, 1948
45. Il Consolato dei Messinesi e il Consolato del mare in Trapani (secoli XV-XVII), «Archivio Storico Siciliano», serie 3, 1948. 2
46. Sull'economia siciliana nei secoli XIV e XV, «Annali della Facoltà di Economia e Commercio», (Palermo), anno II, 1948. 2
47. Noterella paleografica, «Notizie degli Archivi di Stato», A. XI, gennaio-dicembre, 1949
48. I privilegi di Messina e di Trapani 1160-1355, «Studi di Storia Economica condotti da Di Stefano», Palermo, Segesta 1949 (nuova edizione con una appendice sui consolati trapanesi nel sec. XV, Messina 1992)
49. Antonio Fardella viceammiraglio di Trapani, Trapani, Drepanum, 1951
50. Sul Vespro anticatalano , «Lumen rivista di Filosofia - Scienze e Letteratura», Trapani, genn-dicembre, 1951, A. IV, n. 1-6
51. Sicilia, Levante e Tunisia nei secoli XIV e XV, Trapani, Drepanum, 1952
52. Domus, billacha, sikifa, kutuba, maccagnanu, «Bollettino Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani», Palermo, 1/1953.
53. La canna da zucchero nell'agro palermitano nel sec. XV, «Annali della Facoltà di Economia e Commercio», (Palermo) A. VII, 1953, 1
54. Notizie sull'arte a Trapani nei secoli XV e XVI, «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», vol. 49, Catania, 1953
55. Credito, interessi e usura a Trapani nel XV secolo, «Bollettino dell'Ufficio studi della Cassa di Risparmio V.E. per le Province siciliane in Palermo», 1953, 1-3
56. La pesca nella provincia di Trapani. Storia e problemi, Trapani, Corrao, 1953
57. Sull'esportazione dei cereali dalla Sicilia nel 1407-08, «Atti della Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Palermo», serie quarta, vol. XIV (1953-54), 1955, 1
58. Sulla diffusione degli Ebrei e sull'importanza della cultura e della lingua ebraica in Sicilia, particolarmente in Trapani e in Palermo,

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

nel secolo XV, «Bollettino Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani», II, 1954

59. Sull'espulsione degli Ebrei dalla Sicilia, «Annali della Facoltà di Economia e Commercio», Palermo, 8, 1954
60. Archivi tunisini interessanti l'Italia, «Rassegna degli Archivi di Stato», vol. 15, 1955
61. L'Archivio del Patrimonio del Regno di Sicilia: note su un riordinamento in corso, «Notizie degli Archivi di Stato», vol. XIV, 1954, 3
62. Produzione e commercio dello zucchero in Sicilia dal XIII al XIX secolo, «Economia e Storia», a. II, 1955, 3
63. Frumento e panni inglesi nella Sicilia del XV secolo, «Annali della Facoltà di Economia e Commercio», a. IX, Palermo, 1955
64. Sul movimento del porto di Messina nel 1587, «Economia e Storia», a. II, 1955, 4
65. Un nuovo frammento di volgare trecentesco, «Bollettino Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani», 1955, 3
66. Produzione e commercio dello zucchero in Sicilia dal XIII al XIX secoòo, «Economia e Storia». A. II, 1955, 3
67. La questione sociale in Sicilia e la rivolta di Messina del 1474, Palermo, Libreria S. Taddei, 1955 (ristampa con prefazione di S. Tramontana: Intilla, Messina, 1990)
68. Società ed economia a Sciacca nel XV secolo, «Mostra storico-bibliografica di Sciacca» Assessorato Regionale P.I, Palermo 1955
69. Ricerche sulla popolazione della Sicilia nel XV secolo, «Atti dell'Accademia di Scienze, Lettere e Arti», (s. 6., XV, 1954-1955, pt. 2), Palermo, 1956, 2.
70. Due trattati sulla partita doppia del XVIII secolo, «Economia e Storia», 1956, 4
71. Nuovi documenti sui Peruzzi, Bardi e Acciaiuoli in Sicilia, «Economia e Storia», A. III, 1956, 2
72. Paolo Caggio, scrittore di economia nel '500 siciliano, «L'Osservatore», Palermo, A. II, 1956, 1
73. Prezzi dei panni a Palermo nel secolo XIV, «Economia e Storia», A. III, 1956, 1
74. Tessuti di lana siciliani a Palermo nel XIV secolo, «Economia e Storia», A. III, 1956, 3
75. Sul debito pubblico in Sicilia sotto Alfonso V d'Aragona, «Estudios de Historia Moderna», VI, 1956-1959
76. Per la fortuna del *Declarus* di A. Senisio, « Bollettino Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani», 1956, 4
77. La lettura dei microfilm, «Rassegna degli Archivi di Stato», a. XVII, 1957, 3

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

78. Sull'esportazione dei cereali dalla Sicilia negli anni 1402-1407, «Annali della Facoltà di Economia e Commercio», Palermo, anno XI, 1957
79. Il mercato dei panni a Palermo nella prima metà del XV secolo. II. La bottega di Matteo da Vico, «Economia e Storia», A. IV, 1957, 2.
80. Producción y Comercio de Azùcar en Sicilia del siglo XIII al XIX, «Revista Bimestre Cubana», La Havana, vol. LXXII, enero-junio, 1957
81. Il protonotaro di Martino, duca di Montblanc, «Revista de Archivos, Bibliotecas y Museos», tomo LXIII, 1957, 2
82. La Sicilia industriale prima del 1860, «Bollettino» della Cassa di Risparmio», Palermo, 1957, 1
83. Per la cronologia delle coniazioni siciliane di Ferdinando il Cattolico, «Bollettino del Circolo numismatico napoletano», Anno XLIII, 1958
84. Note per la storia dei Banchi in Sicilia nel XIV secolo, Fondazione Mormino, Palermo, Tip. IRES, 1958
85. Note per la storia dei Banchi in Sicilia nel XV secolo. Parte I, Zecche e monete, Ed. Regione Siciliana e Fondazione Mormino, Palermo, 1959; Parte II, I banchieri e i loro affari, Banco di Sicilia, Ufficio Fondazione Mormino, Palermo, 1968 [ristampa anastatica in volume unico, a cura di S. Di Bella e G. Motta, Cosenza, Pellegrini, 1993]
86. Per la storia del Monte di Pietà di Palermo, «Economia e Storia», 1959, 2
87. Le esportazioni siciliane di cereali dal Vespro ai Martini, «VI Congreso de la Corona de Aragón», 1959
88. Sull'istituzione di una Cassa di Risparmio in Sicilia prima dell'Unità, «Economia e credito», A. I (1961), n. 2
89. La fine di due Banchi siciliani del secolo XV, «Bancaria», rassegna dell'Associazione Bancaria Italiana, 1962, 12
90. Introduzione a G. Arnolfini, Giornale di viaggio e quesiti sull'economia Siciliana (1768), Caltanissetta-Roma, S. Sciascia, 1962
91. Introduzione a V.E Sergio e G. Perez, Un secolo di politica stradale in Sicilia, Caltanissetta-Roma, S. Sciascia, 1962
92. Su la prima introduzione delle patate in Sicilia, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», A. II, 1962, 3
93. Promesse e lettere di cambio nel '400 siciliano, «Studi in onore di Amintore Fanfani», III, Milano, Giuffrè, 1962
94. Les sources d'archives pour l'histoire du trafic maritime en Sicile, in «Les sources de l'histoire maritime en Europe du Moyen âge au XVIIIe siècle. Actes du colloque international d'Histoire maritime», Paris 1962

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

95. Un aureo barbaresco ribattuto in Sicilia, «Numismatica», N.S, anno IV, 1963, 1
96. Transports d'argent à destination et à partir de la Sicile, «Annales E.S.C», 1963, 5
97. Un aneddoto bancario e un aneddoto di urbanistica palermitana, «Economia e credito», 1964, n. 2
98. Un episodio lucchese nella storia bancaria siciliana, «Annali» dell'Istituto di Storia Economica e Sociale, Napoli, 1964, n. 5.
99. Sugli Europei in Armenia. A proposito d'un privilegio trecentesco e di una novella di Boccaccio, «Archivio Storico Italiano», 1964, 3
100. Introduzione a A. Della Rovere, La crisi monetaria siciliana, 1531-1802, Caltanissetta-Roma, S. Sciascia, 1964
101. Miniere siciliane dei secoli XV e XVI, «Economia e Storia», 1964, 4
102. Sulla popolazione di Palermo nei sec. XIII-XIV, «Economia e Storia», 1964, 3
103. Un giudice palermitano del Duecento, «Economia e Storia», 1965, 3
104. Note sugli archivi non statali dei Paesi Bassi e in Belgio e sul loro interesse per l'Italia, «Rassegna degli Archivi di Stato», A. XXV, 1965, 3
105. Note sui Ragusei in Sicilia, «Economia e Storia», 1965, 1
106. Ricerche sulla seta siciliana (secoli XV-XVI) , «Economia e Storia», 1965. 2
107. Una cultura saccarifera del 1606, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», 1966, 1
108. Finanza risorgimentale in Sicilia, «Risorgimento in Sicilia», Palermo, genn.-giugno 1966
109. Il popolamento dell'isola di Ustica nel secolo XVIII, Caltanissetta-Roma, S. Sciascia, 1966
110. Una statistica maltese del secolo XVI, «Economia e Storia», 1966, 4
111. Villaggi deserti in Sicilia, «Economia e Storia, 1966, 2
112. Gli Ebrei di Mazara nei secoli XIV e XV, «Trapani, rassegna mensile della Provincia», IX, settembre 1966
113. Due antichi trattati d'agricoltura siciliani, «Rivista dell'agricoltura», 1967, 2
114. Introduzione a M. Taccari, I Florio, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1967
115. Sul naviglio «nordico» in Sicilia nel sec. XVII, «Homenaje a J. Vincens Vives», II, Barcelona, 1967
116. Una formula cinquecentesca per il calcolo dello sconto razionale , «Economia e Credito», 1967
117. I Rothschild, la banca Nazionale e la Questione Meridionale, «Il Risorgimento in Sicilia», Palermo, 1967, 4
118. Le secrezie siciliane nel 1506, «Economia e Storia», 1967, 3

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

119. Studi sul clima e storia economica, «Economia e Storia», 1967, 2
120. Alcuni calmieri palermitani del 400, «Economia e Storia», 1968, 3
121. Un cambio a punti nel secolo XVI , «Economia e Credito», 1968, 3
122. Una formula cinquecentesca per il calcolo dello sconto razionale , «Economia e Credito», 1967
123. Problemi di crediti a Palermo nella seconda metà del secolo XVIII , «Economia e Credito», 1968, 1
124. I Rothschild, «Economia e Storia», 1968, 1
125. Studi sul clima, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», 1968, 1
126. Sumario duma história do açùcar siciliano, «Do tiempo e da Historia», Lisboa, 1968, 2
127. Un tipografo e libraio veneziano a Palermo (1595-1596), «Economia e Storia», 1968, 2
128. Ocra e ossidiana nel neolitico siciliano, «Sicilia archeologica», 1968, 3
129. L'Amirauté de Sicile (XIVe-XVIIIe siècles), «Revue d'histoire économique et sociale», 1969, 2
130. Schera-Corleone o Monte dei Cavalli?, «Sicilia archeologica», 1969, 7
131. Il credito commerciale della Tavola di Palermo, «Nuovi Quaderni del Meridione», n. 26, aprile-giugno 1969
132. Sugli ebrei in Sicilia, «Nuovi Quaderni del Meridione», Palermo, 1969, 7
133. Genovesi in Sicilia, «Atti della Società ligure di Storia Patria», N.S., vol. 9, 1969, 2
134. Omer L. Barkan e le ricerche di storia economica turca, «Economia e Storia», 1969, 1
135. Un pateracchio scientifico: la collana: "Un secolo di cultura siciliana" della Regione Siciliana [Gaetano Falzone, Carmelo Trasselli], «Il Risorgimento in Sicilia», a. 4, Palermo, 1969 3
136. Prodromi del Cinquecento in Sicilia, «Clio», sett.- dicembre 1969
137. Una questione sul popolamento della Sicilia, «Economia e Storia», 1969, 4
138. Questioni monetarie emiliane dei secoli XVI-XVIII, «Economia e Storia», 1969, 3
139. Squarcialupo, «Nuovi Quaderni del Meridione», a VII, 1969, 28
140. Appunti di metrologia e numismatica siciliana per la Scuola di Paleografia dell'Archivio di Stato di Palermo: lezioni tenute negli anni 1968 e 1969, Palermo, Archivio di Stato di Palermo, 1969.
141. Trapani e la sua provincia, «Trapani sera», Trapani 1969
142. Su le finanze siciliane da Bianca ai Viceré , «Atti del IV Congresso de Historia de la Corona de Aragòn», 1955, Actas y Comunicaciones, Barcelona 1970

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

143. I banchi delle città minori nel Cinquecento siciliano, «Nuovi Quaderni del Meridione», n. 70, aprile-giugno 1970
144. Un banco genovese a Palermo nel 1570, «Revue Internationale d'Histoire de la Banque», Ginevra, n. 3, Genève, Librairie Droz, 1970
145. La siccità in Sicilia nel XVI secolo, «Rivista di storia dell'agricoltura», 1970, 1
146. La fattoria romana di Sirignano, «Sicilia Archeologica », n 12, dicembre 1970
147. La storia per i giovani, «Annuario dell'Istituto Magistrale Pascasino [di Marsala]», Trapani, 1970, 8
148. La Gurfa, «GRAM», 20 maggio 1971
149. Curubichi, «GRAM», 20 dicembre 1971
150. Ancora notizie su Brucato, in «GRAM», 20 agosto 1971
151. Alcamo, un comune feudale alla fine del trecento, «Atti della Società trapanese per la Storia Patria», 1971
152. Ceramica siciliana e ceramica d'importazione, l'imitazione della ceramica ligure del '700, «Atti del IV Convegno Internazionale della Ceramica», Albisola, Savona,1971
153. La ceramica di Polizzi, «GRAM», 29 dicembre 1971
154. I Genovesi e la Sicilia durante la guerra dei trent'anni: finanza genovese a pagamenti esteri (1629-1643), «Rivista Storica Italiana», A. 84, 1972, 4
155. Studenti a Messina nel sec XVII, «Annali della Facoltà di Economia e Commercio», (Messina), A. IX, 1972, 2
156. Appunti per una introduzione alla Storia economica, Università di Messina, Facoltà di Economia e Commercio, Anno accademico 1972-73, Peloritana, Messina, [1972]
157. Considerazioni sulla schiavitù in Sicilia alla fine del medioevo, «Clio», 1972, 1
158. Finanza genovese e pagamenti esteri (1629- 1643), «Rivista Storica Italiana», 1972, IV
159. I Messinesi tra Quattro e Cinquecento , «Annali della Facoltà di Economia e Commercio», (Messina), A. X, 1972, n.1
160. Porti e scali in Sicilia dal XV al XVII secolo, «Les grande escales, deuxième partie: Les tempes modernes», Bruxelles, 1972
161. Selinunte medievale, «Sicilia Archeologica», 1972, 17
162. La conquista di Tripoli nel 1510 vista dalla Sicilia, «Melanges en l'honneur de Fernand Braudel, tome I: Histoire economique du monde méditerranéen 1450-1650», Privat, Toulouse, 1973
163. Banco secco e manifatture. Lavori preparatori al parlamento siciliano del 1624, «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», A. 69, 1973, 2

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

164. Sui Biscaglini in Sicilia tra Quattro e Cinquecento, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Âge. Temps modernes», 1973, tome 85, n. 1.
165. Du fait divers à l'histoire sociale. Criminalité et moralité en Sicile au début de l'époque moderne, «Annales E.S.C.», 1973, 1
166. Lineamenti di storia dello zucchero siciliano, «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», 1973, 1
167. Il mercato dei panni a Messina all'inizio del sec. XVI, «Annali della Facoltà di Economia e Commercio», Messina, 1973, 1
168. Introduzione a A. Baviera Albanese, In Sicilia nel sec. XVI: verso una rivoluzione industriale?, Caltanissetta-Roma, S. Sciascia, 1974
169. Introduzione a A. Serra, Breve trattato delle cause che possono far abbondare li regni d'oro e argento dove non sono miniere, con applicazione al regno di Napoli, Reggio Calabria, Editori Meridionali Riuniti, 1974
170. Les routes siciliennes du Moyen Âge au XIXe siècle, «Revue historique», 1974, n. 509
171. La popolazione di Messina nel 1714. Primo saggio di analisi, «Annali della Facoltà di Economia e Commercio», (Messina), 1975, n. 2, t. 2
172. La vita a Reggio Calabria al tempo di Carlo V, Reggio Calabria, Parallelo 38, 1975
173. Una bottega di panni a Palermo a metà del '500, «Produzione, commercio e consumo dei panni di lana», Atti della II settimana di studi dell'istituto Internazionale F. Datini di Prato» (10-16 aprile 1970), Firenze, Olschki, 1976
174. Da Ferdinando a Carlo V: aneddoti siciliani, «Clio», XII, n.1/2, genn-giugno 1976
175. Note sulla colonia genovese a Messina nel primo Cinquecento, «Fatti e idee di storia economica, Studi dedicati a Franco Borlandi», Bologna, il Mulino, 1976
176. Problemi per l'archeologia medievale in Sicilia e nell'Italia meridionale, «Colloquio Internazionale di archeologia medievale» (Palermo – Erice 20-22 settembre 1974), Palermo 1976.
177. La Sicilia nella guerra dei trent'anni, «Economia e Storia (Sicilia-Calabria XV-XIX sec.)», a cura di Saverio Di Bella, Pellegrini, Cosenza, 1976
178. Problemi monetari siciliani nei secoli XVI-XVII, «Atti del Congresso Internazionale di studi sull'età del Viceregno» (Bari 1972, 7-10 ottobre), II, Bari, Bigiemme, 1977
179. Introduzione a G. Motta, Un Paraproletariato urbano, Milano, 1977
180. Mediterraneo e Sicilia all'inizio dell'epoca moderna (Ricerche quattrocentesche), Cosenza, Pellegrini, 1977 [ristampa dei saggi: Anto-

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

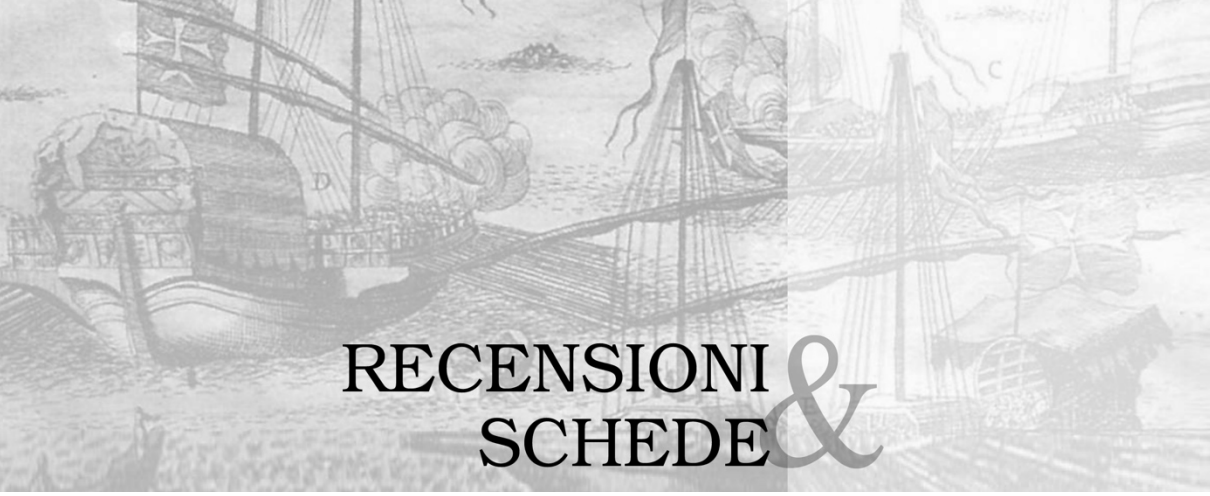
nio Fardella vice ammiraglio di Trapani; Sicilia, Levante e Tunisia nei secoli XIV e XV; Su le finanze siciliane da Bianca ai Viceré; Società ed economia a Sciacca nel XV secolo; Fumento e panni inglesi nella Sicilia del XV sec.; Sull'esportazione dei cereali dalla Sicilia negli anni 1402- 1407]

181. Monete bizantine a Malta, «Accademia di Scienze Lettere e Arti», serie 4, vol. 35., 1975-76, parte 2, Palermo, 1977
182. Ancora sulla cultura matematica del mercante tardomedievale, «Studi dedicati a Federico Melis», Vol. IV, S.l., Giannini, Napoli, 1978
183. Los Genoveses en Sicilia y en Calabria desde el reinado de Carlos V hasta la guerra de los treinta años, «Dinero y credito» (Siglos 16 al 19), Madrid, 1978
184. Una ricchezza distrutta: Messina, 1714, «Wirtschaftskräfte und Wirtschaftswege, II: Wirtschaftskräfte in der europäischen Expansion, Ser. Beiträge zur Wirschaftsgeschichte», Stuttgart, Klett Cotta, 1978
185. Mercanti forestieri in Sicilia nell'età moderna, «Storia della Sicilia», diretta da R. Romeo, vol. VII, Napoli 1978
186. Sui servizi amministrativi in Sicilia, «Domanda e Consumi, Livelli e Strutture (nei secoli XIII-XVIII)», Atti della "Sesta settimana di studi" dell'Istituto Internazionale F. Datini (Prato 27aprile-3 maggio 1974), Firenze, Olschki, 1978
187. Lo stato di Gerace e Terranova nel Cinquecento, Reggio Calabria, Parallelo 38, 1978 (ristampa: Barbaro, Oppido Mamertina, 1996)
188. Lino e cotone a Messina, «Archivio Storico Messinese», 3 serie, XXX, 1979
189. Messina 1674, «La Rivolta di Messina (1674-1678) e il mondo del Mediterraneo nella seconda metà del Seicento», a cura di Saveri Di Bella, Cosenza, Pellegrini, 1979
190. Il regno di Messina, «Archivio Storico messinese», III, serie, vol. XXX, 1979
191. Aspetti della vita materiale, «Storia della Sicilia», diretta da R. Romeo, vol. III, Napoli 1980
192. Banchieri, armatori, assicurazioni, «Storia della Sicilia», diretta da R. Romeo, vol. III, Napoli 1980
193. I rapporti tra Sicilia e Genova dai Normanni al '900, «Genova e i genovesi a Palermo», Atti delle manifestazioni culturali tenutesi a Genova 1978-1979, Genova 1980
194. Naufragi, pirateria e doppio giuoco in Mediterraneo, «Le genti del Mare Mediterraneo» (Atti del XVII Colloquio internazionale di storia marittima, Napoli, 29-31 gennaio 1980), Napoli, Pironti, 1981
195. Siciliani tra Quattrocento e Cinquecento, prefazione di R. Romeo, Messina, Intilla, 1981

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

196. Le aree monetarie nel Mediterraneo centro-occidentale (secc. XIII-XVI), «La moneta nell'economia europea (secoli XIII-XVIII)». Atti della "Settima settimana di studi" dell'Istituto Internazionale F. Datini (Prato, 11-17 aprile 1975), Firenze, Le Monnier, 1982
197. Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V. L'esperienza siciliana, 1475-1525, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino, 1982
198. La politica antifeudale di Ferdinando il Cattolico in Sicilia, «La Corona d'Aragona e il Mediterraneo. Aspetti e problemi comuni da Alfonso il Magnanimo a Ferdinando il Cattolico (1416-1516)», (9. Congresso di storia della Corona d'Aragona, Napoli, 11-15 aprile 1973), II, 1982
199. Storia dello zucchero siciliano, Introduzione di O. Cancila, Caltanissetta- Roma, Sciascia 1982
200. Sulla economia siciliana del Quattrocento, «Archivio Storico Messinese», III serie, vol. XXXIII, 1982
201. Fonti per la determinazione del prodotto lordo nel sec. XVI in Sicilia: primi tentativi di bilancio del Regno, «Prodotto lordo e finanza pubblica. Secoli XIII-XIX», Atti della "Ottava Settimana di Studio", Prato 3-9 maggio 1976, a cura di A. Guarducci, Le Monnier, Firenze, 1988
202. Problemi di credito a Palermo nella seconda metà del secolo XVII, «Banche e banchieri in Sicilia», Fondazione culturale Lauro Chiazzese della Sicilcassa, Palermo, 1992
203. Sull'istituzione di una Cassa di risparmio in Sicilia prima dell'Unità, «Banche e banchieri in Sicilia», Fondazione culturale Lauro Chiazzese della Sicilcassa, Palermo, 1992

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)



RECENSIONI & SCHEDE

Aurelio Musi, *Filippo IV. El rey Planeta imperatore malinconico di due mondi tra sfarzo e declino*, Salerno editrice, Roma, 2021, pp. 312

Il volume che Aurelio Musi dedica a Filippo IV d'Asburgo non è solo una biografia. È innanzi tutto l'esito felice dello sforzo di penetrare la personalità di un sovrano che ha segnato la storia del mondo nel suo tempo, evidenziandone luci e ombre caratteriali, ben oltre le rappresentazioni esterne della sua immagine. La lettura a tratti psicologica che Musi ci propone non appartiene però solo al principe, ma diventa la chiave attraverso cui interpretare l'epoca in cui egli visse.

La cifra scelta è quella della malinconia con esplicito riferimento all'opera *The Anatomy of Melancholy* di Robert Burton, pubblicata nel 1621, lo stesso anno in cui Filippo ascendeva al trono. «Filippo IV fu un re malinconico e fu l'interprete della malinconia di un impero che, nel giro di qualche decennio, oscillò tra apogeo e declino, tra luce e ombra, tra il delirio imperialistico e lo svanire della speranza di continuare ad essere al centro del mondo» (pp. 10-11). Musi intreccia in modo quasi indissolubile le vicende biografiche del sovrano al travaglio del suo regno, iscrivendole entro un complesso e affannoso oscillare tra aspirazioni di grandezza e oscura autocoscienza del declino. In questo riprende Burton per il quale la malinconia non è solamente malattia dell'individuo, angoscia esistenziale, ma anche malattia del corpo politico, della collettività, ciò che lo porta a rappresentare il mondo come un labirinto in cui interesse, denaro, cortigianeria sono cause principali di corruzione della società. Nel tracciare questo percorso che dall'individuo porta alla società, la bipolarità del re malinconico, in bilico tra edonistici entusiasmi e accumulo di depressione, diventa lo specchio di un mondo «multipolare, caratterizzato da una molteplicità di sfere di influenza e da sistemi di potenza regionale».

La malinconia di Filippo era essenzialmente "religiosa", era la coscienza infelice della colpa, l'espiazione colma di rimorso, in cui gli entusiasmi per i piaceri del mondo si raffreddavano sino a spegnersi nel tormento del pentimento e del dolore. Musi esplora soprattutto questo aspetto della personalità del sovrano, ben al di là della narrazione che si è imposta sulla «febbre erotica del re», indubbiamente amante inguaribile, ma uomo altresì profondamente tormentato e alla ricerca continua di un difficile equilibrio personale. La sua malinconia è così il sentimento della colpa, è il bisogno di espiare la sua vita licenziosa e in

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

questo quadro egli stesso leggeva il dolore della propria vita, costellata da innumerevoli gravi perdite. La scomparsa precoce della madre Margherita d'Austria segnò in modo decisivo la vita del futuro sovrano, che non riuscì mai a elaborare completamente il lutto e a superare l'ossessione della morte. Dolorosa fu la perdita della prima moglie, Isabella di Borbone, «su secreta valida» (p. 55), alla quale riserva parole di grande intimità, che lasciano trasparire una confidenza tra i due ben al di là della distanza imposta dall'etichetta di Corte alla relazione tra coniugi reali: «in una sola persona ho perso tutto quanto avrei potuto perdere in questo mondo» (lettera a suor Maria de Agreda); «in un solo giorno ho perso la moglie, l'amica, il conforto in tutti i miei travagli» (lettera alla contessa di Parédes, intima e carissima amica della regina). Successivamente la morte per vaiolo dell'amatissimo figlio Baltasar Carlo, su cui aveva riposto tutte le speranze umane e politiche, suo erede universale, lo colpì duramente sia sul piano umano sia su quello dinastico: una disperazione lenita solo nel quadro di una visione provvidenzialistica della vita come prova della giustizia divina, alla cui volontà anche il sovrano doveva conformarsi, legge ineluttabile oltre che severa.

Dolore e sofferenza personali emergono con lucidità nelle lettere, ben 614, scambiate con suor Maria de Agreda, al secolo Maria Coronel de Arana, una mistica che aveva indossato l'abito delle Concezioniste Francescane, considerata uno dei personaggi più affascinanti tra le "sante vive" d'età barocca. A lei l'A. dedica un intero capitolo, *Religione e politica*, a dimostrazione dell'importanza di quella corrispondenza epistolare, «straordinario spaccato dell'intreccio tra pubblico e privato nella vita del sovrano» (p. 179), come anche «della società di corte e del dibattito politico del tempo» (181). In quest'ottica Musi supera lo stereotipo della debolezza del principe e per contrasto della forza straordinaria della sua interlocutrice, secondo il giudizio negativo su Filippo IV e la sua epoca proprio della storiografia ottocentesca. Ne emerge piuttosto uno spazio politico in cui l'ambito decisionale della Corona anziché restringersi sembra invece acquisire preminenza: pur nell'inevitabile dialettica cortigiana tra fazioni, pur nel necessario ricorso alla *privanza*, il re rimaneva il motore dello stato e il terminale di ogni decisione («in ultima istanza, fa capire Filippo, decido io», p. 182).

Le vicende personali e familiari del sovrano hanno fortemente pesato sul modo in cui ne è stato disegnato il profilo pubblico: nel quadro di una tradizione storiografica intrisa di antispagnolismo Filippo IV è divenuto il paradigma negativo e il simbolo della parabola discendente della monarchia spagnola. Musi ripercorre gli snodi principali della costruzione del pregiudizio nei confronti della Spagna e della dinastia asburgica di cui la *leyenda negra* è esemplificazione, mostrando come la rappresentazione dei vizi privati del principe si fece espressione della decadenza dell'intera società di corte del tempo e divenne proiezione della sua impotenza sul piano pubblico. La sua personalità di statista ne è stata così per secoli oscurata in un contesto di stereotipi, che ne hanno enfatizzato le fragilità piuttosto che le capacità decisionali.

Musi restituisce storicità al percorso politico del sovrano, individuando delle tappe in cui tra luci e ombre emergono i cambiamenti che

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

– soprattutto dopo la caduta di Olivares nel 1642 – Filippo IV seppe apportare alla vita politica spagnola e imperiale. In particolare, risalta la sua preoccupazione di evitare la concentrazione di poteri «enormi, esclusivi e squilibranti per la macchina politico-amministrativa» in un'unica persona (p. 163), riportando il governo dell'impero «al primato della sovranità unica e indivisibile» (p. 164). La stessa scelta del nuovo *valido*, Luis de Haro, suo coetaneo e compagno di giochi, lo affrancò dalla posizione di debolezza in cui si era precedentemente trovato, rafforzandone l'autorità e dimostrandone l'autonomia. Mutarono insomma in questa fase i confini tra titolarità della sovranità e delega del potere e si delinearono nuovi equilibri in cui l'influenza del «ministro principal» non fu esercitata «over the king», ma in un quadro di mediazione tra poteri e non più di concentrazione, come al tempo del *valimiento* di Olivares. Ne furono significativi segnali la ripresa di attività di Consigli e Giunte; la riconquistata vivacità delle periferie e dei viceré, soprattutto italiani, capaci di guadagnarsi spazi prima immaginabili nei blocchi di potere madrileni; la ritrovata dialettica interna alla nobiltà rispetto al predominio di una fazione dominante. Un ampliamento dunque proprio dopo la fine del regime di Olivares del pluralismo di poteri al quale però non corrispose un minore spazio di manovra per la Corona: Musi evidenzia invece come «il centro della sfera» rimase Filippo IV, pur in una delle congiunture più difficili per la dinastia asburgica e nonostante le sue precarie condizioni di salute.

Sul piano della proiezione esterna certo la Spagna non era più quella di un tempo, ma anche il quadro europeo era profondamente mutato rispetto all'apogeo dell'impero, che adesso doveva confrontarsi con rivali assai più strutturati e nuovi protagonisti in un contesto internazionale sempre più complesso e multipolare. Le paci di Westfalia (1648), dei Pirenei (1659) e di Oliva (1660) avevano modificato i rapporti tra le potenze e reso difficile se non impossibile qualsiasi egemonia su scala mondiale. Rimase però ancora piuttosto forte la supremazia spagnola sul fronte coloniale e la decadenza non fu, almeno ancora, «totale e definitiva» (p. 150). La Monarchia riuscì comunque a dimostrare segni di vitalità sia sul piano militare sia a livello del governo del territorio, pur in un generale ridimensionamento della sua potenza e posizione strategica nel contesto europeo. In questa direzione Aurelio Musi ritiene vada «escluso dunque che il concetto di "decadenza" sia quello più adeguato a definire la condizione del governo spagnolo anche durante la seconda metà del Seicento» (p. 150). Piuttosto preferisce parlare di "resistenza" o meglio ancora di "resilienza" di un'egemonia che si mantiene ancora fino al termine della guerra di successione spagnola. Allora veramente iniziò per la Spagna una nuova storia, da sistema imperiale ormai a potenza-nazione.

La lettura di Aurelio Musi tende complessivamente a liberare Filippo IV da quegli stereotipi che a lungo hanno pesato sulla reale comprensione della sua personalità e soprattutto del suo ruolo politico, anche sullo scenario internazionale. Felice appare perciò la metafora conclusiva dei tre specchi che hanno restituito immagini deformate di Filippo IV ancora perduranti: il primo specchio è Filippo II, creatore della potenza dell'impero spagnolo, modello insostenibile con cui dovette confron-

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

tarsi; il secondo è Olivares, che ne assorbì ogni potenzialità, restituendone l'immagine del re dimezzato; il terzo è Luigi XIV, il Re Sole, paradigma del sovrano forte e assoluto.

«Non lasciarsi sedurre dal gioco degli specchi deformanti» è la via che la biografia di Aurelio Musi indica per approcciarsi con rispetto della storicità alla personalità di Filippo IV, il re malinconico.

Rossella Cancila

Ida Fazio, *Il porto franco di Messina nel lungo XVIII secolo. Commerci, fiscalità, contrabbandi*, Viella, Roma, 2021, pp. 224

L'istituto del porto franco sta attraversando una fase di buona fortuna storiografica. Negli ultimi anni, il progetto coordinato da Koen Stapelbroek all'Università di Helsinki è stato capace di conferire al tema un respiro internazionale, e con riferimento al contesto mediterraneo questo rinnovato interesse si è tradotto nella conduzione di ricerche su casi specifici (vedi su tutte quella di Corey Tazzara su Livorno) e nel tentativo di sviluppare prospettive comparative e ipotesi interpretative complesse (mi riferisco alla tesi di dottorato di Antonio Iodice). Ora, l'agile e ficcante libro di Ida Fazio su Messina aggiunge un altro importante tassello alla discussione sui rapporti tra portualità e fiscalità nei secoli dell'età moderna.

Una storia, quella del porto franco messinese «nel lungo XVIII secolo», che ci ricorda in prima battuta quanto fossero mutevoli la natura e le caratteristiche di questo programma di politica economica, che variava a seconda della congiuntura e degli obiettivi che di volta in volta venivano prefissi. E come le misure prese in materia di porto franco creassero spaccature in seno al ceto mercantile, generando al tempo stesso consensi e contrarietà, nonché l'elaborazione di sistemi più o meno leciti per neutralizzare o aggirare il groviglio normativo. Inoltre, la storia ripercorsa con rigore e puntualità dall'autrice ci aiuta a individuare una griglia di elementi da cui dipendevano le sorti di un porto franco: la presenza di capitali, l'esistenza di una cospicua marineria, la solidità delle case di commercio autoctone, la «buona fede» della piazza. Il problema, per Messina, è che difettava, almeno parzialmente, di questi requisiti.

Non c'erano, però, solo problemi di natura strutturale. La vicenda del porto peloritano fu costellata da una serie di interferenze, disgrazie, limitazioni che non gli permisero di esprimere appieno le proprie potenzialità. Palermo brigò a cavallo di metà Seicento per bloccare una riforma doganale che avvantaggiasse Messina; e quando si decise finalmente di promulgare un editto di porto franco (1695), fu perché la città andava risollevata dalla crisi economica in cui era sprofondata dopo la rivolta degli anni Settanta e la perdita del monopolio della seta della Sicilia orientale. Per di più, la regolamentazione adottata mostrava evidenti limiti: controlli del Sant'Uffizio, balzelli come l'imposta del Grande Almirante, elevata tassazione sulla merce in ingresso in città e in transito verso il resto della Sicilia non attiravano certo gli operatori mercantili. Il porto franco messinese non prevedeva decisive libertà né per le persone né per le merci – i due cardini di tale istituto, in linea teorica – e nasceva con un nodo irrisolto, che si rivelò irrisolvibile per tutto il corso della sua storia: quello tra interessi del fisco e politica di franchigia.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Il libro entra nel merito dei problemi specifici. Per motivi ben noti che hanno a che fare con la storia siciliana, l'editto di porto franco non poteva prevedere l'accoglienza di mercanti non cattolici: questa disposizione distinse fin dalle origini il porto di Messina da quelli che per primi, nel Mediterraneo, avevano adottato la politica di franchigia, e che rappresentarono gli esempi più riusciti di porto franco, cioè Genova e Livorno. Per quanto riguarda il trattamento delle merci, due scelte penalizzavano lo scalo (la prima, seppur indicata, rischia di sfuggire a un lettore poco esperto; la seconda è più evidente): quella di considerare, ai fini dello sdoganamento, i colli di mercanzia a peso, e non a numero, come ad esempio a Livorno; e quella di non far rientrare nella franchigia le sete calabresi e siciliane, che avrebbero potuto maggiormente attirare mercanti e legni forestieri in cerca di carichi di ritorno. Non è un caso se al momento dell'insediamento di Carlo di Borbone il porto franco di Messina fosse valutato come «insoddisfacente» quanto a capacità attrattiva nei confronti di case di negozio ebraiche e straniere. Dopodiché, il secolo XVIII avrebbe portato un paio di gravi sventure e una troppo tardiva attenzione per la riforma della regolamentazione doganale: la peste del 1743 spense l'iniziale entusiasmo borbonico, che si era concretizzato sotto forma di alcune consulte alla fine degli anni Trenta; e solo dopo il terribile terremoto del 1783 si arrivò ad aprire le porte agli operatori di altre religioni e a far decadere le discriminazioni sulle sete. A rallentare Messina contribuì anche un'apparente miopia dei Borbone, che governarono al tempo stesso il Regno di Napoli e il Regno di Sicilia senza armonizzarli sul piano commerciale: solo nel 1826 venne stabilito il libero traffico tra tutti i porti dell'ormai unificato Regno delle Due Sicilie. Con la Restaurazione, furono abolite le imposte per le merci in ingresso in città attraverso il porto franco, e furono concesse cospicue agevolazioni per quelle oggetto di esportazione; ma anche queste misure possono essere ugualmente rubricate, al pari dell'editto del 1784, come segno di un interesse manifestatosi troppo tardivamente.

Non disponendo di molte fonti seriali (a causa della dispersione degli archivi messinesi), la ricerca presentata in questo volume ha dovuto basarsi principalmente su documentazione di natura descrittiva, conservatasi presso depositi archivistici e bibliotecari di Palermo o delle capitali delle varie dinastie che si susseguirono sul trono di Sicilia (molto ricca, e sapientemente utilizzata, è quella dell'Archivio di Stato di Torino). Ciò naturalmente ha avuto un peso sulla determinazione della chiave di lettura del libro, che non si presenta tanto come una storia del porto e del suo movimento commerciale quanto come una riflessione profonda sull'identità, o forse della mancata identità, che assunse lo scalo nel contesto mediterraneo dell'età moderna. Messina era stata in passato un ponte tra Levante e Ponente, ma da quando i "nordici" si erano assicurati una fetta consistente del commercio levantino Smirne da una parte e Livorno dall'altra avevano tagliato fuori lo stato peloritano dai collegamenti tra Mediterraneo orientale e occidentale. Di contro, attirando investitori e capitali sulla piazza, si poteva sperare di rilanciare l'economia locale e di fare di Messina un *hub* delle produzioni del territorio (efficace defini-

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

zione dell'autrice), puntando in maniera oculata su una marineria autoctona.

Di fatto, se Messina non poteva più essere la prima cosa, non fu per davvero neppure la seconda. Remavano in senso contrario gli arrendatori delle gabelle di seta e olio, principali prodotti dell'area dello Stretto, che non volevano fare a meno dei loro introiti. E remava in senso contrario l'attenzione prioritaria attribuita a Napoli, che per i Borbone non andava privata di merci a buon mercato per i consumi della popolazione urbana e per le esigenze delle manifatture urbane, e che per questo motivo ricevette privilegi maggiori rispetto a Messina. In un gioco svantaggioso di rapporti politici, anche Palermo non mancava di intralciare gli affari dello scalo messinese, come dimostra il caso dello "scasciato" dei panni ben descritto nel capitolo 4. Aveva ragione il titolare della segrezia della città (sorta di ufficio di amministrazione doganale) Ignazio Abadal: il porto franco di Messina era destinato a restare «una pianta che non produrrà mai frutti».

Per altro verso, alcune idee apparivano in parziale contraddizione rispetto al principio ispiratore del porto franco, ossia la "libertà" di commercio, che significava mettere tutti sullo stesso piano. La fiera franca di agosto, durante la quale era possibile importare merce senza pagare alcun tipo di dazio, creava una discriminazione verso chi avesse voluto utilizzare il porto in altri periodi dell'anno (fu in ogni caso abolita nel 1728); e la compagnia di negozio avviata verso metà Settecento, con i suoi monopoli, andò a danneggiare la comunità greca da tempo impegnata nei commerci levantini, nonché tutti i negozianti attivi nel commercio del pellame. Non privo di interesse è il tempismo con il quale quest'ultimo progetto - per la verità effimero – venne realizzato: proprio negli anni Cinquanta del XVIII secolo anche i Savoia pensarono all'istituzione di una compagnia privilegiata che operasse nel porto (franco) di Nizza, la quale al pari di quella messinese si proiettasse verso i porti atlantici iberici (Cadice, Lisbona), capolinea dei prodotti coloniali. Inoltre, nelle rispettive sedi di discussione gli apparati di governo sabaudi e borbonici condivisero per i rispettivi progetti (Messina da una parte, Nizza dall'altra) analoghi strumenti di finanziamento, come l'istituzione di un lotto. Il porto franco nel Mediterraneo fu certamente una faccenda di condivisione di linee e di modelli.

Altro merito del libro è quello di aver saputo includere nel campo analitico anche aspetti apparentemente meno evidenti, ma decisivi ai fini della piena comprensione dell'azione delle parti in gioco: il riferimento è in primo luogo al contrabbando. Mentre i vertici politici formulavano proposte ed emanavano correttivi nella normativa doganale, uno sciame di piccole imbarcazioni trafficavano illegalmente sulle due sponde dello Stretto. Olio, sale, seta erano i principali prodotti oggetto di frode: in particolare l'ultimo dei tre prodotti dell'elenco era portato sovente sulle spiagge dei sobborghi a nord di Messina, ed era travasato su legni di maggiori dimensioni diretti verso Livorno (eludendo i diritti doganali messinesi); altrimenti attraverso Porta Reale merce di contrabbando veniva immessa di nascosto via terra nel resto della Sicilia, magari con la proverbiale complicità del personale di dogana. Si potrebbe forse azzardare che i contrabbandi rappresentassero una decisiva val-

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

vola di sfogo delle produzioni del territorio, andando a compensare almeno in parte le limitazioni della regolamentazione di porto franco. Anche il caso di Messina ci dimostra insomma che le regole degli scambi facenti capo a uno scalo o a un'area marittima poggiavano su una compenetrazione tra attività regolari e irregolari. La triangolazione «commercio, fiscalità, contrabbando», così intelligentemente individuata fin dal sottotitolo del libro, costituisce davvero una formula imprescindibile, senza che si possano sciogliere gli stretti nodi che uniscono tra loro i vari elementi. Per venire a un bilancio finale, non si può che concordare con la tesi dell'autrice, che considera il porto franco di Messina una «realizzazione incompiuta». Del resto, nel dibattito più recente, questa ricerca è in grado di dare un deciso contributo alla storia marittima, indirizzo ormai in crescita e intento tra le altre cose a definire e a descrivere le specificità dei singoli spazi costieri, in un Mediterraneo irriducibilmente plurale.

Paolo Calcagno

Danilo Siragusa, *Lo storico e il falsario. Rosario Gregorio e l'arabica impostura (1782-1796)*, Franco Angeli, Milano 2019, pp. 464

«Modello esemplare di falso storico-politico», così Paolo Preto, nel volume dedicato a *Falsi e falsari nella Storia, dal mondo antico a oggi* (Viella 2020, p. 193), definisce la "minzogna saracina" dell'abate Vella, cui Daniele Siragusa dedica un saggio, frutto di attente ricerche d'archivio e di una acuta indagine sul contesto politico e culturale che ben spiega l'origine, il successo e poi lo svelamento e la denuncia della celebre "arabica impostura".

Se il romanzo di Leonardo Sciascia, *Il Consiglio d'Egitto* (Einaudi 1963) e poi la sua trasposizione teatrale (ne fu interprete eccelso Turi Ferro) hanno dato nuova fama a questo episodio, riletto in una chiave narrativa e interpretativa fascinosa, ma per qualche parte estranea alla realtà dei fatti, è certo che la "minzogna saracina" (così il poeta Giovanni Meli ne scriveva nelle quartine della *Gazzetta problematica*, edita postuma nel 1826)) fu, a partire dalla fine degli anni Ottanta del Settecento, al centro di un largo dibattito europeo, capace di attirare l'attenzione dei maggiori studiosi di lingua e storia araba e degli stessi governi del tempo. E, al tempo stesso, oggetto, affatto secondario, dello scontro in atto nella Sicilia tra anni Ottanta e Novanta del Settecento, tra le tensioni riformatrici della monarchia borbonica e il baronaggio siciliano, attento a difendere i propri titoli feudali.

Il Vella era un modesto prete maltese; si era trasferito a Palermo per reclamare l'eredità di una zia; per un caso fortuito, nel 1782, si era trovato a far da interprete all'ambasciatore del Marocco, che era approdato a Palermo per sfuggire al pericolo di naufragio, al ritorno da una missione alla corte napoletana. Non che il Vella fosse buon conoscitore dell'arabo, ma il dialetto maltese gli consentiva un dialogo, per quanto elementare, con il suo interlocutore: in una città, è bene ricordarlo, dove nessun membro delle tante accademie e conversazioni colte aveva una minima nozione di quella lingua. Il Vella era ben consapevole di quanto gli ambienti colti siciliani, e palermitani in particolare, fossero ben inseriti nei circuiti delle accademie italiane fossero, dai primi anni del Settecento, in una città, Palermo, segnata dalla fondazione dell'Accademia del Buon Gusto, nata nell'ambito del moto di rinnovamento della

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

cultura italiana patrocinato da Ludovico Antonio Muratori nelle sue celebri *Riflessioni sopra il buon gusto intorno le scienze e le arti* (1708).

Come ben ricordava Domenico Scinà nel suo *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo decimottavo*, (3 voll., presso Lorenzo Dato, Palermo 1824-1827; ma si veda per le pagine dedicate al Vella D. Scinà – A. Baviera Albanese, *L'arabica impostura*, Sellerio, 1978), alla fine degli anni Settanta, la cultura accademica cittadina aveva trovato più forti ragioni di legittimazione nel contesto delle nuove istituzioni culturali e nuove occasioni e opportunità di confronto, come stanno a testimoniare i ricordi di un viaggiatore come il De Borch, che dipingeva un quadro abbastanza positivo della cultura palermitana di quegli anni.

Nel luglio del 1777, Salvatore Maria Di Blasi dava vita, nelle sale della biblioteca pubblica di Palermo, ad una "Nuova Società di Letterati per la storia del Regno di Sicilia". Avrebbe dovuto occuparsi dell'«esatta e ben ragionata storia universale della nostra Sicilia»: dalla storia antica alla storia ecclesiastica, alla storia civile, alle «diverse vicende del commercio e i cambi e le misure e i pesi e le monete e le zecche, e quella dell'agricoltura e perciò tanto i prodotti della fertile terra e i strumenti e le maniere di coltivarli e la storia naturale e in essa le pietre, l'erbe botaniche, le miniere, i zolfi, i bitumi, le virtù delle acque, le terme, i vulcani e il mare, i fiumi, le saline, la navigazione [...], i cibi, le bevande, e la storia letteraria [...]». In concreto, questo il piano proposto dal Di Blasi, la Società avrebbe cominciato a occuparsi di due «soli rami»: la storia sacra dell'isola e la storia letteraria dell'isola, sulla base della *Bibliotheca Sicula* del Mongitore.

È in questo contesto che la presenza di un frate maltese, che si accreditava come buon conoscitore dell'arabo e capace di leggere un antico manoscritto custodito nell'abazia di San Martino, attirò l'attenzione di uno dei protagonisti della cultura palermitana e della politica siciliana di quegli anni: Alfonso Airoldi, Giudice della Monarchia, esponente di quel mondo accademico fatto di comuni interessi, di amicizie e di solidarietà di ceto (l'Airoldi aveva studiato nel Collegio dei Teatini, avendo come compagni tra gli altri il principe di Torremuzza, Giuseppe Beccadelli di Bologna, marchese della Sambuca, poi successore del Tanucci alla guida del Regno, e Ugone Papè, poi vescovo di Mazara). E per comprendere la solidarietà del milieux accademico palermitano non è da dimenticare che la storia delle accademie non è solo storia del dibattito culturale e politico e delle forme in cui esso si è, volta a volta, organizzato, quanto anche storia di strategie sociali e culturali, di percorsi individuali, di ascese sociali, di egemonie culturali, di definizione e di conquista di identità personali e di gruppi sociali.

È in questo contesto che Daniele Siragusa ben colloca e ricostruisce l'avvio dell'impostura, mettendo in luce, grazie ad una larga ricerca documentaria, l'intreccio in verità assai complesso dell'avvio dell'operazione del Vella, tra appoggi entusiasti dell'Airoldi, del Torremuzza e di altri esponenti più accreditati del mondo accademico palermitano e le prime voci critiche che si levarono da più giovani letterati: primo tra tutti Rosario Gregorio, anch'egli peraltro allievo dell'Airoldi. Fu l'Airoldi a porre sotto la sua protezione il Vella, a prestar fede alle sue prime prove di traduzione del codice dell'abazia di

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

San Martino, al di là di ogni ragionevole dubbio che pure queste prime prove cominciavano a suscitare. Troppo forte era l'attesa di scoprire fonti per la storia degli Arabi di Sicilia e il frate Vella non mancava di millantare la presenza di codici nella biblioteca di Fez, che avrebbero potuto confermare quanto intanto veniva scoprendo (cioè inventando) nel suo *Codice diplomatico*.

L'antiquaria era la cifra della cultura accademica siciliana. E la storia antica dell'isola aveva sempre occupato un suo spazio privilegiato nella cultura di quegli anni: nelle accademie e nelle conversazioni già da tempo avviate, o nella nuova Accademia palermitana, cui competeva il privilegio di concedere titoli dottorali. Nel 1778, nel biglietto reale che istituiva una Deputazione sopra i regi studj (ne era membro lo stesso Airoldi), si ordinava che «tutte le antichità sparse nel Regno di Sicilia si conservino per quanto è possibile, e non restino alla diserzione del tempo esposte, senza esservi chi ne abbia cura, perciò vuole che il principe di Torremuzza per il Val di Mazzara e il principe di Biscari per il Val di Noto e il Valdemone ne abbino la cura di tutte le antichità». Non sorprende, dunque, che quando si aprì, nel 1785, nell'Accademia palermitana, una cattedra di lingua araba, questa fosse assegnata al Vella.

Negli ambienti accademici e colti siciliani non c'era, infatti, una tradizione di studio della cultura, della lingua e della storia araba, anche se non mancava certo un interesse per la storia degli arabi e del loro governo dell'isola. Su questi temi, «autorità indiscussa – così ricorda Siragusa – era il danese Oluf Gherard Tychsen, che con la corretta interpretazione dell'iscrizione della torre di Baych pose fine al mito delle origini caldee di Palermo» (p. 53). Il Vella, in questo contesto, poté contare sulla protezione del potente Giudice della Monarchia, Alfonso Airoldi, esponente, ben riconosciuto, in Sicilia, in Italia e in Europa, di quel ceto colto e politicamente attivo che ha caratterizzato la vita politica e culturale della Sicilia del secondo Settecento, e impegnato egli stesso nella scrittura della storia dell'isola e nei dibattiti delle accademie palermitane. Fu l'Airoldi il vero promotore della "carriera" rapida e sorprendete del Vella e a impegnare, a partire dall'estate del 1785, tutta la sua larga rete di relazioni con il mondo accademico italiano a sostegno dell'opera del Vella.

Non mancarono, però, fin dall'avvio, alla metà degli anni Ottanta, della traduzione del codice martiniano e dalla diffusione di questa notizia nel mondo accademico europeo, sospetti e insinuazioni sulla autenticità del codice e sulle capacità del Prete maltese di leggere e intenderne il testo. Fu, fin dal 1785, un giovane e già allora valente studioso di storia delle istituzioni e del diritto dell'isola, Rosario Gregorio, a contattare quello stesso mondo accademico cui si era rivolto l'Airoldi e a segnalare forti dubbi sulla autenticità del codice, giustificati peraltro dal rifiuto del Vella di rendere pubblico il manoscritto. Ed al Gregorio è dedicato il denso capitolo secondo della monografia del Siragusa, che in Gregorio e nella sua opera di "storico" contrapposto al "falsario" Vella, individua uno dei protagonisti della denuncia della impostura. Grazie alle lettere del Gregorio, l'Assemani, uno dei più illustri specialisti italiani di testi arabi, si convinse dell'"impostura" del Vella, Se fino alla edizione del primo tomo del *Codice diplomatico* (1789), non erano mancati, nei

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

giornali e nelle corrispondenze dei letterati e nel mondo delle accademie europee unanimi apprezzamenti e riconoscimenti dell'opera promossa dall'Airoldi – ben chiaro era a tutti l'impegno del Giudice della Monarchia nella traduzione del codice –, alla fine di quel 1789, all'apparire delle prime prove della edizione del Vella, l'Assemani così scriveva al già ricordato Tychsen: «Chi sia l'impostore? Che fine abbia avuto? Quai mezzi abbia usati?» (p. 227). A Palermo, però, ben lungi dal nutrire sospetti, ovvero, potremmo dire, nonostante i dubbi sull'autenticità del manoscritto, forti e aperti continuarono a essere i sostegni, appoggi e riconoscimenti – anche economici – che il Vella ebbe dagli ambienti accademici palermitani e dagli esponenti colti e più rappresentativi del baronaggio siciliano.

Di certo, l'abate Vella e la sua arabica impostura non sono del tutto assimilabili ai tanti falsari che, nell'Italia meridionale, tra Sette e Ottocento, crearono falsi documenti, epigrafi, monete e ai quali Paolo Preto, prima ricordato, dedicò un bel saggio edito nella miscellanea in onore di Orazio Cancila (*Falsari di epigrafi nell'Italia meridionale*, in *Studi Storici, dedicati a Orazio Cancila*, a c. di A, Giuffrida, F. D'Avenia, D. Palermo, Palermo 2011, vol. IV, pp. 1415-1460). Da un lato, infatti, intorno al Vella e ai suoi lavori si creò, fin dalle prime notizie dell'avvio della trascrizione e traduzione di un manoscritto da tempo conservato nel monastero di San Martino, nei pressi di Palermo, – a dire del Vella un codice della cancelleria araba di Sicilia (in realtà era una delle tante vite di Maometto –, una straordinaria attenzione non solo dei milieux accademici palermitani e siciliani, partecipi fin dai primi anni del XVIII secolo di quella scoperta del mondo arabo e orientale che costituiva uno dei temi più vivi della cultura europea, come ci ricorda il recente volume di Alexander Bevilacqua (*La Biblioteca Orientale*, Hoepli, 2019), ma anche degli arabisti europei, da Giovanni Simone Assemani a Giuseppe Hager; dall'altro, – e questo è il tema più significativo della storia dell'arabica impostura – il lavoro di edizione del codice martiniano, pubblicato a spese dell'Airoldi, in tre volumi tra 1789 e 1792 con il titolo di *Codice diplomatico di Sicilia sotto il governo degli arabi* e, subito dopo, nel 1793, la stampa di un secondo falso, il *Libro del Consiglio d'Egitto*, divennero, per i loro contenuti, oggetto e testimoni dello scontro politico allora in atto tra la volontà riformatrice della monarchia borbonica del decennio 1780-1790, ben rappresentata nell'isola dai viceré Domenico Caracciolo, marchese di Villamaina, e Francesco D'Aquino, principe di Caramanico, e gli esponenti del baronaggio siciliano. Al centro dello scontro, accesosi soprattutto intorno all'edizione del *Consiglio d'Egitto*, fu, infatti, la pretesa origine arabo-normanna del diritto feudale siciliano e, dunque, dei diritti, dei titoli, delle giurisdizioni dei feudatari siciliani, minacciati, in quegli anni, dalle prammatiche e dalle misure riformatrici del governo napoletano (F. Renda, *La grande impresa. Domenico Caracciolo viceré e primo ministro tra Palermo e Napoli*, Sellerio editore 2010).

È, questo, l'orizzonte tutto politico nel quale si colloca l'*arabica impostura*: all'avvio, nei primi anni Ottanta, della politica riformatrice del Caracciolo e del Caramanico e dell'accendersi di vivaci dibattiti politici, di produzione di allegazioni storico-.giuridiche sulle origini della

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

feudalità siciliana. In questo intricato contesto attorno all'*impostura* del Vella, all'edizione dei due testi prima citati e di false lettere papali e al conio di false monete e medaglie, si svolse non tanto o non solo una disputa erudita e storico-giuridica, quanto – e soprattutto – un complesso scontro politico, ricco di ambiguità, terreno di previsti e imprevedibili colpi di scena, occasione di intrecci di interessi e di progetti politici tra loro contrastanti, che fanno dell'impostura del Vella un tema ancora oggi da indagare, come fa appunto il lavoro del Siragusa. L'edizione del *Codice diplomatico*, millantata come una fonte fin allora ignota della storia araba della Sicilia, ben rispondeva, infatti, alle attese di quel mondo erudito dell'isola e in primo luogo della sua capitale, attento a poter rivendicare, contro ogni pretesa di accentramento e di riforme dell'assetto politico sostenute dalla monarchia borbonica, una risalente tradizione di autonomia. Ma, qualche anno dopo la pubblicazione del *Codice*, l'edizione del *Consiglio d'Egitto*, nel 1793, per i suoi contenuti storici sulle origini del diritto feudale siciliano, a Napoli e nelle stanze del palazzo reale di Palermo apparve quale lo strumento adatto, e a lungo cercato, sulla cui base si legittimavano gli interventi di riforma tesi a limitare i titoli e l'esercizio della giurisdizione feudale da parte del baronaggio e a riaffermare il diritto della Corona di disporre dei feudi. Non a caso, il *Consiglio* fu edito a spese dell'erario regio! Sta qui quell'aspetto ambiguo che ho indicato prima e che, forse, avrebbe meritato da parte del Siragusa una maggiore attenzione alle scelte del governo napoletano nell'appoggiare e utilizzare, a suo vantaggio, il *Consiglio d'Egitto*. Era, questo, la traduzione di un codice, a dire del Vella, inviatogli dall'ambasciatore del Marocco, che conteneva la corrispondenza tra i principi normanni di Sicilia e i califfi d'Egitto, tra 1074 e 1119, che testimoniavano l'origine delle prerogative e dei diritti della Corona di Sicilia e legittimavano la politica riformatrice del governo borbonico contro le pretese dei feudatari isolani.

Non deve sorprendere, allora, che la denuncia dell'impostura del Vella – della *Minzogna saracina* del Meli – e poi il processo e la carcerazione dell'abate maltese trovassero le loro ragioni non tanto o non solo nelle polemiche degli specialisti di lingua e storia araba e nell'eco europea di questa "impostura", quanto nel rapido mutare degli indirizzi del governo borbonico, negli anni della conquista napoleonica del Regno di Napoli e nella necessità del sovrano di trovare un rapido accordo con il baronaggio isolano, a condizione appunto di dimenticare, anzi cancellare, i falsi codici del Vella. La «fine del Cagliostro maltese», così Siragusa titola, riprendendo una suggestione del Gregorio, l'ultimo capitolo del volume, dove si segue la storia della denuncia dell'impostura, del processo del Vella e della sua condanna, non poteva non trovare che questo finale, proprio per il contesto in cui l'impostura era stata costruita, negli anni dello svolgersi – e poi dell'esito – dello scontro tra monarchia e baronaggio che impegnò gli anni ottanta e primi anni novanta del Settecento siciliano e che avrebbe segnato il dibattito nell'isola ben al di là della denuncia dell'impostura.

A mo' di conclusione può essere utile ricordare che al Vella, dai primi anni del secolo XIX, libero dal carcere e tornato in possesso dei suoi

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

beni, toccò in sorte di vivere fino al 1814: poté così assistere al varo della Costituzione Siciliana del 1812 e all'abolizione della feudalità. E, forse, possiamo anche fare nostre le considerazioni che Antonio Panizzi scriveva il 10 ottobre 1827 a Michele Colombo: "Il dire che a quel tempo il Vella fu stimato un impostore non mi basta. So il fatto; vorrei saper le ragioni" (cit. in W. Spaggiari, *La «minzogna saracina». Giuseppe Vella e la contraffazione dei codici arabo-siculi nel giudizio di Antonio Panizzi*, in "La Bibliofilía", 1997, Vol. 99, No. 3, pp. 271-306.

Marcello Verga

G. Pescosolido, *Rosario Romeo. Uno storico liberaldemocratico nell'Italia repubblicana,* Laterza, Roma 2021, pp. 384

Uno storico rigoroso, politicamente impegnato ma laico nelle più intime fibre e integralmente autonomo. Perciò intellettuale alquanto scomodo nel panorama degli schieramenti della seconda metà dello scorso secolo: è questo il ritratto di Rosario Romeo, proposto dal suo più importante allievo, Guido Pescosolido. Si tratta della terza tappa di un itinerario di ricerca che ha visto l'autore impegnato ad un doppio livello con Romeo: come suo maestro, innanzitutto, col legame quindi diretto durante la sua vita e la sua attività di insegnamento; come soggetto e oggetto di studio della personalità intellettuale e politica dello storico siciliano. Devo infatti ricordare che prima del volume in questione Pescosolido ha pubblicato per Laterza nel 1990 *Rosario Romeo*, un breve profilo, in cui, tuttavia, già erano riconoscibili i motivi di fondo dell'ultima opera dell'autore e alcuni momenti-chiave della storiografia italiana del Novecento. La seconda tappa è costituita dal bel convegno dedicato a Romeo e organizzato da Pescosolido a Firenze l'8 e il 9 maggio 2019. Gli atti, *Rosario Romeo storico e politico,* sono stati pubblicati nel 2020, a cura di Guido Pescosolido e Giustina Manca.

L'autore – e siamo alla terza tappa – ora ricostruisce organicamente tutti gli aspetti di una biografia umana, culturale e politica: dalla formazione di Romeo, agli anni di collaborazione col "Mondo" di Mario Pannunzio e della scelta politica per il Partito radicale, ai primi studi medievistici, alla pubblicazione de *Il Risorgimento in Sicilia,* all'adesione al Partito Repubblicano, alla polemica con Gramsci e Sereni intorno all'interpretazione del Risorgimento e alle origini e sviluppo del capitalismo in Italia, alla gestazione e apparizione del *Cavour*, all'elezione al Parlamento Europeo per il Partito repubblicano.

Romeo fu uno storicista a tutto tondo. Ebbe Croce come caposaldo teorico soprattutto per la fedeltà all'idea della contemporaneità della storia e del rapporto presente/passato, ma seppe andare oltre Croce. Sulla sua formazione ebbero infatti notevole influenza anche Gioacchino Volpe, Karl Marx, la teoria economica anglosassone, altri storici italiani come Federico Chabod e Nino Valeri. Fu figura autorevole della liberaldemocrazia italiana del secondo dopoguerra, ma il suo impegno politico dimostrò sempre autonomia: coltivò posizioni di minoranza, a volte quasi in solitudine.

La biografia di Cavour resta «uno dei maggiori capolavori che la storiografia italiana del Novecento abbia prodotto», scrive giustamente Pescosolido. Cavour e il nuovo Stato ita-

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

liano sono pienamente storicizzati da Romeo, al di fuori di miti negativi e positivi. Cade il mito del grande tessitore, ma resta la realtà incontrovertibile di un uomo politico che seppe vincere una partita ad altissimo rischio, il cui esito non appare mai scontato e, tanto meno, preordinato. La soluzione moderata fu l'unica in grado di realizzare l'unificazione politica della penisola e di mantenerla. Romeo ne seppe cogliere anche i limiti indubbi: l'accentramento politico-amministrativo, la ristrettezza delle basi di partecipazione politica, la persistenza di municipalismi e autonomismi, l'opera lenta e difficile di aggregazione della società italiana. Ma le scelte della Destra storica erano senza realistiche alternative e, forse, più avanzate rispetto a quelle del resto del paese. Oltretutto il "nuovo Stato" costruito dalle classi dirigenti liberali italiane fu dotato di connotati etici verso i quali Romeo mostra una sensibilità, una vera e propria attrazione si direbbe, assai elevata: base della stessa intensità dell'impegno etico-politico dello storico.

L'attualità di Romeo come politico e storico esce rafforzata da questo volume di Pescosolido. Il filo rosso dell'opera dello storico siciliano è la portata epocale della formazione dello Stato unitario per la storia nazionale italiana. A rendere assai suggestivo l'itinerario storiografico di Romeo è l'originale sintesi, forse mai più ripetuta nella recente storiografia italiana, fra storia economica e storia politica. La carica innovativa consiste nel mettere in discussione gli specifici disciplinari, nell'apertura all'uso di tecniche, metodi, categorie di analisi della storiografia economica, della stessa econometria, di altre scienze sociali, subordinata, tuttavia, alla preoccupazione primaria per le componenti e il senso originali del movimento storico. Pur sensibile alle più varie sollecitazioni, la dimensione della storia politica, arricchita e allargata attraverso un'indagine rigorosissima sulle strutture e i processi economici, resta la dimensione privilegiata di Romeo.

Particolare attenzione dedica Pescosolido al Romeo storico del Mezzogiorno, a partire dal volume *Il Risorgimento in Sicilia,* alla sua grande eco nella storiografia italiana dell'epoca, agli studi di storia della Sicilia dopo *Il Risorgimento*, alla tenuta attuale dell'opera. Ma vanno altresì ricordati anche gli altri saggi dedicati da Romeo alla storia del Mezzogiorno continentale. Utile, da tale punto di vista, il saggio *Illuministi meridionali*, scritto nel 1956, ripubblicato nel volume *Mezzogiorno e Sicilia nel Risorgimento* del 1963. Qui la dialettica "con Croce e oltre Croce" è particolarmente accentuata. L'adesione al filo rosso del ragionamento crociano è avvertibile allorché Romeo, a proposito della cultura napoletana della seconda metà del Seicento, scrive: «Iniziò lì tutto il successivo moto di cultura che doveva condurre nel secolo successivo al pieno trionfo della filosofia dei Lumi nella cultura del Regno». Più distante da Croce appare invece l'interpretazione della rivolta di Masaniello come «lo sforzo – scrive Romeo – di una parte della borghesia di mettersi alla testa degli strati popolari della città e delle province per conquistare una partecipazione al potere politico che fosse anche espressione dello sforzo di ascesa sociale di quei gruppi»: laddove lo storico siciliano non accetta il giudizio crociano del moto plebeo privo di sbocchi e identifica piuttosto il fallimento della rivolta del 1647-48 con il fallimento del ceto medio di

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

«svolgersi a borghesia moderna». Va tuttavia osservato come la recente storiografia abbia approfondito il giudizio di Croce sulla rivolta napoletana attraverso la comparazione tra la *Storia del Regno di Napoli*, la *Storia dell'età barocca* e altri scritti, rilevando la maggiore complessità e oscillazione della posizione crociana rispetto alla vulgata.

Ma l'attenzione di Romeo, sempre nel saggio ricordato, si concentra sul Regno borbonico. Esso non riprende la tradizione unitaria del Mezzogiorno, «in realtà – scrive Romeo – spenta per sempre con la guerra del Vespro»: una notazione importante, quest'ultima, che, anche senza esplicito riferimento, rinvia alle prime pagine della crociana *Storia del Regno di Napoli*, precisamente alla separazione tra Sicilia Citra Pharum e Sicilia Ultra Pharum dopo la guerra del Vespro. Essa, per Croce, segnò il destino di un Regno nato per amputazione, con una sorta di malformazione genetica che avrebbe pesato nei secoli successivi.

Come è noto, la più recente storiografia – e mi riferisco soprattutto a Galasso – ha rivisto la posizione del Croce, evidenziando come ben prima della guerra del Vespro e della pace di Caltabellotta Napoli e Sicilia avessero intrapreso un cammino di autonomia e di separazione, tale da configurare due distinte comunità politiche e culturali.

Il Settecento meridionale, per Romeo come per Croce, è il secolo in cui il ceto medio si identifica con la classe intellettuale formata da avvocati e giuristi soprattutto. Essa viene acquistando peso e importanza nelle pieghe del sistema dominante. E la nuova «classe politica» si configura soprattutto come «forza intellettuale»: entrambe espressioni adottate da Romeo. La sua genesi è nella nuova concezione storiografica del diritto, su cui viene fondandosi l'autorità dello Stato moderno; nel pensiero storico di Vico; nel giurisdizionalismo giannoniano. Di questa nuova élite – ed è qui l'originalità della posizione dello storico siciliano rispetto a quella di Croce – Romeo mostra i due volti della medaglia: quello positivo e quello negativo, il valore e i limiti. Particolare attenzione egli dedica alle teorie economiche degli Illuministi meridionali, Galiani, Genovesi, Filangieri.

Al primo, autore del trattato *Della moneta*, rende il merito di aver concepito «una teoria del valore che rimane tra gli acquisti più cospicui della scienza settecentesca». Tuttavia Galiani – ed è l'altro verso della medaglia – «non seppe far proprie le dottrine del secolo e affermò sempre l'esistenza di un Dio che per lui mancava di vera giustificazione e non intese quel che v'era di serio e di valido nelle nuove parole di *Natura,* di *Umanità*, di *Ragione*: e però non riuscì a criticare veramente i suoi avversari illuministi, della cui battaglia gli rimase precluso il significato più profondo». Poi, riprendendo Croce, così continua: «Se egli (Galiani) riaffermò la grande tradizione italiana dei politici del Cinquecento, non può dirsi che veramente superasse il secolo XVIII, anzi, per certi rispetti gli rimase estraneo».

Del Genovesi Romeo apprezza soprattutto la sua funzione di caposcuola della seconda generazione di illuministi meridionali, ma – scrive – «non si può dire che egli avesse reale originalità di pensiero politico ed economico, e non gli si deve nessun acquisto scientifico paragonabile a quelli conseguiti, per esempio, dal Galiani». L'oscillazione tra mercantilismo e fisiocrazia, la richiesta di aumento della popolazione, il timore di

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

un eccessivo sviluppo manifatturiero sono considerati da Romeo limiti della visione del Genovesi che dimostrano la sua distanza dai problemi reali dell'economia meridionale.

Per quanto riguarda il Filangieri, Romeo gli riconosce la sintonia col trinomio illuministico ragione/pubblica utilità/felicità nazionale; l'essere stato, insieme con il Beccaria, «il maggior pensatore del nostro Settecento», soprattutto in materia di riforma del diritto e dei procedimenti penali e nel giurisdizionalismo estremo secondo la tradizione giannoniana. Ma Romeo rileva pure il limite dell'eclettismo di Filangieri nelle dottrine economiche e l'oscillazione anche in lui tra mercantilismo e fisiocrazia.

La distanza da Croce si manifesta infine nel giudizio conclusivo sulla stagione illuministica meridionale fino agli anni Ottanta del Settecento. Per Romeo la classe intellettuale e politica del Mezzogiorno continentale, che trasse ispirazione dai Lumi, dimostrò scarsa conoscenza dei problemi del paese e lontananza dalla sua realtà, caratterizzata dall'eccedenza di popolazione agricola e dall'arretratezza industriale: e i limiti di quella classe sarebbero rimasti costanti fino al 1860. Le simpatie di Romeo si dirigono piuttosto verso l'ultima generazione illuministica, quella di Palmieri e Galanti. Del secondo apprezza soprattutto la *Descrizione delle Sicilie*, l'empirismo e l'uso della statistica e delle indagini locali, la diffusione del nuovo spirito pubblico, la visione della complessità dei processi storici che avvicina Galanti a Cuoco.

Ma nel confronto col riformismo toscano e lombardo quello napoletano è fortemente penalizzato: a parte la riduzione dell'antica potenza e ingerenza della Chiesa, poco si consegue nel Regno di Napoli a paragone delle riforme leopoldine in Toscana, teresiane e giuseppine in Lombardia. E non vi è nessun accenno nel pensiero napoletano a soluzioni di tipo rivoluzionario prima del 1789, perché «il ceto colto restava una sparuta minoranza di fronte alla generale indifferenza delle masse popolari e al conservatorismo reazionario dello stesso ceto medio, che in Francia si era messo alla testa della Rivoluzione, ma che nel Regno di Napoli restava in gran parte cointeressato al vecchio ordine di cose, vuoi come borghesia agraria erettasi sullo sfruttamento dei contadini nell'ambito dell'arretratezza produttiva dell'agricoltura meridionale, vuoi come gruppi cittadini di appaltatori di imposte o speculatori o di forensi cresciuti sugli intrighi nascenti dalle vecchi e caotiche legislazioni».

Il saggio si conclude con la piena adesione di Romeo al giudizio di Croce sul 1799 e sull'eredità lasciata dal Settecento e dai repubblicani della rivoluzione ai «patrioti del maturo Risorgimento». Essi, «nonostante la loro sconfitta immediata, furono, come scrisse il Croce, i creatori dell'unica grande tradizione di cui possa trar vanto il Mezzogiorno, i fondatori della classe politica meridionale: la prima che meritasse veramente questo nome, fin dalla fondazione dell'antico Regno normanno».

Altro elemento importante nella prospettiva dell'analisi di Romeo è il confronto fra *nazione siciliana* e *nazione napoletana.* Fu importante, da questo punto di vista, la discussione con Giuseppe Galasso, risalente alla pubblicazione dell'opera di quest'ultimo *Mezzogiorno medievale e moderno* (1965) e ripresa nei primi anni Ottanta allorché i due storici formularono l'orientamento per la preparazione della monumentale *Storia del*

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Mezzogiorno pubblicata poi in vari volumi. Peraltro quell'iniziativa fu rappresentativa di un altro aspetto della multiforme personalità di Romeo: il contributo, cioè, da lui offerto come organizzatore culturale. Di quella discussione Galasso stesso ha ricordato i termini e i punti di divergenza in uno degli ultimi suoi scritti prima della morte, per cui si veda *Nazione napoletana,* in "L'Acropoli", XVI (2015), pp. 187-212 e il mio *Mito e realtà della nazione napoletana*, Napoli, Guida, 2016.

Nella recensione all'opera di Giuseppe Galasso, *Mezzogiorno medievale e moderno*, pubblicata da Rosario Romeo sul "Corriere della Sera", lo storico siciliano, dopo aver presentato il significato di *nazione* in Benedetto Croce come coscienza morale e volontà che viene formandosi durante la stagione illuministica, sottolinea il senso della revisione crociana compiuta da Galasso: l'idea che il centro della storia meridionale per Croce sia in quel ceto intellettuale e nel suo trionfo coincidente con la scomparsa della realtà storica di cui esso sarebbe l'espressione più elevata e sintetica. Secondo Romeo, Galasso nega che si sia mai costituita nel Mezzogiorno d'Italia una nazione, nel senso crociano di ceto intellettuale, cioè una coscienza dell'unità delle regioni meridionali, ma, al tempo stesso, sostiene che la storia del Mezzogiorno vada intesa non come storia regionale, ma «sul piano e col metro di una vera storia nazionale». Allo storico siciliano questa posizione appare contraddittoria. «Frammentarietà della vita sociale – conclude Romeo – varietà dei dialetti, isolamento di località e regioni, mancanza di una specifica autonomia culturale, impediscono di parlare del Mezzogiorno d'Italia come di una *nazione culturale,* nel modo stesso che la fragile e problematica – e pur duratura – unità del Regno non autorizza a parlare di una nazione politica».

Al principio degli anni Ottanta, durante la fase preparatoria di quella *Storia del Mezzogiorno*, che sarà diretta proprio da Romeo e Galasso, la discussione avviata nel 1966 viene ripresa. Tra il 1981 e il 1983 Galasso dapprima elabora una specie di questionario relativo alla *nazione napoletana,* risponde ai quesiti da lui stesso proposti, infine ritorna sui rilievi espressi da Romeo. Per Galasso il termine *natio* acquisisce per Napoli un significato non puramente geografico già dopo la guerra del Vespro. Opera prima degli stranieri che dei meridionali, esso acquisisce soprattutto connotazioni negative. La sua individuazione è quindi affermata a chiare lettere nel *Compendio* di Pandolfo Collenuccio, ma le premesse sono già nella vicenda letteraria del Trecento prima che il concetto sia sistemato nel corso del XVI secolo e subisca variazioni tra il Seicento e il Settecento. Per Galasso sono da approfondire sia le modalità della ricezione di questa tradizione da Machiavelli a Denina, sia le reazioni della storiografia straniera. Altre questioni da approfondire: il rapporto tra regionalismi e napoletanità nella cultura meridionale d'età moderna; permanenze e sviluppi da Giannone a Cuoco, da Vico a Filangieri; il rapporto tra *nazione napoletana* e moto del 1799; l' "italianismo" napoletano di Murat; la possibilità di individuare una "via napoletana" all'italianità; la storia della questione meridionale come prosecuzione della storia napoletana sia sul piano della riflessione e del pensiero politico, sia sul piano della strutturazione culturale e materiale del paese meridionale.

L'anno dopo Galasso riprende più diffusamente le questioni appena

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

abbozzate in precedenza. Egli afferma che la coscienza storica della napoletanità è andata formandosi sulla base della personalità geopolitica del Regno. Le sue divisioni furono dovute a forze esterne più che interne. La personalità geopolitica si trasforma in consapevolezza soggettiva e coscienza civile già a partire dal Trecento dopo il Vespro. È vero che la prima storia del Regno è scritta da un non meridionale, il Collenuccio, ma la genesi della tradizione politica è nel Regno stesso. E la coscienza della napoletanità è nel nome stesso: non *Regnum Siciliae* o *Regnum Apuliae,* ma *Regno di Napoli.* È con Giovanna I d'Angiò che si giunge alla napoletanizzazione dinastica effettiva.

Riprendendo poi il dialogo con Romeo, Galasso sostiene che nel Mezzogiorno non è maturata una nazione come comunità caratterizzata da una chiara e definita fisionomia etico-politica, nella quale converge la parte maggiore e migliore del paese sulla base di valori comuni, del comune ordine istituzionale, di un'unità di obiettivi. Tuttavia non si può negare uno *sviluppo nazionale* del Mezzogiorno. I suoi significati principali sono stati: la presenza di una tradizione peculiare; lo Stato come elemento motore autentico del dinamismo e dello sviluppo sociale; «un corpo politico con una sua inconfondibile fisionomia nel quadro italiano ed europeo»; un ruolo di primo piano svolto nella nazione Italia come «realtà nazionale plurinazionale». Solo dopo l'Unità, secondo Galasso, l'aggettivo *meridionale* «acquista diritto di cittadinanza nella terminologia storica e politica per indicare gli italiani del Mezzogiorno già uniti nella monarchia meridionale fondata dai Normanni». Ma anche dopo l'Unità e fino a tempi recenti, quando a Torino si dice "un napoli", si intende un meridionale. Dunque, mentre fino ai primi anni Sessanta termine e concetto *nazione napoletana* ricorrono in Romeo con una loro legittimità e pregnanza, tanto da costituire quasi il volto positivo di una storia di lunga durata da contrapporre a quella siciliana, a partire dalla recensione e dalla discussione con Galasso, dopo la pubblicazione di *Mezzogiorno medievale e moderno* e durante la preparazione della *Storia del Mezzogiorno* quel concetto pare perdere la sua legittimità e la possibilità d'uso.

Il volume di Pescosolido non conclude, ma, se possibile, riapre, con ulteriori contributi e stimoli, l'indagine su Romeo storico e politico. Soprattutto due gli elementi che richiedono, a mio modesto parere, ulteriori approfondimenti. Il primo è costituito dal rapporto dello storico siciliano con l'ambiente napoletano dell'Istituto di Studi Storici, il "Croce", e con la rivista "Nord e Sud", fondata da Francesco Compagna e Vittorio de Caprariis nel 1954. Su entrambi i fronti Pescosolido apre spiragli rilevanti di conoscenza. Bella, in particolare, la citazione di Nicola Matteucci, ripresa da Pescosolido (p. 38), in cui il cofondatore de "Il Mulino" rievoca sia l'ambiente del "Croce" sia il gruppo di "Nord e Sud" con i nomi di Romeo, Giordano, Compagna e de Caprariis.

Il secondo elemento di ulteriore approfondimento è costituito dalla fusione fra teoria, metodologia e ricerca empirica che ha caratterizzato con coerenza l'intero itinerario storiografico di Romeo. Il suo non fu, come da più parti si crede, disinteresse metodologico. Fu piuttosto piena integrazione fra storicismo crociano come base teorica, apertura al pluralismo metodologico e al rapporto con le scienze economiche e socia-

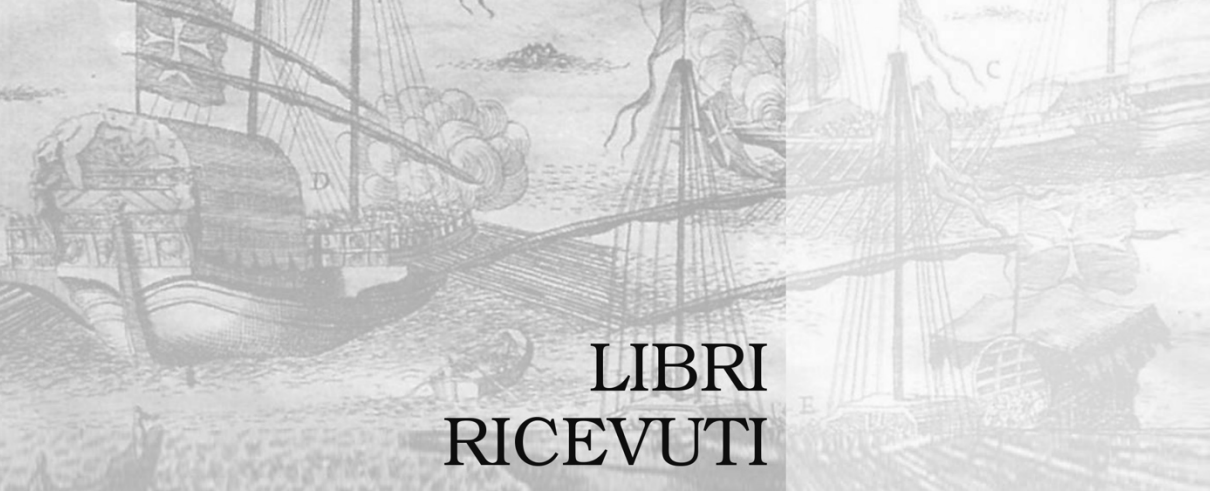
ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

li, rispetto per le fonti come limite invalicabile della ricostruzione e interpretazione storica.

Il volume di Guido Pescosolido costituisce, anche da questo e da altri punti di vista, un modello di biografia storica, il valore aggiunto alla conoscenza approfondita e organica di uno dei più importanti intellettuali del Novecento italiano.

Aurelio Musi

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)



LIBRI RICEVUTI

J. Albareda, N. Sallés (eds.), *La reconstruccioón de la política internacional española. El Reinado de FelipeV*, Casa de Velázquez, Madrid, 2021.

Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento, 47, 2021 1, Una storiografia globale policentrica: ripensare tempi, spazi e strati sociali /Globalgeschichte polyzentrischi: Neue Deutungen von Zeit, Raun und Gesellschaft.

Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento, 47, 2021 2, Le immagini del diritto. Cultura visuale e normativa tra età moderna e contemporanea / Bilder des Rechts. Visuelle Kultur und Normativität von der Frühen Neuzeit bis zur Gevenwart.

Archivio Storico per la Sicilia Orientale, anno IV, n. 2 2020.

AA. VV,, *Paese come cosmo. Antonio Castelli: Documenti e scritture*, S. Sciascia, Caltanissetta-Roma, 2021.

E. Bianco, P. Bocale, D. Brigadoi Cologna, L. Panzeri (eds), *Flumen Fiume Rijeka. Crocevia interculturale d'Europa*, Ledizioni Publishing, Milano, 2021.

G. Brunelli, *La guerra in età moderna*, Laterza. Roma-Bari, 2021.

A. Buono, M. Giuli (a cura di), *Archivi del mondo moderno. Pratiche, conflitti, convergenze*, Carocci, Roma, 2021.

P. Calcagno, *Fraudium. Contrabbandi e illeciti doganali nel Mediterraneo (sec. XVIII)*, Carocci editore, Roma, 2019.

G. Caravale, *Libri pericolosi. Censura e cultura italiana in età moderna*, Laterza, Bari-Roma, 2022.

R. Chiacchella, *Risorse per lo Stato ecclesiastico: le aree interne in età moderna*, in A. Ciuffetti, R. Tavazzi (a cura di), *Cultura Economia Territorio. La storia come mestiere. Studi in onore di Fabio Bettoni*, «Bollettino Storico della città di Foligno», vol. XLIII-XLIV, Foligno, 2020-2021.

Ch. Cornelissen, G. D'Ottavio (a cura di), *La Repubblica di Weimar: Democrazia e Modernità*, il Mulino, Bologna, 2021.

F. D'Avenia, *Giannettino Doria Cardinale della Corona spagnola (1573-1642)*, Viella, Roma, 2021.

G. Delille, *Crescita e crisi di una società rurale. Montesarchio e la Valle Caudina tra Seicento e Settecento*, a cura di F. Di Donato, il Mulino, Bologna, 2014.

S. Farinella, *I Ventimiglia di Geraci. Castelli e dimore di Sicilia*, Editori del Sole, Caltanissetta, 2007.

I. Fazio, *Il porto franco di Messina nel lungo XVIII secolo. Commercio, fiscalità e contrabbandi*, Viella, Roma, 2021.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

C. Ferlan, *Sakraler Rsusch, profaner Rausch,* Trunkenheit in der alten und neuen welt, De Gruyter, Berlin/ Boston, 2021.

A. Fernandez de Córdova, *El Roble y la Corona. El ascenso de Julio II y la monarquía hispánica (1471-1504)*, Editorial Universidad de Granada, Granada, 2021.

M. Giuli, *L'opulenza del Brasile coloniale. Storia di un trattato di economia e del gesuita Antonil,* Carocci, Roma, 2021.

M.L. Lupo, *Con osservanza*, Tipografia Le Madonie, Castelbuono, 2021.

L. Matassa, *Saggezza esiste*, Arti Grafiche Palermitane Edizioni, Palermo, 2020.

Q. Mazzonis, *Riforme di vita cristiana nel Cinquecento italiano*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2020.

E. Nicosia, *La Camera di Commercio di Palermo nel suo bicentenario (1819-2019)*, Kalos, Palermo, 2022.

G. Pescosolido, *Rosario Romeo. Uno storico liberaldemocratico nell'Italia repubblicana*, Laterza, Roma-Bari, 2021.

M. Pompermaier, *L'économie du 'mouchoir'. Crédit et microcrédit à Venise au XVIIIe siècle*, École française de Rome, 2022.

Quaderni Storici, n. 166, 1/2021, Gendered finance Women and banks in the 20ht century, eds S. Effosse, M.R. De Rosa.

Quaderni Storici, n. 167, 2/2021, Dismantling colonial archives, ed. Paolo Sartori.

G. Sauro, *Passi nel buio (1940-45). Diario di guerra di Gaetano Sauro, soldato al fronte in Albania, poi prigioniero dei tedeschi*, l'Obiettivo edizioni, Castelbuono (PA), 2021.

N. Trunfio, G. Di Marino, *Per i lumi del viceré. Domenico Caracciolo marchese di Villmaina. Vita e aneddotica fra storia e letteratura*, Amazon Fulfillment Poland, Woclaw, s.i.d.

C. Zwierlein (ed.), *The Power of the Dispersed. Early Modern Global Travelers beyond Integration*, Brill, Leiden-Boston, 2022.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

GLI AUTORI

Daniela Saresella
daniela.saresella@unimi.it

Professore ordinario di Storia contemporanea presso l'Università degli Studi di Milano, è studiosa del mondo cattolico in Italia, Stati Uniti e Canada. Negli ultimi anni i suoi interessi si sono concentrati anche sui rifugiati politici nell'Italia repubblicana, con particolare attenzione al dialogo interreligioso; su questo argomento ha ottenuto il grant "Exiles, community networks, political solidarity between Milan and Europe (1967-1985)" (2017). Autrice di numerosi volumi, il più recente è *Catholics and Communists in Twentieth-Century Italy. Between Conflict and Dialogue* (Bloomsbury, 2020). È membro del comitato di direzione delle riviste "Memoria e ricerca" e "Modernism" e del comitato scientifico del Cushwa Center of the Study of American Catholicism (University of Notre Dame) e di "Mediterranea-ricerche storiche".

Paolo Zanini
paolo.zanini@unimi.it

Professore associato di Storia contemporanea presso l'Università degli Studi di Milano, è studioso del mondo cattolico del Novecento. Le sue ricerche riguardano l'atteggiamento della Santa Sede di fronte al sionismo, alla questione mediorientale e all'antisemitismo; la questione della libertà religiosa e dell'antiprotestantesimo. Su questi temi ha pubblicato i volumi: *Il «pericolo protestante». Chiesa e cattolici italiani di fronte alla questione della libertà religiosa (1922-1955)*, Le Monnier, Firenze 2019; *La rivista «Il gallo». Dalla tradizione al dialogo (1946-1965)*, Edizioni Biblioteca Francescana, Milano, 2012; *«Aria di crociata». I cattolici italiani di fronte alla nascita dello Stato d'Israele (1945-1951)*, Unicopli, Milano, 2012.

Giorgio Del Zanna
giorgio.delzanna@unicatt.it

Professore associato di Storia contemporanea all'Università Cattolica di Milano, si occupa di storia dell'Impero ottomano e della Turchia contemporanea, con una particolare attenzione alle comunità cristiane orientali; si interessa inoltre di storia della Chiesa cattolica contemporanea e dell'interazione tra religioni e globalizzazione nella prospettiva della *world history*. Fra le sue pubblicazioni *Il Vaticano e la Turchia. Dall'Impero ottomano a Erdoğan* (Guerini, 2020); *Il dibattito sul genocidio armeno nella Turchia contemporanea*, «Ventunesimo secolo», XIV, 37, 2015; *World history e religioni: appunti per una rifles-*

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

sione, «Il mestiere di storico», 1, 2015; *La fine dell'Impero ottomano*, Il Mulino, 2012; *I cristiani e il Medio Oriente (1798-1924)*, Il Mulino, 2011.

Luca Falciola
luca.falciola@columbia.edu

Lecturer in Storia alla Columbia University di New York, ha ricoperto incarichi di ricerca presso la New York University, la Yale University e l'Università Cattolica di Milano dove ha anche conseguito un dottorato in co-tutela con Sciences Po Paris. La sua ricerca si concentra sulla storia dei movimenti di contestazione, il radicalismo politico e la violenza politica nel Ventesimo secolo. È autore della monografia *Il movimento del 1977 in Italia* (Carocci, 2015) e di numerosi saggi, in particolare sull'Italia e gli Stati Uniti tra gli anni '60 e '80 del Novecento. Il suo studio più recente, *Up Against the Law: Radical Lawyers and Social Movements, 1960s–1970s* (University of North Carolina Press), indaga il ruolo degli avvocati militanti nelle lotte sociali americane ed è in corso di pubblicazione.

Michele Colucci
michele.colucci@ismed.cnr.it

Primo ricercatore presso il Consiglio Nazionale delle Ricerche - Istituto di studi sul Mediterraneo, coordina l'attività di ricerca Storia delle migrazioni. Ha avuto compiti didattici di storia contemporanea presso l'Università della Tuscia e l'Università l'Orientale di Napoli, e attualmente insegna Storia delle migrazioni presso l'Università Roma Tre. È membro del collegio dei docenti del Dottorato in Scienze storiche e beni culturali dell'Università della Tuscia. Tra le sue pubblicazioni si segnala *Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 ai nostri giorni*, Carocci, Roma, 2018.

Turaç Hakalmaz
thakalmaz@bilkent.edu.tr

Istruttore part-time di Storia della Turchia Contemporanea presso la Bilkent University di Ankara, Turaç Hakalmaz è un dottorando (Ph.D.) presso il Dipartimento di Storia della Bilkent University in Storia Medievale, ed è borsista di ricerca all'Università di Leeds per l'anno 2021 (finanziato dal Consiglio di Ricerca Scientifica e Tecnologica della Turchia- TUBITAK). I suoi studi si concentrano sulla storia di Cipro e dell'Armenia Cilicia, sugli ordini militari nel Mediterraneo e sulla storia ecclesiastica degli stati crociati. La sua tesi di dottorato si concentra sul regno del re Pietro I di Cipro.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Quaderni Mediterranea ricerche storiche

Collana diretta da Rossella Cancila

21. Orazio Cancila, *Nascita di una città. Castelbuono nel secolo XVI,* 2013, pp. 902
22. Claudio Maddalena, *I bastoni del re. I marescialli di Francia tra corte diplomazia e guerra durante la successione spagnola,* 2013, pp. 323
23. *Storia e attualità della Corte dei conti. Atti del convegno di studi, Palermo 29 novembre 2012*, 2013, pp. 200
24. Rossella Cancila, *Autorità sovrana e potere feudale nella Sicilia moderna,* 2013, pp. 306
25. Fabio D'Angelo, *La capitale di uno stato feudale. Caltanissetta nei secoli XVI e XVII,* 2013, pp. 318
26. Jean-André Cancellieri, Vannina Marchi van Cauwelaert (éds), *Villes portuaires de Méditerranée occidentale au Moyen Âge Îles et continents, XIIe-XVe siècles,* 2015, pp. 306
27. Rossella Cancila, Aurelio Musi (a cura di), *Feudalesimi nel Mediterraneo moderno,* 2015, pp. VIII, 608
28. Alessandra Mastrodonato, *La norma inefficace. Le corporazioni napoletane tra teoria e prassi nei secoli dell'età moderna,* 2016, pp. VII, 337
29. Patrizia Sardina, *Il monastero di Santa Caterina e la città di Palermo (secoli XIV e XV),* 2016, pp. XIV, 270
30. Orazio Cancila, *I Ventimiglia di Geraci (1258-1619),* 2016, Tomo I-II, pp. 496
31. P. Sardina, D. Santoro, M.A. Russo (a cura di), *Istituzioni ecclesiastiche e potere regio nel Mediterraneo medievale. Scritti per Salvatore Fodale,* 2016, pp. XXVI, 214
32. Minna Rozen, *The Mediterranean in the Seventeenth Century: Captives, Pirates and Ransomers,* 2016, pp. VII, 154
33. G. Sodano, G. Brevetti (a cura di), *Io, la Regina. Maria Carolina d'Asburgo-Lorena tra politica, fede, arte e cultura,* 2016, VIII, 306
34. Valeria Cocozza, *Trivento e gli Austrias. Carriere episcopali, spazi sacri e territorio in una diocesi di Regio Patronato,* 2017, pp. 168
35. N. Bazzano, M. Fuertes Broseta, *Oralità e scrittura: il parlamento di Sardegna (secc. XIV-XVIII),* 2020, pp. 200
36. Rossella Cancila (a cura di), *Capitali senza re nella Monarchia spagnola. Identità, relazioni, immagini (secc. XVI-XVIII),* 2020, pp. 542
37. Giulio Sodano, Giulio Brevetti (a cura di), *Io, la Regina II. Maria Carolina d'Asburgo-Lorena e il suo tempo,* 2020, pp. 370
38. Martina Del Popolo, *Il patrimonio reginale di Isabella di Castiglia. Le signorie di Sicilia e Catalogna (1470-1504),* 2022, pp. 464

Fotocomposizione e Stampa
FOTOGRAPH S.r.l. - PALERMO
per conto dell'Associazione no profit "Mediterranea"
Aprile 2022

Collana diretta da Orazio Cancila

1. Antonino Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)*, 2006, pp. 560
2. Antonino Giuffrida, *La Sicilia e l'Ordine di Malta (1529-1550). La centralità della periferia mediterranea*, 2006, pp. 244
3. Domenico Ligresti, *Sicilia aperta. Mobilità di uomini e idee nella Sicilia spagnola (secoli XV-XV1I)*, 2006, pp. 409
4. Rossella Cancila (a cura di), *Mediterraneo in armi (secc. XV-XV1I1)*, 2007, pp. 714
5. Matteo Di Figlia, *Alfredo Cucco. Storia di un federale,* 2007, pp. 261
6. Geltrude Macrì, *I conti della città. Le carte dei razionali dell'università di Palermo (secoli XVI-XIX)*, 2007, pp. 242
7. Salvatore Fodale, *I Quaterni del Sigillo della Cancelleria del Regno di Sicilia (1394-1396)*, 2008, pp. 163
8. Fabrizio D'Avenia, *Nobiltà allo specchio. Ordine di Malta e mobilità sociale nella Sicilia moderna*, 2009, pp. 406
9. Daniele Palermo, *Sicilia. 1647. Voci, esempi, modelli di rivolta,* 2009, pp. 360
10. Valentina Favarò, *La modernizzazione militare nella Sicilia di Filippo II*, 2009, pp. 288
11. Henri Bresc, *Una stagione in Sicilia*, a cura di M. Pacifico, 2010, pp. 792
12. Orazio Cancila, *Castelbuono medievale e i Ventimiglia,* 2010, pp. 280
13. Vita Russo, *Il fenomeno confraternale a Palermo (secc. XIV-XV)*, 2010, pp. 338
14. Amelia Crisantino, *Introduzione agli "Studii su la storia di Sicilia dalla metà del XVIII secolo al 1820" di Michele Amari*, 2010, pp. 360
15. Michele Amari, *Studii su la storia di Sicilia dalla metà del XVIII secolo al 1820,* 2010, pp. 800
16. *Studi storici dedicati a Orazio Cancila,* a cura di A. Giuffrida, F. D'Avenia, D. Palermo, 2011, pp. XVIII, 1620
17. *Scritti per Laura Sciascia,* a cura di M. Pacifico, M.A. Russo, D. Santoro, P. Sardina, 2011, pp. 912
18. Antonino Giuffrida, *Le reti del credito nella Sicilia moderna,* 2011, pp. 288
19. Aurelio Musi, Maria Anna Noto (a cura di), *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nell'Italia meridionale,* 2011, pp. 448
20. Mario Monaldi, *Il tempo avaro ogni cosa fracassa,* a cura di R. Staccini, 2012, pp. 209